

GEORGI PLEKHANOV

**LE NOSTRE DIVERGENZE**  
**1885**

Il libro *Le nostre divergenze* venne scritto da Plekhanov nell'estate del 1884 e pubblicato all'inizio del 1885 nel terzo volume della *Biblioteca del socialismo moderno*. Era il secondo grande lavoro teorico del Gruppo Emancipazione del Lavoro, successivo a *Socialismo e lotta politica*. L'importanza di quest'opera fu reputata da Engels molto alta nella sua lettera a Vera Zasulich del 23 aprile 1885 (Cf. Marx/Engels *Corrispondenza Scelta*, Mosca 1965, pp. 383-85). Un'interessante reazione alla pubblicazione fu una lettera di un gruppo di lavoratori di Pietroburgo chiamato Blagoyevtsi (da Blagoyev), uno dei primi gruppi socialdemocratici in Russia, al Gruppo Emancipazione del Lavoro. La lettera che data 1885 si trova negli Archivi di Plekhanov. I lavoratori scrivono: «Se questo libro non induce le persone ad aderire alle opinioni del nostro gruppo (anche se sono stati riscontrati casi del genere), non c'è dubbio che fornisca una massa di materiale per la critica del programma di Narodnaya Volya, e un rimaneggiamento di questo programma è positivamente necessario per la lotta. Se possibile, inviateci molti numeri di quest'opuscolo ... ».

Plekhanov stesso attribuì al libro un significato particolare, come la fase più importante nella lotta ideologica contro il populismo. Dieci anni dopo fece due tentativi di ripubblicarlo sotto lo stesso titolo, come seconda parte dei suoi nuovi lavori, diretti questa volta contro i populisti liberali, Mikhailovsky, Vorontsov ed altri. Ma poiché entrambi i libri furono pubblicati legalmente, Plekhanov per non svelare il nome dell'autore fu costretto a dividerli con altri nomi: *Lo sviluppo della concezione monista della storia*, e *La giustificazione del populismo nelle opere del sig. Vorontsov (V.V.)*. In seguito, combattendo gli epigoni del populismo, i socialisti-rivoluzionari, egli propose di nuovo di dare lo stesso titolo ad un libro diretto contro di loro, ma quest'opera non fu mai ultimata e venne pubblicata in forma di diversi articoli nell'*Iskra* del 1903, col titolo di «*Proletariato e contadini*» (Cf. *Iskra* n. 32-35 e 39).

Come altre opere iniziali di Plekhanov degli anni '80 e '90, *Le nostre divergenze* vennero ripubblicate solo nel 1905 e divennero una rarità bibliografica. Presero posto nel Primo Volume (l'unico pubblicato) dell'edizione di Ginevra delle sue *Opere*.

La presente edizione è stata controllata con la prima edizione e con il Primo Volume delle *Opere*, edizione di Ginevra.

**SOMMARIO**

p. 3                    **LETTERA A P.L. LAVROV**  
                              (in luogo di Prefazione)

**INTRODUZIONE**

p. 13	1 di cosa siamo rimproverati
p. 16	2 ponendo la questione
p. 17	3 A.I. Herzen
p. 19	4 N.G. Chernychevsky
p. 31	5 M.A. Bakunin
p. 37	6 P.N. Tkachov
p. 41	7 risultati

**CAPITOLO I  
ALCUNI RIFERIMENTI STORICI**

- p. 44 1 il blanquismo russo
- p. 46 2 L. Tikhamirov
- p. 53 3 il Gruppo Emancipazione del Lavoro
- p. 57 4 L. Tikhamirov nella battaglia contro il Gruppo Emancipazione del Lavoro
- p. 60 5 il ruolo storico del capitalismo
- p. 66 6 lo sviluppo del capitalismo in Occidente

**CAPITOLO II  
IL CAPITALISMO IN RUSSIA**

- p. 76 1 il mercato interno
- p. 80 2 il numero dei lavoratori
- p. 86 3 gli artigiani
- p. 91 4 il commercio artigianale e l'agricoltura
- p. 93 5 l'artigiano e la fabbrica
- p. 95 6 i successi del capitalismo russo
- p. 97 7 i mercati

**CAPITOLO III  
IL CAPITALISMO E IL POSSESSO DELLA TERRA COMUNITARIA**

- p. 98 1 capitalismo e agricoltura
- p. 100 2 il villaggio comunitario
- p. 103 3 la disintegrazione del nostro villaggio comunitario
- p. 110 4 il villaggio comunitario ideale dei populist
- p. 118 5 il riscatto
- p. 124 6 la piccola proprietà terriera
- p. 125 7 conclusione

**CAPITOLO IV  
IL CAPITALISMO E I NOSTRI COMPITI**

- p. 126 1 il carattere dell'imminente rivoluzione
- p. 140 2 la "presa del potere"
- p. 145 3 probabili conseguenze di una rivoluzione "popolare"
- p. 156 4 L. Tikhamirov ondeggiava tra blanquismo e bakuninismo
- p. 162 5 probabili conseguenze della presa del potere dei socialisti

**CAPITOLO V  
I VERI COMPITI DEI SOCIALISTI IN RUSSIA**

- p. 164 1 i socialdemocratici e l'inganno
- p. 170 2 la propaganda fra i lavoratori

**CAPITOLO VI  
conclusione**

- p. 178

**LETTERA A P. LAVROV3  
(IN LUOGO DI PREFAZIONE)**

Caro Pyotr Lavrovich.

Non sei soddisfatto del gruppo Emancipazione del Lavoro. Nel n. 2 di *Vestnik Narodnoi Voli* hai dedicato un intero articolo alle sue pubblicazioni e, nonostante la sua brevità, due pagine e mezza sono state sufficienti a esprimere il tuo disaccordo con il programma del gruppo e l'insoddisfazione per il suo atteggiamento verso il «partito Narodnaya Volya»<sup>1</sup>. Essendo da tempo abituato a rispettare le tue opinioni e ben sapendo con quanta attenzione i nostri giovani rivoluzionari di ogni sfumatura e tendenza le ascoltano, mi prendo la libertà di dire qualche parola in difesa del gruppo verso cui, mi sembra, non sei del tutto corretto. Mi considero autorizzato a farlo proprio perché nel tuo articolo parli principalmente del mio opuscolo *Socialismo e lotta politica*; è quindi opportuno che sia il suo autore a rispondere ai tuoi rimproveri. Trovi che esso possa essere diviso in due parti, «verso ognuna delle quali», «si deve adottare un atteggiamento diverso». Una parte, «vale a dire il secondo capitolo, merita l'attenzione di un serio lavoro sul socialismo»; l'altra, che costituisce una porzione considerevole dell'opuscolo, come dici, è dedicata a una controversia sull'attività passata e presente del partito Narodnaya Volya, di cui il tuo giornale vuole porsi come organo estero. Non solo disapprovi le opinioni che esprimo in questa parte, ma il solo fatto di una «controversia con Narodnaya Volya» ti sembra meritare una severa censura. Pensi che

«non sarebbe particolarmente difficile provare al sig. Plekhanov che i suoi attacchi possano essere respinti con obiezioni del tutto serie (prima di tutto, forse per l'eccessiva fretta, le sue citazioni non sono esatte)». Sei convinto che il mio «specifico programma d'azione contiene difetti forse più gravi e cose più irrealizzabili di quante io ne imputi al partito Narodnaya Volya»,

ma, con mio immenso rammarico, non puoi dedicare tempo a indicare questi difetti e cose irrealizzabili. «L'organo del partito Narodnaya Volya», dici, «si dedica alla lotta contro i nemici politici e sociali del popolo russo»; questa lotta è così complicata che prende «*tutto* il tuo tempo, *tutto* il tuo lavoro». Non hai «né la tranquillità né il desiderio» di dedicare una parte della tua pubblicazione «a una controversia con i gruppi del socialismo rivoluzionario russo i quali considerano più opportuna una controversia con Narodnaya Volya che la lotta contro il governo e gli altri sfruttatori del popolo russo.» Sperando che il tempo stesso risolverà i problemi in questione a tuo favore, non consideri utile «accentuare» il tuo «disaccordo non particolarmente serio» con gli Emancipatori del Lavoro, come scegli di chiamarci,<sup>2</sup> «con colpi diretti a un gruppo la cui maggioranza dei membri può fra qualche giorno essere nelle fila di Narodnaya Volya.» Questa trasformazione degli «Emancipatori del

1 Quest'articolo di Lavrov venne pubblicato nella sezione bibliografica di *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, pp. 64-67, aprile 1884. Contiene l'analisi di due nuovi opuscoli della *Biblioteca del socialismo moderno*: *Socialismo e lotta politica* di Plekhanov, e *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels. L'articolo è firmato P.L.

2 Rispetto a questo nome che hai inventato mi prendo la libertà di notare quanto segue: «Emancipazione del Lavoro» è il motto e il nome del nostro gruppo. Ma chiamarlo «Emancipatori del Lavoro» è un errore etimologico. Lo spiego con un esempio. I tuoi collaboratori parlano molto di «governo del popolo»; con poca coerenza sarebbero d'accordo che il nome stesso del loro «partito» – Narodnaya Volya – altro non sia che un motto, l'espressione di una lotta verso un sistema politico la cui idea è collegata al termine «governo del popolo». Ma questo significa che possono rivendicare il titolo di *governatori del popolo*?

Lavoro» in membri di Narodnaya Volya pare del tutto probabile, per citare le tue stesse parole, «lo stesso sig. Plekhanov ammette nella prefazione del suo opuscolo, che ha già subito un'evoluzione significativamente grande nelle sue convinzioni politiche e sociali», per cui «hai ragione di sperare in nuovi passi» da parte mia «nella stessa direzione.» Raggiungendo questo punto della mia «evoluzione» – un punto che evidentemente ti sembra l'apogeo del possibile sviluppo attuale del socialismo russo – spero che io possa ammettere anche un altro aspetto del lavoro pratico di ogni gruppo nell'esercito sociale che combatte il nemico comune, vale a dire

«che disgregare l'organizzazione di questo esercito, anche se si vedono in esso o si presumono certe manchevolezze, è possibile solo ai nemici della sua *causa* [fra i quali non mi includi], o a un gruppo che con la sua attività, la sua forza e organizzazione, è capace di diventare in un particolare momento storico un esercito sociale».

Ma questo ruolo, secondo te, «è una questione di un futuro remoto e forse alquanto incerto» per gli «Emancipatori del Lavoro» come tali, vale a dire per le persone che non hanno ancora completato il ciclo delle loro trasformazioni e ora sono qualcosa di simile alla larva o crisalide Narodnaya Volya. Caro Pyotr Lavrovich, tale è il contenuto quasi testuale di quanto hai detto sul mio opuscolo. Forse ti ho annoiato con la mia abbondanza di citazioni del tuo articolo, ma da un lato avevo paura di ricevere di nuovo il rimprovero che le mie «citazioni non sono esatte», dall'altro non ho considerato superfluo richiamare per intero le tue parole al lettore per facilitargli il giudizio sul nostro caso. Sai che il pubblico è il giudice supremo e il più importante in tutte le dispute che sorgono nella libera «repubblica della parola», quindi non sorprende che ognuna delle parti faccia il possibile per rendergli chiaro il carattere della questione contesa. Dopo l'esposizione dei tuoi rilievi al mio opuscolo e delle tue considerazioni sulla tattica adottata dal gruppo Emancipazione del Lavoro verso il «partito Narodnaya Volya», caro Pyotr Lavrovich proseguo nelle spiegazioni senza le quali è impossibile capire correttamente i motivi che inducono i miei compagni e me ad agire proprio in questo e non in altro modo. In effetti, potrei dire che ogni discorso su tali motivi è del tutto superfluo e che il lettore lo potrebbe trovare di scarso interesse. Come? Il problema dei compiti immediati, la tattica e la validità scientifica dell'attività di tutti i nostri rivoluzionari non è, per noi, quello più importante ed essenziale della vita russa? Ogni scrittore rivoluzionario non è tenuto a promuoverne la chiarificazione con ogni mezzo a sua disposizione e con tutta l'attenzione possibile? O questa chiarificazione può essere considerata proficua solo se frutto della convinzione che se i rivoluzionari russi non hanno l'infallibilità del papa, non abbiano commesso un solo errore nel loro lavoro pratico o nelle argomentazioni teoriche, che al riguardo «tutto va bene»? O quelli che non condividono questa piacevole fiducia devono essere condannati al silenzio, e la purezza delle loro intenzioni può essere sospettata ogniqualvolta prendano la penna per richiamare l'attenzione dei rivoluzionari sul modo in cui è condotta la causa rivoluzionaria e, per quanto possano giudicare, come dovrebbe essere condotta? Se Spinoza disse già nel XVII secolo che in uno Stato libero dev'essere garantito a ciascuno il diritto di pensare ciò che vuole e dire ciò che pensa, può questo diritto essere messo in discussione alla fine del XIX secolo dai membri del partito socialista, anche se del più arretrato Stato d'Europa? Se i socialisti russi riconoscono in teoria il diritto di parola e includono la sua richiesta nei loro programmi, non possono restringerne il *godimento* al gruppo o «partito» che rivendica l'egemonia in un particolare periodo del movimento rivoluzionario. Penso che adesso, quando la nostra letteratura legale è implacabilmente perseguitata, quando nella nostra patria «tutto ciò che è vivo e onesto è falciato»<sup>3</sup>

3 N.r. Dal poema di Nekrasov *Gli onesti, caduti valorosamente sono ridotti al silenzio* (N.A. Nekrasov, *Opere Scelte*,

nel campo del pensiero e in ogni altro, penso che a questo punto dovrebbe essere chiesta a uno scrittore rivoluzionario la ragione del suo *silenzio* piuttosto che della *pubblicazione* di un suo lavoro. Se sei d'accordo con ciò – e difficilmente puoi non esserlo – sarai anche d'accordo che non si può condannare per ipocrisia uno scrittore rivoluzionario che, come dice splendidamente Herzen, deve sacrificare moltissimo per «la dignità umana della libertà di parola». Se è vero anche questo, lo si può censurare se dice chiaramente e senza riserve ciò che pensa di un qualsiasi programma dell'attività rivoluzionaria? Sono sicuro, caro Pyotr Lavrovich, che risponderai negativamente alla domanda. Per questo ho, tra l'altro, la garanzia nella tua firma all'*Annuncio della pubblicazione di Vestnik Narodnoi Voli*, p. VIII, che dice:

«Il Socialismo, come ogni altra idea storica viva, dà origine a nuove divergenze fra i suoi sostenitori, benché non sostanziali, e molte sue questioni sia teoriche che pratiche rimangono discutibili. A motivo del più grande groviglio, delle più grandi e recenti difficoltà dello sviluppo del socialismo russo, forse c'è un numero ancora più ampio di divergenze più o meno consistenti nelle idee dei socialisti russi. Ma, ripetiamo, questo vale solo a mostrare che il partito socialista russo è un partito vivo, che stimola pensiero energico e ferme convinzioni fra i suoi sostenitori, un partito che non si accontenta di credo dogmatici in formule imparate a memoria».

Non capisco come un editore che ha firmato questo annuncio possa essere insoddisfatto degli scritti di un gruppo le cui divergenze con Narodnaya Volya egli considera «non sostanziali» [*Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione II, p. 65, riga 10 dal fondo]; non posso immaginare che il giornale che ha pubblicato questo annuncio possa essere ostile verso gente che «non si accontenta di credo dogmatici in formule imparate a memoria». Perché non si può pensare che le righe da me citate siano state scritte solamente per spiegare al lettore perché «il programma proposto da *Vestnik Narodnoi Voli* abbraccia idee che sono in un certo qual modo diverse fra loro» [*Annuncio della pubblicazione di Vestnik Narodnoi Voli*, p. VII]. Né si può presumere, che dopo essersi proposto un tale «preciso programma», *Vestnik* veda un significato essenziale nelle «divergenze più o meno consistenti tra i socialisti russi» se essi «non andranno oltre i limiti» di questo programma, che «abbraccia idee che sono in un certo qual modo diverse fra loro». Ciò significa essere tollerante solo verso i membri della propria chiesa, ammettendo, con le caratterizzazioni di Schedrin, che l'opposizione è inoffensiva solo se non arreca danno. Tale liberalismo, tale tolleranza non sono di grande conforto per i socialisti russi «nonconformisti»<sup>4</sup> che evidentemente oggi non sono pochi, nel tuo articolo parli di «gruppi che considerano più opportuna una controversia con Narodnaya Volya, ecc.». Da queste parole appare ovvio che ci sono almeno due di questi gruppi, e che *Vestnik*, «che intende essere l'organo di unificazione di tutti i socialisti-rivoluzionari di Russia», è ancora lontano dall'aver raggiunto il suo scopo. Penso che un tale fallimento avrebbe dovuto ampliare e non restringere i limiti dell'innata tolleranza della sua redazione. Mi consigli di non «mandare in frantumi l'organizzazione» del nostro esercito rivoluzionario. Ma prima di tutto permettimi di chiarire di quale «esercito sociale» stai parlando. Se con questa metafora intendi l'organizzazione del «partito Narodnaya Volya», non ho mai pensato che il mio opuscolo potesse avere su di esso un'influenza così distruttiva, e sono convinto che il primo membro di Narodnaya Volya a cui ti rivolgerai, ti tranquillizzerà su questo punto. Ma se con «mandare in frantumi l'organizzazione dell'esercito sociale» intendi conquistare al nostro gruppo

---

casa editrice Goslitizdat 1945, p. 328.)

4 N.r. *Nonconformisti* – una setta protestante inglese che non si conformò alla dominante Chiesa d'Inghilterra e perciò fu soggetta a persecuzione.

persone che per una qualche ragione sono fuori dal «partito Narodnaya Volya», l'«organizzazione dell'esercito sociale» ha solo da guadagnarci, perché in esso appariranno nuove reclute. Inoltre, da quando discutere sulla strada segnata da questo o quell'esercito ed esprimere la certezza che ci sia un'altra strada che condurrà con più sicurezza e più rapidamente alla vittoria, viene considerato «mandare in frantumi l'organizzazione dell'esercito»? Penso che una tale confusione di concetti sia possibile soltanto fra le orde barbare degli Stati a dispotismo asiatico, certamente non fra gli eserciti degli Stati civili moderni. Poiché, chi non sa che la critica della tattica adottata da questo o quell'esercito può danneggiare soltanto la reputazione militare dei suoi generali, che forse non sono restii ad «additare al silenzio» bocche indiscrete? Ma questo cos'ha a che fare con l'«organizzazione dell'esercito», e chi sono in verità i suoi capi sia eletti dai ranghi o designati all'alto? Accettiamo per un attimo che il Comitato Esecutivo giochi il ruolo di capo del nostro esercito rivoluzionario. La questione è: quelli che non hanno preso parte alla sua elezione sono obbligati a sottomettersi, oppure, se è stato designato dall'alto, chi aveva il potere e quale di designarlo? Tu includi il gruppo Emancipazione del Lavoro fra i «gruppi del socialismo rivoluzionario russo che considerano più opportuna una controversia con Narodnaya Volya che la lotta contro il governo russo e gli altri sfruttatori del popolo russo.» Permettimi di chiederti se pensi che la peculiarità del popolo russo e l'«attuale momento storico» includano anche la circostanza che la lotta «contro i suoi sfruttatori» possa essere condotta senza la diffusione delle idee che esprimano il significato e la tendenza di questa lotta. Forse devo io, un ex «ribelle»<sup>5</sup>, provare a te, un ex redattore del giornale *Vperiod*, che la crescita del movimento rivoluzionario è inconcepibile senza la diffusione di idee e concetti più progressisti, più saldi, in una parola più rivoluzionari, fra i settori più appropriati della società? Sei uno la cui attenzione necessita d'essere trascinata sulla circostanza che il socialismo – «come espresso» nelle opere di Marx ed Engels – è l'arma spirituale più potente nella lotta contro tutti i possibili sfruttatori del popolo? La diffusione di ciò che i suddetti scrittori chiamavano pensiero è precisamente lo scopo dei miei compagni, come è chiaramente dichiarato nell'*Annuncio della pubblicazione della Biblioteca del socialismo moderno*. Non ci può essere dubbio che il socialismo della scuola di Marx si differenzi per molti aspetti dal «socialismo russo come espresso» nel nostro movimento rivoluzionario in generale e nel «partito Narodnaya Volya» in particolare, perché il «socialismo russo» porta ancora giù per la schiena una lunga treccia bakuninista. E' anche del tutto naturale e comprensibile che i marxisti russi siano di frequente costretti ad adottare un atteggiamento negativo verso certe «formule imparate a memoria», ma non ne consegue affatto che preferiscano la lotta contro i rivoluzionari a quella contro il governo. Nel *Vestnik Narodnoi Voli* un certo sig. Tarasov si sforza di rifiutare una delle affermazioni fondamentali della teoria storica di Marx<sup>6</sup>. Al suo articolo è dato il posto principale, per così dire, nel n.

---

5 N.r. Negli anni '70 Plekhanov appartenne a uno dei gruppi del populismo rivoluzionario, il bakuninista «ribelli».

*Bakuninisti* – seguaci del populista anarchico M.A. Bakunin. Consideravano i contadini come ribelli nati e professavano tattiche avventurose di rivolte immediate, per cui vennero soprannominati «i ribelli». Bakunin era il capo di un'organizzazione anarchica segreta all'interno della Prima Internazionale (1864-1872). Condusse una feroce lotta contro Marx e fu espulso dall'Internazionale nel 1872 al Congresso di Hague.

6 Spero ancora d'avere un apposito colloquio con il sig. Tarasov quando avrà terminato il suo articolo. Ma voglio notare adesso che egli non capisce affatto né Marx né i suoi «epigoni» e nella sua invidiabile semplicità polemizza col piccolo-borghese Giorgio Molinari e non col grande socialista Karl Marx. Anche il «metodo» del sig. Tarasov m'imbarazza molto. L'onorato autore lo ha probabilmente mutuato dalla stessa scienza borghese la cui «banca rotta» egli ha così irrefutabilmente provato nel primo numero di *Vestnik*.\* Proprio come gli scrittori borghesi avevano l'abitudine, quando desideravano provare le loro «leggi naturali», d'inventare «selvaggi» che ovviamente non sognarono mai qualcosa di simile al «risparmio e accumulazione di capitale», così il sig. Tarasov adesso, del tutto

2 di *Vestnik*<sup>7</sup>. Questo significa che il sig. Tarasov considera una controversia con Marx «più opportuna che la lotta contro il governo russo e gli altri sfruttatori del popolo russo»? O una controversia appropriata e «opportuna», causata dalla penna dei dühuringisti, bakuninisti e blanquisti, diventa un insulto alla grandezza della rivoluzione russa non appena i marxisti alzano la loro voce? Ebbene, è spiegabile questo comportamento da parte di un autore che ha così spesso dichiarato a tutto tondo la sua sintonia con le teorie di Marx? Mi rendo ben conto che non è affatto facile risolvere la questione dei compiti del nostro partito rivoluzionario dal punto di vista delle teorie di Marx. I principi fondamentali di queste teorie sono, in effetti, solo il «termine principale» del ragionamento deduttivo, così che chi riconosce la correttezza e il grande significato scientifico di questo primo termine, può anche concordare o meno con la conclusione, in base al modo in cui intende il termine «secondario», cioè questa o quella valutazione dell'attuale situazione russa. Ecco perché non sono affatto sorpreso del tuo disaccordo col nostro programma, benché se tu fossi ancora marxista, non saresti in grado di dimostrarmi che il «mio» programma contiene «difetti più gravi e cose più irrealizzabili di quante io ne imputi al partito Narodnaya Volya.» Ma nessun disaccordo sulla valutazione dell'attuale situazione russa spiegherà ai miei amici e a me il comportamento sleale che hai adottato verso di noi nel tuo articolo. Faccio appello all'imparzialità del lettore. Sulla scrivania dell'editore di *Vestnik Narodnoi Voli* giacciono due opuscoli pubblicati dal gruppo Emancipazione del Lavoro. Il primo è una traduzione di un'opera di Engels che l'onorato editore chiama «il più notevole lavoro della letteratura socialista degli anni recenti». Il secondo, nelle parole dello stesso editore, è degno, per quanto riguarda una parte, «della stessa attenzione di ogni serio lavoro sul socialismo». La seconda parte contiene «una controversia sull'attività passata e presente di Narodnaya Volya», diretta a dimostrare al partito che «avendo assestato un colpo mortale a tutte le tradizioni del populismo ortodosso per mezzo della sua attività pratica, e avendo fatto così tanto per lo sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia, il partito Narodnaya Volya non può trovare una giustificazione – né potrebbe cercarne una – al di fuori del moderno socialismo scientifico»<sup>8</sup>. E questa *parte di una parte* delle pubblicazioni del gruppo Emancipazione del Lavoro prova, secondo il nostro editore, che il gruppo si pone quasi esclusivamente il compito di «polemizzare con Narodnaya Volya», e a tal proposito è pronto a rinunciare alla lotta contro il governo! Anche il lettore meno imparziale concorderà che una tale illazione su parte del tutto non è giustificata dal carattere delle altre parti dell'insieme. Non nego che «una parte» del mio opuscolo sia controversa, o per essere precisi, critica. Ma il fatto che una controversia con Narodnaya Volya non era lo scopo esclusivo della parte incriminata è ovvio per lo meno da ciò che tu, Pyotr Lavrovich, hai tralasciato, vale a dire che la mia critica non era limitata al periodo di Narodnaya Volya nel movimento rivoluzionario russo. Ho criticato anche altri periodi, e se dalla mia espressione stampata e per di più *motivata* di disaccordo con questo o quel programma rivoluzionario segue, in effetti, che una controversia contro questo programma sia lo scopo principale del mio scrivere, l'accusa rivoltami avrebbe dovuto essere considerevolmente ampliata nell'interesse

consapevolmente, ignora le moderne scoperte dell'etimologia e inventa «selvaggi» che desiderano soltanto la «presa del potere» sul loro prossimo, e naturalmente sono i blanquisti. Questo metodo originalmente *induttivo* minaccia di ridurre a completa «banca rotta» la «scienza socialista dühuringiana del sig. Tarasov.

\* N.r. Il riferimento è all'articolo *Banca rotta della scienza borghese* di Tarasov (N. Rusanov) in *Vestnik Narodnoi Voli* n. 1, pp. 59-97.

7 N.r. Plekhanov si sta riferendo all'articolo di Tarasov *I Fattori politici ed economici nelle vita dei popoli*, il cui inizio fu pubblicato in *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sez. 1, 1884, pp. 1-36. In questo articolo l'autore si basa su Dühring per affermare che il fattore politico gioca il ruolo primario nell'evoluzione storica.

8 Vedi l'opuscolo *Socialismo e lotta politica*, p. 20 (11).

della verità. Si sarebbe dovuto dire che lo scopo principale del mio scrivere è di polemizzare con gli anarchici, i bakuninisti, i populistii della vecchia tendenza, i membri di Narodnaya Volya e infine i «marxisti» che non capiscono il significato della lotta politica per l'emancipazione del proletariato. Inoltre, si sarebbe dovuto anche tener conto che «l'altra parte dell'opuscolo del sig. Plekhanov è dedicata all'esposizione e verifica del lato filosofico e storico dell'insegnamento di Marx ed Engels». Allora sarebbe stato chiaro che sono colpevole di diffondere le idee rivoluzionarie che condivido e di polemizzare con quelle che mi sembrano sbagliate. Ma c'è dell'altro. Un attento esame di tutte le circostanze del caso avrebbe rivelato che il mio crimine è stato commesso «con premeditazione», dato che fin dall'*Annuncio della pubblicazione della Biblioteca del socialismo moderno* P. Axelrod ed io avevamo espressamente dichiarato lo scopo di quelle edizioni, condensato in:

- 1) La diffusione delle idee del socialismo scientifico con la traduzione in russo delle opere più importanti della scuola di Marx ed Engels e opere originali destinate ai lettori con vari gradi di formazione.
- 2) La critica degli insegnamenti prevalenti fra i nostri rivoluzionari e l'elaborazione delle questioni più importanti della vita sociale russa dal punto di vista del socialismo scientifico e degli interessi della popolazione lavoratrice di Russia.

Questo è il vero carattere dell'«atto» che ha provocato la tua insoddisfazione. Per fare soltanto un singolo rimprovero all'uomo che lo commise, si deve prima dimostrare che adesso non ci sia bisogno della critica dei programmi e degli insegnamenti prevalenti fra noi rivoluzionari, o che la critica debba essere trasformata, come disse Belinsky – naturalmente in altro contesto – in «un modesto servitore dell'autorità, in un adulatore ripetitore di logori luoghi comuni». Ma ho già detto che difficilmente uno scrittore accetterebbe di sostenere una tale inaudita proposta, e tu, caro Pyotr Lavrovich, certamente per nessun motivo affermerai che è tempo per il nostro partito rivoluzionario d'«accontentarsi della fiducia dogmatica in formule imparate a memoria». Se è così, allora

*A che tanto baccano?*

Comunque molti, benché non possano spingersi a negare completamente il significato della critica nella nostra letteratura rivoluzionaria, evidentemente non ritengono che ogni persona o singolo gruppo abbia il diritto di criticare gli insegnamenti e le tattiche di un «partito attivo». Da quando il mio opuscolo è stato pubblicato ho avuto spesso l'occasione di udire commenti in quest'ottica. «Il partito d'azione», «le tradizioni di Narodnaya Volya», «la lotta eroica», tali sono state le frasi usate per nascondere il timore del minimo accenno a «formule imparate a memoria» del nostro catechismo rivoluzionario. Il mio diritto di esprimere disaccordo con il «partito Narodnaya Volya» o meglio con i suoi scritti, è stato contestato con l'assoluto disprezzo di chi abbia ragione – i pubbliciti del nostro «partito d'azione», o io stesso. Per quanto abbia ascoltato attentamente questi attacchi al mio opuscolo, non ho potuto non ricordare l'argomento dello «Scapolo di Salamanca», Don Inigo-i-Medroso-Comodios-i-Papalamiendo<sup>9</sup>, nella famosa *contreverse des mais*.

«Ma, signore, malgrado tutte le belle cose che mi venite a dire», diceva questo dialettico, «voi mi confessate che la vostra chiesa anglicana, così rispettabile, non esisteva prima del sig. Lutero e prima del sig. Ecolampade; siete nuovo: dunque non siete della casa!».

Mi chiedo se le argomentazioni fornite dal grande satirico ai suoi acerrimi nemici possano essere

<sup>9</sup> N.r. Personaggio del racconto di Voltaire *Storia di Genni o l'ateo e il saggio*, Opere Complete, vol. XXI, Parigi 1879, p. 529.

seriamente usate dai rivoluzionari russi e se la caricatura dello «scapolo» cattolico debba diventare l'immagine perfetta dei dialettici rivoluzionari russi. Sarai d'accordo, caro Pyotr Lavrovich, che non vi è nulla di più triste di una tale prospettiva, e che nessuna apprensione per l'integrità dell'«organizzazione» significa qualcosa in confronto al timore della possibilità di questa terribile degenerazione intellettuale! E' nell'interesse di Narodnaya Volya contrastare nel modo più risoluto possibile la degenerazione della nostra letteratura rivoluzionaria nella scolastica rivoluzionaria. Con tutto ciò, mio caro Pyotr Lavrovich, è più probabile che il tuo articolo conservi piuttosto che indebolisca lo zelo dei nostri «scapoli» rivoluzionari. La tua convinzione che «frantumare l'organizzazione» dell'esercito rivoluzionario «è ammissibile soltanto ai nemici della *causa* di quest'esercito ... o a un gruppo che per la propria attività, forza e organizzazione sia in grado di diventare, in un particolare momento storico, un esercito sociale», la tua indicazione che, rispetto al nostro gruppo, «questo ruolo è un problema di un lontano e forse in qualche modo incerto futuro», tutto ciò può indurre alla conclusione che, sebbene il nostro gruppo «possa avere le sue idee alla sua età», a tuo avviso lo si deve nascondere ogni volta che contraddica l'opinione dei direttori dell'uno o dell'altro dei periodici del «partito Narodnaya Volya». Naturalmente sarebbe sbagliato trarre questa conclusione da ciò che hai scritto, ma non si deve dimenticare che le persone non sempre giudicano con le regole della logica rigorosa. Il solo principio che esprimi nelle righe appena citate può far sorgere molte infelici incomprensioni. Tali righe possono risultare un'*avis* del tutto «inopportuno» per i lettori non conformisti, che possono essere condotti grosso modo alle seguenti riflessioni. Se è *ammissibile* per un gruppo in grado di diventare «un esercito sociale in un particolare momento storico», «frantumare l'organizzazione» del nostro esercito rivoluzionario, a maggior ragione è «ammissibile» per quest'ultimo, come forza fidata e verificata, «mandare in frantumi l'organizzazione» di gruppi «non conformisti» la cui egemonia si considera un problema di un remoto e «forse in qualche modo incerto» futuro. Ma i redattori di *Vestnik Narodnoi Voly* quale gruppo rivoluzionario considerano essere un «esercito sociale»? Probabilmente il «partito Narodnaya Volya». Questo significa... ma la conclusione è chiara, ed è una conclusione estremamente triste per i gruppi che, come noi, hanno finora dato per scontato che si possono criticare le concezioni degli altri ma che le organizzazioni degli altri non devono essere «frantumate» e che è meglio avanzare «al loro fianco, *sostenendosi e completandosi l'un l'altro*»<sup>10</sup>.

Il futuro del nostro gruppo ti sembra incerto. Sono pronto a dubitare per quanto riguarda il nostro gruppo, non per le concezioni che esso rappresenta<sup>11</sup>. I fatti stanno come segue. Non è un segreto per nessuno che il nostro movimento rivoluzionario stia attraversando un periodo critico. Le tattiche terroriste di Narodnaya Volya pongono al nostro partito una serie di problemi molto importanti ed essenziali, sfortunatamente ancora irrisolti. La riserva di teorie bakuniniste e proudhoniane in uso tra di noi si è rivelata insufficiente anche per la corretta *impostazione* delle questioni. Il bastone che in

<sup>10</sup> Vedi l'*Annuncio della pubblicazione della Biblioteca del socialismo moderno*, nota a p. 3.\*

\* N.r. L'*Annuncio della pubblicazione della Biblioteca del socialismo moderno* ad opera del gruppo Emancipazione del Lavoro fu pubblicato a Ginevra, firmato dai redattori P. Axelrod e G. Plekhanov a data 2-5 settembre 1883. Venne stampato in ottobre come supplemento alla prima edizione dell'opuscolo *Socialismo e lotta politica* e nel 1905 venne incluso nel primo volume dell'edizione ginevrina delle *Opere* di Plekhanov, pp. 139-40. In questa ultima edizione vennero omesse le note scritte da Deutsch. Venne intitolato *Per informazione dei lettori* in una pagina non numerata (la terza). Nelle *Opere* (edizione post-rivoluzionaria) l'*Annuncio* è alle pp. 21-23.

<sup>11</sup> [Nota all'edizione del 1905] Adesso è strano perfino leggere queste controversie sul futuro della Socialdemocrazia in Russia. Essa ora predomina fra i rivoluzionari e certamente sarebbe persino più forte se non fosse per i disaccordi al suo interno.

precedenza era stato piegato in una direzione ora è stato ripiegato nell'altra. L'iniziale rifiuto assolutamente ingiustificato della «politica» ora ha fatto posto a una fiducia altrettanto ingiustificata nell'onnipotenza della «trama politica» cospirativa. Il programma di Narodnaya Volya di Pietroburgo era bakuninismo alla rovescia, con la sua contrapposizione slavofila della Russia all'Occidente, l'idealizzazione delle forme primitive di vita nazionale e la fede nella taumaturgia sociale delle organizzazioni rivoluzionarie della nostra intelligenza. I principi teorici da cui scaturisce il programma sono rimasti immutati, mentre le conclusioni pratiche sono diametralmente opposte alle precedenti. Rinunciando all'astensione politica, il bakuninismo ha descritto un arco di 180 gradi e si è rianimato come varietà russa del blanquismo che basa le sue speranze rivoluzionarie sull'arretratezza economica della Russia. Ora sta cercando di creare la sua particolare teoria che di recente è stata letteralmente espressa per intero nell'articolo del sig. Tikhomirov *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*<sup>12</sup> in cui l'autore fa uso dell'arsenale dei blanquisti russi per difendere il proprio programma. Non si può negare l'abilità del sig. Tikhomirov nell'usare tale armamentario: sapientemente sistema i fatti in suo favore, evita accuratamente ogni fenomeno contraddittorio e si appella, non senza successo, all'emotività del lettore quando non ha alcuna speranza d'influenzarne la logica. La sua arma è stata rinnovata, ripulita e affilata, ma a un esame più attento vedrai che è soltanto la vecchia spada del bakuninismo e tkachovismo<sup>13</sup> ornata con un nuovo marchio, quello di V.V., un esperto di Pietroburgo in teorie reazionarie. Più oltre darò alcuni estratti della *Lettera aperta al sig. F. Engels* di Tkachov, e vedrai da solo, caro Pyotr Lavrovich, che il tuo compagno sta solo ripetendo ciò che fu detto dieci anni fa dall'editore di *Nabat* e che provocò un'aspra risposta di Engels in un opuscolo a te noto, *Condizioni sociali in Russia*. Dieci anni di movimento non hanno insegnato niente di meglio ai nostri scrittori? Il «partito Narodnaya Volya» rifiuta di capire il significato storico dei suoi sacrifici, l'importanza politica della sua lotta autenticamente eroica contro l'assolutismo? Non essendo in Russia, né tu né io possiamo dire qualcosa di preciso sullo mentalità prevalente ora fra i membri di Narodnaya Volya. Ma per quanto si possa giudicare da ciò che sta accadendo al di fuori di quest'organizzazione, possiamo stare certi che il movimento rivoluzionario non è destinato a rivitalizzarsi sotto la bandiera del thachovismo. La nostra gioventù rivoluzionaria è indecisa ed esitante, ha perso fiducia nelle vecchie forme d'azione, il gran numero di nuovi programmi e teorie che ora compaiono al suo interno prova che nessuno di essi è in grado di abbracciare gli interessi reali e i compiti fondamentali del nostro movimento. Lo scetticismo vi si sta diffondendo, Narodnaya Volya sta perdendo il suo fascino iniziale. Gli oltre tre anni trascorsi dall'evento del primo marzo<sup>14</sup> sono

---

12 N.r. L'articolo di L. Tikhomirov *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* venne pubblicato in *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione 1, 1884, pp. 227-62.

13 N.r. Sugli aspetti essenziali del «tkachovismo» vedi *Introduzione*, sezione 6, «P.N. Tkachov». La polemica tra Engels e P.N. Tkachov, uno degli ideologi populistici, ebbe luogo nel periodo 1874-1875. Nel 1874 Tkachov pubblicò in tedesco la sua *Lettera aperta al sig. F. Engels*, Zurigo 1874 (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte* ed. russa, vol. 3, 1933, pp. 88-98). In risposta Engels scrisse l'articolo *Condizioni sociali in Russia* nel giornale *Volksstaat*, 1875 n. 36 e seguenti. Ripubblicando la sua risposta nel 1894, Engels vi aggiunse una nota in cui diceva che la lettera di Tkachov portava, nella sua forma e contenuto, il «solito marchio bakuninista». Egli ridicolizzò le illusioni cospirative di Tkachov e scrisse «non si può immaginare una rivoluzione più facile e piacevole». «Una rivolta dev'essere soltanto iniziata semplicemente in tre o quattro posti e il «rivoluzionario per istinto», la «necessità pratica» e l'«istinto di autoconservazione» faranno il resto «da soli». Se fosse così facile non si potrebbe capire semplicemente perché la rivoluzione non sia già stata effettuata, il popolo emancipato e la Russia trasformata in un paese socialista modello».

14 N.r. Il primo marzo 1881, per decisione di Narodnaya Volya, Alessandro II venne assassinato a Pietroburgo da I.I. Grinuitsky. Gli organizzatori di quest'atto di terrore, A.I. Zhelyabov, N.I. Kibalchich, S.L. Perovskaya, T.M. Mikhailov e

stati caratterizzati da una caduta dell'energia rivoluzionaria in Russia. Questa triste circostanza non può essere contestata, ma sembra che molte persone ne offrano una spiegazione troppo superficiale. Si dice che il nostro movimento si sia indebolito sotto l'impatto della persecuzione governativa. Ho troppa fiducia nell'«opportunità» della rivoluzione russa per ritenermi soddisfatto di una spiegazione così trita. Penso che la rivoluzione abbia un'enorme, invincibile energia potenziale, e la reazione sta rialzando la testa solo perché siamo incapaci di trasformare questa energia da potenziale in cinetica. I compiti sociali della Russia oggi non possono trovare una soluzione soddisfacente nel tradizionale programma cospirativo del blanquismo. Piano piano questo programma diverrà il letto di Procuste della rivoluzione russa. Uno alla volta tutti i metodi d'azione, tutti gli elementi del movimento che sono stati la sua forza e le condizioni della sua influenza saranno sacrificati ai suoi obiettivi spettrali e fantasiosi. La lotta terroristica, l'agitazione tra la popolazione e nella società, il levarsi e lo svilupparsi dell'iniziativa popolare sono solo tutte cose di secondaria importanza per il blanquista. La sua attenzione è centrata soprattutto sulla cospirazione diretta alla presa del potere. Egli non si preoccupa dello sviluppo delle forze sociali o della creazione di istituzioni per rendere impossibile il ritorno al vecchio regime. Ogni suo tentativo è di combinare le forze sociali già esistenti. Non ha alcun riguardo per la storia, non cerca di capirne le leggi o di conformarvi la sua attività rivoluzionaria; semplicemente sostituisce la propria abilità cospiratoria alla storia<sup>15</sup>. E poiché la crescita delle forze rivoluzionarie in Russia è lungi dall'essere completa, poiché quelle forze sono ancora in fase di formazione, questo violento arresto del loro sviluppo è destinato ad avere conseguenze più che dannose ed a rendere la reazione più sicura invece di promuovere la causa del progresso. In questo caso possono accadere una delle due cose: o sarà messo in gioco il futuro della rivoluzione russa su un complotto che ha la minore probabilità di successo di qualsiasi altro – il complotto «social-rivoluzionario» – o emergerà una nuova forza dal grembo della Russia dell'opposizione e rivoluzionaria, una forza che spingerà nell'ombra il «partito Narodnaya Volya» e prenderà nelle sue mani la causa del nostro movimento. Per i socialisti sarebbe molto sfavorevole se la guida della lotta dovesse passare nelle mani dei nostri liberali. Questo li priverebbe immediatamente della loro precedente influenza e rinvierebbe di molti anni la formazione di un partito socialista fra gli strati progressisti della popolazione.

Ecco perché indirizziamo la nostra gioventù al marxismo, quell'algebra della rivoluzione, come l'ho definito nel mio opuscolo, quel «programma» che insegna ai suoi sostenitori ad usare ogni passo nello sviluppo sociale per l'educazione della classe operaia. Sono certo che prima o poi la nostra gioventù ed i nostri gruppi di operai lo adotteranno come l'unico programma rivoluzionario. *In questo senso*, il «futuro» del nostro gruppo non è affatto «incerto», e non capisco dove prendi il tuo scetticismo – tu, uno scrittore che, appena nello stesso n. 2 di *Vestnik* chiamavi Marx «il grande maestro che introdusse il socialismo nella sua fase scientifica, ne dimostrò la legittimità storica e allo stesso tempo diede inizio all'unità organizzativa del partito rivoluzionario dei lavoratori»<sup>16</sup>. Non si

---

N.T. Rysakov, vennero uccisi. Molti membri di Narodnaya Volya furono imprigionati ed esiliati. Ebbe inizio un periodo di furiosa reazione.

15 Un chiaro esempio: uno dei paragrafi dello statuto dei cosiddetti Nechayevisti afferma espressamente che «il principio generale dell'organizzazione non è convincere, cioè *non produrre forze, ma unire quelle già esistenti*».\*

\* N.r. L'organizzazione di Nechayev, Narodnaya Rasprava (la Vendetta del Popolo) 1869, era basata sui principi del gesuitismo, intimidazione e terrorismo, professati da Nechayev e dal suo ispiratore Bakunin. Per citare Bakunin, il compito di Nechayev era «non di insegnare al popolo, ma di rivolta». Marx ed Engels contrastarono risolutamente le idee e l'attività dell'organizzazione di Nechayev e ne *descrissero i progetti di riorganizzazione sociale come «comunismo da caserma*».

16 N.r. Citazione da *Fuori dalla Russia* di P. Lavrov. (*Vestnik Narodnoi Voli*, n. 2, sezione 2, 1884, p.3)

possono professare i principi teorici del «grande maestro» e dedurne la pratica bakuninista o blanquista. Ripeto che i marxisti più coerenti possono non essere d'accordo sulla valutazione dell'attuale situazione russa. Ecco perché in nessun caso vogliono coprire il nostro programma con l'autorità di un uomo eccezionale<sup>17</sup>. Inoltre, siamo pronti a riconoscere in anticipo che il nostro programma contiene molte «carenze e cose irrealizzabili», come ogni tentativo iniziale di applicare una particolare teoria scientifica alle analisi di rapporti sociali molto complicati e ingarbugliati. Ma il fatto è che finora né i miei compagni né io abbiamo alla fine elaborato un programma completo dal primo all'ultimo capoverso<sup>18</sup>. Noi indichiamo ai nostri compagni solo la *direzione* in cui dev'essere cercata la risposta ai loro problemi rivoluzionari; difendiamo soltanto il criterio affidabile e chiaro con l'aiuto del quale alla fine saranno in grado di strapparsi di dosso i brandelli della metafisica rivoluzionaria che finora ha tenuto le nostre menti sotto il suo dominio assoluto; dobbiamo solo fornire la prova che «il nostro movimento rivoluzionario lungi dal perdere qualcosa, crescerà molto se i populistici e Narodnaya Volya alla fine diventeranno marxisti e un nuovo, superiore, punto di vista riconcilierà tutti i gruppi esistenti fra noi»<sup>19</sup>. Il nostro programma deve ancora essere compilato e completato in loco da quegli stessi gruppi di lavoratori e dalla gioventù rivoluzionaria che lotteranno per la sua applicazione. Correzioni, aggiunte, miglioramenti a questo programma sono del tutto naturali, inevitabili, indispensabili. Non ci dispiace la critica, l'aspettiamo impazientemente e certamente non fermerà la nostra considerazione per essa come in Famusov<sup>20</sup>. Nel presentare questo primo tentativo di programma per i marxisti russi ai compagni che lavorano in Russia, siamo lungi dal desiderio di competere con Narodnaya Volya; al contrario, non c'è niente che desideriamo di più di un completo e definitivo accordo con questo partito. Pensiamo che esso *debba* diventare un partito marxista se veramente desidera rimanere fedele alle sue tradizioni rivoluzionarie e tirar fuori il movimento russo dall'attuale stagnazione. Quando parlo delle tradizioni rivoluzionarie di Narodnaya Volya ho in mente non soltanto la lotta terrorista, non solo gli omicidi politici e i tentativi di omicidio; mi riferisco all'ampliamento del canale del movimento russo come conseguenza necessaria della lotta e che ci mostrò quanto fossero ristrette, astratte e unilaterali le teorie che allora professavamo. La dinamite uccise quelle teorie assieme ad Alessandro II. Ma sia l'assolutismo che il bakuninismo in tutte le sue varianti sono soltanto morti, non sepolti. Non sono più in vita, non si stanno sviluppando, ma stanno ancora imputridendo e contaminando col loro marciume la Russia intera, dai settori più conservatori a quelli più rivoluzionari. Solo la sana atmosfera del marxismo può aiutare Narodnaya Volya a concludere il lavoro che ha iniziato in modo così brillante, perché, come disse Lassalle, «il bagliore dell'alba è visto prima dagli alti picchi della scienza, poi dal trambusto della vita quotidiana». Il marxismo mostrerà ai nostri Narodovisti come, mettendo in movimento nuovi strati finora quasi inutilizzati, possano allo stesso tempo evitare le scogliere della fatale unilateralità; come, utilizzando gli aspetti progressivi della rivoluzione liberale in maturazione, possano nondimeno restare

---

17 [Nota all'edizione del 1905] Molto recentemente, giusto alcuni giorni fa, questa mia dichiarazione è stata interpretata dal giornale socialdemocratico *Proletary* come espressione d'incertezza sulla correttezza della mia opinione. Ma io ho un'altra spiegazione. Non ho mai desiderato *jurare in verba magistri*.

18 N.r. Qui il riferimento è al primo programma del gruppo Emancipazione del Lavoro esposto nel 1884. Esso fu accompagnato da note che sottolineavano che non era quello definitivo, ma ammettevano correzioni e aggiunte purché non contraddicessero le idee fondamentali del socialismo scientifico (vedi *Il Programma del Gruppo socialdemocratico Emancipazione del Lavoro*.)

19 *Socialismo e lotta politica*, p. 56 (28).

20 N.r. *Famusov* – un personaggio della commedia *Che disgrazia l'ingegno!* di Griboyedov, un prepotente oscurantista e ipocrita.

perfettamente leali alla causa della classe operaia e del socialismo. Essendo completamente liberi da ogni ristretto settarismo, vogliamo non il fallimento di Narodnaya Volya, ma l'ulteriore successo, e se gli porgiamo *solo una* mano per la riconciliazione, la ragione è che con l'altra gli mostriamo la teoria del moderno socialismo scientifico con le parole, «*In questo nome tu vincerai!*». Purtroppo Spencer ha ragione quando sottolinea che ogni organizzazione è conservatrice in proporzione diretta alla sua perfezione. La dura pratica della lotta contro l'assolutismo ha sviluppato la forte e potente organizzazione di Narodnaya Volya. Assolutamente necessaria e altamente utile, non fa eccezione alla regola generale; è un ostacolo per i successi teorici del partito Narodnaya Volya, poiché ora si sforza di elevare a dogma e perpetuare il programma e gli insegnamenti che non possono non avere che un significato soltanto temporaneo e transitorio. Alla fine del mio opuscolo *Socialismo e lotta politica*, ho espresso la speranza che *Vestnik Narodnoi Voli* possa adottare un atteggiamento critico verso gli errori teorici del programma e quelli del lavoro pratico di Narodnaya Volya. «Confidiamo che la nuova pubblicazione avrà un'idea chiara sui compiti del nostro partito rivoluzionario, il cui futuro è legato al loro adempimento». M'aspettavo che il *Vestnik* ginevrino andasse oltre la Narodnaya Volya di Pietroburgo. Ma, caro Pyotr Lavrovich, se leggesti attentamente l'articolo del sig. Tikhomirov, vedresti che le idee che esprime sono un enorme passo indietro perfino rispetto a Narodnaya Volya. E' del tutto naturale. Le premesse teoriche del vecchio programma di Narodnaya Volya sono così precarie e contraddittorie che fare affidamento su di esse significa andare verso lo sfacelo. E' da attendersi che altri elementi progressisti di Narodnaya Volya alla fine alzeranno la voce e che il movimento rivoluzionario all'interno del partito procederà come ha sempre fatto dovunque, vale a dire *dal basso*. Affinché questo accada, non dobbiamo smettere di risvegliare l'opinione pubblica e i nostri rivoluzionari, non importa quanti attacchi, rimproveri e accuse provochi la nostra attività letteraria, non importa quanto siamo paralizzati dal fatto che proprio tu, caro Pyotr Lavrovich, mostri insoddisfazione verso questa attività, tu, sulla cui approvazione e simpatia ci sembrava di poter contare fino a poco fa. Ci impegniamo in polemica con i sostenitori di Narodnaya Volya nell'interesse della loro stessa causa, e speriamo che presto o tardi si accorderanno con noi. Ma se la nostra sincerità è sospetta, se ci vedono come nemici e non come amici, ci consoleremo con la consapevolezza che la nostra causa è quella giusta. Come marxisti convinti rimarremo fedeli al motto del nostro maestro e seguiremo la nostra strada lasciando dire alla gente ciò che vuole<sup>21</sup>.

Ginevra Con amicizia e gratitudine

22 luglio 1884 il Tuo rispettoso  
G.Plekhanov

## INTRODUZIONE

### 1. DI COSA SIAMO RIMPROVERATI

Quanto sostenuto in merito ai rimproveri, agli attacchi e alle accuse mosseci, non erano frasi vuote. Il

21 N.r. Parafraresi delle parole di Dante, «Segui il tuo corso e lascia dir le genti» con cui Marx chiude la *Prefazione* alla prima edizione del primo volume del *Capitale*.

gruppo Emancipazione del Lavoro si è costituito da poco tempo, è questo l'unico motivo per cui è stato accolto da un ostinato rifiuto a esaminare la sostanza del suo programma, e da tutte le obiezioni che ha ricevuto. Quanto ai malintesi, sono causati soltanto dal desiderio di attribuirci pensieri e intenzioni mai passatici per la mente! Con allusioni più o meno velate, evitando «colpi diretti», non menzionando i nostri nomi ma usando le nostre espressioni, contorcendo e alterando i nostri pensieri ci hanno rappresentato, alcuni direttamente altri indirettamente, come rinsecchiti topi di biblioteca, dogmatici pronti a sacrificare la felicità e il benessere della popolazione all'ordine e all'armonia delle teorie ordite negli studi, bollandole come una specie di merce importata, pericolosa da diffondere in Russia proprio come lo fu l'importazione dell'oppio inglese in Cina. E' ora di porre fine a questa confusione di concezioni, di chiarire queste incomprensioni più o meno sincere! Inizio con ciò che è più importante.

Nel primo capitolo dell'opuscolo ho in parte deriso i rivoluzionari che temono il progresso economico «borghese», e che inevitabilmente giungono alla «stupefacente conclusione che l'arretratezza economica della Russia sia l'alleata più affidabile della rivoluzione e che questa stagnazione doveva essere proclamata come primo ed unico paragrafo del nostro programma minimo». Ho sostenuto che

«gli anarchici russi, i populisti e i blanquisti dovrebbero prima di tutto rivoluzionare le loro teste, e per farlo avrebbero dovuto imparare a comprendere il corso dello sviluppo storico e guidarlo, invece di chiedere alla vecchia madre storia di segnare il passo mentre loro sistemano per lei nuove strade più diritte e più agevoli»<sup>22</sup>.

Alla fine del terzo capitolo ho cercato di convincere i lettori che

«legare insieme due compiti così radicalmente diversi come il rovesciamento dell'assolutismo e la rivoluzione socialista, condurre la lotta rivoluzionaria nella convinzione che questi elementi dello sviluppo sociale del nostro paese *coincidano, significa rinviare l'avvento di entrambi*»<sup>23</sup>. Ho inoltre espresso il pensiero che «la popolazione rurale, che vive in condizioni sociali d'arretratezza, non solo è meno capace d'*iniziativa* politica consapevole rispetto ai lavoratori industriali, ma è anche *meno sensibile* al movimento iniziato dalla nostra intelligenza ...» «Inoltre», proseguivo, «i contadini, in questo momento, stanno attraversando un difficile periodo critico. Si stanno sbriciolando le precedenti "basi ancestrali" della loro economia, "lo stesso cagionevole villaggio comunitario ai loro occhi si sta screditando", come ammesso persino dagli organi "ancestrali" del populismo tipo *Nedelya*, e le nuove forme di vita e lavoro sono solo in formazione; questo processo creativo è più intenso nei centri industriali».

Da questi passaggi il populismo concludeva che i miei compagni ed io, convinti che l'immediato futuro del nostro paese appartenga al capitalismo, fossimo pronti a guidare la popolazione lavorativa della Russia nel ferreo abbraccio del capitale e considerassimo «prematura» ogni lotta condotta dal popolo per la propria emancipazione economica.

Nell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* il sig. Tikhomirov, descrivendo il «ruolo curioso» di personaggi pubblici i cui programmi «non hanno collegamenti con la vita», dà un quadro particolarmente dettagliato della «tragica situazione» dei socialisti che pensano «che al fine di elaborare le necessarie condizioni materiali per rendere possibile il sistema socialista, la Russia debba attraversare necessariamente la fase del capitalismo». Il sig. Tikhomirov immagina la situazione semplicemente degenerata; in essa

<sup>22</sup> *Socialismo e lotta politica*, pp. 12-13 (7-8).

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 76 (37).

## Le nostre divergenze

### Ogni passo conduce all'orrore!

I nostri socialisti devono «affannarsi a creare una classe nel cui nome vogliono lavorare e, per questo, devono desiderare l'espulsione dalla loro attività di milioni di persone che esistono nella realtà ma, avendo la sfortuna di non essere proletari, non hanno ruolo nello schema scientifico del progresso sociale». Ma la caduta di stile di questi pedanti del socialismo non si limita all'ambito degli «affanni» e dei «desideri». *Chi dice A, deve pure affermare B!*

«Fosse stato coerente e avesse posto gli interessi della rivoluzione sopra la sua purezza morale, il socialista sarebbe allora entrato in un'alleanza diretta con *i cavalieri dell'accumulazione primitiva* i cui cuori e le cui mani non tremano nello sviluppare i vari "plus valori" e nell'unire i lavoratori nella pericolosa situazione del proletariato straccione».

Il rivoluzionario viene così trasformato in un sostenitore dello sfruttamento del lavoro, e il sig. Tikhomirov è molto «appropriato» quando chiede: «Allora dov'è la differenza tra il socialista e il borghese?» Non so proprio, in tal caso, che «socialisti» abbia in mente l'onorato scrittore. Come si vede non ha predilezione per i «colpi diretti», e senza menzionare i suoi avversari si limita a comunicare ai lettori che «altre persone» pensano questo o quello. Il lettore ignora del tutto chi siano queste *altre persone* e se sia vero che *pensino* ciò che *sostiene* il sig. Tikhomirov. Non so se i suoi lettori condividano il suo orrore per la posizione dei socialisti che critica, ma la materia che tocca è così interessante, le accuse che porta contro *alcuni* socialisti sono così simili a quelle rivolteci più di una volta, il suo programma e «cosa s'attende dalla rivoluzione» sono talmente determinati dalla soluzione negativa del problema del capitalismo, che è piuttosto il suo articolo a fornire l'*occasione* di una chiarificazione, la più completa ed esauriente possibile, della questione. Quindi, la Russia «deve» o «non deve» attraversare la «scuola» del capitalismo? La risposta a questa domanda è della massima importanza per la corretta impostazione dei compiti del nostro partito socialista. Non è quindi sorprendente che abbia per lungo tempo attirato l'attenzione dei rivoluzionari russi. Fino a tempi recenti la grande maggioranza di questi era incline a rispondere alla questione in senso categoricamente negativo. Anch'io ho avuto la mia parte nell'infatuazione generale e, nell'editoriale del n. 3 di *Zemlya i Volya*, cercai di dimostrare che «la storia non è affatto un monotono processo meccanico»; che il capitalismo è un necessario predecessore del socialismo solo «in Occidente, dove il villaggio comunitario si disgregò fin dalla lotta contro il feudalesimo medievale»; che nel nostro paese dove la comunità «costituisce l'aspetto più caratteristico dei rapporti dei contadini con la terra», si può conseguire il trionfo del socialismo in modo completamente diverso; la proprietà collettiva della terra può servire come punto di partenza per l'organizzazione su principi socialisti di tutti gli aspetti della vita economica del popolo. «Questa è la strada», concludevo, «il nostro compito principale è creare un'organizzazione popolare-rivoluzionaria militante per compiere una sollevazione popolare-rivoluzionaria in un futuro più prossimo possibile»<sup>24</sup>.

Così, nel gennaio 1879, sostenevo la stessa tesi che il sig. Tikhomirov difende, è vero,

*con parole un po' diverse*<sup>25</sup>,

---

24 N.r. Citazioni dalla prima parte dell'articolo di Plekhanov *La legge dello sviluppo economico delle società e compiti del socialismo in Russia*, in cui l'autore aderisce ancora alle posizioni populiste, e che venne pubblicato in *Zemlya i Volya* n. 3 e 4 (G.V. Plekhanov, *Opere*, ed. russa, 1923-1927, vol. I, pp. 62-66).

25 N.r. La risposta di Margarete al discorso panteista di Faust: «Con parole un po' diverse» (Cf. Goethe, *Faust*).

adesso, nel 1884, egli dice che «al di là della misteriosa linea in cui le onde del flusso della storia ribollono e schiumano», o, per metterla più semplicemente, dopo la caduta dell'attuale sistema sociale e politico, «noi troveremo» non il regno del capitalismo, come sostengono «certe persone», ma «la base dell'organizzazione socialista della Russia». Così la necessità della creazione di un'«organizzazione popolare-rivoluzionaria militante» è relegata sullo sfondo dal sig. Tikhomirov, lasciando il posto a un'organizzazione cospirativa della nostra intelligenza che deve prendere il potere e dare così il segnale per la rivoluzione popolare. A questo proposito le sue idee si differenziano molto da quelle che ho sostenuto in passato, come il programma di Narodnaya Volya si differenzia da quello di Zemlya i Volya. Ma gli errori del sig. Tikhomirov sull'aspetto economico della questione sono quasi «identici» a quelli da me commessi nell'articolo menzionato. Di conseguenza, rispondendo al sig. Tikhomirov dovrò apportare frequenti correzioni agli argomenti che una volta mi sembravano perfettamente convincenti e decisivi. Proprio perché il punto di vista del sig. Tikhomirov non si distingue per freschezza e novità, non mi posso limitare a criticare i suoi argomenti ma devo esaminare il più precisamente possibile tutto ciò che è stato già detto a sostegno di una risposta negativa alla questione che adesso ci occupa. La letteratura russa dei decenni precedenti ci offre molto più materiale critico dell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*.

## **2. PONENDO LA QUESTIONE**

In effetti il sig. Tikhomirov non è stato in grado nemmeno di presentare correttamente la questione. Invece di dire tutto ciò che poteva per difendere la possibilità di fissare «la fondazione dell'organizzazione socialista» sulle rovine dell'attuale sistema sociale e politico in Russia, egli dedica quasi un intero capitolo del suo articolo a biasimare la «consolazione» che hanno ancora le persone che credono nella «inevitabilità storica del capitalismo russo». In modo affrettato ma non inaspettato, procede in generale dal punto di vista oggettivo sostenuto all'inizio del primo capitolo, cercando di dimostrare che

«la logica della storia, il corso storico degli eventi, e così via», sono «una forza elementare che nessuno può deviare dal percorso che ha scelto, dato che non è conseguenza di una scelta arbitraria ma esprime la risultante della combinazione di quelle forze al di fuori delle quali la società non contiene nulla di reale in grado di produrre una qualsiasi azione».

Chiediamo: questa «forza elementare» è fermata dalle considerazioni sull'*inconsolabilità* dei socialisti russi? Certamente no. Così, prima di discutere cosa accadrebbe ai socialisti russi se il capitalismo dovesse trionfare, il sig. Tikhomirov farebbe meglio a formarsi un'«idea corretta della forza e della sua direzione», un'idea che «ogni personaggio pubblico dovrebbe avere, perché nessun programma politico che non gli si conformi potrebbe avere un qualche significato», come egli stesso cerca di convincerci. Ma preferisce il metodo inverso. Prima di tutto tenta di intimidire i suoi lettori, poi, nei «capitoli successivi», delinea «rozzamente» gli «scopi e i mezzi della nostra rivoluzione» che ci permettono di credere nella possibilità di deviare il calice del capitale dalle labbra della Russia. Vorrei semplicemente mostrare, per il momento, che un tale metodo di argomentazione intimidatoria, al di là del suo successo, non dovrebbe essere usato per la soluzione di importanti problemi sociali. Per ragioni che sarebbe fuori luogo esaminare, l'intellettuale russo ha dovuto assumere un forte interesse verso «il ruolo dell'individuo nella storia». Molto è stato scritto su questo problema

«maledetto», ed è stato ancor di più discusso in vari gruppi; personaggi pubblici russi sono spesso incapaci persino di distinguere la sfera del *necessario* da quella dell'*auspicabile*, essendo a volte disposti a ragionare con la storia esattamente nel modo di Khlestakov<sup>26</sup> con il cameriere della locanda. «Ma devo mangiare qualcosa! Posso deperire del tutto», disse l'immortale Ivan Alessandrovich. Che tipo di socialista sarò dopo queste considerazioni? Qualche lettore intimidito dal sig. Tikhomirov può esclamare che non devo «entrare in alleanza diretta coi cavalieri dell'accumulazione primitiva!». Ma è da sperare che il ragionamento del sig. Tikhomirov sull'invincibile forza della «logica della storia» faccia molto per correggere questo grosso «spropósito del pensiero immaturo». Il punto di vista del gruppo Emancipazione del Lavoro mi sembra che conduca alla rimozione di tali abusi del «metodo soggettivo in sociologia». Per noi l'*auspicabile* deriva dal *necessario*, e in nessun caso lo sostituisce nelle nostre argomentazioni. Per noi la libertà dei singoli consiste nella conoscenza delle leggi della natura – comprese, tra l'altro, le leggi della storia – e nella capacità di *sottomettersi* a queste leggi, che vuol dire, peraltro, *combinarle nel modo più favorevole*. Siamo convinti che quando

«una società è riuscita a intravedere le leggi naturali del proprio movimento ... non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. *Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto*<sup>27</sup>.

E' esattamente questo «abbreviare e attenuare le doglie del parto» che, secondo noi, costituisce uno dei compiti più importanti dei socialisti convinti dell'«inevitabilità storica del capitalismo in Russia». La loro consolazione può risiedere nella *possibilità* di attenuare quelle doglie. La *coerenza* che il sig. Tikhomirov tenta d'imporre loro è, come vedremo in seguito, quella del metafisico che non ha la minima idea della dialettica dello sviluppo sociale. Ma non allontaniamoci dal nostro soggetto.

### 3. A.I. HERZEN

Fin dall'inizio degli anni '50 A.I. Herzen, dimostrando l'inevitabilità della rivoluzione socialista in Occidente, pose la nascita della democrazia russa come la

*Sempre più allarmante questione*

che da allora

*Così tante teste irrequiete ha staccato ...  
Così tante sofferenze ha portato*

e che fornì l'occasione, tra l'altro, anche per la nostra «controversia» con il partito Narodnaya Volya. «La Russia deve attraversare tutte le fasi dello sviluppo europeo, o la sua vita procederà secondo altre leggi?»<sup>28</sup> egli chiede nelle sue *Lettere a Linton*<sup>29</sup>.

26 N.r. *Khlestakov* – personaggio della commedia di Gogol *L'ispettore generale* – un bugiardo e millantatore.

27 N.r. Corsivo di Plekhanov, citazione dalla *Prefazione* di Marx alla prima edizione del primo volume del *Capitale*.

28 *Il vecchio mondo e la Russia*, pp. 31-38.

29 N.r. Le tre lettere di A.I. Herzen al politico inglese Linton furono pubblicate nel 1854 in inglese, e nel 1858 vennero tradotte in russo col titolo *Il vecchio mondo e la Russia*. Vennero incluse nella raccolta completa delle opere e lettere di Herzen sotto la direzione editoriale di M.K. Lemke, vol. III, San Pietroburgo 1919. Plekhanov cita la terza lettera dedicata alla Russia (Cf. vol. III, pp. 46-47).

«Nego assolutamente la necessità di queste ripetizioni», si affretta a rispondere il famoso scrittore. «Si può passare attraverso le prove difficili e dolorose dello sviluppo storico dei nostri predecessori, ma come un embrione che attraversa tutti i gradi più bassi dell'esistenza zoologica prima di nascere. Il lavoro fatto e il risultato ottenuto diventano patrimonio generale di tutti coloro che capiscono. Tale è la nostra garanzia di progresso, la primogenitura dell'umanità ... Ogni scolaro deve trovare da solo la soluzione dei teoremi di Euclide, ma che differenza c'è fra il lavoro di Euclide che li scoprì e il lavoro dell'alunno odierno!»

... «La Russia ha attraversato la sua embrio-genesi nella classe europea. Nel nostro paese la nobiltà e il governo rappresentano lo Stato europeo nello Stato slavo. Abbiamo attraversato tutte le fasi dell'educazione politica, dal costituzionalismo tedesco e la monarchia burocratica inglese al culto del 1793 ... Il popolo russo non ha bisogno d'iniziare di nuovo questo duro lavoro. Perché dovrebbe versare il suo sangue per conseguire quelle semi-soluzioni che abbiamo già raggiunto e la cui unica importanza è stata che attraverso di esse siamo giunti ad altri problemi, a nuove lotte? Abbiamo svolto questo lavoro per il popolo – lo abbiamo pagato con il patibolo, le fortezze e gli esili, con la rovina e l'intollerabile vita che stiamo vivendo!»

Ovviamente Herzen vede nel villaggio comunitario e nella peculiarità del modo di vita ad esso connesso l'anello di congiunzione, il ponte, con cui il popolo russo può raggiungere il socialismo.

«A dire il vero, il popolo russo ha cominciato a essere conosciuto», dice, «solo dopo la Rivoluzione del 1830. Si è visto con stupore che i Russi, sebbene indifferenti, incapaci di affrontare le questioni politiche, erano, con il loro modo di vita, più vicini al nuovo sistema sociale di tutti i popoli europei ...»

«Conservare il villaggio comunitario e la libertà dei singoli, estendere l'auto-governo di villaggio e volost alle città e all'intero Stato preservando l'unità nazionale – questo è il problema del futuro della Russia, vale a dire il problema dell'antinomia assoluta la cui soluzione occupa e preoccupa le menti dell'Occidente»<sup>30</sup>.

E' vero che talvolta sorgono dubbi nella sua mente circa la vicinanza eccezionale del popolo russo «al nuovo sistema sociale». Nelle stesse *Lettere* chiede a Linton: «Forse lei risponderà che in questo il popolo russo assomiglia ad alcuni popoli asiatici; forse lei richiamerà l'attenzione sulle comunità rurali indù, che hanno sufficiente somiglianza con le nostre?» Ma, senza respingere la poco lusinghiera somiglianza con «alcuni popoli asiatici», egli mostra nondimeno le differenze che gli sembrano davvero sostanziali.

«Non è il sistema della proprietà comunitaria che causa la stagnazione dei popoli asiatici ma il loro eccezionale spirito di clan, la loro incapacità d'uscire dall'ordinamento patriarcale, di liberarsi dalla tribù; noi non siamo in una tale posizione. I popoli Slavi ... sono dotati di grande emotività, assimilano facilmente i linguaggi, la morale, i costumi di altri popoli. Possono familiarizzarsi altrettanto bene sulle rive dell'Artico e sulle coste del Mar Nero».

Herzen crede che questa «grande emotività», che permette agli Slavi d'uscire dall'ordinamento patriarcale, di liberarsi dalla tribù», risolva l'intera questione. La sua autorità era così grande e la scorciatoia al socialismo che suggeriva era così allettante che l'intelligenza russa nei primi anni '60 fece propria la prospettata soluzione all'«antinomia sociale», e ovviamente senza chiedersi attraverso cosa sarebbe passata la scorciatoia storica e chi avrebbe condotto lungo di essa il popolo russo – «indifferente, incapace di affrontare le questioni politiche». L'importante per l'intelligenza era trovare,

---

<sup>30</sup> *Ibid.*

prima di tutto, qualche giustificazione filosofica per le sue lotte radicali, e venne soddisfatta a partire dalla considerazione astratta che nessuna filosofia al mondo poteva costringerla a riconciliarsi con la «semi-soluzione» borghese. Ma questa considerazione astratta, naturalmente, non era sufficiente a tracciare una modalità pratica d'azione o a elaborare metodi di lotta più adeguati contro il suo ambiente. I dati per la soluzione di questo nuovo problema dovevano essere cercati fuori dalla filosofia della storia, anche se più rigorosa e scientifica di quella di Herzen. Tra le formule astratte e le richieste concrete della vita sociale c'era un divario che poteva essere colmato solo da tutta una serie di nuove formule sempre più particolari, che a loro volta richiedevano la conoscenza di tutta una serie di fenomeni sempre più complessi.

In ogni modo la filosofia, in questo caso indirettamente, rese al pensiero russo il servizio di familiarizzarlo con il metodo dialettico e di insegnargli la verità – così spesso dimenticata in seguito – che nella vita sociale «tutto fluisce», «tutto cambia», e che i fenomeni di questa vita possono essere compresi solo nel movimento, nel processo di nascita, sviluppo e scomparsa.

#### **4. N.G. CHERNYSHEVSKY**

*Una critica ai pregiudizi filosofici contro il possesso comunitario della terra* è stato ed è ancora il tentativo più brillante fatto dalla nostra letteratura di applicare la dialettica all'analisi dei fenomeni sociali<sup>31</sup>. Sappiamo quale enorme influenza ebbe questo saggio sullo sviluppo della nostra intelligenza rivoluzionaria. Rafforzò la sua fiducia nel villaggio comunitario attraverso la *dimostrazione* che questa forma di possesso fondiario poteva, in certe condizioni, passare direttamente a una forma di sviluppo comunista. Ma più esattamente lo stesso Chernyshevsky e i suoi seguaci trassero da *Una critica dei pregiudizi filosofici* conclusioni dal carattere molto più radicale di quanto giustificato dalle premesse. La soluzione escogitata dall'autore per il destino della comunità era, in sostanza, puramente algebrica; non poteva essere altrimenti dato che la contrapponeva alle formule puramente algebriche dei suoi avversari.

I sostenitori russi della Scuola di Manchester cercarono di dimostrare che il possesso comunitario della terra doveva necessariamente essere ovunque gradualmente superato dalla proprietà privata; era lo schema di sviluppo dei rapporti di proprietà che proponevano. Chernyshevsky dimostrò, primo, che questo schema non abbracciava l'intero processo di sviluppo, perché a un certo stadio la proprietà sociale doveva diventare di nuovo la forma predominante; secondo, richiamò l'attenzione sulla circostanza che non vi erano motivi per attribuire un intervallo storico invariabile e definitivamente determinato che separa l'epoca del comunismo primitivo dal momento dell'organizzazione consapevole della società su principi comunisti. In generale questo intervallo è *X*, che ha una particolare grandezza aritmetica in ogni singolo paese, a seconda della combinazione interna ed esterna delle forze determinanti il suo sviluppo storico. Poiché questa combinazione necessariamente varia in modo considerevole, non c'è da stupirsi che la *X* di cui stiamo parlando, vale a dire la lunghezza dell'intervallo durante il quale la proprietà privata sarà predominante, sia in certi casi infinitamente piccolo e che possa quindi essere pari a *Zero* senza grande errore. In questo

---

31 N.r. L'articolo di Chernyshevsky *Una critica ai pregiudizi filosofici contro il possesso comunitario della terra* venne pubblicato nel *Sovremennik* n. 12, 1858. (Chernyshevsky, *Opere Complete* in 15 voll., vol. V, casa editrice Goslitizdat, 1950, pp. 357-92).

modo era dimostrata la *possibilità astratta* della comune primitiva di passare immediatamente alla «forma comunista più elevata».

Ma proprio a causa dell'astrattezza dell'*argomentazione*, questo risultato generale della dialettica filosofico-storica era ugualmente inapplicabile a tutti i paesi e popoli che avevano conservato il possesso comunitario della terra, dalla Russia alla Nuova Zelanda, dalla *zadruga* serba all'una o l'altra delle tribù degli indiani rossi<sup>32</sup> rivelandosi insufficiente anche per un'approssimativa previsione sul futuro della comunità in ciascuno di questi paesi. La *possibilità astratta* non è *probabilità* concreta, ancora meno è un argomento decisivo in riferimento alla *necessità storica*. Per parlare seriamente di quest'ultima, si dovrebbe sostituire l'algebra con l'aritmetica e dimostrare che nel caso in specie, in Russia o nello Stato Ashanti, in Serbia o nell'Isola di Vancouver, *X sia stato* effettivamente uguale a Zero, vale a dire che la proprietà privata può morire quando è ancora in embrione. A tal fine si doveva ricorrere alle statistiche e fare la valutazione del corso di sviluppo interno del paese o tribù interessati, con le relative influenze esterne; si doveva trattare non il *genere* ma la *specie* o persino la *varietà*; non i primitivi beni immobili collettivi in generale, ma il sistema di possesso comunitario della terra russo, serbo o neozelandese, prendendo in considerazione tutte le influenze ostili o favorevoli, e anche lo stato di sviluppo raggiunto al momento in questione in ragione di tali influenze. Ma non abbiamo trovato neanche un accenno di tale studio in *Una critica ai pregiudizi filosofici contro il possesso comunitario della terra*, in cui Chernyshevsky trattava di «saggi filosofanti». In altri casi, quando doveva discutere di

«saggi economizzanti» e frantumare pregiudizi «derivanti dalla mancanza di comprensione, dimenticanza o ignoranza delle verità *general* relative all'attività materiale dell'uomo, alla produzione, al lavoro e le sue leggi generali»,

anche in questi saggi egli rilevò soltanto i vantaggi del possesso comunitario della terra in generale, arrivando di conseguenza soltanto alle formule algebriche, a teoremi economici generali<sup>33</sup>. In ogni caso questo non è sorprendente da parte sua. Il critico di Mill poteva avere in mente soltanto il villaggio comunitario pre-Riforma, quando esso non era ancora emerso dall'economia naturale ed era ridotto a un denominatore comune dall'influenza livellante del precapitalismo<sup>34</sup>. Naturalmente quest'influenza non rimosse le «contraddizioni economiche» inerenti al villaggio comunitario, ma le mantenne latenti riducendone il significato pratico a un minimo trascurabile. Ecco perché Chernyshevsky poteva essere soddisfatto della considerazione che nel nostro paese «le masse di persone giudicavano ancora la terra come proprietà comunitaria», che

«ogni russo ha la sua terra natale e anche il diritto a un appezzamento. E se egli cede il suo

32 [Nota all'edizione del 1905] In quel periodo non era ancora definitivamente chiaro che il villaggio comunitario russo non aveva niente a che fare col comunismo primitivo. Non c'è più dubbio su questo.

33 [Nota all'edizione del 1905] Cfr. il mio articolo *N.G. Chernyshevsky*, nel n. 1 del giornale *Sozial-Demokrat*, Ginevra 1890.

34 Ndt. Compare qui il termine «feudalesimo». Non sappiamo se sia originale, dato che traduciamo da una traduzione inglese. Lo abbiamo sostituito col termine «precapitalismo» per questioni di chiarezza. Infatti, ammesso che il termine sia originale, se per feudalesimo l'autore avesse inteso la condizione di schiavitù popolare, esso apparirebbe impreciso ma comunque appropriato. Sarebbe invece sbagliato ove intendesse la situazione sociale, ed è l'autore stesso a dircelo affermando che nell'Europa occidentale il feudalesimo (sistema sociale) era stato causa della distruzione dell'economia comunitaria che invece, sempre secondo l'autore, in Russia permaneva almeno fino al 1861 (p. 22).

diritto a quest'appezzamento o lo perde, i suoi figli sono ancora, come membri del villaggio comunitario, in possesso del diritto d'esigere un appezzamento».

Comprendendo perfettamente che l'emancipazione dei contadini li porrà in condizioni economiche completamente diverse, che

«la Russia, che ha finora avuto una parte marginale nel movimento economico, vi è rapidamente trascinata, e il nostro modo di vita, finora scarsamente influenzato dalle leggi economiche che mostrano la loro forza solo quando cresce l'attività economica e commerciale, sta iniziando a sottomettersi molto rapidamente a questa forza», che «presto anche noi, forse, saremo trascinati nella sfera in cui opera pienamente la legge della concorrenza»,

Chernyshevsky era interessato a conservare solo la forma di possesso fondiario in grado di aiutare il contadino a iniziare la nuova vita economica in condizioni più favorevoli.

«Qualunque trasformazione il futuro riservi alla Russia», scriveva nell'aprile del 1857, «non ci permetteremo di toccare il sacro e salutare costume ereditato dal nostro passato, la cui povertà è abbondantemente compensata da quest'unica preziosa eredità; no, non ci permetteremo di violare l'uso comune della terra, questa benedizione dalla cui acquisizione ora dipende la prosperità delle classi agrarie nell'Europa occidentale. Possa il loro esempio esserci da lezione».

Non stiamo analizzando tutte le idee di Chernyshevsky sul possesso comunitario della terra, stiamo soltanto provando a mettere in evidenza le loro caratteristiche principali. Senza entrare nei dettagli che qui sono fuori luogo, ci limitiamo a dire che i vantaggi che egli si attendeva dal possesso comunitario della terra possono essere ridotti a due punti, uno dei quali appartiene al dominio della legge, l'altro a quello della tecnologia agraria.

*Re I.* «Il sistema del villaggio comunitario russo», diceva citando Hauxthausen, «è infinitamente più importante per la Russia, specialmente oggi, giacché è implicato lo Stato. Tutti gli Stati dell'Europa occidentale stanno soffrendo per la stessa malattia la cui cura, finora, è un *problema irrisolto*<sup>35</sup>; questi sono colpiti dal pauperismo, dal proletariato. La Russia non conosce questo male sociale, è garantita contro di esso dal sistema del villaggio comunitario. Ogni russo ha la sua terra natale e anche il diritto a un appezzamento di essa. E se egli cede il suo diritto a quest'appezzamento o lo perde, i suoi figli sono ancora, come membri del villaggio comunitario, in possesso del diritto d'esigere un appezzamento»<sup>36</sup>.

*Re II.* Dopo aver descritto, sempre secondo Hauxthausen, la vita dei Cosacchi degli Urali, «il cui intero territorio forma un'unica comunità dal punto di vista economico, militare e civile», Chernyshevsky osserva: «Se il popolo degli Urali vive nell'attuale sistema per vedere l'introduzione di macchine nella coltivazione del mais, sarà molto lieto di aver conservato un sistema che gli permette l'uso di macchine che richiedono coltivazioni su larga scala, comprendenti centinaia di desiatine». Nota al contempo che, comunque sia, la sua tesi è solo un esempio di

«come i Cosacchi degli Urali possano pensare a un futuro che non sappiamo quando verrà (sebbene il successo della meccanica e della tecnologia mostri senza ombra di dubbio che questo momento effettivamente verrà) – e come non si sia interessati a un futuro troppo lontano: i nostri pronipoti probabilmente riusciranno a vivere con la loro stessa intelligenza senza la nostra

---

35 Il corsivo è mio.

36 Chernyshevsky, *Opere*, vol. V, Ginevra 1879. *Sul Possesso Comunitario della Terra*, p. 135.

preoccupazione per loro – sarà sufficiente per noi preoccuparci di noi stessi e dei nostri figli»<sup>37</sup>.

I lettori al corrente dei lavori di Chernyshevsky sanno naturalmente che tali riserve non gli impedirono di pensare e di «preoccuparsi» molto del futuro. Uno dei sogni di Vera Pavlovna mostra chiaramente come egli immaginasse i rapporti sociali del «futuro molto lontano»<sup>38</sup>, proprio come l'attività pratica della sua eroina ci dà qualche idea dei metodi con cui l'avvento di tale periodo poteva essere accelerato. Pertanto sarebbe strano se l'autore del *Che fare?* non avesse collegato la forma a lui contemporanea del possesso della terra, a lui così cara, con l'ideale di un futuro che, per quanto distante, fosse desiderabile e inevitabile. E' vero, egli ritorna ancora una volta su questo argomento nei suoi articoli sul possesso comunitario della terra, esaminando l'influenza che questa forma di rapporti di proprietà ha avuto sul carattere e sulle usanze dei contadini. Ovviamente non è d'accordo che «la comunità di villaggio uccide l'energia nell'uomo». Questo pensiero «contraddice assolutamente tutti i fatti storici e psicologici conosciuti» che dimostrano, al contrario che «l'intelligenza e la volontà dell'uomo sono rafforzati dall'associazione». Per lui il vantaggio principale del possesso comunitario della terra è che conserva e sviluppa lo spirito d'associazione senza il quale è impensabile la futura economia razionale.

«L'introduzione di un ordine delle cose migliore è notevolmente ostacolata nell'Europa occidentale dalla sconfinata estensione dei diritti individuali ... non è facile rinunciare anche a una parte trascurabile di ciò che si è soliti godere, e in Occidente il singolo gode di diritti privati illimitati. L'utilità e la necessità di concessioni reciproche possono essere apprese solo dall'amara esperienza e dalla continua riflessione. In Occidente un migliore sistema di rapporti economici è ostacolato da inevitabili sacrifici e per questo è difficile da stabilire, contrastando con le abitudini dei contadini inglesi e francesi». Ma «ciò che sembra un'utopia in un paese, esiste nei fatti in un altro ... abitudini che gli inglesi e i francesi trovano immensamente difficile introdurre nella vita nazionale esistono di fatto nella vita nazionale dei russi ... L'ordine delle cose che l'Occidente sta ora cercando per una strada lunga e difficile esiste già nel nostro paese, nei potenti costumi nazionali della nostra vita di villaggio ... Vediamo in Occidente quali deplorabili conseguenze risultano dalla perdita del possesso comunitario della terra e quanto sia difficile *ridare ai popoli occidentali ciò che hanno perso*. L'esempio dell'Occidente non dobbiamo sprecarlo»<sup>39</sup>.

Così Chernyshevsky valuta il significato del possesso comunitario della terra nell'attuale e futura vita economica del popolo russo. Con tutto il rispetto per questo grande scrittore, non possiamo non indicare alcuni errori e istanze unilaterali della sua valutazione. Per esempio, la «cura» degli Stati dell'Europa occidentale dalla «cancrena del proletariato» difficilmente poteva essere considerata un «problema irrisolto» alla fine degli anni '50, molto tempo dopo la comparsa del *Manifesto del Partito Comunista*, *La miseria della Filosofia* e *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*. Nelle opere di Marx ed Engels erano mostrati, con una completezza e forza di convinzione ancora ineguagliati, non solo la «cura», ma l'intero significato storico della «malattia» che spaventava Chernyshevsky. Tutto

---

37 N.r. Tutte le citazioni precedenti sono tratte dall'articolo di Chernyshevsky *Studi*, dedicato all'analisi degli *Studi sull'abolizione per via legislativa della ripartizione uguale e temporanea della terra nelle comuni russe* di Haxthausen. L'articolo venne pubblicato nel *Sovremennik* n. 7, 1857 (Cf. N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. IV, casa editrice Goslitizdat 1948, pp.303-48).

38 N.r. Descrivendo il quarto sogno di Vera Pavlovna nel suo romanzo *Che fare?*, Chernyshevsky dà un quadro utopistico della società socialista. (Cf. N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. XI, casa editrice Goslitizdat 1939, pp.269-84.)

39 *Opere*, vol. V, pp. 16-19.

indica, però, che l'economista russo non le conoscesse, per poter fornire una soluzione soddisfacente alle molte questioni teoriche e pratiche, mentre le utopie socialiste del periodo precedente erano fallite.

Il maggior difetto nella concezione degli utopisti era dovuto al fatto che «il proletariato ... offre loro lo spettacolo di una classe senza alcuna iniziativa storica o alcun movimento politico autonomo», che essi non avevano ancora adottato il punto di vista della lotta di classe, e che il proletariato per loro esisteva solo in quanto considerato la «classe più sofferente»<sup>40</sup>. Gli utopisti rimpiazzando «l'organizzazione di classe spontanea e graduale del proletariato» con «un'organizzazione della società da essi appositamente congegnata» e allo stesso tempo differenziandosi al loro interno sui principi e il carattere di quest'organizzazione futura, hanno naturalmente indotto i lettori russi all'idea che anche le menti più progressiste d'Occidente non fossero ancora state in grado di cavarsela sulla questione sociale. Inoltre, «riducendo la storia futura del mondo alla diffusione e all'attuazione pratica dei loro progetti di riforma», non potevano soddisfare coi loro insegnamenti un uomo con la mente vigorosamente critica di Chernyshevsky.

Egli cercava, in modo indipendente, le vere «condizioni storiche» per l'emancipazione della classe operaia dell'Occidente europeo, e a quanto pare le vide in un ritorno al possesso comunitario della terra. Sappiamo già che sostenne che «dall'acquisizione di questa benedizione ora dipende la prosperità delle classi agrarie dell'Europa occidentale». Ma non importa quale atteggiamento si sia adottato verso il significato storico del villaggio comunitario russo, è ovvio quasi a tutti i socialisti che il suo ruolo in Occidente è finito per sempre e che la via al socialismo dei popoli occidentali si colloca e resta *dalla proprietà comunitaria attraverso la proprietà privata*, e non *viceversa*, dalla proprietà privata attraverso la proprietà comunitaria. Mi sembra che se Chernyshevsky fosse stato più chiaro con se stesso sull'argomento di questa «strada lunga e difficile» per la quale l'Occidente sta avanzando verso «un sistema di rapporti economici migliori» e se, inoltre, avesse definito più esattamente le condizioni economiche del «sistema migliore», avrebbe visto, primo, che l'«Occidente» tende a trasformare i mezzi di produzione in proprietà statale, e non di un villaggio comunitario; secondo, avrebbe compreso che il «cancro del proletariato» produce in sé anche il suo rimedio. Avrebbe potuto meglio apprezzare il ruolo storico del proletariato, e questo a sua volta gli avrebbe permesso di avere una visione più ampia del significato sociale e politico del villaggio comunitario russo.

Spieghiamo meglio. Sappiamo che ogni forma di rapporti sociali può essere considerata da punti di vista estremamente diversi. Per esempio, dal punto di vista dei benefici che porta alla generazione considerata, o, non limitandoci a questi benefici, possiamo esaminare la sua capacità di mutare in un'altra forma superiore, più favorevole alla «prosperità economica e allo sviluppo intellettuale e morale della popolazione». Alla fine possiamo distinguere due lati di questa stessa capacità – il lato passivo e quello attivo - *l'assenza di ostacoli alla transizione*, e la presenza di una forza vitale interna che non solo sia *capace* di effettuare questa transizione ma che, in realtà, gli dia origine come alla necessaria conseguenza della propria esistenza. Nel primo caso la forma sociale in questione è considerata dal punto di vista della *resistenza* offerta al progresso introdotto dall'esterno, nel secondo caso, dal punto di vista del *lavoro storicamente utile*. Per il filosofo della storia, proprio come per il rivoluzionario pratico, le uniche forme che hanno una qualche importanza sono quelle in grado di aumentare o diminuire la qualità di tale lavoro utile. Nello sviluppo storico dell'umanità ogni stadio è

---

40 *Manifesto del Partito Comunista*, pp. 36-37.

interessante proprio nella misura in cui le società che lo hanno raggiunto sviluppano dal loro interno, attraverso l'intrinseca auto-attività, una forza capace di distruggere le vecchie forme di rapporti sociali e di erigere sulle loro rovine un edificio sociale nuovo e migliore. In linea generale, il numero stesso degli ostacoli alla transizione verso uno stadio più alto dello sviluppo è strettamente collegato alla dimensione di questa forza vitale, perché essa non è altro che il risultato della disintegrazione delle vecchie forme di vita sociale. In altre parole, sia il rivoluzionario storico che quello pratico sono interessati alla dinamica non alla statica, all'aspetto rivoluzionario non a quello conservatore, alle contraddizioni non all'armonia dei rapporti sociali, perché è nello spirito di queste contraddizioni che

*Sempre il Cattivo vuole e sempre il Buono crea*<sup>41</sup>.

Finora è stato così. E' ovvio che non dev'essere sempre così e che tutto il senso della rivoluzione socialista consiste nel rimuovere la «crudele e ferrea» legge secondo cui alle contraddizioni dei rapporti sociali viene data una soluzione temporanea che a sua volta diventa fonte di nuova confusione e nuove contraddizioni. Ma lo svolgimento del più grande di tutti gli sconvolgimenti, di questa rivoluzione che alla fine rende il popolo «padrone dei suoi rapporti sociali»<sup>42</sup>, è impensabile senza la «presenza» della forza storica necessaria e sufficiente nata dalle contraddizioni dell'attuale sistema borghese. Nei paesi avanzati del mondo civile questa forza, oggi, lungi dall'essere soltanto presente, sta crescendo ogni ora e ogni minuto. Di conseguenza in questi paesi la storia è alleata dei socialisti e li sta portando con sempre maggiore velocità più vicini allo scopo che perseguono. Così, vediamo ancora una volta – speriamo l'*ultima* – che il «dolce» poteva provenire solo dall'«amaro», che per l'espletamento di una *buona* azione la storia era costretta, se così possiamo dire, a mostrare *cattiva* «volontà». L'economia delle società borghesi, che è assolutamente «anormale e ingiusta» rispetto alla distribuzione, finisce per essere molto più «normale» rispetto alla produzione di persone disposte e capaci, secondo il poeta, «di stabilire il regno dei cieli sulla terra»<sup>43</sup>. La borghesia non solo ha «forgiato le armi che gli porteranno la morte», cioè non solo ha portato le forze produttive dei paesi avanzati a un livello di sviluppo che non possono più conciliarsi con la forma capitalista di produzione, «ha anche prodotto gli uomini che devono impugnare quelle armi – la classe operaia moderna – *il proletariato*»<sup>44</sup>. Ne consegue che, al fine di valutare appieno il significato politico di una data forma sociale, si devono prendere in considerazione non soltanto i benefici economici che essa può apportare a una o a parecchie generazioni, non solo la sua capacità passiva di essere perfezionata per influenza di qualche forza esterna favorevole, ma prima di tutto la sua intrinseca capacità di svilupparsi autonomamente nella direzione auspicabile. Senza una tale valutazione globale l'analisi dei rapporti sociali sarà sempre incompleta e quindi erronea; una determinata forma sociale può sembrare totalmente razionale da un punto di vista, ma del tutto insoddisfacente da un altro. Ciò si verifica ogni volta che dobbiamo trattare di una popolazione sottosviluppata che non è ancora diventata «padrona dei suoi rapporti sociali». Solo la capacità rivoluzionaria oggettiva di questi stessi rapporti può portare il popolo arretrato sulla strada del progresso. E se la forma particolare di vita sociale non mostra questa capacità rivoluzionaria, se, benché più o meno «giusta» dal punto di vista del diritto e della distribuzione dei prodotti, è nondimeno contrassegnata da grande conservatorismo, dall'assenza di ogni sforzo interno di perfezionarsi nella direzione auspicata, il riformatore sociale

---

41 N.r. Dal *Faust* di Goethe.

42 N.r. F. Engels: *L'evoluzione del socialismo*.

43 N.r. Da *Germania. Un racconto d'inverno* di Heine.

44 Corsivo mio.

dovrà rinunciare ai suoi piani o ricorrere a qualche altra forza esterna, in grado di compensare la mancanza di auto-attività interna della società in questione e riformarla in questo caso senza la partecipazione attiva e consapevole dei suoi membri, se non contro la loro volontà.

Lo stesso per Chernyshevsky, che sembra aver perso di vista il significato rivoluzionario della «malattia» europea occidentale – il pauperismo. Non è sorprendente che Haxthausen, per esempio, di cui Chernyshevsky ha così spesso occasione di parlare nei suoi articoli sul possesso comunitario della terra, veda solo il lato negativo del «pauperismo-proletariato». Le sue opinioni politiche erano tali da renderlo assolutamente incapace di collocare il significato rivoluzionario del proletariato nella storia delle società europee occidentali fra gli aspetti positivi e favorevoli di questo «cancro». E' quindi comprensibile che desse una descrizione entusiastica delle istituzioni che potevano «evitare la proletarizzazione». Ma idee che sono del tutto comprensibili e coerenti nelle opere di un autore, incontrano spesso la difficoltà del lettore quando le ritrova in un altro autore. Ammettiamo che non riusciamo a capire quale significato possano avere queste parole di Chernyshevsky su Haxthausen:

«Come uomo pratico, vede molto correttamente nel 1847 l'approssimarsi di una terribile epidemia di proletari nell'Europa occidentale, e concordiamo con lui che il principio del possesso comunitario della terra, che ci salvaguarda contro la spaventosa cancrena del proletariato fra la popolazione rurale, è un principio benefico»<sup>45</sup>.

Qui non è più una questione di ristrettezze economiche del proletario, che del resto in nessun modo superavano quelle del contadino russo, né una questione relativa alle sue abitudini sociali, a cui il lavoratore industriale dell'Europa occidentale può opporre la propria abitudine al lavoro collettivo e a ogni tipo d'associazione. No, qui il problema è una «terribile epidemia di ... proletari», e anche a questo proposito Chernyshevsky considera il principio del possesso comunitario della terra «che ci salvaguarda contro la spaventosa cancrena del proletariato», un principio «benefico». Non si può immaginare che il padre del socialismo russo adottasse verso il movimento politico della classe operaia lo stesso atteggiamento spaventato del barone von Haxthausen. Non si può immaginare che egli fosse terrorizzato dalla rivolta del proletariato. Si può solo presumere che fosse perplesso della sconfitta della classe operaia nel 1848, che la sua simpatia verso i movimenti politici della classe operaia fosse avvelenata dal pensiero che le rivoluzioni politiche fossero senza risultato e che il regime borghese fosse sterile. Tale spiegazione sembra per lo meno probabile, se non certa, leggendo alcune pagine del suo articolo *La lotta dei partiti in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X*<sup>46</sup> e per essere precisi quelle pagine dove spiega la distinzione tra le aspirazioni dei democratici e quelle dei liberali.

«I liberali e i democratici hanno sostanzialmente differenti desideri fondamentali e differenti motivazioni di base», egli dice. «I democratici intendono distruggere prima possibile il dominio delle classi più alte su quelle più basse nella struttura statale: da un lato ridurre il potere e la ricchezza degli strati sociali più elevati, dall'altro, dare più peso e prosperità a quelli più bassi. *Per loro non fa alcuna differenza*<sup>47</sup> come le leggi possano essere modificate in tal senso e come possa essere accolta la nuova struttura della società. I liberali, al contrario, non saranno mai d'accordo nel consegnare il dominio sociale agli strati più bassi, perché questi, a causa della

45 *Opere*, vol. V, p. 100. - N.r. Dall'articolo di Chernyshevsky su Haxthausen (v. nota 37).

46 N.r. L'articolo di Chernyshevsky *La lotta dei partiti in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X*, venne pubblicato nel *Sovremennik* n. 8-9. 1858 (N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. V, ed. russa 1950, pp. 213-91).

47 Il corsivo in questi estratti è mio.

bassa istruzione e della povertà materiale, sono indifferenti a quegli interessi che sono d'importanza suprema per il partito liberale, vale a dire, il diritto di *libertà d'espressione e il diritto a un sistema costituzionale*. Per il democratico la nostra Siberia, dove la gente comune vive in prosperità, è molto superiore all'Inghilterra dove la maggioranza della popolazione soffre il bisogno disperato. Il democratico è irrimediabilmente ostile soltanto verso un'istituzione politica: l'aristocrazia; il liberale quasi sempre sostiene che la società possa ottenere un sistema liberale solo con una certa aristocrazia. Ecco perché i liberali odiano a morte i democratici ... il liberalismo considera la libertà in maniera molto ristretta e puramente formale. Consiste in un diritto astratto, autorizzazione scritta, assenza di proibizioni. Il liberalismo rifiuta di capire che quest'autorizzazione legale vale solo per chi possiede mezzi materiali di cui avvalersi. Né a te né a me, caro lettore, è vietato di mangiare oro a cena, ma purtroppo né tu né io abbiamo e probabilmente mai avremo i mezzi per soddisfare quest'idea fantasiosa. Per tale ragione dico francamente che non apprezzo per niente il mio diritto di avere una cena d'oro e sono pronto a venderlo per un rublo d'argento o anche meno. *Lo stesso, rispetto alla popolazione, con tutti i diritti per cui si agitano i liberali.*

I popoli sono ignoranti in quasi tutti i paesi, in maggioranza sono analfabeti; non avendo soldi per istruirsi o istruire i figli, come potrebbero apprezzare il loro diritto di parlare? Il bisogno e l'ignoranza privano il popolo di ogni possibilità di capire gli affari pubblici o parteciparvi; chiedimi allora, apprezzeranno il diritto al dibattito parlamentare, potranno avvalersi di esso? ... Non c'è un singolo paese in Europa dove la stragrande maggioranza delle persone non sia completamente indifferente ai diritti che sono oggetto dei desideri e degli sforzi dei liberali. Ecco perché il liberalismo è condannato dappertutto all'impotenza: lo si spieghi come si vuole, solo quelli che lottano sono forti, solo quelle istituzioni che sono sostenute dalle masse popolari, durano»<sup>48</sup>.

Non erano trascorsi neanche dieci anni dalla pubblicazione dell'articolo di Chernyshevsky appena citato, quando il proletariato europeo dichiarò, attraverso i suoi principali rappresentanti, che vedeva il suo movimento politico come il mezzo per raggiungere il suo grande scopo economico e che «l'emancipazione sociale della classe operaia è impensabile senza la sua emancipazione politica». La necessità della classe operaia di estendere costantemente i suoi diritti politici e conseguire infine il dominio politico venne riconosciuto dall'Associazione Internazionale dei Lavoratori. «Conquistare il potere politico è quindi diventato il grande dovere delle classi lavoratrici», diceva il Manifesto dell'Associazione<sup>49</sup>. Non occorre dire che la popolazione lavoratrice d'Inghilterra è più vicina al potere politico e più capace di esercitarlo della «gente comune» della Siberia e, non fosse che per questa ragione, nessuno eccetto i proudhoniani avrebbe detto negli anni '60 che «la Siberia è superiore all'Inghilterra». Ma anche quando Chernyshevsky scrisse il suo articolo alla fine degli anni '50, era evidente che fra le «persone ignoranti e illetterate» di «quasi tutti» i paesi dell'Europa occidentale c'era un intero strato – ancora una volta lo stesso proletariato – che non godeva «il diritto di libertà d'espressione e il diritto di dibattito parlamentare» non perché ne fosse indifferente, ma a causa della reazione che regnava in Europa dopo il 1848, la cui preoccupazione principale era impedire alla popolazione di conseguire questi «diritti astratti». Battuto, per così dire, su tutta la linea, stordito dai colpi della reazione, deluso dai suoi alleati radicali e «democratici» nei partiti borghesi, era effettivamente caduto in qualcosa come una temporanea letargia e mostrò poco interesse per le

48 *La lotta dei partiti in Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X*, Biblioteca socialdemocratica Russa, vol. III, pp. 5-8.\*

\* N.r. N.G. Chernyshevsky, *Opere Complete*, vol. V, ed. russa 1950, pp. 216-17.

49 N.r. Citazione dall'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, scritto da Marx nel 1864 (Cf. K. Marx e F. Engels *Opere Scelte* vol. I Mosca 1958, p. 384).

questioni sociali. Ma per quanto poco ne fosse interessato, non cessò di vedere l'acquisizione dei diritti politici e il loro uso razionale come un potente strumento della sua emancipazione. Anche molte sette socialiste che in precedenza erano state del tutto indifferenti alla politica cominciarono, precisamente agli inizi degli anni '50, a mostrarvi grande interesse. In Francia per esempio, i fourieristi raggiunsero Rittinghausen e propugnarono con grande energia il principio della legislazione popolare diretta. Per quanto riguarda la Germania, né il «democratico» Johann Jacobi e i suoi seguaci, né i comunisti della scuola di Marx ed Engels avrebbero detto che per loro «è quasi indifferente come le leggi possano essere cambiate» per diminuire la ricchezza degli strati sociali superiori e assicurare la prosperità delle classi inferiori. Essi avevano un programma *politico* ben definito, in nessun modo «incompatibilmente ostile» alla «sola aristocrazia». I contadini dell'Europa occidentale in verità erano spesso indifferenti a tutti i «diritti astratti» e forse in qualche occasione erano disposti a preferire il sistema siberiano a quello inglese. Ma il vero punto è questo, cioè che non i borghesi ma i democratici *socialisti* si interessavano non ai contadini ma al proletariato. Il contadino dell'Europa occidentale essendo un proprietario, è da essi classificato fra gli «strati intermedi» della popolazione, strati che, «se per caso sono rivoluzionari, lo sono solo in vista del loro incombente passaggio nel proletariato, così difendono non il loro presente ma i loro interessi futuri, *disertano il loro specifico punto di vista per assumere quello del proletariato*»<sup>50</sup>. Questa distinzione è sostanziale. Nell'Europa occidentale i «democratici» non emersero dal campo sterile della metafisica politica fin quando non impararono ad analizzare il concetto di «popolo» e a distinguere in esso il settore rivoluzionario da quello conservatore. Per completare il suo studio sul possesso comunitario della terra, Chernyshevsky avrebbe dovuto considerare la faccenda da quest'ultimo punto di vista socio-*politico*. Avrebbe dovuto mostrare che il possesso comunitario della terra può non solo preservarci dal «cancro del proletariato», che non solo ci offre molti vantaggi per lo sviluppo della tecnologia agraria [per esempio per la coltivazione meccanica su larga scala], ma che può creare anche nella Russia così attiva, ricettiva ed emotiva, così energica e rivoluzionaria, una popolazione come i proletari dell'Europa occidentale. Ma gli fu impedito dal ritenere il «popolo» in «quasi tutti i paesi» dell'Europa occidentale come una massa «ignorante» e nella maggioranza dei casi «analfabeta», indifferente ai diritti politici «astratti». La sua mancanza di profondità nella comprensione del ruolo politico del proletariato dell'Europa occidentale gli rese impossibile di suggerire un confronto con il futuro politico dei contadini nel villaggio comunitario russo. La passività e l'indifferenza politica del contadino russo non potevano imbarazzare uno che non si aspettava una grande azione politica autonoma della classe operaia in Occidente. Questa circostanza costituisce una ragione per cui Chernyshevsky limitò il suo studio del possesso comunitario della terra alle considerazioni di carattere giuridico, della distribuzione dei prodotti e di agronomia, non ponendo la questione dell'influenza politica del villaggio comunitario sullo Stato e di questo sul villaggio comunitario. Il problema rimaneva insoluto. Come risultato, la questione del metodo del passaggio dal *possesso* comunitario della terra alla *coltivazione* comunitaria e – ciò che è più importante – il trionfo finale del socialismo, anche questo rimane insoluto. Come avverrà il passaggio della comunità rurale odierna alla comune comunista o come sarà dissolta nello stato comunista? Come l'intelligenza rivoluzionaria può promuovere questo? *Che fare* da parte di questa intelligenza? Deve sostenere il possesso comunitario della terra e condurre la propaganda comunista, formare associazioni di produzione simili alle sartorie di Vera Pavlovna, nella speranza

<sup>50</sup> Vedi il *Manifesto del Partito Comunista*, p. 14 della mia traduzione. Corsivo mio.\*

\* N.r. Plekhanov si riferisce al *Manifesto del Partito Comunista* pubblicato nel 1882 (Cf. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte*, vol. I, Mosca 1958, p. 44).

che col tempo sia queste sartorie che le comunità rurali avrebbero compreso i vantaggi del sistema socialista e si sarebbero accinte ad introdurlo? Supponiamolo pure, ma ciò richiederebbe molto tempo, e che garanzia c'è che tutto filerà liscio e senza scosse, che non ci saranno ostacoli imprevisti o svolte inattese? E cosa fare se il governo prende misure contro la propaganda socialista, proibisce le associazioni, sottopone i loro membri a sorveglianza politica o li esilia? Dobbiamo lottare contro il governo e conquistare la libertà d'espressione, d'assemblea e d'associazione? Ma allora dovremmo ammettere che la Siberia non è superiore all'Inghilterra, che i «diritti astratti» per cui «si agitano i liberali» sono una condizione necessaria per lo sviluppo del popolo; in una parola, che dobbiamo iniziare la lotta politica. Ma possiamo contare su un esito favorevole di questa lotta, possiamo conquistare la libertà politica permanente? Perché, «mettila come vuoi, solo quelli che lottano sono forti, solo quelle istituzioni che sono sostenute dalle masse popolari, durano», e in Russia, se non in altri paesi, quelle masse non attribuiscono importanza al «diritto di libera espressione» e non capiscono assolutamente nulla del diritto al «dibattito parlamentare». Se è «per questa sola ragione» che il liberalismo «è condannato all'impotenza», da dove i socialisti prenderanno la loro forza quando inizieranno la lotta per «i diritti che sono oggetto dei desideri e degli sforzi dei liberali»? Come può essere superata questa difficoltà? Aggiungendo richieste di riforme economiche concrete ai «diritti astratti» della libertà politica contenuta nel loro programma? Ma il popolo dev'essere portato a conoscenza di questo programma, cioè dobbiamo farne propaganda, e nel farla incorreremo ancora una volta nella persecuzione governativa, che ci guida di nuovo sulla strada della lotta politica la quale, come risulta dall'indifferenza della popolazione, è senza speranza, ecc., ecc..

Dall'altro lato è molto probabile che, «se la popolazione degli Urali vive nell'attuale sistema per vedere l'introduzione di macchine nella coltivazione del mais, sarà molto grata di aver conservato un sistema che permette l'uso di macchine che richiedono la coltivazione su larga scala che comprende centinaia di *desiatine*». E' molto probabile che le associazioni di contadini «saranno» anche «felici» se sopravvivono nell'attuale sistema fino all'introduzione delle macchine agricole. Bene, di cosa si rallegreranno quegli agricoltori *che non sopravvivono* «nell'attuale sistema»? Di cosa si rallegreranno i proletari rurali che hanno dovuto noleggiarsi come braccianti ai membri del villaggio comunitario? Questi ultimi faranno in modo di portare lo sfruttamento della forza lavoro allo stesso grado d'intensità delle aziende agricole private. Così il «popolo» russo si dividerà in due classi: gli sfruttatori – *la comunità*, e gli sfruttati – *gli individui*. Quale sarà il destino che attende questa nuova casta di paria? I proletari dell'Europa occidentale, i cui ranghi si stanno costantemente gonfiando grazie alla concentrazione del capitale, possono lusingarsi nella speranza che, schiavi oggi, saranno lavoratori indipendenti e felici domani. E' disponibile la stessa consolazione per i proletari russi, il cui incremento numerico è ritardato dall'esistenza del possesso comunitario della terra? Non debbono attendersi schiavitù disperata, una dura lotta

*Senza trionfo, senza riconciliazione?*

Da che parte dovrà stare l'intelligenza socialista in questa lotta? Se essa sostiene il proletariato non dovrà bruciare tutto ciò che ha adorato e respingere la comunità come una roccaforte dello sfruttamento piccolo-borghese?

Se questi problemi non passarono in mente a Chernyshevsky che scrisse sul possesso comunitario della terra prima dell'abolizione della servitù e poteva sperare nell'impossibilità dello sviluppo del proletariato rurale grazie ad alcune misure legislative, tutte o quasi tutte le questioni dovevano inevitabilmente porsi ai nostri rivoluzionari degli anni '70 che conoscevano la natura della famosa

riforma del 19 febbraio. Difficile concepire leggi che salvaguardino il villaggio comunitario dalla disintegrazione senza imporre, allo stesso tempo, la più intollerabile restrizione alla nostra vita industriale; difficile combinare il collettivismo del possesso contadino della terra con l'economia monetaria e la *produzione* di merce, non esclusi i prodotti agricoli delle comunità stesse, di tutto questo si poteva ancora parlare e discutere prima del 1861. La riforma contadina avrebbe dovuto tener conto di tali contraddizioni e avrebbe dovuto esprimere una tendenza chiaramente definita.

Nelle loro escursioni sul futuro più o meno problematico, i nostri socialisti rivoluzionari avrebbero dovuto partire dai fatti indiscutibili del presente, che aveva già poco in comune col vecchio quadro della vita contadina come lo conoscevano Haxthausen e Chernyshevsky prima della Riforma. La «Legge del 19 febbraio» mise il villaggio contadino fuori dall'equilibrio stabile dell'economia naturale e lo sottopose a tutte le leggi della produzione di merci e all'accumulazione capitalistica. Il riscatto della terra del contadino era destinato, come vedremo in seguito, a prendere il posto, su una base ostile, del principio del possesso comunitario della terra. Inoltre, sebbene la nostra legislazione conservasse la comunità nell'interesse del sistema fiscale, concesse ai 2/3 dei proprietari il diritto di dividere una volta per tutte la terra comunitaria in appezzamenti acclusi alle case. Vennero anche ostacolate nuove ripartizioni e, a coronare il tutto, venne imposto un onere tributario del tutto sproporzionato rispetto alla capacità di pagamento degli «agricoltori liberi». Tutte le proteste dei contadini contro la «nuova schiavitù» vennero soffocate con verghe e baionette e la «nuova» Russia fu presa dalla febbre della speculazione monetaria. Le ferrovie, le banche e le azioni spuntavano come funghi. La citata profezia di Chernyshevsky sulle «considerevoli trasformazioni economiche» attese dalla Russia divenne realtà prima che il grande maestro della gioventù avesse il tempo di raggiungere il suo luogo d'esilio. Alessandro II fu lo zar della borghesia, proprio come Nicola lo fu dei soldati e della nobiltà. La nostra gioventù rivoluzionaria avrebbe dovuto tener conto di questi fatti irrefutabili quando partì per andare «al popolo», per condurre la propaganda social-rivoluzionaria agli inizi degli anni '70.

Ora la questione non era più l'emancipazione dei contadini della nobiltà di campagna dalla servitù, ma l'emancipazione di tutta la popolazione lavoratrice della Russia da ogni forma di sfruttamento; non era più un problema di «riforma» contadina, ma di «stabilire una fratellanza contadina in cui non ci sarebbe stato né il mio né il tuo, né profitto né oppressione, ma il lavoro per il bene comune e l'aiuto fraterno fra tutti»<sup>51</sup>. Per trovare una tale «fratellanza contadina» doveva essere fatto appello non più al governo, alla Commissione Editoriale o anche alla «società», ma ai contadini stessi. Nell'intraprendere l'emancipazione della popolazione lavoratrice che doveva essere compiuta dalla stessa «popolazione lavoratrice» era necessario studiare, determinare e indicare con maggiore precisione i fattori rivoluzionari nella vita della popolazione; per farlo, le astratte formule algebriche prodotte dalla letteratura progressista delle decadi precedenti dovevano essere tradotte nel linguaggio dell'aritmetica e le conclusioni dovevano essere tratte dalle influenze positive e negative della vita russa, dal cui bilancio complessivo dipendevano il corso e il risultato dell'emancipazione. Poiché la nostra gioventù sapeva già dagli articoli di Chernyshevsky, che «le masse della popolazione considerano ancora la terra come proprietà comunitaria e la quantità della terra posseduta dalle comunità ... è così ampia che la massa di appezzamenti accantonati come proprietà assoluta di individui privati è trascurabile in rapporto ad essa», lo studio dei fattori rivoluzionari nella vita russa avrebbero dovuto iniziare dal possesso comunitario della terra. Come fecero i decreti contraddittori

<sup>51</sup> Vedi *Il meccanismo ingegnoso*, 1877, p. 47-48.\*

\* N.r. Citazione dall'opuscolo *Il meccanismo ingegnoso*, di V.Y. Varzar, populista seguace di Lavrov, pubblicato agli inizi degli anni '70 quando pacifici propagandisti erano soliti andare «al popolo».

della «Legge del 19 febbraio» a pregiudicare il villaggio comunitario? E' quest'ultimo abbastanza solido per combattere le condizioni dell'economia monetaria che gli sono sfavorevoli? Lo sviluppo della vita contadina non ha già imboccato la strada della «legge naturale del suo movimento» da cui né il rigore giuridico né la propaganda dell'intelligenza potrebbero deviarlo? Se così non fosse, se la nostra comunità potesse assimilare ancora gli ideali socialisti senza grandi difficoltà, allora questo affare passivo dell'assimilazione dev'essere accompagnato da un energico atto di attuazione che richiede la lotta contro molti ostacoli; le condizioni in cui vivono i nostri contadini promuoveranno lo sviluppo di quell'energia attiva senza la quale tutta la loro *predisposizione* «socialista» resterà inutile? I vari gruppi del nostro movimento risolsero questi problemi in vari modi.

La maggioranza dei rivoluzionari era disposta a concordare con Herzen che il popolo russo era «indifferente, incapace» di politica. Ma la propensione a idealizzare il popolo era così grande, l'interconnessione tra i vari aspetti della vita sociale era così poco chiara nella mente dei nostri socialisti, che questa inabilità di trattare «qualsiasi problema *politico*» era considerata una garanzia, per così dire, contro la semi-soluzione borghese e una prova della grande abilità del popolo a risolvere correttamente le questioni *economiche*. L'interesse e la capacità per la *politica* erano considerati necessari soltanto per le rivoluzioni *politiche*, che la nostra letteratura socialista d'allora contrapponeva alle rivoluzioni «sociali» come il principio del male al principio del bene, come inganno borghese della piena equivalenza tra l'oppressione popolare e il sangue versato per combatterla. Un interesse nelle questioni *sociali* corrispondeva, nella concezione che allora avevamo, alla rivoluzione «sociale» e le lamentele contadine sulla carenza di terra e sui gravami della tassazione erano considerate interessanti. Dalla comprensione del popolo dei propri bisogni immediati alla comprensione dei «compiti della classe operaia socialista», da allusioni amare a questi bisogni alla rivoluzione socialista la strada non sembrava lunga, e passava ancora attraverso la comunità di villaggio considerata una solida roccia contro cui si sarebbe infranta ogni onda del movimento economico.

Ma come un singolo punto non determina la posizione di una linea in un piano, così la terra comunitaria, che tutti i nostri socialisti idealizzavano, non determinava accordi tra i loro programmi. Tutti percepivano che c'era nella comunità stessa, nel modo di vedere e nelle abitudini dei suoi membri, molto di parzialmente incompiuto, grossolano, e in parte perfino direttamente contrario agli ideali socialisti. Il modo di rimuovere questi difetti si rivelò essere il pomo della discordia fra i nostri gruppi. Anche a questo proposito, comunque, c'era una caratteristica che può essere considerata comune a tutte le nostre tendenze rivoluzionarie, cioè la fiducia nella possibilità della nostra intelligenza rivoluzionaria di avere un'influenza forte e decisiva sulla popolazione. Nei nostri calcoli rivoluzionari l'intelligenza svolgeva un ruolo di benefica provvidenza del popolo russo, provvidenza dalla cui volontà dipendeva se la ruota della storia avrebbe girato nell'uno o nell'altro verso. Comunque nessun rivoluzionario spiegò la contemporanea schiavitù del popolo russo – la mancanza di *comprensione* da parte del popolo, la mancanza di solidarietà o di *energia* rivoluzionaria o, infine, la sua totale *incapacità d'iniziativa* politica – ognuno riteneva che l'intervento da parte dell'intelligenza avrebbe rimosso ciò che essa indicava come causa. I propagandisti erano certi che non avrebbero incontrato difficoltà nell'insegnare ai contadini le verità del socialismo scientifico. I ribelli chiedevano la formazione immediata di organizzazioni «di combattimento» nella popolazione non immaginando che potessero esserci seri ostacoli. Infine i sostenitori di *Nabat* pensavano che i nostri rivoluzionari dovevano solo «prendere il potere» e il popolo avrebbe immediatamente assimilato le forme socialiste di vita sociale. Quest'auto-assicurazione dell'intelligenza marciò di pari passo con la completa

idealizzazione del popolo e con la convinzione – almeno finché era coinvolta la maggioranza dei nostri rivoluzionari – che «l'emancipazione dei lavoratori doveva essere conseguita dai lavoratori stessi». Si presumeva che questa formula sarebbe stata applicata in modo corretto, una volta che la nostra intelligenza avesse assunto il popolo come oggetto della propria influenza rivoluzionaria. Il fatto che questo principio fondamentale delle *Norme Generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori* avesse, per così dire, un altro significato filosofico-storico, che l'emancipazione di una determinata classe può essere suo stesso compito solo quando all'interno di questa classe sorge un movimento indipendente d'emancipazione, alla nostra intelligenza ciò fu chiaro solo in parte, e la sua concezione fu molto strana. Per esempio, come prova che il nostro popolo avesse iniziato a comprendere le condizioni dell'emancipazione senza il suo aiuto, l'intelligenza indicava l'insoddisfazione popolare per la Riforma del 1861. La capacità di un movimento indipendente rivoluzionario e popolare era in genere dimostrata con i riferimenti alle nostre «guerre contadine», le rivolte di Razin e di Pugachov. Le più amare esperienze mostrarono presto, ai nostri rivoluzionari, che un grido di protesta per la carenza di terra era ben lontano dallo sviluppo di una chiara coscienza di classe, che era errato concludere che il popolo fosse pronto ad insorgere solo sulla base di rivolte avvenute uno o due secoli prima.

La storia del nostro movimento rivoluzionario negli anni '70 è storia di delusioni nei «programmi» che erano sembrati perfettamente pratici e infallibili. Ma attualmente siamo interessati alla storia delle idee rivoluzionarie, non a quella dei tentativi rivoluzionari. Per il nostro scopo è necessario riassumere tutte le concezioni sociali e politiche che abbiamo ereditato dai decenni precedenti. Cerchiamo quindi di vedere l'eredità che ci hanno lasciato al riguardo ciascuno dei principali gruppi degli anni '70. Le idee di M.A. Bakunin e di P.N. Tkachov saranno per noi le più istruttive. Il programma dei cosiddetti propagandisti, che riducevano ulteriormente tutta la storia della Russia alla rivoluzione per la diffusione delle idee socialiste, era ovviamente troppo infarcito d'idealismo. Essi raccomandavano ai socialisti russi la propaganda esattamente come l'avrebbero raccomandata, nel caso, ai socialisti polacchi, serbi, turchi o persiani – in una parola ai socialisti di ogni paese privati della possibilità di organizzare apertamente i lavoratori in un partito politico. Il paragone di Herzen, sopra citato, tra il destino dei «teoremi di Euclide» e la probabile storia delle idee socialiste, fornisce un esempio tipico delle loro argomentazioni a favore del loro programma. Intesero cioè questo programma – in sé molto rischioso - in astratto e in senso unilaterale: una volta che le idee politiche e sociali fossero state elaborate, null'altro sarebbe stato necessario per la loro assimilazione se non la logica soggettiva delle persone, anche se non sostenuta dalla logica oggettiva dei rapporti sociali. Commisero pochi errori nell'analizzare i rapporti sociali in Russia, per la semplice ragione che non li analizzarono.

## **5 M.A. BAKUNIN**

Questo non era il modo di ragionare di Bakunin. Egli comprese che l'intelligenza rivoluzionaria poteva influenzare il popolo solo in date condizioni storiche, solo fosse presente in esso il desiderio più o meno consapevole di un sovvertimento socialista. Ecco perché procedette a un confronto tra gli «ideali del popolo» e quelli della nostra intelligenza, ovviamente anarchica. Secondo lui nel popolo russo sono presenti su scala più ampia i due elementi che possono essere indicati come le condizioni necessarie per la rivoluzione sociale.

## Le nostre divergenze

«Esso può vantarsi della propria straordinaria povertà ed anche del suo esemplare» [sic!] «asservimento. Le sue sofferenze sono infinite e non le sopporta pazientemente, ma con profonda e collerica disperazione che si è già espressa nella storia con due spaventose rivolte: la ribellione di Stenka Razin e quella di Pugachov e che oggigiorno si manifesta incessantemente con una serie ininterrotta di rivolte contadine»<sup>52</sup>.

Non è la «mancanza di un ideale comune, un ideale capace di includere una rivoluzione popolare e di fornirgli uno scopo preciso», che impedisce al popolo di sostenere una rivoluzione vittoriosa. Se non ci fosse questo ideale,

«se non si fosse sviluppato nella coscienza popolare almeno nelle linee principali, si dovrebbe rinunciare ad ogni speranza di una rivoluzione russa, perché un tale ideale è generato dalla stessa intensità della vita del popolo, è necessariamente il risultato delle sue prove storiche, sforzi, sofferenze, proteste e lotte, e allo stesso tempo è un'espressione in modo figurativo, comprensibile e sempre semplice delle sue richieste reali e speranze ... se il popolo non sviluppa quest'ideale al suo interno, nessuno potrà darglielo».

Ma «non c'è dubbio» che un tale ideale esiste nell'immaginario dei contadini russi e «non c'è nessuna necessità di scavare troppo in profondità nella coscienza storica del nostro popolo per determinarne le caratteristiche principali». L'autore di *Stato e Anarchia* conta sei «caratteristiche principali» dell'ideale del popolo russo: tre buone e tre cattive. Esaminiamo attentamente questa classificazione perché la concezione di Bakunin ha lasciato la sua impronta sulle idee di molti nostri socialisti che non furono suoi seguaci o furono persino avversari.

«La prima caratteristica principale è la convinzione generale che la terra, tutta la terra, appartiene alle persone che l'annaffiano con il loro sudore e la fertilizzano con il loro lavoro. La seconda caratteristica altrettanto importante, è che il diritto di usarla appartiene non al singolo ma all'intero villaggio comunitario, *mir*, che la divide temporaneamente fra gli individui; la terza caratteristica, del livello delle prime due, è l'autonomia quasi assoluta, l'autogoverno del villaggio comunitario e la conseguente decisa ostilità della comunità verso lo Stato.

«Queste sono le caratteristiche principali che sottendono l'ideale del popolo russo. Nella loro sostanza corrispondono pienamente all'ideale che di recente si sta sviluppando nella coscienza del proletariato dei paesi latini, che sono incomparabilmente più vicini alla rivoluzione sociale dei paesi germanici. Comunque l'ideale del popolo russo è oscurato da altre tre caratteristiche che alterano la sua indole e intralciano (*nota bene*) all'estremo e ritardano la sua realizzazione ... Queste tre caratteristiche oscuranti sono: 1) il patriarcato, 2) l'assorbimento dell'individuo nel *mir*, 3) la fede nello zar ... Come quarta caratteristica potremmo aggiungere la fede ufficiale cristiana ortodossa o settaria, ma ... qui in Russia questo problema è di gran lunga meno importante che nell'Europa occidentale»<sup>53</sup>.

E' contro le caratteristiche negative dell'ideale popolare che devono combattere i rivoluzionari Russi «con tutte le loro forze», e la lotta è «a maggior ragione possibile poiché è già in atto fra la popolazione». La fiducia che questa avesse già iniziato la lotta contro le «caratteristiche» negative del proprio ideale costituiva una «caratteristica» tipica dell'intero programma dei bakuninisti russi. Era il filo di paglia a cui si afferrarono per salvarsi dalle conclusioni logiche delle loro stesse premesse e dalle conclusioni dell'analisi di Bakunin dell'ideale popolare. «A nessun individuo, a nessuna società, a

52 *Stato e Anarchia*, Nota A, p. 7.

53 *Ibid.*, Nota A, p. 10.

nessun popolo può essere dato ciò che non esiste già in sé, non solo in embrione, ma anche a un certo livello di sviluppo», leggiamo nella *Nota A*, già citata. Per restare coerenti i bakuninisti avrebbero dovuto «rinunciare a ogni speranza di rivoluzione russa» se la popolazione non avesse notato le «caratteristiche oscuranti» del proprio ideale e se l'insoddisfazione per esse non avesse già raggiunto un «certo livello di sviluppo». E' comprensibile quindi che tutta la forza dialettica del fondatore della «ribellione» russa dovesse essere rivolta in questa direzione.

Inoltre occorre notare che su questo punto Bakunin non era lontano da una formulazione perfettamente corretta del problema dell'opportunità del movimento social-rivoluzionario in Russia, o di un serio atteggiamento critico verso il carattere e gli «ideali» del nostro popolo. Era proprio questo tipo di atteggiamento critico che mancava nei personaggi pubblici russi. Herzen a suo tempo fu stupito dall'assenza di qualsiasi caratteristica precisa, generalmente accettata, del popolo russo.

«Alcuni parlano solo dell'onnipotenza dello zar, della tirannia del governo e dello spirito servile dei sudditi; altri, al contrario, sostengono che l'imperialismo di Pietroburgo non è del popolo, che questo è schiacciato dal doppio dispotismo del governo e dei proprietari terrieri, porta il giogo ma non è rassegnato, non è annichilito, ma solo sventurato; allo stesso tempo dicono che queste stesse popolazioni danno unità e forza all'impero colossale che le opprime. Alcuni aggiungono che il popolo russo è una folla spregevole di ubriaconi e furfanti, altri affermano che la Russia è abitata da una razza capace e davvero ingegnosa»<sup>54</sup>.

A trent'anni da queste righe, non soltanto gli stranieri cui alludeva Herzen, ma anche personaggi pubblici russi sostengono idee diametralmente opposte sul carattere e sugli «ideali» del popolo russo. Ovviamente non c'è niente di sorprendente in un partito incline a esagerare la simpatia della popolazione per le proprie lotte; ma né in Francia o Germania, né in altri paesi occidentali si trova l'imbarazzante contraddittorietà d'idee sui contadini come in Russia, che genera le incomprensioni più sorprendenti. La differenza nelle concezioni politiche e sociali di persone appartenenti a tendenze opposte, spesso è determinata solo da una differenza nella concezione degli «ideali del popolo». Il sig. Katkov e il sig. Aksakov, per esempio, concorderebbero col sig. Tikhomirov che «un programma politico ... deve considerare il popolo così com'è, e solo in questo caso esso sarà in grado d'influenzarne la vita». L'editore di *Rus*, dall'altro lato, poteva ammettere che «in 100 milioni di abitanti» nel nostro paese «ci sono 800 mila lavoratori uniti dal capitale», come dichiara il sig. Tikhomirov nel suo articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*; ma l'editore di *Moskaskiye Vedomosti* forse considererebbe questa stima troppo bassa e indicherebbe molte inesattezze nei calcoli statistici del sig. Tikhomirov<sup>55</sup>.

Nondimeno entrambi sarebbero molto ansiosi di sottoscrivere l'opinione che la Russia è un paese agricolo e che i risultati dell'«analisi dei rapporti sociali ... svolta ... nei paesi capitalistici d'Europa» non sono applicabili alla Russia, che è assurdo e ridicolo parlare del significato economico e politico della borghesia russa, che i socialdemocratici russi sono destinati a «una condizione davvero tragica», e infine, che quando si parla della popolazione «così com'è», si devono intendere i nostri contadini. Comunque, nonostante il fatto che la concezione dei rappresentanti letterari dei nostri patiti estremi [nelle opposte direzioni] «include idee fino a un certo punto» identiche, le conclusioni che

---

54 *Il popolo russo e il socialismo*, Londra 1858, pp. 7-8.\*

\* N.r. L'articolo *Il popolo russo e il socialismo* era una lettera di Herzen allo storico francese J. Michelet, scritta nel 1851 (Cf. A.I. Herzen, *Opere Filosofiche Scelte*, Mosca 1956, p. 470).

55 N.r. L'editore di *Rus* era lo slavofilo I.A. Aksakov, e quello di *Moskovskiy Vedomosti* era il reazionario M.N. Katkov.

traggono dalle loro premesse finiscono per essere diametralmente opposte. Quando il sig. Tikhomirov parla del popolo, apprendiamo con soddisfazione che «scontento dell'autocrazia degli zar», esso può riferirsi «solo all'autocrazia del popolo» e che

«al momento rivoluzionario la nostra popolazione non sarà politicamente divisa quando è in gioco il principio fondamentale del potere statale. Proprio allo stesso modo essa dimostrerà d'essere economicamente del tutto unita sulla questione della terra, cioè sul problema fondamentale per la moderna produzione russa» [sic!].

Infine siamo sopraffatti dall'allegria quando leggiamo che

«né per forza morale e chiarezza di coscienza sociale o per conseguente stabilità storica, possiamo posizionare uno solo dei nostri strati sociali allo stesso livello del contadino e della classe operaia», che «l'intelligenza non è ingannata dalle sue impressioni e che al momento del chiarimento finale del groviglio dei rapporti politici moderni, il popolo agirà, ovviamente, con unità più grande perfino della borghesia esaltata [da chi?]]»<sup>56</sup>.

Vediamo che la popolazione «prorompe di desiderio», come uno scrittore russo<sup>57</sup> una volta rassicurò i Francesi, e pieni di gioia ci stiamo già preparando a slanciarci avanti, «Rulla, tuono della vittoria, fai felice i coraggiosi russi!»<sup>58</sup>, quando all'improvviso *Rus* attira la nostra attenzione e cadiamo dal cielo sulla terra. Sembra, in effetti, che il popolo «desideri» male, deifica lo zar, sostiene la punizione corporale, non pensa affatto alla rivoluzione ed è pronto a fare a pezzi i Signori, gli amanti del popolo, appena riceve uno «scarno telegramma» su di loro. Qui abbondano i riferimenti alla situazione attuale e anche alla storia, proprio come negli articoli del sig. Tikhomirov. Che strano! Se ci volgiamo agli studiosi della vita del popolo come il sig. Uspensky, che è noto per la sua imparzialità, il nostro disappunto si fa più profondo. Apprendiamo che la nostra popolazione è sotto «il potere della terra»<sup>59</sup> che la costringe abbastanza logicamente a decidere in favore dell'assolutismo senza neanche un cenno alla transizione all'«autocrazia del popolo».

Il sig. Uspensky ci persuade che non soltanto avversari estremi come i signori, Aksakov e Tikhomirov, ma persone di concezioni apparentemente simili, sostengono idee sul popolo diametralmente opposte. Allora qual è la causa di tutta questa Babele, di tutto questo groviglio di concetti? La classificazione di Bakunin dei vari aspetti dell'«ideale della popolazione» ci dà un chiarimento abbastanza credibile. Il fatto è che il sig. Tikhomirov basa tutte le sue considerazioni politiche e sociali su certe «caratteristiche» positive del suo ideale [le stesse che «nella loro sostanza corrispondono all'ideale che si sviluppa nella coscienza del proletariato dei paesi latini]: «la convinzione generale che la terra, tutta la terra, appartiene al popolo e che il diritto di usarla appartiene non al singolo, ma all'intero villaggio comunitario, *mir*, che la divide temporaneamente fra gli individui». Sebbene l'autore dell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* non fosse particolarmente gratificato dalla terza caratteristica che è «al livello delle prime due», cioè «la risoluta ostilità ... della comunità verso lo Stato», questa ostilità, nella classificazione di Bakunin, è soltanto la conseguenza dell'«autonomia quasi assoluta, l'autogoverno del villaggio comunitario» su cui sono riposte molte speranze del sig. Tikhomirov<sup>60</sup>.

56 N.r. Citazione dall'articolo di Tikhomirov *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*.

57 N.r. Herzen nella sua lettera a J. Michelet, citato nella Nota 33 .

58 N.r. Citazione delle parole di G.R. Derzhavin (1743-1816) a un patriota polacco.

59 N.r. Questo è il titolo di una serie di racconti scritti da G.I. Uspensky.

60 «I contadini sanno come preparare il loro autogoverno, porre la terra nella giurisdizione del *mir* e disporne in

O il nostro autore non le conosce, o non vuol dire nulla al suo lettore sulle caratteristiche «oscuranti» dell'ideale della popolazione [il patriarcato, l'assorbimento dell'individuo nel *mir*, «la superstizione popolare naturalmente accoppiata all'ignoranza», la povertà, ecc.]. Il sig. Aksakov procede in modo opposto. Poggia i suoi argomenti precisamente su queste ultime «caratteristiche», dimenticando quelle opposte o tacendole. Anche gli articoli del sig. Uspensky cessano di stupirci. Egli metteva in contrasto Ormuzd con Ahriman<sup>61</sup> gli aspetti brutti dell'ideale con quelli belli, sbarcando nel vicolo cieco del «potere della terra» da cui non c'è via d'uscita, a quanto pare, né per il contadino, né per l'intera Russia che poggia sul contadino come il globo terrestre sulle «tre balene»; mentre gli amanti del popolo, come lui li rappresenta, vedevano alcune qualità luminose del carattere e dell'ideale della popolazione, altri vedevano quelle «sfortunate» e quindi non potevano giungere a nessun accordo. Tutto ciò è comprensibile e non possiamo non ringraziare il defunto Bakunin per la chiave che ci ha fornito per capire l'unilateralità sia dei suoi seguaci che della maggioranza dei populisti in generale; ma non fu in vano che un tempo ebbe studiato la filosofia tedesca. Comprese che la classificazione delle «caratteristiche dell'ideale della popolazione» che aveva suggerito – sia che si prendano solo quelle buone o solo quelle «sfortunate» o, infine, entrambi i gruppi – spiegavano soltanto il lato cinese della questione<sup>62</sup>. Egli comprese che il popolo non dev'essere «preso così com'è» ma come *sta cercando di essere e sta diventando* sotto l'influenza del dato movimento storico. Al riguardo Bakunin era più vicino a Hegel che al sig. Tikhomirov. Non era soddisfatto della convinzione che l'ideale del popolo fosse «così com'è»; si interessò allo studio dello sviluppo delle «caratteristiche» di quest'ideale, delle loro interrelazioni. Precisamente su questo punto, come ho già detto, non fu molto distante dalla formulazione corretta della questione. Se avesse applicato il metodo dialettico nel modo adeguato per spiegare la vita e la concezione della popolazione, se avesse padroneggiato meglio «l'indubitabile verità dimostrata da Marx, e corroborata da tutta la storia passata e presente della società umana, dei popoli e degli Stati, che il fattore economico ha sempre preceduto e sempre precede ... i diritti politici» e di conseguenza gli ideali politici e sociali dei «popoli», se avesse ricordato per tempo che «la prova di questa verità è uno dei più grandi servizi scientifici di Marx»<sup>63</sup>, probabilmente io non avrei bisogno di discutere col sig. Tikhomirov perché non ci sarebbe stata più alcuna traccia di «bakuninismo». Ma la dialettica tradì Bakunin, o piuttosto egli tradì la dialettica. Nella sua analisi dell'ideale politico e sociale del popolo russo, invece di procedere dai «fatti economici», invece di attendere un rimodernamento del *vecchio* «ideale» sotto l'influenza delle *nuove* tendenze nella vita economica della popolazione, l'autore di *Stato e Anarchia* costruisce una gerarchia completamente arbitraria dei «difetti» dell'ideale popolare, cercando di trovare una combinazione delle sue «caratteristiche sfortunate» in cui l'una è neutralizzata o addirittura del tutto rimossa dall'altra. Ciò cambia tutto il suo ragionamento in un capriccioso trastullarsi in definizioni arbitrarie. L'autore, che sembrava essere così vicino alla verità, d'un tratto gli si allontanò infinitamente, semplicemente perché *percepì* soltanto la necessità di una valutazione dialettica della concezione del mondo della popolazione ma fu incapace o riluttante a *farla*. Invece della prevista dialettica comparve sulla scena il sofisma. Il «bakuninismo» fu salvo, ma la chiarificazione dei compiti dell'intelligenza rivoluzionaria

---

comune», *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 225.

61 N.r. Nell'antica religione Persiana Ormuzd era il dio supremo, il principe del bene, e Ahriman il principe del male e delle calamità.

62 N.r. Per *lato cinese della questione* si deve intendere la vita isolata, invariabile, insensibile, come se riparata dalla Muraglia Cinese.

63 *Stato e Anarchia*, pp. 223-24.

russe non avanzò di un solo passo. La gerarchia dei vari difetti dell'ideale popolare è stabilita nel modo seguente. «L'assorbimento dell'individuo da parte del *mir* e la venerazione dello zar conseguivano come risultati diretti ... dal patriarcato». Il villaggio comunitario stesso dimostra d'essere «null'altro che l'estensione naturale della famiglia, la tribù»<sup>64</sup>, e lo zar «il patriarca progenitore comune, il padre dell'intera Russia». Proprio «per questa ragione il suo potere è illimitato». Quindi è comprensibile che il patriarcato sia «la sventura principale» che siamo obbligati «a combattere con tutta la nostra forza». Ma come può un anarchico, che non abbia né «l'intenzione né il minimo desiderio d'imporre al nostro o ad altro popolo alcun ideale di struttura sociale ottenuto dai libri o dalla sua immaginazione», combattere «la sventura storica»? In nessun altro modo che basandosi sullo sviluppo storico dell'ideale popolare. Ma lo sviluppo dell'ideale del popolo russo promuove la rimozione della caratteristica oscurante del patriarcato? Senza alcun dubbio, e in questo modo:

«la guerra contro il patriarcato è ora intrapresa quasi in ogni villaggio e in ogni famiglia, e il villaggio comunitario, *mir*, si è a tal punto trasformato in uno strumento di potere dell'odiato Stato e del dispotismo della burocrazia che la rivolta contro quest'ultima sta diventando allo stesso tempo una rivolta contro il dispotismo del villaggio comunitario, *mir*»<sup>65</sup>.

Non imbarazzato dal fatto che la lotta al dispotismo del villaggio comunitario non può mancare di scuotere gli stessi principi del possesso comunitario della terra, l'autore considera la questione finalmente sistemata e ci assicura che «rimane allora la deificazione dello zar», che «è diventata estremamente noiosa e si è indebolita nella coscienza della popolazione negli ultimi dieci o dodici anni», non proprio perché il «patriarcato» è stato scosso, ma «grazie alla saggia politica di Alessandro II il mite», una politica suggerita dall'amore per il popolo. Dopo molte sofferenze la popolazione russa «ha cominciato a capire che non ha peggior nemico dello zar». L'intelligenza ha bisogno solo di sostenere e intensificare questa tendenza antizarista nella mente della popolazione. In conclusione, la stessa intelligenza è esortata a combattere ancora di più il «difetto principale», non citato nella lista delle caratteristiche dell'ideale popolare sopra citata.

Questo difetto, «che ha paralizzato così a lungo e reso impossibile una rinascita generale del popolo in Russia, è l'esclusività della comunità contadina, l'isolamento e l'autonomia dei *mir*» ... Se consideriamo che «l'autonomia dei *mir*» risulta dalla circostanza che «ogni villaggio comunitario forma un insieme chiuso in conseguenza del quale nessuna comunità ha, o persino *sente*<sup>66</sup>, la necessità avere qualche legame organico indipendente con le altre», che «sono unite fra di loro solo attraverso la mediazione del padre zar nella sua suprema autorità paterna», dobbiamo ammettere che all'intelligenza è imposto un compito per niente facile. «Stabilire un collegamento fra i contadini migliori in tutti i villaggi, i *volost* e nelle regioni, e, dove possibile, stabilire un legame altrettanto essenziale tra i lavoratori di fabbrica e i contadini ... assicurare che «i migliori contadini progressisti di ogni villaggio, *volost* e regione conoscano contadini simili di altro villaggio, *volost* e regione», ... convincerli che «nel popolo vive una forza invincibile che diventa potere solo quando viene

64 A quanto pare Bakunin non sospettava nemmeno che la comune esistesse nella storia prima del patriarcato, ed esiste fra popoli che non mostrano traccia di «patriarcato». Di passaggio, egli condivise questo errore con molti suoi contemporanei, per esempio Rodbertus e forse Lassalle, che nel suo schema della storia della proprietà, *System der erworbenen rechte*, T.1, S. 217-23, non fa menzione della comune primitiva.

[Nota all'edizione del 1905] Ripeto che il villaggio comunitario russo non ha niente in comune con la comune primitiva.

Ma questo, all'inizio degli anni '80 non era ancora dimostrato.

65 *Stato e Anarchia*, Nota A, p. 19.

66 Il corsivo è mio.

assemblata e opera simultaneamente ... finora lungi dall'essere assemblata» ... stabilire un collegamento e organizzare «i villaggi, i volost e le regioni secondo un piano generale e con lo scopo concertato di emancipare tutto il popolo», ... in breve, aggiungere svariate nuove «caratteristiche» molto buone al carattere e all'ideale del popolo, e rimuovere da esso diversi difetti sostanziali – si tratta di un lavoro davvero titanico! E questo lavoro gigantesco dovrà essere intrapreso con la convinzione che

«si dev'essere una perfetta testa di legno o un incorreggibile dottrinario per immaginare che si possa dare qualcosa al popolo, presentandogli del buon materiale o un nuovo contenuto morale o intellettuale, una nuova verità, e arbitrariamente dare alla sua vita una nuova direzione o, come ... affermava il defunto Chaadayev, scrivere su di esso ciò che si desidera, come su un foglio bianco»<sup>67</sup>.

Si può immaginare una contraddizione più stridente tra le proposte teoriche di un «programma» e i compiti pratici che esso delinea? Le persone che volevano rompere per sempre con la logica non potevano fare altro che rinunciare alla parte pratica del programma, pur sostenendone le proposte fondamentali, oppure seguirne i suoi indirizzi pratici e cercare di trovare per essi una base teorica credibile, ed è ciò che è accaduto in seguito.

## **6 P.N. TKACHOV**

A fianco del bakuninismo, che portava in sé gli elementi della propria disgregazione, c'era un'altra tendenza del partito rivoluzionario russo. Estremamente ostile alla filosofia anarchica vi concordava invece, come già detto nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica*, nella valutazione della situazione contemporanea in Russia. Allo stesso tempo questa tendenza si garantiva da molti errori grossolani dell'autore di *Stato e Anarchia*, per via della, per così dire, minore pretenziosità e del più basso modello logico della sua argomentazione.

Bakunin cercava la giustificazione dell'azione che suggeriva nello stesso processo di sviluppo della concezione del popolo, ma poiché usava un criterio inadatto, fu costretto a sostituire i salti logici del suo pensiero con lo sviluppo storico della vita sociale russa. Tkachov, il padre della tendenza che stiamo ora seguendo, non prese in considerazione un'analisi dialettica delle nostre relazioni sociali. Il suo programma era la conclusione immediata tratta dalla *statistica* di quelle relazioni. La struttura contemporanea della vita russa gli sembrava inventata apposta, per così dire, per la rivoluzione sociale [che nella sua terminologia significata *socialismo*]. Per lui parlare di progresso e sviluppo era tradire la causa del popolo. «Adesso, o in un futuro molto lontano, forse mai!» era il motto del suo giornale *Nabat*. Espresse lo stesso pensiero nell'opuscolo *Compiti della propaganda rivoluzionaria*, ed esso pervade ogni riga della sua *Lettera aperta a Engels*. Non avventurandosi sulla difficile strada della dialettica non fece nella logica i passi falsi tipici di Bakunin, che ridicolizzò in modo pungente nel suo *Anarchia del pensiero*. Fu più coerente di Bakunin nel senso che si attenne fermamente alle sue premesse e trasse da esse conclusioni più logiche. Tutto il guaio era che non solo quelle premesse, ma anche il punto di vista che adottò nella loro elaborazione, erano interni a quelli di Bakunin, per la semplice ragione che non erano altro che bakuninismo semplificato, che rinunciava a ogni sforzo di creare la sua filosofia della storia russa e scagliava anatemi contro tali tentativi. Alcuni estratti dei

---

<sup>67</sup> *Stato e Anarchia*, Nota A, p. 9.

lavori di Tkachov saranno sufficienti a provarlo.

Iniziamo con la *Lettera aperta al sig. Frederick Engels*. Il fine di questa lettera era di «aiutare l'ignoranza» di Engels, dimostrargli che «la realizzazione della rivoluzione sociale non sta incontrando seri ostacoli in Russia» e che «in ogni particolare momento è possibile risvegliare il popolo russo per una protesta rivoluzionaria unanime»<sup>68</sup>. Il metodo che usa per dimostrare questa tesi è così originale, così tipico della storia del «povero pensiero russo», così importante per comprendere e valutare correttamente il programma del «partito Narodnaya Volya» e anticipa a tal punto l'intera argomentazione del sig. Tikhomirov, che merita la più seria attenzione. Secondo Tkachov sarebbe infantile sognare il trasferimento dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in suolo russo; è ostacolato dalle condizioni politiche e sociali del Paese.

«Forse sa», dice a Engels<sup>69</sup> «che in Russia non abbiamo a nostra disposizione neanche uno degli strumenti della lotta rivoluzionaria che avete a vostra disposizione in Occidente in generale e in Germania in particolare. Non abbiamo proletariato urbano, né libertà di stampa, nessuna assemblea rappresentativa, niente che possa permetterci di sperare d'unire (nell'attuale situazione economica) le masse ignoranti oppresse del popolo lavoratore in un'unica associazione dei lavoratori ben organizzata e disciplinata ... ».

«Una letteratura operaia è qui impensabile e se potesse essere creata si dimostrerebbe inutile perché la maggioranza della nostra popolazione non può leggere».

L'influenza personale sul popolo è impossibile anche a causa delle disposizioni di polizia che prendono provvedimenti contro ogni approccio dell'intelligenza verso la popolazione comune. Tutte queste condizioni sfavorevoli, l'autore rassicura Engels, «non devono condurla a pensare che la vittoria della rivoluzione sociale sia più problematica, meno garantita in Russia che in Occidente. Affatto! Se non abbiamo determinate vostre possibilità, possiamo indicarne molte che voi non avete». Quali sono queste possibilità? Perché possiamo attenderci una rivoluzione e cosa possiamo aspettarci da essa?

«Non abbiamo proletariato urbano, questo è ovviamente vero; ma, d'altro lato, non abbiamo affatto borghesia. Tra la popolazione sofferente e il dispotismo dello Stato che la opprime non abbiamo classe intermedia; i nostri lavoratori dovranno solo combattere il *potere politico* – il *potere del capitale* nel nostro paese è ancora in embrione ...».

«Il nostro popolo è ignorante, anche questo è un fatto. Ma d'altro lato, l'immensa maggioranza di esso è imbevuta dei principi del possesso comunitario della terra; se possiamo metterla in questo modo, esso è comunista per istinto, per tradizione ...».

«Quindi è chiaro che nonostante la sua ignoranza il nostro popolo è di gran lunga più vicino al socialismo dei popoli dell'Occidente, sebbene questi ultimi siano più istruiti».

«La nostra popolazione è abituata alla schiavitù e alla sottomissione, anche questo è indiscutibile. Ma lei non deve concludere che sia soddisfatta della sua condizione. Protesta in continuazione. Non importa quale forma prendano queste proteste, se quella delle sette religiose – chiamata dissidenza – quella del rifiuto di pagare le tasse, della rivolta o della resistenza aperta alle autorità; in ogni caso essa protesta e talvolta con grande energia ... E' vero, queste proteste sono limitate e sparse. Nondimeno dimostrano a sufficienza che il popolo non può sopportare la sua condizione e che approfitta di ogni opportunità per dare sfogo all'amarrezza e all'odio

---

68 *Lettera aperta*, p. 10.

69 N.r. P.N. Tkachov, *Compiti della propaganda rivoluzionaria in Russia*, lettera all'editore di *Vperyod!*, 1874. (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte*, ed. Russ., vol. III, pp. 55-87).

## Le nostre divergenze

accumulati nel suo cuore. Ed ecco perché il popolo russo può essere chiamato istintivamente rivoluzionario nonostante il suo apparente torpore, nonostante la scarsa consapevolezza dei suoi diritti ... »

«Il nostro partito rivoluzionario dell'intelligenza è numericamente piccolo, anche questo è vero. D'altra parte, porta avanti null'altro che gli ideali socialisti e i suoi nemici sono quasi più impotenti, e la loro impotenza è un vantaggio del partito. Le nostre classi superiori non costituiscono affatto una forza – né economica (sono troppo povere) né politica (sono troppo ottuse e troppo abituate a contare in tutto sulla saggezza della polizia). Il nostro clero non ha affatto importanza ... Il nostro Stato sembra un potere solo quando è considerato a distanza. In realtà la sua forza è solo apparente, fittizia. Non ha radici nella vita economica della popolazione. Non rappresenta gli interessi di qualche classe. Opprime indifferentemente tutte le classi della società, che lo odiano allo stesso modo. Esse tollerano lo Stato, soffrono il suo dispotismo barbarico con totale imparzialità. Ma questa tolleranza, questa imparzialità ... sono il risultato di un errore: la società si è creata l'illusione che lo Stato russo sia potente, ed è sotto la magica influenza di questa illusione».

Ma non occorre molto per disperdere quest'illusione.

«Due o tre sconfitte militari, una simultanea sollevazione dei contadini in molte *gubernia*, un'aperta rivolta nella capitale in tempo di pace, la sua influenza sarà distrutta in un istante e il governo si troverà solo e abbandonato da tutti.»

«Così, anche rispetto a questo, abbiamo più possibilità di voi [cioè l'Occidente in generale e la Germania in particolare]. Nei vostri paesi lo Stato non è affatto una forza fittizia, si erge basato sul capitale; esso rappresenta precisi interessi economici. Non si sostiene soltanto sull'esercito e la polizia (come da noi), ma è rafforzato dall'intero sistema dei rapporti borghesi ... Nel nostro paese ... al contrario, la nostra forma sociale deriva la sua esistenza dallo Stato, da uno Stato per così dire sospeso in aria, uno Stato che non ha nulla in comune con l'ordine sociale esistente, le cui radici sono nel passato non nel presente»<sup>70</sup>.

Questa la filosofia politica e sociale di Tkachov. Se per qualche errore del compositore le suddette citazioni fossero seguite da un riferimento all'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*, il sig. Tikhomirov stesso difficilmente noterebbe l'errore, tale è la somiglianza della copia pubblicata nell'aprile 1884 con l'originale che apparve dieci anni fa. Ma ahimè, cosa ne è della gloria della prima materia scoperta? Il sig. Tikhomirov non dice una parola sul suo maestro. Da parte sua, l'autore della *Lettera aperta al sig. Frederick Engels* non considerava necessario riferirsi a *Stato e Anarchia*, che era già stato pubblicato nel 1873 e contiene la stessa descrizione dei rapporti sociali russi e le stesse assicurazioni che il contadino russo è «comunista per istinto, per tradizione». Frederick Engels aveva perfettamente ragione quando diceva, rispondendo a Tkachov, che l'argomento del battitore era basato sulle «solite frasi di Bakunin».

Ma a cosa conduce il bakuninismo quando ha perso la fiducia nelle possibilità di rimuovere le «caratteristiche sfortunate» dell'ideale del popolo con l'influenza diretta e ha concentrato la sua attenzione sulla circostanza *fortunata* che il nostro Stato è «sospeso in aria», «non ha niente in comune con l'ordine sociale esistente» e che il «*compimento della rivoluzione sociale* non presenta difficoltà»? E' facile capire a cosa conduce. Se «il capitale nel nostro paese è ancora in embrione» e «i nostri lavoratori devono combattere solo il *potere politico*» dello zarismo; se il popolo, da parte sua, «è già pronto» a ribellarsi come lo è l'Onegin di Pushkin a battersi a duello, la lotta rivoluzionaria

---

<sup>70</sup> *Lettera aperta*, pp. 4-5-6.

acquisisce un carattere esclusivamente «politico». Ma così, inoltre, essendo incapaci

«di unire le ignoranti masse oppresse di lavoratori in un'unica associazione disciplinata e ben organizzata o di creare una letteratura operaia, e poiché sarebbe anche inutile farlo, sembra che non siano affatto i lavoratori che debbano condurre questa lotta politica. Dev'essere un compito che riguarda lo stesso piccolo partito rivoluzionario dell'intelligenza»

la cui forza si trova nelle idee socialiste e nell'impotenza dei suoi nemici. Ma per via delle condizioni russe contemporanee e anche della stessa sostanza dei suoi rapporti con le altre forze sociali, questa minoranza, che è forte per la debolezza altrui, non ha alternativa se non fondare un'organizzazione segreta e preparare un colpo di stato nell'anticipazione di circostanze favorevoli per un colpo decisivo - «sconfitte militari» della Russia, «sollevazioni simultanee in parecchie *gubernia*», o «rivolta nella capitale». In altre parole, il bakuninismo avendo perso fiducia nel «progresso», ci conduce diretti alla cospirazione per il rovesciamento dello Stato esistente, la presa del potere, l'organizzazione di una società socialista con l'aiuto di questo potere e dell'«innata e tradizionale» inclinazione dei contadini russi verso il comunismo. Abbiamo visto tutto questo nei lavori di Tkachov molto tempo prima che nell'articolo del sig. Tikhomirov.

Ma per conoscere pienamente il programma di Tkachov o, come egli disse, il programma del «gruppo al quale appartiene quanto vi è di coraggioso, intelligente ed energico nella nostra gioventù intellettuale rivoluzionaria», dobbiamo volgerci ad altri lavori dell'editore di *Nabat*, dal momento che la *Lettera aperta* contiene solo l'assicurazione che «il periodo contemporaneo della storia [russa] è il più conveniente per il compimento della rivoluzione sociale», e ai riferimenti a certe «caratteristiche generali» del programma come «un appello diretto al popolo», la creazione di un'organizzazione rivoluzionaria vigorosa e la disciplina severa. Dall'opuscolo *Compiti della propaganda rivoluzionaria in Russia*<sup>71</sup> otterremo il pensiero originale che una «rivoluzione vittoriosa può aver luogo solo quando la minoranza rifiuti che la maggioranza diventi cosciente delle sue necessità e decida, per così dire, d'imporre questa coscienza sulla maggioranza».

Infine, nella raccolta di «saggi critici di P.N. Tkachov» pubblicato col titolo generico di *Anarchia del Pensiero*<sup>72</sup> troviamo effettivamente nel capitolo diretto contro il programma del giornale *Vperjod!* e l'opuscolo *La gioventù social-rivoluzionaria russa*<sup>73</sup> la seguente alternativa:

«Una delle due: o l'intelligenza deve prendere il potere nelle sue mani dopo la rivoluzione, o deve resistere, ritardare la rivoluzione fino al beato momento in cui lo “scoppio popolare” non presenta più alcun pericolo, cioè quando il popolo ha assimilato i risultati del pensiero mondiale e ha acquisito la conoscenza che li sottende».

La semplice circostanza che si consideri questa conoscenza essere «al di là delle persone» rende chiaro dove si trovino le simpatie di P.N. Tkachov.

L'organizzazione di una cospirazione per prendere il potere diventa il principale compito pratico della propaganda e quindi nel giornale *Nabat*. In parallelo procede la propaganda del terrore e l'esaltazione

71 N.r. P.N. Tkachov, *Lettera aperta al sig. Fr. Engels*, autore degli articoli *Letteratura Emigrante* nei n. 117 e 118 di *Volksstaat*, 1874 (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte*, ed. Russ., vol. III, 1933, pp. 88-98).

72 N.r. *Anarchia del Pensiero* – una raccolta di saggi critici di P.N. Tkachov pubblicati dal giornale *Nabat*, Londra 1879. (Cf. P.N. Tkachov, *Opere Scelte*, ed. Russ., vol. III, pp. 303-37).

73 N.r. *La gioventù social-rivoluzionaria russa* – un opuscolo polemico scritto da P.L. Lavrov contro i *Compiti della propaganda rivoluzionaria in Russia*. Fu pubblicato a Londra nel 1874 con la firma: *Direttore del giornale Vperjod!* (Cf. P.L. Lavrov, *Opere Scelte su argomenti sociali e politici*, in 8 voll. ed. Russ., 1934, vol. 3, pp. 335-72).

del «cosiddetto complotto di Nechayev» a spese dei circoli propagandistici.

«Per noi, rivoluzionari che non desiderano più tollerare le sofferenze del popolo e non possono più sopportare le sue vergognose condizioni di schiavitù; per noi, la cui concezione non è indebolita dai deliri metafisici, profondamente convinti che la rivoluzione russa, come ogni altra, non può aver luogo *senza l'impiccagione e l'uccisione dei gendarmi, pubblici ministeri, ministri, mercanti e preti*, in breve, non può aver luogo senza “un vigoroso sovvertimento”; per noi rivoluzionari materialisti *l'intera questione si riassume nell'acquisire la forza dell'autorità che ora è diretta contro di noi*».

Queste righe, pubblicate nel 1878<sup>74</sup>, quando nessuno pensava minimamente di costituire il «partito Narodnaya Volya», mostrano molto chiaramente dove dobbiamo cercare la fonte delle idee pratiche della cui diffusione si fa carico questo partito. Perciò pensiamo che i redattori di *Nabat* avessero a loro modo ragione quando, notando nel 1879 «il fiasco completo» dell'andare al popolo, aggiunsero fieramente:

«Siamo stati i *primi* a indicare l'inevitabilità di questo fiasco; siamo stati i *primi* ... a implorare la gioventù d'abbandonare questa fatale strada antirivoluzionaria e a ritornare ancora una volta alle tradizioni del lavoro rivoluzionario diretto e a un'organizzazione rivoluzionaria centralizzata combattiva [cioè alle tradizioni della tendenza di Nechayev]. E la nostra non era una voce che gridava nel deserto ...». «L'organizzazione combattiva delle forze rivoluzionarie, disorganizzare e terrorizzare le autorità del governo, erano queste le richieste fondamentali del nostro programma fin dall'inizio. Oggi queste richieste finalmente hanno cominciato a essere messe in pratica».

Affascinati dall'attività terroristica, i redattori specificano addirittura che «oggi il nostro unico compito è terrorizzare e disorganizzare le autorità di governo»<sup>75 76</sup>.

## 7 RISULTATI

Vedremo in seguito il significato degli estratti che ho citato sul problema delle «nostre divergenze». Consideriamo adesso i programmi che abbiamo esposto dal punto di vista puramente storico e chiediamoci quanto fossero soddisfacenti la nostra formulazione e la nostra soluzione del problema della condizione del villaggio comunitario russo e della capacità del popolo russo d'intraprendere una lotta consapevole per la propria emancipazione economica.

Abbiamo visto che sia M.A. Bakunin che P.N. Tkachov parlavano molto degli istinti comunisti dei contadini russi. Riferimenti a questi istinti formano il punto di partenza degli argomenti politici e sociali e la base principale della loro fiducia nella possibilità di una rivoluzione socialista in Russia. Ma né l'autore di *Stato e Anarchia* né l'editore di *Nabat* a quanto pare si diedero la pena di rispondere alla domanda se il villaggio comunitario esiste perché il nostro popolo «è imbevuto di principi del possesso comunitario della terra» o se è «imbevuto» di questi «principi», cioè abituato alla comunità, perché vive nelle condizioni della proprietà collettiva della terra.

Se avessero posto maggiore attenzione a questa domanda – sulla cui risposta non ci può essere

---

74 Vedi *Nabat*, 1878 mese e numero mancanti\*, *Propaganda rivoluzionaria*, P.L.\*

\* N.r. Gli articoli editoriali sotto il titolo di *Propaganda rivoluzionaria* furono pubblicati nei numeri di *Nabat*, 1877-1878.

75 *Nabat*, 1879, numeri 3-4-5, pp. 2-3.

76 N.r. Citazioni da *Che fare adesso?* Di P.N. Tkachov (*Opere Scelte*, ed. Russ., vol. 3, pp. 442-446).

alcun dubbio – avrebbero dovuto trasferire l'accento della loro tesi dalla discussione degli «istinti» e degli ideali popolari, allo studio dell'economia nazionale. Poi avrebbero dovuto prestare attenzione alla storia del possesso della terra e in generale alla storia del diritto di proprietà fra i popoli primitivi, alla nascita e alla crescita graduale dell'individualismo nelle comunità tribali di cacciatori, nomadi e agricoltori, all'influenza politica e sociale di questo nuovo «principio» che gradualmente divenne dominante. Applicando i risultati di questi studi alla Russia avrebbero dovuto valutare le condizioni che causano la disintegrazione del villaggio comunitario il cui significato è cresciuto in particolare dopo l'abolizione della schiavitù. Questa valutazione li avrebbe logicamente portati a cercare di determinare la forza e il significato dell'individualismo nell'economia del moderno villaggio comunitario in Russia. Poi, dato che il significato di questo principio è in costante sviluppo – sotto l'influenza di condizioni avverse al collettivismo – avrebbero dovuto determinare l'entità dell'accelerazione che l'individualismo sta conseguendo nel corso del suo assalto ai diritti e all'economia dei membri della comunità.

Avendo stabilito con la massima precisione possibile la grandezza di quest'accelerazione, avrebbero dovuto andare a studiare la qualità e lo sviluppo della forza con la quale sperano non solo di evitare il trionfo dell'individualismo, non solo di restituire al villaggio comunitario la sua forma primitiva, ma di dargli una nuova forma più elevata. Allora sarebbe sorta la questione – molto importante come abbiamo visto – se questa forza sia il prodotto della vita interna della comunità o il risultato dello sviluppo storico delle condizioni esterne. In quest'ultimo caso, la forza sarebbe puramente esterna rispetto alla comunità, e quindi per prima cosa avrebbero dovuto chiedersi se le influenze esterne siano sufficienti da sole per la riorganizzazione della vita economica, sociale e politica della classe interessata.

In secondo luogo avrebbero dovuto considerarne un altro problema, cioè dove si deve cercare il punto d'applicazione di questa forza – nella sfera delle *condizioni di vita* o nel dominio delle *abitudini di pensiero* dei nostri contadini. Per concludere, avrebbero dovuto dimostrare che *la forza dei sostenitori del socialismo cresce con velocità maggiore della crescita dell'individualismo nella vita economica russa*. Soltanto quando avessero ritenuto almeno *probabile* questa circostanza, avrebbero potuto dimostrare la *probabilità* della rivoluzione sociale che sostenevano e che non poteva incontrare «alcuna» difficoltà in Russia.

In ognuno dei casi elencati avrebbero avuto a che fare non con la statica ma con la dinamica dei nostri rapporti sociali, «prendere» la popolazione non «così com'è» ma come sta *diventando*, considerare non l'*immagine* immobile, ma il *processo* della vita russa che si svolge secondo leggi precise. Avrebbero dovuto applicare nella pratica lo stesso strumento della dialettica che Chernyshevsky utilizzava per studiare il problema del villaggio comunitario nella sua forma astratta. Purtroppo, come abbiamo visto, né Bakunin né Tkachov sono stati in grado di affrontare la questione della possibilità di una rivoluzione sociale in Russia da questo importantissimo punto di vista. Si accontentarono della convinzione che il nostro popolo è «comunista per istinto, per tradizione»; e sebbene Bakunin ponesse la dovuta attenzione ai lati deboli delle «tradizioni» e degli istinti della popolazione, sebbene Tkachov vedesse che questi lati deboli potevano essere eliminati solo dalle istituzioni e non con argomenti logici, nessuno di loro condusse fino in fondo la propria analisi. Nell'appellarsi alla nostra intelligenza s'attendevano miracoli sociali dalla sua attività, consideravano la sua devozione un sostituto dell'iniziativa popolare e la sua energia rivoluzionaria un sostituto della lotta interna alla vita sociale russa verso una rivoluzione socialista. Ritenevano l'economia nazionale, il modo di vita e le abitudini di pensiero dei contadini proprio come una natura morta, un tutto unico suscettibile solo lievi cambiamenti fino alla rivoluzione sociale. Nell'immaginario di questi scrittori, che

ovviamente non avrebbero rifiutato d'ammettere che le forme di vita popolare di allora erano il risultato dello sviluppo storico, la storia sembrava «star ferma». Dalla pubblicazione di *Stato e Anarchia* o della *Lettera aperta a Frederick Engels*, fin al primo o «secondo giorno dopo la rivoluzione», il villaggio comunitario, sostenevano, doveva restare nella sua forma attuale che, affermavano, non era distante dalla transizione al socialismo. Occorreva accingersi alla faccenda prima possibile e seguire la strada appropriata.

«Non tolleriamo nessun rinvio, nessun ritardo ... Non possiamo o non vogliamo attendere ... Lasciamo che ognuno raccolga le sue cose più in fretta possibile e si affretti a partire!» scrisse l'editore di *Nabat*. E sebbene vi fossero divergenze fondamentali tra Bakunin e Tkachov sulla strada da prendere, ognuno era però sicuro che se la gioventù avesse seguito quella che *lui* indicava, sarebbe riuscita a trovare il villaggio comunitario ancora in una condizione di auspicabile stabilità. Anche se «ogni giorno ci pone nuovi nemici, crea nuove forme sociali e nuovi ostacoli», erano sicuri che quelle nuove forme non avevano cambiato i rapporti reciproci tra i fattori della vita sociale russa. Continua a non esserci la borghesia, lo Stato continua a essere «sospeso in aria». Se suoniamo più forte le campane a martello, se ci accingiamo all'attività rivoluzionaria con più energia, riusciremo ancora a conservare gli «istinti comunisti» del popolo russo e contare sul suo attaccamento ai «principi del possesso comunitario della terra», riusciremo a compiere la rivoluzione socialista. Era questo il modo di discutere di P.N. Tkachov e anche il modo, o quasi, in cui parlava l'autore di *Stato e Anarchia*.

La nostra gioventù ha letto le opere di entrambi gli autori e, dividendosi in gruppi, si è affrettata a mettersi a lavoro. A prima vista può sembrare strano che il programma di Tkachov o Bakunin potesse trovare sostenitori fra la stessa intelligenza che si era formata sulle opere di Chernyshevsky e che per quest'unica ragione avrebbe dovuto sviluppare l'abitudine a pensare in modo più rigoroso. Ma nella sostanza la questione era semplice e in parte riconducibile proprio all'influenza di Chernyshevsky. Non per nulla Hegel attribuì un posto così importante nella sua filosofia alla questione del metodo, o che quei socialisti occidentali fieri di «far risalire la loro discendenza» tra l'altro «a Hegel e Kant» assegnassero molta più importanza al *metodo* di studio dei fenomeni sociali che ai dati derivanti da tale studio<sup>77</sup>. Un errore nei risultati sarà *inevitabilmente* notato e corretto dall'ulteriore applicazione del metodo corretto, mentre un metodo sbagliato può solo in *singoli* e rari casi dare risultati non contrari a questa o quella *singola* verità.

Ma ci può essere un atteggiamento serio sulle questioni di metodo soltanto in una società che abbia avuto una seria formazione filosofica, una cosa di cui la società russa non potrebbe mai vantarsi. La formazione filosofica inadeguata si è fatta sentire nel nostro paese con particolare forza negli anni '60, quando i nostri «realisti pensanti»<sup>78</sup> avendo stabilito il culto della scienza naturale, cominciarono a perseguire crudelmente la filosofia «metafisica». Influenzati da questa propaganda antifilosofica, i seguaci di Chernyshevsky furono incapaci di padroneggiare il metodo del suo pensiero dialettico e concentrarono la loro attenzione soltanto sui *risultati* dei suoi studi.

---

<sup>77</sup> «Non sono tanto i nudi risultati quel che ci occorre, quanto lo *studio*», dice Engels, «sappiamo già dal tempo di Hegel che i risultati non sono nulla senza lo sviluppo che ha condotto a essi, e i risultati sono del tutto inutili se la ricerca si ferma a essi, quando non sono posti nuovamente come premesse dell'ulteriore sviluppo».\*

\* N.r. Citazione dall'articolo di Engels *La posizione dell'Inghilterra*. (Una critica a *Passato e Presente* di Thomas Carlyle. Marx/Engels Opere, vol. I, pp. 525-50).

<sup>78</sup> N.r. *Realisti pensanti* – un'espressione usata nei libri di D.I. Pisarev. I populisti rivoluzionari talvolta si davano questo nome.

In conseguenza di questi stessi studi, come sappiamo, è comparsa la fiducia nella possibilità per il nostro villaggio comunitario di una transizione diretta a una forma più alta, comunista, della vita comunitaria. Questa convinzione soffriva di unilaterale in virtù della sua astrattezza, e se gli allievi fossero rimasti fedeli allo spirito e non alla lettera dei lavori di Chernyshevsky, non avrebbero tardato a passare, secondo l'espressione che ho usato in precedenza, dall'algebra all'aritmetica, da argomenti generali astratti circa le transizioni *possibili* di determinate forme sociali ad altre, allo studio dettagliato delle condizioni contemporanee e in particolare del *probabile* futuro del villaggio comunitario russo. In tal caso il cosiddetto socialismo «russo» sarebbe stato posto su una base perfettamente solida.

Purtroppo, la nostra gioventù rivoluzionaria non sospettò neanche che il suo insegnante avesse qualche metodo particolare di pensiero. Accontentandosi dei risultati delle sue indagini, essa considerò come seguaci tutti quegli scrittori che difendevano il principio del possesso comunitario della terra, e mentre l'autore della *Critica dei pregiudizi filosofici* non si sarebbe mai potuto accordare, per esempio, con Shchapov<sup>79</sup>, i nostri giovani videro nei lavori storici di quest'ultimo una nuova illustrazione e nuove tesi a favore dell'opinione del loro maestro.

Ancor meno potevano fare una critica severa delle nuove dottrine rivoluzionarie. P.N. Tkachov e M.A. Bakunin sembravano loro appartenere esattamente alla stessa tendenza di Chernyshevsky. Gli allievi di Hegel mentre seguivano strettamente lo stesso metodo di questo grande pensatore, mandarono in frantumi il suo sistema. Si attennero allo spirito non alla lettera del suo sistema. I seguaci di Chernyshevsky invece non poterono giungere neanche a pensare a un atteggiamento critico verso le sue opinioni. Si attennero strettamente alla lettera dei suoi scritti e persero totalmente il loro spirito. Il risultato fu che non poterono conservare nella loro purezza neanche i risultati delle indagini di Chernyshevsky, e, mescolandoli con tendenze slavofile, formarono un curioso amalgama teorico dal quale poi è nato il nostro *Narodismo*.

Così, la letteratura socialista precedente ci ha lasciato diversi [inimitati] tentativi di applicare il metodo dialettico alla soluzione d'importanti problemi nella vita sociale russa e svariati programmi socialisti; uno di questi suggeriva la propaganda socialista, considerando i contadini russi ricettivi come il proletariato dell'Europa occidentale; un altro insisteva sull'organizzazione di una ribellione, e un terzo, non considerando possibili la propaganda e l'organizzazione, indicava la presa del potere a opera di un partito rivoluzionario il punto di partenza della rivoluzione socialista russa. Il valore teorico di porre il problema della rivoluzione, lungi dal progredire dal tempo di Chernyshevsky, per molti aspetti regredì verso le idee semi-slavofile di Herzen. L'intelligenza rivoluzionaria russa dei primi anni '70 non aggiunse una sola tesi seria a sostegno della soluzione negativa del problema posto da Herzen: «La Russia deve attraversare tutte le fasi dello sviluppo europeo?».

## **CAPITOLO I ALCUNI RIFERIMENTI ALLA STORIA**

### **1. IL BLANQUISMO RUSSO**

Sono ormai dieci anni dalla comparsa dei più importanti programmi degli anni '70. Dieci anni di sforzi, di lotta e talvolta anche di delusioni hanno mostrato alla nostra gioventù che nelle attuali condizioni è

---

<sup>79</sup> Arisov, *A.P. Shchapov, Vita e Opere*, San Pietroburgo, pp. 89-92.

impossibile l'organizzazione di un movimento rivoluzionario fra i contadini in Russia. Come dottrine *rivoluzionarie* il blanquismo e il populismo sono antiquate e ora vengono accolte con soddisfazione solo nel campo letterario *democratico-conservatore*. Il loro destino sarà quello di perdere completamente le loro caratteristiche distintive e unirsi a nuove e più feconde tendenze rivoluzionarie, o quello di cristallizzarsi nella loro vecchia forma e servire come sostegno alla reazione politica e sociale. Inoltre i nostri propagandisti di vecchio tipo sono scomparsi di scena, ma non le teorie di P.N. Tkachov. Sebbene da dieci anni «ogni giorno ci abbia portato nuovi nemici e creato nuovi fattori sociali a noi ostili», sebbene la rivoluzione sociale «abbia incontrato» allora certi «ostacoli» considerevoli, il blanquismo russo ora sta alzando la sua voce con particolare forza e, ancora fiducioso che «il periodo storico contemporaneo sia particolarmente favorevole per portare avanti la rivoluzione sociale», continua ad accusare tutti i «dissidenti» di moderazione e meticolosità, ripetendo in tonalità nuova il vecchio ritornello: «adesso, o in un futuro molto lontano, forse mai!», oppure, «non abbiamo il diritto d'aspettare», o ancora, «lasciamo che ognuno raccolga i suoi averi e acceleri la partenza», e così via. E chi vorrebbe scrivere sulle attuali «divergenze» nelle sfere rivoluzionarie russe, deve affrontare questo rafforzato, e se così si può dire, ringiovanito tkachovismo. A maggior ragione dev'essere preso in considerazione nello studio del «destino del capitalismo russo». Ho già detto più di una volta che l'articolo del sig. Tikhomirov *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* è soltanto un'edizione riveduta e integrata – sebbene inferiore sotto molti aspetti – delle idee sociali e politiche di N. Tkachov. Se non vado errato, nella determinazione delle caratteristiche distintive del blanquismo russo, l'attività letteraria del «partito Narodnaya Volya» si riduce a una ripetizione degli insegnamenti di Tkachov in toni diversi. L'unica differenza è che per Tkachov «il periodo che stiamo analizzando» si riferisce ai primi anni '70, mentre per i pubblicitari del «partito Narodnaya Volya» esso coincide con la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80. Il blanquismo russo, completamente privo di ciò che i tedeschi chiamano il «senso della storia», ha trasferito e trasferirà molto facilmente il concetto del «momento» particolarmente favorevole per la rivoluzione sociale da una decade all'altra. Dopo essersi dimostrato un falso profeta negli anni '80, rinnoverà le sue profezie con un'ostinazione degna di un destino migliore dieci, venti o trent'anni dopo, e andrà avanti così fino al momento in cui la classe operaia finalmente comprenderà le condizioni per la sua emancipazione sociale e accoglierà la dottrina blanquista con un'omercia risata. Perché ogni momento della storia è favorevole alla diffusione del blanquismo, eccetto quello realmente favorevole alla rivoluzione sociale.

Ma è ora di definire più esattamente le espressioni in uso. Cos'è in generale il blanquismo? Cos'è il blanquismo russo? P.L. Lavrov spera, come abbiamo visto, che «la maggioranza dei membri» del gruppo Emancipazione del Lavoro «possa un giorno essere nei ranghi di Narodnaya Volya». Afferma che il «sig. Plekhanov stesso ha già subito nelle sue convinzioni politiche e sociali un'evoluzione sufficientemente grande da lasciarci sperare in suoi nuovi passi nella stessa direzione»<sup>80</sup>. Se il «partito Narodnaya Volya» – per quanto si può dedurre dalla sua produzione letteraria – professa il punto di vista blanquista, risulta che anche la mia «evoluzione» sta avendo luogo «nella stessa direzione». Il mio attuale marxismo è di conseguenza null'altro che un purgatorio attraverso cui deve passare la mia anima socialista per ottenere il riposo finale nel grembo del blanquismo. E' così? Sarà progressista una tale «evoluzione»? Come si pone questo problema dal punto di vista del moderno socialismo scientifico?

---

80 N.r. Citazione dalla recensione di Lavrov a *Socialismo e lotta politica* (*Vestnik Narodnoi Voly* n. 2, sezione 2, 1884, p. 65).

## Le nostre divergenze

«Blanqui è prima di tutto un rivoluzionario politico», leggiamo in un articolo di Engels<sup>81</sup>, «un socialista solo sentimentale, che simpatizza per il popolo nelle sofferenze, ma non ha una sua specifica teoria socialista e non propone misure precise per la riorganizzazione sociale. Nella sua attività politica fu un cosiddetto “uomo d'azione”<sup>82</sup> convinto che un piccolo numero di persone ben organizzate, che scelgano il momento giusto e compiano il tentativo rivoluzionario, possano con uno o due successi attrarre le masse popolari e quindi attuare una rivoluzione vittoriosa. Durante il regno di Luigi Filippo egli naturalmente poteva organizzare un tale gruppo solo nella forma di una società segreta e ciò che allora accadde è ciò che sempre accade quando c'è una cospirazione. Le persone che la formano, stanche delle continue limitazioni e delle vane promesse che si arrivi presto al colpo finale, finivano col perdere la pazienza e smettevano d'ubbidire, a quel punto rimanevano una o due cose da fare: o permettere alla cospirazione di andare in fumo, o iniziare il tentativo rivoluzionario senza le condizioni esterne. Venne fatto un tentativo di questo genere (12 maggio 1839) e venne represso sul nascere. Per inciso, questa cospirazione di Blanqui fu l'unica che non fosse scoperta dalla polizia ...

«Per il fatto che Blanqui vedesse ogni rivoluzione come un *Attacco a sorpresa* di una piccola minoranza rivoluzionaria, ne consegue che una dittatura rivoluzionaria può essere stabilita dopo il successo della sollevazione; naturalmente non una dittatura dell'intera classe rivoluzionaria, il proletariato, ma di un piccolo numero di coloro che hanno effettuato l'*Attacco a sorpresa*, i quali sono soggetti a loro volta alla dittatura di uno o alcuni eletti.

«Il lettore vede,» continua Engels, «che Blanqui è un rivoluzionario della vecchia generazione. Queste concezioni del corso degli eventi rivoluzionari sono già diventate troppo obsolete per il partito della classe operaia tedesca, e anche in Francia possono suscitare simpatie solo nei lavoratori meno maturi o meno pazienti».

Così vediamo che i socialisti dell'ultima scuola scientifica considerano quello di Blanqui un punto di vista già obsoleto. Il passaggio dal marxismo al blanquismo naturalmente non è impossibile – accade di tutto – ma in nessun caso sarà riconosciuto da un marxista come un progresso nelle «convinzioni politiche e sociali» dei loro sostenitori. Solo dal punto di vista blanquista una tale «evoluzione» può essere considerata progressista. E se l'onesto editore di *Vestnik Narodnoi Voli* non ha cambiato radicalmente le sue idee sul socialismo della scuola di Marx, la sua profezia riguardante il gruppo Emancipazione del Lavoro è destinata a sconcertare ogni lettore imparziale. Inoltre vediamo da questa citazione di Engels che la concezione di Tkachov della «rivoluzione vigorosa» come qualcosa di «imposto» sulla maggioranza da parte della minoranza non è altro che blanquismo, forse il più autentico, se l'editore di *Nabat* non se ne fosse impossessato per cercare di dimostrare che in Russia non c'è neanche bisogno d'imporre il socialismo alla maggioranza perché questa è già comunista «per istinto, per tradizione». La caratteristica distintiva della varietà russa di blanquismo è dunque soltanto l'idealizzazione del contadino russo mutuata da Bakunin.

Passiamo adesso alle idee del sig. Tikhomirov e vediamo se rientrano in questa distinzione o sono una nuova varietà di «socialismo russo».

## 2. L. TIKHOMIROV

---

81 N.r. Citazione dalla *Letteratura Emigrante* di Engels, sezione 2, «Il programma degli emigrati blanquisti della Comune». L'articolo venne pubblicato nel *Volksstaat* nel 1874.

82 Corsivo mio

Sostengo che non c'è assolutamente nulla di nuovo in esse, eccetto alcuni errori storici, logici e statistici. Effettivamente questi errori sono qualcosa di nuovo e originale, di tipico solo delle idee del sig. Tikhomirov. Né il blanquismo in generale né quello russo in particolare ebbero alcun ruolo nella loro comparsa o «evoluzione». La comparsa fu dovuta a un caso puramente negativo: la mancanza di conoscenza, che generalmente ha una parte del tutto preminente nella genesi dei concetti sociali e politici della nostra intelligenza, e che raggiunge proporzioni immoderate nell'articolo del sig. Tikhomirov. Non sarà difficile per il lettore controllare la correttezza della nostra valutazione se egli tenta con noi di liberare i fili aggrovigliati, e in parecchi posti spezzati, delle considerazioni «eccezionali» del nostro autore. Iniziamo con la storia delle idee rivoluzionarie in Russia e in Occidente.

«Solo alcuni anni fa,» dice il sig. Tikhomirov, «i socialisti, procedendo dall'analisi dei rapporti sociali svolta dai loro maestri nei paesi capitalistici d'Europa, consideravano l'attività politica dannosa agli interessi delle masse popolari stesse, poiché presumevano che nel nostro paese una costituzione sarebbe uno strumento per l'organizzazione della borghesia, come in Europa. Sulla base di queste considerazioni, si poteva trovare anche fra i nostri socialisti l'opinione che dei due mali, uno zar autocratico era in ogni caso migliore per il popolo di uno zar costituzionale. Un'altra tendenza considerata liberale, era di carattere opposto, ecc.»<sup>83</sup>.

I socialisti russi «consideravano l'attività politica dannosa ... procedendo dall'analisi ... svolta dai loro maestri nei paesi capitalistici d'Europa». Di quale analisi sta parlando il sig. Tikhomirov? A quali maestri si riferisce? Di chi è «questo ritratto? Dove si sente tale discorso?»<sup>84</sup>.

Sappiamo che il pensiero socialista dell'Europa occidentale «procedendo dall'analisi ... fatta nei paesi capitalistici d'Europa», presentava e ancora presenta «due tipi d'atteggiamento sulla questione dell'attività politica». I seguaci di Proudhon professano l'astensione che dovrebbe essere perseguita fino «al giorno dopo la rivoluzione». Per loro «la rivoluzione politica è lo scopo, la rivoluzione economica è il mezzo». Ecco perché vogliono iniziare con lo sconvolgimento economico, supponendo che l'attività politica svolta contemporaneamente sia «dannosa agli interessi delle masse popolari stesse», e che una costituzione sia solamente «uno strumento per l'emancipazione della borghesia». Un'altra tendenza «era di carattere opposto». Gli *Annali Franco-Tedeschi*<sup>85</sup>, pubblicati a Parigi nel 1844, sottolineavano allora rudemente il compito *politico* della classe operaia. Nel 1847 Marx nella *Miseria della filosofia* scriveva: «Non diciamo che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non c'è mai un movimento politico che non sia allo stesso tempo sociale. E' solo in un ordine delle cose in cui non ci saranno classi né antagonismi di classe che le *evoluzioni sociali* cesseranno di essere *rivoluzioni politiche*»<sup>86</sup>. Nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx ed Engels ritornano di nuovo sulla stessa questione, dimostrano che «ogni lotta di classe è una lotta politica» e ridicolizzano nel modo più caustico quei «veri socialisti» nella cui opinione – come nel sig. Tikhomirov – la costituzione «in Europa è» soltanto «uno strumento per l'organizzazione della borghesia». Secondo l'opinione dell'autore del *Manifesto*, il socialismo, contrastando il movimento d'emancipazione della borghesia

---

83 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 231.

84 N.r. La citazione che Plekhanov fa del poema di Lermontov *Giornalista, lettore e scrittore* non è del tutto esatta.

85 N.r. La rivista *Annali Franco-Tedeschi* fu edita da Marx e Arnold Ruge a Parigi nel 1844. Comparve solo un numero doppio. Plekhanov qui si riferisce all'articolo di Marx *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, pubblicato in quel numero.

86 *Miseria della filosofia*, pp. 177-78.

«perde la sua innocenza pedante» e diventa lo strumento della *rivoluzione sociale e politica*. Lo stesso pensiero veniva ripetuto molte volte in altre opere degli autori del *Manifesto* e dai loro seguaci. Si può dire che quasi ogni numero di qualsiasi giornale socialdemocratico in ogni paese, riproduca questo stesso pensiero in forme diverse. Karl Marx e i marxisti hanno fatto il possibile per chiarire le loro idee politiche e sociali e mostrare l'erroneità del «programma» di Proudhon.

Dopo un'attività letteraria così brillante – che apre una nuova epoca nella storia del pensiero socialista in «Europa» – sentiamo che i socialisti russi hanno negato l'espedito della lotta politica per l'unica ragione che «procedeva dall'analisi fatta dai loro maestri nei paesi capitalistici d'Europa»! Si può parlare seriamente ora di una qualsiasi «analisi dei rapporti sociali» nell'Europa occidentale dopo quella contenuta nelle opere di Marx ed Engels? Questo sarebbe appropriato solo in un lavoro storico che trattasse gli errori e l'unilateralità dei predecessori di Marx. Ma il sig. Tikhomirov o è totalmente ignaro della letteratura marxista, oppure l'ha compresa esattamente allo stesso modo del sig. Ivanyukov, la cui «bancarotta» venne annunciata e parzialmente dimostrata nel primo numero di *Vestnik*<sup>87</sup>.

I socialisti russi parlavano della dannosità dell'attività politica, non perché generalmente «procedevano dall'analisi dei rapporti sociali» dell'Europa occidentale, ma perché procedevano da un'errata «analisi» piccolo-borghese fatta da Proudhon. Ma erano tutti proudhoniani? Erano tutti sostenitori dell'insegnamento di Bakunin, questo riformatore, per così dire, del proudhonismo? Chi non sa quanto ne fossero lontani! P.N. Tkachiov, esattamente proprio come assolutamente tutti i blanquisti occidentali, procedendo non dall'«analisi fatta nei paesi capitalistici d'Europa», ma dalle tradizioni del giacobinismo francese, attaccò selvaggiamente il principio dell'«astensione politica». Tkachov non lo ha scritto esattamente «solo alcuni anni fa»? Le sue opinioni non devono essere registrate nella storia del pensiero rivoluzionario russo? Sarebbe un passo molto rischioso per il sig. Tikhomirov decidere di rispondere affermativamente a questa domanda; se la sua filosofia finisse in effetti per essere solo una nuova edizione di quella di Tkachov? E' facile per il lettore fare un paragone.

Ma c'erano soltanto bakuninisti e blanquisti nel movimento rivoluzionario russo «solo alcuni anni fa»? Non c'erano altre tendenze? Non c'erano scrittori che sapevano che una costituzione «è in Europa» ... «uno strumento per l'organizzazione» *non soltanto* della borghesia, ma anche di un'altra classe i cui interessi i socialisti non possono ignorare senza tradire la loro bandiera? Mi sembra che ci fossero, e precisamente nel campo di coloro che si opponevano a Tkachov, colui che, mentre si rivoltava contro il pensiero che l'attività politica fosse «dannosa agli interessi delle masse popolari stesse», nondimeno chiedeva tutto o niente – o la presa del potere da parte dei socialisti, o la stagnazione politica per la Russia. Quando su questo punto gli capitò di terrorizzare i socialisti russi con lo spettro del capitalismo e della costituzione borghese, ecco la risposta che gli è immediatamente arrivata da un ben noto scrittore russo in un appello alla nostra «gioventù social-rivoluzionaria»:

«Voi avete detto che la Russia deve avere una rivoluzione adesso o mai più. Avete mostrato un quadro dello sviluppo borghese del nostro paese e avete detto che col suo sviluppo la lotta diverrà più difficile, che una rivoluzione diverrà impossibile. L'autore ha un'idea assai mediocre del vostro intelletto se pensa che acconsentiate ai suoi argomenti ...»

---

87 N.r. Plekhanov si riferisce all'articolo di Tarasov *Bancarotta della scienza borghese*, dedicato all'analisi del libro di Ivanyukov *Proposte fondamentali della teoria dell'economia politica da Adam Smith a oggi*, in cui l'autore cerca di dimostrare, fra le altre cose, che Marx si era opposto alla rivoluzione in Russia.

«Che motivi ci sono per pensare che la lotta del popolo contro la borghesia sarebbe impensabile se in Russia vi venissero insediate forme di vita sociale come quelle all'estero? *Non era lo sviluppo della borghesia che spingeva il proletariato alla lotta?* Non sono forti i richiami all'imminente rivoluzione sociale sentiti in tutti i paesi d'Europa? La borghesia non si rende conto del pericolo che la minaccia e che si fa sempre più vicino da parte dei lavoratori? ... La nostra gioventù non è affatto tagliata fuori dal mondo da ignorare questo stato di cose, e quelli che vorrebbero convincerla che la dominazione della borghesia sarebbe incrollabile nel nostro paese, stanno confidando troppo sulla mancanza di conoscenza da parte della gioventù, *quando disegnano per essa un quadro fantasioso dell'Europa.*»

E' chiaro che l'autore di queste righe non considerava affatto la costituzione soltanto come uno «strumento per l'organizzazione della borghesia», «com'è in Europa», per citare il sig. Tikhomirov. Lasciamo che questi giudichi l'autore come vuole, ma, parlando dei «tipi d'atteggiamento» dei nostri «pensatori intelligenti» sul problema dell'attività politica, il riferimento dovrebbe essere fatto a lui. Anche se lo scrittore che abbiamo citato - P.L. Lavrov<sup>88</sup>, attuale coeditore del sig. Tikhomirov – non ammetteva l'espedito della lotta politica in Russia, e ciò non perché «procedesse» dall'analisi bakuninista dei «rapporti sociali nei paesi capitalistici d'Europa». Il sig. Tikhomirov è assolutamente imperdonabile per la mancanza d'attenzione per gli scritti del suo onorabile collega.

Siamo imparziali dunque, proviamo a indicare le circostanze attenuanti della sua colpa. Come si spiega questa mancanza d'attenzione? Perché il sig. Tikhomirov include tutti i socialisti russi del passato recente nella sua lista di blanquisti e passa sotto silenzio gli scritti di P.V. Lavrov? Perché dimentica proprio adesso Tkachov ancor prima che «siano usciti gli stivali» dei contrabbandieri che portarono il *Nabat* in Russia? Per una ragione molto semplice. «Non c'è nulla di nuovo sotto il sole» dicono gli scettici. E se questo non può essere considerato incondizionatamente vero, non c'è dubbio che in molti programmi del «socialismo russo» non c'è assolutamente «nulla di nuovo». Eppure i sostenitori di quei programmi hanno un gran piacere nel dire che la loro tendenza era la prima «aperta manifestazione» di tale e tal'altra «coscienza». Si deve fare di tutto per permettersi un tale piacere, occorre dimenticare certe cose nella storia del movimento rivoluzionario russo e aggiungerne una o due di propria iniziativa. Così sarà chiaro che i nostri «pensatori intelligenti» non erano che una specie di pecore smarrite finché apparve il programma in questione e, non appena gli autori di quel programma emisero il loro «sia la luce», iniziò «l'aurora maestosa», come disse Hegel all'epoca della Rivoluzione Francese<sup>89</sup>. Venne trovato il punto di vista appropriato, le incomprensioni vennero dissipate, la verità venne scoperta. E' sorprendente che persone a cui il piacevole autoinganno è più caro di «molte amare verità»<sup>90</sup> siano tentate da tali prospettive e, dimenticando i loro predecessori e i loro contemporanei, attribuiscono al loro «partito» la scoperta dei metodi di lotta che, lungi dall'essere scoperti, non furono neanche correttamente *compresi* dal partito? Il sig. Tikhomirov si è infatuato precisamente di questo genere di metodo stereotipato nella ricerca storica. Voleva mostrare che «la massa dell'intelligenza rivoluzionaria russa», nonostante la famosa «analisi», non poteva rinunciare alla «lotta contro l'oppressione politica», ma nondimeno tutto questo «succedeva solamente in modo inconsapevole e spontaneo. L'idea dell'effettiva uguaglianza degli elementi politici ed economici nel programma del partito venne riconosciuta chiaramente e ad alta voce solo con la comparsa della

88 Vedi il suo opuscolo *La gioventù social-rivoluzionaria russa*, Introduzione, nota 31, pp. 22-24.

89 N.r. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della Storia*, Berlino 1848, p. 536.

90 N.r. Parole del poeta nel poema di Pushkin *L'Eroe*. L'originale dice: «*Le bugie autoglorificanti ci sono più care di molte amare verità.*»

tendenza Narodnaya Volya»<sup>91</sup> [che il nostro autore onora umilmente con aiuti finanziari]. Essa doveva mettere alla prova la sua proposta, che il sig. Tikhomirov ha attribuito a tutti i socialisti russi, sostenuta soltanto dai bakuninisti. Poiché questi consideravano «dannosa» l'attività politica, mentre i narodovoltsi la ritenevano alquanto utile, è chiaro che l'onore della scoperta dell'utilità dell'attività politica appartiene a Narodnaya Volya. Era imbarazzante menzionare Tkachov perché ciò avrebbe svelato che egli professava solo quel genere d'«uguaglianza degli elementi politici ed economici nel programma del partito» che «venne riconosciuta chiaramente e ad alta voce», si sostiene, «solo con la comparsa della tendenza Narodnaya Volya».

Il sig. Tikhomirov non trovò «opportuno» menzionare gli scritti del suo coeditore. Per criticarli e valutarli avrebbe dovuto adottare un punto di vista del tutto insolito per un uomo che ancora immaginava non esserci altra «analisi dei rapporti sociali» nell'Europa occidentale che quella fatta da Proudhon e proudhoniani, da Bakunin e bakuninisti. «Fece» tutto il possibile e anche l'impossibile per l'esaltazione del suo partito. Per esempio, giunse ad affermare che «i primi fondatori di *Cherny Peredel*» una volta erano fra i «più fieri avversari della costituzione». Tuttavia, se fosse stato guidato in questa ricerca da uno sforzo per la verità e non dagli interessi della «politica di partito», non avrebbe dimenticato che proprio nel primo numero di *Cherny Peredel*, in *Una lettera ai vecchi compagni*<sup>92</sup>, venne espressa la seguente idea sulla costituzione, che era lungi dal corrispondere alla idea che Tikhomirov ha dei «primi fondatori» del giornale in questione:

«*Compagni, non pensate che sono completamente contro la costituzione, contro la libertà politica*», dice l'autore della lettera. «Ho un grande rispetto della personalità umana per essere contro la libertà politica ... E' irragionevole poter dire che l'idea della libertà politica è incomprendibile, superflua per il popolo. Essa [la libertà politica] è necessaria sia per la popolazione che per l'intelligenza. La differenza è che per la prima questo bisogno si fonde con altri bisogni più vitali e fondamentali di carattere economico. Questi ultimi devono essere presi in considerazione da ogni partito social-rivoluzionario che desideri sia assicurata la piena libertà politica e sia garantita dall'usurpazione e dalla distorsione degli elementi ostili».

Queste righe contengono imprecisioni d'espressione e inesattezze nella definizione dei concetti, ma la conclusione che «i fondatori di *Cherny Peredel*» fossero «avversari della costituzione» e perfino i «più fieri», può essere dettata solo da un uomo che abbia completamente rinunciato alla logica, o ignori consapevolmente i fatti nell'interesse del suo «partito», o, infine, non conosca proprio quei fatti, ovvero, non sappia l'esatta storia delle idee rivoluzionarie in Russia, di cui scrive con «l'apparenza di un vero esperto»! Ma forse i fondatori di *Cherny Peredel* in seguito cambiarono idea sulla costituzione. Vediamo.

Sotto la direzione di questi «fondatori» vennero pubblicati due numeri del giornale. Sappiamo già quali idee sulla libertà politica conteneva il primo numero; bene, cosa troviamo nel secondo?

«Naturalmente non è da noi, che neghiamo ogni sottomissione dell'uomo sull'uomo, piangere la caduta dell'assolutismo in Russia; non è da noi, la cui lotta contro il regime esistente è costata sforzi così terribili e pesanti perdite, desiderare la sua continuazione,» leggiamo nell'articolo di fondo di questo numero. «*Conosciamo il prezzo della libertà politica* e possiamo solo rammaricarci che neppure la costituzione russa gli darà un posto abbastanza ampio. Salutiamo

91 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 232.

92 N.r. L'autore di *Una lettera ai vecchi compagni* era O.V. Aptekman. La lettera dava una convalida storica e teorica del programma e del lavoro del gruppo Cherny Peredel.

ogni lotta per i diritti umani, e più è condotta con energia, maggiore è la nostra simpatia ... Ma oltre ai vantaggi che indiscutibilmente porta la libertà politica, *oltre ai compiti della sua conquista*, ci sono altri vantaggi e compiti, e non devono essere dimenticati proprio adesso che i rapporti sociali sono diventati così acuti, e quindi dobbiamo essere pronti a qualsiasi cosa»<sup>93</sup>.

E' questo il linguaggio dei «più fieri avversari della costituzione»? Naturalmente c'erano errori piuttosto sostanziali nel programma di Cherny Peredel, non meno che nel programma del «partito Narodnaya Volya». Ma quegli errori possono essere criticati con successo solo dal punto di vista del socialismo scientifico, non certo da quello dei pubblicisti di *Narodnaya Volya*. Questi ultimi lavorano con lo stesso difetto che una volta avevano i «fondatori di *Cherny Peredel*, cioè l'inabilità ad adottare un atteggiamento critico verso le forme sociali e politiche della nostra vita nazionale. Le persone che si rassegnano all'idealizzazione di queste forme e basano i loro piani pratici su di essa, mostrano maggiore coerenza quando concludono in favore del programma di Cherny Peredel che quando sottoscrivono quello del «partito Narodnaya Volya». Il sig. Tikhomirov provi a dimostrare il contrario. Comunque difficilmente avrà tempo per farlo. Per prima cosa dovrà mostrare le differenze fra il suo modo di vedere e quello di P.N. Tkachov; la divergenza fra la filosofia sociale e politica dell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* e quella della *Lettera aperta a Friedrich Engels*. Fin quando non avrà risolto questo difficile problema, i suoi argomenti sul significato storico della tendenza Narodnaya Volya non avranno alcun significato. Il lettore può ammettere che le *azioni* dei narodovoltsi erano eroiche, ma che le loro *teorie* erano sbagliate, e – la cosa più importante – non erano affatto nuove; in altre parole, il lettore può dire che i terroristi-narodovoltsi erano eroi mentre gli scrittori-narodovoltsi erano ... inferiori ai loro compiti. Questa conclusione non sarà scossa neanche dai riferimenti al fatto che i «socialisti, nella tendenza Narodnaya Volya, per la prima volta raggiunsero il livello di un partito, e forse del più forte partito del paese». Anche se in queste parole non ci fosse ombra d'esagerazione, giustificherebbero soltanto la conclusione da loro dedotta che ci sono momenti in cui, malgrado teorie sbagliate e immature, i partiti europei possono «raggiungere il livello» di un'influenza dominante nel paese. Ma niente di più.

Solamente persone che non conoscono la storia possono concludere dall'influenza di questo o quel partito che le sue teorie siano infallibili. La tendenza Narodnaya Volya non è nuova neanche considerando che il ritardo del corso delle idee rispetto al «corso delle cose» sia «causato» dalla tendenza stessa. Mancarono forse i partiti che non comprendevano il significato storico della propria attività e le fantasie che non corrispondevano affatto all'idea di azione di «partito»? Dal fatto che gli Indipendenti inglesi<sup>94</sup> avessero temporaneamente raggiunto «il livello di partito ... forse il più forte nel paese», non si può ancora concludere che nei loro insegnamenti religiosi ci fossero più o meno logica e buon senso che nelle dottrine di altri partiti. Eppure gli Indipendenti ebbero successo anche nella «presa del potere», cosa che i blanquisti russi finora promettono solo di fare.

Mentre l'autore raccoglie materiale per un'esaltazione più duratura della filosofia politica della tendenza Narodnaya Volya, avremo tempo per uno studio dettagliato dell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* e per un'esauriente definizione della prospettiva del sig. Tikhomirov<sup>95</sup>. Già

93 N.r. Quest'articolo di fondo fu scritto da Plekhanov.

94 N.r. *Indipendenti* – un partito politico, durante la Rivoluzione inglese del XVII secolo, che esprimeva gli interessi della media borghesia e della nobiltà filo borghese. Con le richieste di libertà religiosa e indipendenza trascinò al suo seguito per un certo periodo la piccola borghesia e i contadini.

95 N.r. Tutte le citazioni da Tikhomirov in questo e nei capitoli successivi sono tratte dal suo articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*.

sappiamo che egli non conosce abbastanza, o non ha voluto dare ai suoi lettori l'opportunità di conoscere la storia recente del socialismo in generale e del «socialismo russo» in particolare. Veniamo ora alle sue discussioni di storia in generale e di quella del capitalismo in particolare. Vi si impegna per questa sorprendente ragione:

La partecipazione «alla lotta politica», dice, «è diventata una tale irrevocabile conclusione della vita russa che nessuno la può negare. Ma, mentre un certo settore dei socialisti, non negandola, è anche incapace di mettere questa conclusione in relazione con le idee teoriche consuete, nel suo tentativo di trovare questa relazione ricorre a costruzioni artificiali che distorcono completamente il significato della lotta politica intrapresa da Narodnaya Volya».

Cos'è questo «certo settore dei socialisti» e cosa sono le sue idee «consuete»?

Le pagine precedenti dell'articolo del sig. Tikhomirov ci hanno detto che «solo alcuni anni fa i socialisti ... consideravano l'attività politica essere dannosa per gli interessi delle masse popolari stesse». Abbiamo stabilito poi che secondo il sig. Tikhomirov tutti i socialisti russi «solo alcuni anni fa» erano bakuninisti, poiché lui non ha accennato ad alcun'altra tendenza. Abbiamo anche visto che Narodnaya Volya notò l'errore dei socialisti russi e li aiutò «a capire il carattere dello sviluppo storico della Russia». Adesso sembra che «un certo settore» dei socialisti non possa liberarsi dalle proprie «idee consuete» e giunga a conclusioni «che distorcono completamente» il significato dell'attività dei narodovoltsi. Evidentemente il sig. Tikhomirov vuol dire che i bakuninisti russi hanno fallito «nel capire il carattere dello sviluppo della Russia». Questa sarebbe un'opinione logica, ma non è quella del nostro autore.

«Procedendo dal pensiero che la Russia deve passare inevitabilmente per la fase di sviluppo capitalistico per poter accettare e portare avanti le idee del socialismo, essi» [i socialisti che appartengono al «certo settore» sopra citati] «provano a trascinare i rivoluzionari russi sulla strada della lotta puramente politica esclusivamente per una costituzione, e abbandonano come mera fantasia ogni idea di raggiungere, simultaneamente a una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico».

«Che svolta, Dio sia lodato!» vorremmo esclamare citando Schedrin, ma sfortunatamente tale scoppio lirico non risolverà le «questioni maledette» che ci torturano. Da dove viene questo «certo settore» dei socialisti russi, e – ciò che è più sconcertante – da dove hanno preso le loro «idee consuete» se «solo alcuni anni fa» *tutti* i socialisti russi negavano l'espedito della lotta politica? Come possono, persone che non attribuiscono importanza a questa lotta, «procedere dal pensiero che la Russia deve passare inevitabilmente per la fase di sviluppo capitalistico»? Questo pensiero può essere corretto o sbagliato, in ogni caso è *nuovo* e non sopporta relazioni qualsiasi con le idee teoriche «consuete» di qualunque «settore dei socialisti russi», com'è attestato dalla storia della questione del capitalismo in Russia in generale e dai riferimenti storici forniti dal sig. Tikhomirov. E se questo pensiero è nuovo, probabilmente si basa su alcune nuove «idee teoriche» sconosciute o sgradite «solo alcuni anni fa» ai socialisti russi. Se è sorta una nuova tendenza nel partito socialista russo, dovrebbe essere nominata e definita; dovrebbe essere indicata la sua genesi e non dovrebbe essere liquidata con vaghi accenni a qualche tipo di «consuete idee teoriche» che in questo caso non spiegano un bel niente. Comunque abbiamo già notato che il sig. Tikhomirov non ama «i colpi diretti» e non sopporta la somiglianza con Svyatoslav che prima di attaccare l'uno o l'altro dei suoi nemici gli diceva in anticipo: «attaccherò te». Il sig. Tikhomirov attacca i suoi avversari senza alcuna dichiarazione di guerra preliminare. Naturalmente è una questione di gusto, e i gusti, come sappiamo, differiscono. Comunque,

chiedendoci «perché in effetti» il nostro autore proceda «con tale segretezza», dobbiamo «con la nostra ragione»<sup>96</sup> giungere alla soluzione della questione della nuova tendenza nel socialismo russo, una questione che è del massimo interesse. Noi stessi abbiamo rinunciato a molte vecchie «consuete idee teoriche» dei socialisti russi, non si sa mai, forse possiamo essere d'accordo con gli innovatori che il sig. Tikhomirov sta analizzando. E' vero, non sono così attraenti come li descrive, ma poi, «quante volte è stato affermato al mondo»<sup>97</sup> che anche l'avversario dev'essere ascoltato?

### 3. IL GRUPPO EMANCIPAZIONE DEL LAVORO

Secondo l'opinione dei «socialisti di questa formazione» il desiderio di uno sconvolgimento economico è «solo dannoso perché terrorizza i liberali con lo “spettro rosso” e ci priva della loro collaborazione nella lotta per una costituzione».

Queste parole sullo «spettro rosso» sembrano piuttosto familiari. In quale articolo, in quale opuscolo si trovano? Ah, naturalmente! Ho usato quest'espressione nel mio opuscolo *Socialismo e lotta politica*, dove dicevo che i narodovoltsi terrorizzano la nostra società con lo spettro rosso. Se tutto ciò che dice il sig. Tikhomirov fosse solo una descrizione in cui la frase «un certo settore dei socialisti» dovesse essere intesa come il gruppo Emancipazione del Lavoro, e le «consuete idee teoriche», le idee dei membri di questo gruppo? Ma no, sarebbe troppo comico. Il gruppo Emancipazione del Lavoro ha mai abbandonato effettivamente «ogni idea di raggiungere, simultaneamente a una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico»? Che sciocchezze! Noi non crediamo in quella particolare teoria secondo cui la causa di una determinata classe può essere realizzata – a un grado maggiore o minore – da un piccolo gruppo. Diciamo soltanto che se un avvocato può rappresentare il suo cliente *in tribunale*, nessun Comitato, Esecutivo o Amministrativo che sia, o di altro tipo, può rappresentare la classe operaia *nella storia*; che l'emancipazione di questa classe *dev'essere opera della classe stessa* e che per attuarla deve acquisire l'educazione politica e deve comprendere e assimilare le idee del socialismo. Pensiamo che la possibilità d'emancipazione economica della classe operaia aumenti in proporzione diretta alla rapidità e intensità di questo processo.

La nostra intelligenza socialista, per la quale sarebbe infantile persino pensare possa compiere lo sconvolgimento economico da sola, può comunque rendere servizi inestimabili ai lavoratori, preparandoli a mettere in pratica «l'idea generale dello Stato sociale operaio»<sup>98</sup>. Sempre nella prima pubblicazione del gruppo Emancipazione del Lavoro, l'opuscolo *Socialismo e lotta politica*, era detto molto chiaramente che la nostra intelligenza

«deve diventare la guida della classe operaia nell'imminente movimento d'emancipazione, spiegargli i suoi interessi economici e politici, e la loro interdipendenza. Deve garantire che anche nel periodo pre-costituzionale *i rapporti effettivi delle forze sociali in Russia siano cambiati a favore della classe operaia* e prepararla a svolgere un ruolo autonomo nella vita sociale. Deve impiegare tutta la sua energia in modo da emergere come partito distinto, con un preciso programma sociale e politico. L'elaborazione dettagliata di questo programma dev'essere lasciata

96 N.r. Parole tratte dalla commedia di Griboyedov *Che disgrazia l'ingegno!*.

97 N.r. Dalla favola di Krylov *Il corvo e la volpe*.

98 N.r. Questa formulazione è quella data da Lassalle nel suo famoso opuscolo *Il programma dei lavoratori*.

ai lavoratori stessi, ma l'intelligenza deve chiarire loro i punti principali, per esempio *una revisione radicale degli attuali rapporti agrari, del sistema di tassazione e legislazione di fabbrica, l'aiuto statale alle associazioni di produttori, e così via*<sup>99</sup>.

Tutto questo assomiglia all'abbandono di «ogni idea di raggiungere, simultaneamente a una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico»? Spero di no. E poiché il sig. Tikhomirov è un uomo troppo intelligente per non capire cose così semplici e uno scrittore troppo coscienzioso per distorcere di proposito il loro significato, con «un certo settore dei socialisti» ovviamente non voleva riferirsi al gruppo Emancipazione del Lavoro, o per «consuete idee teoriche» non intendeva quelle espresse nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica*. Con ogni probabilità la menzione dello «spettro rosso» non è mutuata dal mio opuscolo. Se lo fosse sarei giustificato nel rimproverargli che le «sue citazioni non sono esatte».

Quando parlavo di «spettro rosso» non proponevo che i nostri socialisti rimanessero al «desiderio» di conseguire «un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico». Proponevo che dovrebbero rinunciare al «desiderio» di chiacchierare dell'imminente sconvolgimento economico quando non avevano fatto nulla o molto poco per l'attuazione reale di un simile sconvolgimento; e quanto alla fiducia su tale imminenza, poteva basarsi solo sulla più fanciullesca idealizzazione del popolo. Io opponevo alla chiacchiera sullo spettro rosso il lavoro effettivo per l'emancipazione economica della classe operaia, come ciascuno può vedere leggendo le pagine 71 e seguenti del mio opuscolo, dove tra le altre cose si può trovare un rimando all'esempio dei comunisti tedeschi nel 1848<sup>100</sup>. O il sig. Tikhomirov sta accusando lo stesso Marx di aver rinunciato in passato a «ogni idea di raggiungere, simultaneamente a una sollevazione politica, un grado maggiore o minore di sconvolgimento economico»? Anche presumendo che il nostro autore abbia una scarsa conoscenza della letteratura socialista dell'Europa occidentale – tutto lo dimostra – tale lamentosa ignoranza sarebbe del tutto imperdonabile. No, evidentemente non era il mio opuscolo o ciò che dissi sullo «spettro rosso» che il sig. Tikhomirov aveva in mente. Ma poiché abbiamo cominciato a parlare di questo spettro, vale la pena spiegare in dettaglio ciò che mi offrì l'occasione di menzionarlo. Alla fine dell'articolo di fondo di *Narodnaya Volya* n. 6, abbiamo letto il seguente appello alla cosiddetta società:

«*Agendo nell'interesse della società, noi esortiamo la società a emergere finalmente dalla sua pusillanime apatia; la imploriamo ad alzare la voce in favore dei suoi stessi interessi, gli interessi del popolo, e della vita dei suoi figli e fratelli che sono sistematicamente perseguitati e uccisi*»<sup>101</sup>.

Ho letto nel *Kalendar Narodnoi Voli*<sup>102</sup> che «rispetto ai nostri liberali dobbiamo indicare, senza celare il nostro radicalismo, che data l'attuale sistemazione dei compiti del nostro partito, *i nostri interessi* e i loro ci costringono ad agire insieme contro il governo»<sup>103</sup>. Allo stesso tempo la convinzione del sig. Tikhomirov che dopo la caduta dell'assolutismo possiamo anticipare «la fondazione dell'organizzazione socialista della Russia» non fu la prima «aperta» manifestazione delle speranze del «partito Narodnaya Volya». Con questa «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia» si intendeva non quel successo del programma minimo della classe operaia che Marx chiama la prima vittoria dell'economia del lavoro sull'economia del capitale, ma la «rivoluzione sociale» alla

99 *Socialismo e lotta politica*, pp. 84-85 (36).

100 N.r. Vedi *Socialismo e lotta politica*, parte III.

101 Cito dalla prima edizione pubblicata all'estero.

102 N.r. Nell'articolo *Lavoro preparatorio del Partito (Kalendar Narodnoi Voli per il 1883)*, pp. 122-34).

103 *Kalendar*, p. 129.

maniera di *Nabat*. Per convincere il lettore della possibilità di una tale rivoluzione, venne inventata una dottrina che dichiarava i rapporti fra i fattori politici ed economici in Russia essere particolarmente favorevoli ad essa. Alla fine l'influenza agitatoria della lotta terrorista «intrapresa» dal partito Narodnaya Volya si estese molto di più nella «società» che nel «popolo» in senso stretto. Tenendo presente tutto questo mi chiesi: il «partito Narodnaya Volya sta ingannando se stesso o la «società»? Che sofista si dev'essere per convincere i «liberali» che «l'attuale sistemazione dei compiti del partito», vale a dire la rivoluzione sociale [non dico la rivoluzione *socialista*] alla maniera di Tkachov, «li costringe» [i liberali] ad agire insieme ai narodovoltsi contro il governo. Dove si possono trovare «liberali» abbastanza ingenui da non notare che questo sofisma li tiene insieme in modo così approssimativo? In ogni caso non in Russia. «Mentre esorta» la nostra società «a emergere finalmente dalla sua pusillanime apatia», allo stesso tempo Narodnaya Volya l'assicura che facendo così e rovesciando l'assolutismo essa opererà *direttamente* alla promozione della rivoluzione sociale. Una tale propaganda non può avere successo nella nostra società.

Dall'altro lato la lotta terrorista, con tutta la sua indiscutibile importanza, non ha assolutamente niente in comune con la «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia». Infatti, cos'ha fatto Narodnaya Volya per preparare una tale organizzazione? Ha fondato gruppi rivoluzionari in mezzo al popolo? Vi ha condotto la propaganda socialista? Ma dov'è la letteratura popolare che ha creato? Ad eccezione della spartana *Rabochaya Gazeta*<sup>104</sup> non ne conosciamo. Questo significa che la «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia» sta «aspettando» il partito Narodnaya Volya, per così dire, senza aver ricevuto alcun invito da quest'ultimo. Ma non possiamo proprio attenderci tale cortesia dalla storia. Narodnaya Volya vuole mietere ciò che non ha seminato, cerca, per così dire, la crescita selvatica della rivoluzione sociale. Punta il fucile su una lepre e pensa che sparerà a un'altra. Ciò che si *attende* «dalla rivoluzione» non corrisponde a ciò che *ha fatto* per essa. Non è ora di mettere in sintonia le conclusioni con le premesse e capire che la lotta terrorista è una lotta per la libertà politica e niente di più? Non è ora di riconoscere che questa lotta è stata condotta principalmente «negli interessi della società», come ammette *Narodnaya Volya* n. 6? Non è ora di smettere di terrorizzare la società con la comparsa dello «spettro rosso» da una direzione da cui la bandiera rossa della classe operaia non può mai apparire? Parlare di questa comparsa logicamente impossibile non solo è dannoso perché ci «priva della collaborazione» dei liberali «nella lotta per la costituzione», ma ci infonde, con fiducia completamente ingiustificata, l'idea che la rivoluzione ci «sta attendendo» indipendentemente dai nostri sforzi, devia la nostra attenzione dal punto principale: *l'organizzazione della classe operaia per la lotta contro i suoi nemici presenti e futuri*. Questo e solo questo era il significato di ciò che dissi sullo «spettro rosso».

Alla vigilia della guerra del 1870 c'erano persone in Francia che gridavano che le truppe francesi non «avrebbero incontrato ostacoli» sulla via per Berlino e davano poco peso alle armi e al cibo per i soldati<sup>105</sup>. C'erano altri che dicevano, senza terrorizzare nessuno con lo spettro del «vecchio soldato»,

---

104 N.r. *Rabochaya Gazeta*, (*La Gazzetta dei Lavoratori*) – Un giornale illegale pubblicato da dicembre 1880 a dicembre 1881 da un gruppo di lavoratori membri di Narodnaya Volya a San Pietroburgo, sotto la direzione di A. I. Zhelyabov. In tutto vennero pubblicati tre numeri. La sua pubblicazione cessò dopo il crollo dell'organizzazione Narodnaya Volya.

105 N.r. In una di queste note inedite preservate nella casa di Plekhanov a Leningrado, egli cita significative dichiarazioni di personaggi pubblici francesi alla vigilia della guerra Franco-Prussiana del 1870-71:

«Maresciallo Leboeuf: "Siamo pronti, più che pronti;  
se la guerra durasse anche un anno, non saremmo a corto di niente, neanche dei bottoni per le ghettoni dei soldati!"

che la prima cosa da fare era organizzare le forze militari del paese. Chi di questi capì meglio gli interessi del proprio paese?

Ma il mio chiarimento mi ha fatto divagare. Volevo studiare la filosofia della storia del sig. Tikhomirov e ho deviato spiegando lo «spettro rosso».

«Un certo settore dei socialisti» col suo programma liberale e «le consuete idee teoriche», non ci deve fare uscire dalla giusta strada e arretrare dal «soggetto» che c'interessa. Cos'altro dice questo «certo settore», e come lo sconfigge il sig. Tikhomirov? Nelle parole del nostro autore questo «settore» quasi limita i suoi argomenti alle considerazioni sopra citate sulla costituzione e il terrificante spettro. Non si è neanche preso il disturbo di spiegare la sua «estrema parzialità per una costituzione». Tale pernicioso parzialità

«è piuttosto incomprensibile, come lo sono in generale tutti questi» [*tutti quali?*] «programmi e nel complesso dà l'impressione di qualcosa non pienamente espresso, di non completamente definito. Comunque questi programmi sorgono da un unico punto di vista comune, che è già completamente definito».

Questo almeno è buono; ma quale punto di vista genera «tutti questi programmi», vale a dire, fra gli altri, il programma di «un certo settore» dei socialisti? Uno molto cattivo, perché esso «crea una tendenza» che ha «un'influenza corruttiva sul partito rivoluzionario».

«Stiamo parlando di una tendenza che considera il capitalismo russo storicamente inevitabile e, in conformità di questo fatto, si consola con il pensiero che, a meno che non passi per la scuola del capitalismo, la Russia non può essere in grado di mettere in pratica il sistema socialista».

Questo non è nuovo, perché nella pagina precedente abbiamo letto che «un certo settore dei socialisti» procedeva dal pensiero che «la Russia deve inevitabilmente attraversare la fase dello sviluppo capitalistico», ecc. Il punto di vista comune che «genera *tutti questi* programmi» dimostra d'essere null'altro che il punto di vista di *uno di questi* programmi. Ma anche se non è né nuovo né del tutto logico, non si può dubitare sul suo interesse. Adesso è chiaro perché un certo settore dei nostri socialisti mostra «estrema parzialità per una costituzione». «In verità, di cosa abbiamo bisogno per una costituzione?» chiede il sig. Tikhomirov.

«Sicuramente di non dare alla borghesia nuovi strumenti per organizzare e disciplinare la classe operaia attraverso la sottrazione della terra, l'applicazione delle multe e dell'imbroglione. Da adesso l'unico uomo che può andare precipitosamente alla propria distruzione è chi si è irrevocabilmente prostrato davanti all'inevitabilità e necessità del capitalismo in Russia».

«Un certo settore dei socialisti» si è prostrato davanti a questa inevitabilità, e una volta che ha così peccato nel pensiero, non può fermarsi sulla china del peccato e del vizio. Come se non fosse abbastanza per mostrare la «parzialità per una costituzione», che è un disonore per un bakunista ortodosso, il settore ha iniziato, o lo farà molto presto, a mostrare condiscendenza verso «la sottrazione di terra, l'applicazione delle multe, e dell'imbroglione», in contrasto con il sig. Tikhomirov che, non vuole né il borghese né la sottrazione di terra, l'applicazione delle multe o l'imbroglione. Ma cosa fa un «certo settore dei socialisti» per volere tutti questi orrori? E' del tutto chiaro.

«Nell'attuale condizione della Russia, del capitalismo russo e del lavoratore agricolo russo, la

---

Il presidente del Senato: "Sire, grazie alla vostra sollecitudine la Francia è pronta."  
Il Ministro della Guerra: "Non c'è esercito prussiano; io lo nego!"».

propaganda della lotta politica è destinata temporaneamente a condurre, chi crede nella necessità storica del capitalismo, a una rinuncia completa al socialismo. Il lavoratore capace della dittatura di classe non esiste proprio, per cui non può avere il potere politico. Non è di gran lunga più vantaggioso abbandonare per un periodo il socialismo, come ostacolo inutile e dannoso allo scopo immediato e necessario? Questo è il modo in cui ragiona un uomo coerente, capace di abnegazione».

Ora sappiamo da dove vengono le multe e l'imbroglio, anche se non è ancora evidente se esistano soltanto nell'immaginazione terrorizzata del sig. Tikhomirov o siano inclusi davvero nel programma di «un certo settore dei socialisti». Cercheremo di risolvere più tardi quest'importante questione; per adesso ritorniamo al sig. Tikhomirov, impegnato in una battaglia generale con i socialisti convinti dell'inevitabilità storica del capitalismo russo.

#### **4. L. TIKHOMIROV NELLA BATTAGLIA CONTRO IL GRUPPO EMANCIPAZIONE DEL LAVORO**

«L'argomento dei suoi sostenitori» [cioè i sostenitori del capitalismo, evidentemente] «non si basa su un'intera serie di sofismi?» egli chiede al lettore.

«Ci siamo riferiti alla Francia e alla Germania» [non all'Inghilterra? «Un certo settore dei socialisti» evidentemente non ha notato questa montagna], «dove il capitalismo ha unito i lavoratori. Così il capitalismo deve necessariamente unire anche i nostri. Ecco come ragionano i sostenitori della schiavitù. Si riferiscono anche al ruolo della schiavitù nella storia primitiva, dove insegnò al selvaggio a lavorare, disciplinò le emozioni dell'uomo ed elevò la produttività del lavoro. Tutto questo è vero. Ma ne segue che il missionario in Africa Centrale» [dove già esiste la schiavitù, ricorderei al sig. Tikhomirov] «deve vedere che i Negri sono diventati schiavi o che l'insegnante deve usare la coercizione schiavistica per l'istruzione dei bambini?»

Il lettore sarà pertanto d'accordo che non ne «segue», e il sig. Tikhomirov, certo in anticipo della risposta, continua la sua disputa.

«Talvolta la storia procede per le strade più incredibili. Non crediamo più nella mano di Dio che dirige ogni passo del genere umano e indica al progresso la strada più dritta e sicura. Al contrario, nella storia queste strade qualche volta furono troppo curve e più rischiose di quanto si potesse immaginare. Naturalmente accadeva che un fatto storico che era dannoso e ritardava lo sviluppo dell'uomo, con qualcuno dei suoi aspetti serviva la causa del progresso. Tale era il significato della schiavitù. Ma questa scuola non è la migliore né l'unica. La pedagogia moderna ha mostrato che la concezione schiavistica è il peggiore di tutti i materiali per insegnare il lavoro ... La stessa cosa si applica allo sviluppo della produzione su larga scala; è permesso dubitare se le strade della storia siano state le migliori e le uniche possibili sempre e per tutti i popoli ... E' del tutto vero che nella storia di certe popolazioni europee, il capitalismo, sebbene generasse una massa di danni e sventure, ha avuto qualche buona conseguenza, cioè la creazione della produzione su larga scala con cui ha preparato il terreno, entro certi limiti» [?!], «per il socialismo. Ma non ne consegue che gli altri paesi, per esempio la Russia, non potrebbero avere altre vie di sviluppo per la produzione su larga scala ... Tutto ciò ci costringe a pensare che il modo della socializzazione del lavoro di cui fu capace il capitalismo sia uno dei peggiori, perché, sebbene

sotto molti aspetti prepara davvero la possibilità del sistema socialista, allo stesso tempo, per altri aspetti, posticipa il momento del suo avvento. Così il capitalismo, assieme all'unione meccanica dei lavoratori, suscita la competizione reciproca minandone l'unità morale; esattamente allo stesso modo tende a mantenerli al più basso livello di sviluppo possibile secondo la condizione generale della cultura; inoltre disabituata completamente i lavoratori a qualsiasi controllo sul processo produttivo, ecc. Tutti questi aspetti dannosi della socializzazione capitalistica del lavoro non minano in modo irrimediabile il significato dei suoi aspetti positivi, ma in ogni caso mettono nella ruota della storia molti raggi spessi che senza dubbio ritardano il suo movimento verso il sistema socialista».

Non è senza scopo questo lungo estratto dell'articolo del sig. Tikhomirov, che ci mostra il lato originale della teoria filosofica e storica dell'autore. In una polemica con Engels, P.N. Tkachov aveva denunciato l'«Occidente», per così dire, al suo avversario nell'Europa occidentale. «Le vostre teorie si basano sui rapporti occidentali, le mie su quelli russi; avete ragione nella misura in cui vi riferite all'Europa occidentale, io nella misura in cui mi riferisco alla Russia», dice ogni riga della sua *Lettera aperta*. Il sig. Tikhomirov va oltre. Dal punto di vista della sua «pura» ragione russa, critica il corso dello sviluppo dell'Europa occidentale e continua un'inchiesta sui «molti raggi spessi» che messi «nella ruota della storia» «senza dubbio ritardano il suo movimento verso il sistema socialista». In effetti è convinto che una caratteristica della storia sia il movimento indipendente «verso il sistema socialista», movimento del tutto indifferente ai rapporti creati in questo o quel periodo e, nel caso attuale, nel periodo del capitalismo. Il ruolo di quest'ultimo nel «movimento della storia» è secondario e piuttosto dubbio. «Sebbene sotto molti aspetti esso prepari di fatto la possibilità del sistema socialista, allo stesso tempo» il capitalismo «per altri aspetti rinvia il momento del suo avvento». Ma questo «movimento» cosa comunica alla storia? Perché il sig. Tikhomirov «non crede più nella mano di Dio» che avrebbe potuto risolvere con successo la questione di questo «primo impulso», fatale per la sua filosofia della storia? Che peccato che questa teoria originale «dia l'impressione di qualcosa non pienamente espresso, non completamente definito».

Ah, il sig. Tikhomirov! Come vediamo gli piace parlare di temi importanti! A dire il vero, non è un problema da ridere la convinzione che «a volte la storia procede per le strade più incredibili», l'assicurazione che queste «strade qualche volta fanno troppe curve e sono più rischiose di quanto si potesse immaginare». Probabilmente «immaginerà» presto, se non l'ha già fatto, un'altra strada al socialismo anche per l'«Occidente», non così curva o così rischiosa come quella seguita dai paesi che hanno dato al mondo Newton, Hegel, Darwin e Marx, ma che sfortunatamente hanno mostrato troppa sbandataggine nell'allontanarsi dalla Santa Russia e dalla sua teoria della particolarità. A quanto pare non è senza scopo che il sig. Tikhomirov dichiari che «è permesso dubitare se le strade della storia siano stare le migliori, ecc., a questo proposito» [vale a dire a proposito della transizione al socialismo]. Non dobbiamo imbarazzarci dalla modestia di questo dubbio! Il sig. Tikhomirov sta qui trattando della famosa questione se il nostro mondo è il migliore «che si possa immaginare» o se soffre per qualche «rischiosità». Non ci si può non rammaricare che il nostro autore limiti il suo studio *de optimo mundo* al solo campo storico. Probabilmente condurrebbe i suoi lettori al pio dubbio se il corso di sviluppo del nostro pianeta sia il migliore «che si possa immaginare». Sarebbe interessante sapere se *maître* Pangloss, il primo insegnante di noologia metafisico-teologico-cosmologica del castello westfaliano di Tunder-ten-Tronk<sup>106</sup>, sia ancora vivo. Sappiamo che l'onorabile dottore era un

106 N.r. *Pangloss* – il tutore di *Candido* nell'omonimo racconto di Voltaire. *Pangloss* assumeva la posizione di Leibniz «Tutto va per il meglio, nel migliore dei mondi».

ottimista, e dimostrò, non senza successo, che «le strade della storia» erano le migliori «che si potessero immaginare». Ponendo la famosa domanda se la storia della cultura romana poteva fare a meno della violenza sofferta dalla vergine Lucrezia<sup>107</sup>, egli avrebbe naturalmente risposto di no. Il sig. Tikhomirov è uno scettico e considera «permesso dubitare» della corretta risposta di Pangloss a questa domanda. L'eroica impresa di Sesto gli sembrerà probabilmente «rischiosa» e la peggiore «che si possa immaginare». Tale disaccordo potrebbe essere l'occasione per grandi ed edificanti dibattiti filosofici per i posteri. Per noi, che abbiamo poco interesse per la storia *possibile* dell'Occidente *possibile* della *possibile* Europa e siamo completamente indifferenti alle «strade» storiche che «possono essere immaginate» da questo o quell'ozioso metafisico, è una circostanza importante che il sig. Tikhomirov non abbia capito il significato di uno dei più importanti periodi della storia *reale* dell'Occidente *reale* dell'Europa *reale*. La sua valutazione del capitalismo, che abbonda delle più chiassose contraddizioni logiche, non soddisferebbe nemmeno gli slavofili più estremi che, tempo fa, lanciarono i loro anatemi *Orientali* su tutta la storia *Occidentale*. In una pagina di *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* leggiamo sulla «possente cultura dell'Europa», una cultura che «dà migliaia di strumenti per suscitare la curiosità del selvaggio, sviluppare i suoi requisiti, elettrizzarlo moralmente», ecc., e nella pagina seguente, noi selvaggi russi che siamo stati «elettrizzati moralmente» da queste righe, siamo immediatamente immersi nell'acqua fredda dello scetticismo sopra citato. Sembra che il capitalismo, benché desse origine ad una massa di danni e sventure, aveva qualche buona conseguenza, cioè la creazione della produzione su larga scala con cui ha preparato il terreno, *entro certi limiti*, per il socialismo<sup>108</sup>. Tutto «costringe» il sig. Tikhomirov a pensare che il metodo della socializzazione del lavoro di cui fu capace il capitalismo, sia uno dei peggiori, e così via. [Brevemente, il sig. Tikhomirov quando affronta la questione del ruolo storico del capitalismo è così sconcertato, esattamente come il famoso generale che affrontò la questione se la terra sia una sfera:

*La Terra è rotonda, dicono  
Che sono pronto ad ammettere,  
Sebbene è una brutta forma, in ogni caso,  
Che su una palla devo vivere]*<sup>109</sup>

Sotto l'influenza di questa filosofia scettica è comparsa nel nostro paese una massa di «questioni irrisolte». Chiediamo se la «possente cultura dell'Europa» esisteva nel periodo pre-capitalistico, in caso negativo, se non debba la sua nascita al capitalismo; o perché, in caso contrario, il sig. Tikhomirov menzioni solo incidentalmente la produzione su larga scala, attribuendogli solo l'«unione meccanica dei lavoratori». Se il faraone egiziano Cheope «univa meccanicamente» centinaia di migliaia di lavoratori per costruire la sua piramide, il suo ruolo nella storia dell'Egitto è simile a quello del capitalismo nella storia dell'Occidente? La differenza ci sembra solo quantitativa; supponiamo che Cheope fosse riuscito a «unire meccanicamente» molti meno lavoratori, ma d'altro lato, probabilmente dando origine a una minore «massa di danni e sventure». Cosa ne pensa il sig. Tikhomirov?

---

107 N.r. Secondo la tradizione, la patrizia romana Lucrezia (VI secolo a.c.) stuprata da Sesto, figlio dell'imperatore, si suicidò, e questo costituì un pretesto per la rivolta che si concluse con la messa al bando degli imperatori e la fondazione della repubblica aristocratica.

108 Corsivo mio.

109 [Nota all'edizione del 1905] Nella prima edizione ho ommesso le righe incluse tra parentesi su consiglio di V.I. Zasulich, che le considerava troppo aspre. Ora si spera che la loro durezza non faccia danno, e le ho ripristinate.

Esattamente allo stesso modo i *latifundia* romani, con la loro «unione meccanica» di lavoratori incatenati in gruppi, «diede origine a una massa di danni e sventure» ma forse, «entro certi limiti», «preparò il terreno» per la transizione dalla società antica al socialismo? Cosa dirà il sig. Tikhomirov? Nel suo articolo non troviamo risposta, e

*Il petto pieno di malinconia  
La testa piena di dubbio ...*<sup>110</sup>

siamo costretti a rivolgerci agli scrittori occidentali. Dissiperanno i nostri dubbi?

## 5 IL RUOLO STORICO DEL CAPITALISMO

«La borghesia» [e di conseguenza il capitalismo, non è così sig. Tikhomirov?] «storicamente ha svolto un ruolo davvero rivoluzionario», leggiamo nel *Manifesto Comunista*:

«Dove la borghesia ha avuto il sopravvento, ha posto fine a tutti gli idilliaci rapporti feudali e patriarcali. Ha spietatamente fatto a pezzi gli eterogenei legami feudali che incatenavano l'uomo ai suoi "signori naturali" e non ha lasciato altri nessi tra uomo e uomo che il nudo interesse personale, l'indifferente "pagamento in contanti". Ha annegato la più celestiale estasi di fervore religioso, di entusiasmo cavalleresco, di sentimentalismo filisteo, nell'acqua gelida del calcolo egoistico ...

«La borghesia ha svelato come accadde che la brutale manifestazione di vigore del medioevo, così ammirata dai reazionari, trovasse il suo adatto complemento nell'indolenza più pigra. E' stata la prima a mostrare ciò che l'attività umana può realizzare. Ha compiuto meraviglie che superano di gran lunga le piramidi egiziane, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; ha condotto spedizioni che hanno messo in ombra tutti i precedenti esodi delle nazioni e delle crociate.

«La borghesia non può esistere senza rivoluzionare costantemente gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione e con essi tutti i rapporti sociali. La conservazione dei vecchi modi di produzione in forma inalterata era, al contrario, la prima condizione d'esistenza per tutte le precedenti classi industriali. Il rivoluzionamento costante della produzione, il turbamento ininterrotto di tutte le condizioni sociali, l'incertezza perpetua e l'agitazione distinguono l'epoca borghese da tutte quelle precedenti. Tutti i rapporti stabili e irrigiditi, col loro seguito d'idee e pregiudizi antichi e venerandi sono spazzati via, tutti quelli nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Tutto ciò che è solido si disperde nell'aria, tutto ciò che è sacro viene profanato e l'uomo è finalmente costretto a guardare con occhio disincantato la sua condizione di vita reale e i rapporti col suo genere ...

«La borghesia, con lo sfruttamento del mercato mondiale, ha dato un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo di tutti i paesi. Con grande disappunto dei reazionari, ha tolto da sotto i piedi dell'industria il suo terreno nazionale. Tutte le vecchie industrie nazionali sono state distrutte o lo sono quotidianamente. Sono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione diventa una questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili, da industrie che non lavorano più soltanto materie prime del luogo, ma materie prime estratte dalle zone più remote; industrie i cui prodotti sono consumati non solo all'interno del paese, ma in ogni parte del mondo. Al posto dei vecchi bisogni soddisfatti dalla produzione locale, ne troviamo di nuovi che richiedono prodotti di paesi e climi lontani. Al posto della soluzione locale e nazionale e dell'autosufficienza abbiamo relazioni in ogni direzione, l'interdipendenza universale delle nazioni. E come per la produzione materiale,

---

110 N.r. Citazione dal poema di Heine, *Se chiedono*.

così per quella intellettuale. La creazione intellettuale delle singole nazioni diventa bene comune. L'unilateralità e la ristrettezza mentale nazionali diventano sempre più impossibili e dalle numerose letterature locali e nazionali si forma una letteratura mondiale.

«La borghesia, con il rapido miglioramento di tutti i mezzi di produzione, con gli strumenti di comunicazione immensamente facilitati, trascina tutte le nazioni, anche quelle più barbare, nella civiltà. I prezzi bassi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui abbatte le muraglie cinesi, con cui costringe a capitolare la più tenace, la più intensamente ostinata xenofobia barbarica. Costringe tutte le nazioni, pena l'estinzione, ad adottare il modo borghese di produzione; le costringe a introdurre al loro interno ciò che essa chiama civiltà, cioè a diventare borghesi. In una parola crea un mondo a sua immagine e somiglianza.

«La borghesia ha sottomesso la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha incrementato a dismisura la popolazione urbana rispetto a quella rurale e ha così strappato una parte considerevole di popolazione all'idiotismo della vita rurale. Come ha reso la campagna dipendente dalla città, così ha reso i paesi barbari e semi-barbari dipendenti da quelli civili, le nazioni contadine da quelle borghesi, l'Oriente dall'Occidente ...

«La borghesia, nel corso di meno di un secolo di dominio, ha creato più massicce e colossali forze produttive di tutte le generazioni precedenti messe assieme. La sottomissione delle forze della natura all'uomo, il macchinario, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, la ferrovia, il telegrafo elettrico, il dissodamento di interi continenti, la canalizzazione dei fiumi, popolazioni intere apparse come per incanto dal suolo – quale secolo precedente ha mai presagito che queste forze produttive sonnecchiassero nel grembo del lavoro sociale?»<sup>111</sup>

Questo è il modo in cui K. Marx e F. Engels, «rivoluzionari per logica e per sentimento», intendono il capitalismo. Ma come lo considerano i *conservatori* intelligenti e istruiti? Quasi allo stesso modo. «Le società per azioni» [la più alta fase di sviluppo capitalistico, non è vero sig. Tikhomirov?] ... «hanno la loro missione», leggiamo nella lettera di Rodbertus a R. Meyer,

«sono destinate a completare il lavoro delle mani di Dio, a oltrepassare gli istmi dove l'Onnipotente dimenticò o non considerò opportuno andare, collegare sotto o sopra il mare terre che ne sono separate, perforare alte montagne, ecc., ecc. le piramidi e le costruzioni in pietra dei Fenici non possono essere confrontate con ciò che sarà ancora fatto dal capitale azionario», ecc.<sup>112</sup>.

E' questo il significato storico e culturale generale del capitalismo.

Ma qual è la sua influenza, in modo particolare sui lavoratori, sulla loro formazione intellettuale e sulle loro abitudini morali? Con che lavoratori ebbe a che fare il capitalismo all'inizio del suo sviluppo? «Quale carattere intellettuale e morale di questa classe possiamo supporre?», leggiamo nel lavoro di Engels sui tessitori inglesi.

«Esclusi dalle città ... così esclusi che le antiche popolazioni che vivevano nei dintorni delle città non andavano mai in quella direzione fin quando non furono defraudate del loro commercio dall'introduzione delle macchine, e costrette a cercarle nelle città per lavoro, i tessitori stavano sul piano intellettuale e morale di un piccolo proprietario ... Consideravano il loro principale come il loro signore naturale; gli chiedevano consigli, placavano le loro piccole dispute davanti a lui e gli esprimevano tutto l'onore che il rapporto patriarcale richiedeva ... In breve, i lavoratori industriali

111 N.r. K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*. Cf. *Opere Scelte*, vol. I, Mosca 1958, pp. 36-39.

112 N.r. Cf. Lettera del 6 gennaio 1873, in *Briefe und sozial-politische aufsatze von Dr. Rodbertus-jagetzow*, edito da Rud Meyer, Berlino 1882, vol. I, p. 291.

inglesi di quel tempo vivevano e pensavano secondo la moda che si può ancora trovare qua e là in Germania<sup>113</sup>, appartati e in solitudine, senza attività mentale e senza violente oscillazioni nella posizione della loro vita. Raramente potevano leggere e molto più raramente scrivere; andavano regolarmente in chiesa, non parlavano mai di politica, non complottavano mai, non pensavano mai, si dilettevano in esercizi fisici, ascoltavano con reverenza ereditata quando veniva letta la bibbia, ed erano, nella loro indiscussa umiltà, estremamente ben disposti verso le classi "superiori". Ma intellettualmente erano morti» [ascolti, sig. Tikhomirov]; «vivevano soltanto per il loro piccolo interesse privato, per i loro telai e giardini, e non sapevano niente del potente movimento che, oltre il loro orizzonte, stava percorrendo il genere umano. Erano soddisfatti nel loro silenzioso vegetare e *se non fosse stato per la rivoluzione industriale*»<sup>114</sup> [vale a dire il capitalismo, sig. Tikhomirov] «non sarebbero mai emersi da questa esistenza che, comodamente romantica com'era, nondimeno era indegna degli esseri umani. In verità non erano esseri umani; erano macchine da lavoro al servizio di pochi aristocratici che avevano diretto la storia fino a quel momento. La rivoluzione industriale ha semplicemente portato ciò alla sua logica conclusione, rendendo i lavoratori pure e semplici macchine, depredandoli dall'ultima traccia di attività indipendente, costringendoli così a pensare e a chiedere una posizione degna degli uomini ...». Questa rivoluzione industriale in Inghilterra strappò i lavoratori dalla loro «apatia indifferenza verso gli interessi universali dell'umanità» e «li trascinò nel vortice della storia»<sup>115</sup>.

Queste parole sono di Engels, che gli economisti borghesi accusavano di aver dipinto le condizioni dei lavoratori nel periodo pre-capitalistico in colori troppo brillanti e dato una descrizione troppo oscura della loro condizione nel periodo capitalistico. Queste accuse abbondavano, per esempio, nel *Die Nationalökonomie der gegenwart und zukunft*, di Bruno Hildebrand. Ma cosa sono per noi l'Occidente e i suoi pseudo-saggi, come direbbe il sig. Aksakov; ascoltiamo i Mosè e i profeti, leggiamo lo stesso Bakunin.

«Dal Rinascimento e dalla Riforma fino alla Rivoluzione, la borghesia» [grazie al nascente capitalismo, sig. Tikhomirov, o no?] «in Italia, Francia, Svizzera, Gran Bretagna e Olanda, se non in Germania, fu l'eroe e la rappresentante del genio rivoluzionario della storia. Da essa è venuta la maggior parte dei liberi pensatori del XVIII secolo, i riformisti religiosi nei due secoli precedenti e gli apostoli dell'emancipazione umana, fra questi anche personaggi tedeschi del secolo scorso. La borghesia da sola, prendendo ovviamente il potente braccio del popolo che dava fiducia, attuò la rivoluzione del 1789 e del 1793. Essa proclamò la caduta del potere religioso della Chiesa, la fraternità dei popoli, i diritti dell'uomo e del cittadino. Quelli sono i suoi diritti; sono immortali!»<sup>116</sup>.

In considerazione di questi servizi immortali del capitalismo dell'Europa occidentale, il sig. Tikhomirov, l'uomo orientale, non può rinunciare al suo disprezzo slavofilo per l'Occidente e sbadigliando pigramente dice che questa strada di sviluppo non era tuttavia la migliore «che si potesse immaginare». In tutta la storia della borghesia egli vede null'altro che una «massa di sventure» e l'«unione meccanica dei lavoratori». Per lui quest'«unione» contiene l'intero significato della «produzione su vasta scala». Parlando della schiavitù menziona anche l'incremento della produttività del lavoro cui essa condusse, ma quando va al capitalismo non accenna neanche ai «giganteschi mezzi di produzione evocati», i soli in grado di preparare la vittoria del proletariato! Non ha la minima

---

113 Scritto agli inizi del 1840.

114 Corsivo mio.

115 *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, pp. 13-14.

116 *Dio e lo Stato*, Ginevra 1882, pp. 92-93.

idea dell'influenza del capitalismo sullo sviluppo della filosofia, del diritto pubblico e privato, della filosofia della storia, della scienza e della letteratura. La qual cosa è indubitabile, e ci fu un periodo in cui gli scrittori russi capirono l'influenza dei rapporti di classe [e cosa se non il capitalismo ha creato i rapporti di classe nella società *contemporanea*?] sul corso dello sviluppo della cultura in generale e del pensiero filosofico in particolare.

«Le teorie politiche e in verità tutte le dottrine filosofiche in generale, sono sempre state create sotto l'influenza estremamente forte della posizione di classe dei suoi autori, e ogni filosofia ha rappresentato uno dei partiti politici allora in lotta per il dominio di quella società a cui il filosofo apparteneva» dice Chernyshevsky<sup>117</sup>. ... «I sistemi filosofici sono completamente permeati dallo spirito dei partiti politici a cui gli autori stessi appartengono».

Il sig. Tikhomirov pensa forse che i sistemi filosofici e politici dell'epoca del capitalismo siano inferiori ai corrispondenti sistemi del medioevo? Pensa che le teorie che caratterizzano il capitalismo siano peggiori di quelle che egli può «immaginare»? In tal caso, lasciamolo «immaginare» quanto vuole, lasciamolo continuare a ignorare la storia della cultura occidentale! In questo disaccordo dell'editore di *Vestnik Narodnoi Voli* con l'Occidente, il primo perde molto e il secondo assolutamente niente. Comunque non è il sig. Tikhomirov che dev'essere considerato l'iniziatore del disaccordo in quanto ripete solo ciò che è stato detto in vari articoli dal sig. V.V., che in generale è incline, come sappiamo, a ridurre il significato storico e culturale del capitalismo occidentale e, per contro, esagera la corrispondente influenza dell'attuale «autorità» russa, che «non ha una seria opposizione nella società» e quindi «non teme i fattori di progresso contro cui i governi dell'Europa occidentale conducono una guerra permanente»<sup>118</sup>.

Esaminate attentamente il volume *I destini del capitalismo in Russia*, che è pieno di infinite ripetizioni e quindi piuttosto voluminoso, e non troverete alcun'altra indicazione sul significato del capitalismo se non riferimenti alla «socializzazione del lavoro», che a sua volta è identificata con l'«unione dei lavoratori», e lo sviluppo in loro degli stessi sentimenti o altri ancora con cui simpatizza il sig. V.V. Quest'apprezzamento unilaterale e ristretto è pienamente adottato dal sig. Tikhomirov nel suo opuscolo; su di esso basa ciò che si *attende* «dalla rivoluzione»! Sembra che il nostro autore abbia dimenticato l'eccellente consiglio che Lassalle diede a uno dei suoi avversari: «*studio, studio, ma non dagli articoli di giornale*».

Gli scrittori russi non sono soddisfatti della loro filosofia assurdamente gretta della storia del capitalismo. Hanno analizzato questa forma di produzione e, per così dire, la loro intelligenza ha mostrato le contraddizioni inerenti. Ma che contraddizioni! Non sono risolte dalla dialettica storica attraverso la sostituzione della vecchia forma sociale con quella nuova cresciuta dall'interno della precedente, come risultato dello stesso sviluppo logico del principio che ne è alla base. Non sono le contraddizioni il cui significato storico fu espresso così da Goethe:

*La ragione diventa nonsenso, il beneficio tormento*<sup>119</sup>.

Si tratta di contraddizioni che *non* hanno *alcun* significato storico e che sono solo il risultato dell'atteggiamento dell'osservatore piccolo-borghese verso l'oggetto del suo studio, un atteggiamento

---

117 Chernyshevsky, *Il principio antropologico in filosofia*, pp. 2-3.

118 *I destini del capitalismo in Russia*, Prefazione. p. 6.\*

\* N.r. Il libro di V.V. [Vorontsov] fu pubblicato nel 1882.

119 N.r. Citazione dal *Faust* di Goethe.

che può essere descritto dalle parole: «Misura dieci volte prima di tagliare il tuo panno». E' un genere di eclettismo che vede un lato buono e uno cattivo in tutto, incoraggia il primo e condanna il secondo, pecca solo per non vedere alcun legame organico tra le caratteristiche «brillanti» e «oscuranti» di una data epoca storica. Il capitalismo avrebbe potuto ribattere a tali critici con le parole di Feuerbach: «*Tu condanni i miei difetti, ma nota che le mie buone qualità sono condizionate da essi*». In questo caso gli scrittori russi applicano alle categorie storiche il metodo di Proudhon, che vedeva come compito della dialettica indicare i lati buoni e dannosi di ogni categoria *economica*. «Vuole essere la sintesi» scriveva Marx di Proudhon, «è un errore composto»<sup>120</sup>.

Si dice che Proudhon un tempo sia stato allievo di Bakunin. Non ha ottenuto questo metodo, che condivide con altri critici russi del capitalismo, dall'allora comune maestro? Una brillante rappresentazione di questo «errore composto» lo si può vedere nello stesso sig. Tikhomirov che, avendo mostrato il lato buono del capitalismo, l'unione dei lavoratori, va immediatamente a mostrare i suoi lati oscuri. Abbiamo già visto fin dove la sua «lode» del capitalismo corrisponda alla realtà. Non è sorprendente che il rimprovero che fa finisca per essere completamente sbagliato.

«Il capitalismo, assieme all'unione meccanica dei lavoratori, sviluppa la loro competizione, che ne insidia l'unità morale ... ».

Sembra che il sig. Tikhomirov voglia «immaginare» un modo di transizione al socialismo in cui la competizione sia sconosciuta. Lasciando da parte la questione del ruolo della competizione nell'esistenza della categoria economica conosciuta come valore di scambio, che porta il lavoro di vari specialisti al denominatore comune di lavoro umano semplice, senza la cui comprensione le tendenze comuniste consapevoli sarebbero impensabili, poniamo la nostra attenzione al lato *dannoso* della competizione indicato dal nostro autore. Qui prima di tutto notiamo che può essere «scalzato» solo ciò che esiste nella realtà, non nelle simpatie e «aspettative» del sig. Tikhomirov. C'era unità morale nei lavoratori nel periodo pre-capitalistico? Sappiamo già che non c'era. Nel periodo più fiorente della gilda c'era «unità morale» fra i lavoratori di un'associazione o, al massimo, di *un ramo del lavoro* all'interno di limiti locali molto ristretti; ma l'idea del lavoratore in quanto tale, la coscienza dell'unità dell'intera classe produttiva non è mai esistita<sup>121</sup>.

Il capitalismo ha minato, sconvolto, rimosso l'«unità morale» di ingegnosi *specialisti* e stabilisce al suo posto l'unità morale dei «*lavoratori di tutti i paesi*», un'unità che ha conseguito per mezzo della competizione. Perché allora il sig. Tikhomirov attacca così la competizione? Abbiamo già visto che secondo lui la storia ha qualche tipo di «movimento verso il sistema socialista» indipendente e astratto; dato un tale «movimento» si possono «criticare» impunemente tutte le forze motrici e le molle che all'inizio costringono l'umanità progressista «ad affrontare con sobrietà le sue reali condizioni di vita e i rapporti col suo genere».

---

120 N.r. Citazione da *La miseria della filosofia* di K. Marx, Mosca, p. 197.

121 «Sebbene tutti i lavoratori, indipendentemente dalla professione di cui facevano parte, avessero essenzialmente gli stessi interessi», diceva Simon delle associazioni medievali dei lavoratori, «e avrebbero dovuto formare un'unica associazione generale ... invece di questa, il loro spirito d'antagonismo prevalse su quello associativo, e la divisione non cessò di regnare fra di loro. La lotta che ebbe luogo tra gli operai qualificati delle diverse associazioni deve risalire alla loro stessa fondazione ... Considerando questi combattimenti mortali che venivano provocati senza causa e condotti senza ragione, chi non sarebbe tentato di credere che le tristi parole dell'oscuro filosofo "L'uomo è il lupo per l'uomo" non si riferissero a una di queste associazioni?» [*Studi storici e morali sull'associazione*, di J. Simon, Parigi 1853, pp. 43-44]. Si deve ammettere che fu molto difficile per il capitalismo «scalzare» tale unità morale dei lavoratori del periodo precedente!

Il capitalismo «tende a mantenere i lavoratori a un livello di sviluppo più basso possibile in base alle condizioni generali della cultura». Questa frase sembra essere stata presa integralmente dai verbali del Congresso di Eisenach dei *socialisti della cattedra*, secondo cui la questione sociale deriva dal problema dell'innalzamento dei *lavoratori* a un più elevato «livello di sviluppo». Ma i socialisti della cattedra sanno cosa chiedono, benché, nonostante tutti i loro sforzi, non hanno ancora deciso come realizzare le loro richieste. Comprendono il significato epocale e rivoluzionario del proletariato moderno, vogliono minare questo significato con palliativi e imporre ai lavoratori il motto di Rodbertus: «*monarchicamente, su scala nazionale e sociale*». Per un più alto livello di sviluppo essi intendono salari un po' più elevati e meglio garantiti, ristrettezza mentale molto maggiore e reattività incomparabilmente minore della classe operaia. Sanno che la «legge bronzea» dei salari<sup>122</sup> è la sentenza di morte della società moderna e non sono contro l'*addolcimento* di questa legge per annullarne la sostanza. Prevedono che se la faccenda resta nella condizione attuale, il proletariato presto si prenderà *tutto* e per questo stanno facendo il loro meglio per costringerlo a barattare il suo imminente diritto di nascita per un rancio di zuppa di verdure. Essi vogliono una borghesia senza proletariato. Ma cosa vuole il sig. Tikhomirov? In quale periodo precedente il capitalismo la classe operaia ha avuto un livello di sviluppo superiore all'attuale? Fu nel mondo antico, l'epoca della schiavitù, o nel medioevo, l'epoca della servitù della gleba? Oppure il sig. Tikhomirov sta comparando la società borghese con la «futura» società socialista?

In questo caso, ovviamente, ha ragione nel senso che il sistema sociale dell'«epoca storica futura» porterà lo sviluppo dell'uomo verso una maggiore conformità con le forze produttive create dalla civiltà. Ma, senza dire che accusare il capitalismo di non essere il socialismo significa non capire la genesi storica del socialismo, indicheremo al sig. Tikhomirov ciò che per forza d'abitudine ha confuso nella sua terminologia. E' ovvio che la società socialista è impensabile senza persone che lavorano, ma si può dire che con ogni probabilità non ci saranno *lavoratori* nel socialismo; perché un lavoratore presuppone datori di lavoro capitalisti, proprietari terrieri, ecc., come lo schiavo presupponeva il suo proprietario e il servo il signore feudale. Ciò che il sig. Tikhomirov dice, in questo caso si riassume nella stupefacente proposizione che i lavoratori moderni sono a un più basso livello di sviluppo dei lavoratori di una società in cui non ci sono affatto lavoratori.

Oppure il sig. Tikhomirov sta confondendo la condizione dei lavoratori nella società capitalistica con le loro condizioni nei rapporti sociali «che si possono immaginare» come fasi di transizione al socialismo? In tal caso lasciamolo «immaginare»; leggeremo le sue *immaginazioni* con grande interesse. Ma non dovrebbe essere troppo infatuato dei romanzi, non dovrebbe dimenticare che occorre distinguere tra il grado e il tipo di cultura, e che se il grado di cultura materiale del proletariato

---

122 N.r. «*La legge bronzea dei salari*» - un dogma della politica economica borghese basata sulla reazionaria teoria della popolazione di Malthus. Fu Lassalle che la descrisse come «bronzea». Marx espose questa legge come segue:

«Secondo loro i salari crescono in conseguenza dell'accumulazione del capitale. I salari più alti stimolano la popolazione lavoratrice a una più rapida riproduzione e questo fino a quando il mercato del lavoro si satura e quindi il capitale, rispetto all'offerta di lavoro, diviene insufficiente. I salari crollano, e ora abbiamo il rovescio della medaglia» (K. Marx, *Capitale*, vol. I, Mosca 1958, p. 637).

Procedendo dalla dottrina che i salari trovano nella crescita della popolazione limiti «intrinseci», «naturali», gli economisti borghesi hanno sostenuto che la povertà e la disoccupazione della classe operaia non erano colpa del modo di produzione capitalistico, ma della natura. Sia nel *Capitale* che nella *Critica al programma di Gotha* Marx ha dimostrato che «la legge bronzea», in riferimento alla teoria lassalliana dei salari, è completamente infondata.

odierno non è molto alto, ciò nonostante è una cultura di tipo molto più alto del precedente. Stiamo parlando della cultura intellettuale e morale di questa classe, che è molto superiore nel suo sviluppo a quella delle classi produttive di tutti i periodi precedenti. Il sig. Tikhomirov dovrebbe dedicare seria attenzione a questo sviluppo, che non può essere rimpiazzato né dalle forme primitive di produzione e di possesso della terra, né dalla stretta disciplina istituita da questo o quel «Comitato» nelle organizzazioni rivoluzionarie dei *raznochintsi*.

«Esattamente allo stesso modo» il capitalismo «disabitua presto i lavoratori a ogni controllo sul corso generale della produzione, ecc.».

Il capitalismo potrebbe rispondere a questa inattesa accusa col detto russo: «Siete il miglior benvenuto che abbiamo». Non può insegnare ai lavoratori il controllo «sul corso generale della produzione» per la semplice ragione che non conosce affatto tale controllo. Le crisi industriali sono condizionate, fra l'altro, proprio da questa mancanza di controllo. Ma, chiediamo, si può immaginare un tale controllo al di fuori della società socialista? Il sig. Tikhomirov dimostri che si può, allora ci addentreremo nei dettagli. Ora vogliamo solo ripetere che accusare il capitalismo di non essere socialismo significa accusare la storia di non aver iniziato immediatamente a mettere in pratica il *Manifesto del Partito Comunista* invece del suo «*movimento* verso il sistema socialista».

Questa disputa sul significato del capitalismo occidentale può sembrare del tutto infondata a molti lettori. La Russia, a cui siamo interessati, non è l'Occidente, diranno; perché spendere tanto tempo sulla valutazione dello sviluppo storico dell'Occidente? Anche se su questo problema il sig. Tikhomirov ha trascurato alcune cose e ne ha confuse altre, che rapporto ha esso con i nostri affari interni? Il rapporto più diretto. Il sig. Tikhomirov «critica» il capitalismo occidentale con il preciso scopo pratico di elaborare un programma per il partito social-rivoluzionario russo. Egli «si attende» alcuni benefici «dalla rivoluzione», sulla base, tra l'altro, della sua valutazione della storia dell'Europa occidentale. Se la sua valutazione fosse corretta allora le sue aspettative sarebbero fondate; se, al contrario, essa si rivelasse ignoranza completa della storia dell'Occidente e dei metodi della critica storica e filosofica contemporanea, allora le sue stesse «aspettative» si dimostrerebbero completamente infondate. Ecco perché ho dedicato molte pagine a dipanare questa confusione che ha trovato confortevole spazio in ben due pagine [238 e 239] del secondo numero di *Vestnik*. Una volta affrontata, potremmo accedere alle questioni russe.

## 6 LO SVIUPPO DEL CAPITALISMO IN OCCIDENTE

«Non idolatro il capitale d'affari privato» esclama il sig. Tikhomirov al ritorno da una delle sue escursioni storico-filosofiche; «tanto più che vi è ancora la grande questione se tale capitale sarà in grado di fare per la Russia quanto» [!] «ha fatto per l'Europa. La nostra attuale condizione si differenzia in modo consistente da quella dei paesi europei quando iniziarono a organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato. Allora l'uomo d'affari privato poteva godere di ampi mercati e non incontrò concorrenza particolarmente terribile. Ma noi non abbiamo affatto mercati e qualsiasi cosa faccia l'imprenditore privato, incontra l'insuperabile concorrenza della produzione europea e americana»<sup>123</sup>.

---

123 N.r. Citazione dell'articolo di Tikhomirov *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*, (*Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, 1884 p. 240).

Tutte queste argomentazioni del nostro autore ancora una volta non sono sue ma del sig. V.V. Senza addentrarci nella genealogia, esaminiamo la loro serietà. Siamo di nuovo di fronte a un compito difficile e ingrato, quello di dipanare l'incredibile e dannato guazzabuglio di fatti e concetti. Prima di tutto chiediamo al sig. Tikhomirov perché attacca il capitale d'affari «privato» e non cita altre forme dello stesso capitale. Perché, per usare un'espressione di Rodbertus, preferisce le bionde alla brune? Pensa forse «che il capitale d'affari statale nelle mani del Cancelliere di Ferro sia migliore del capitale d'affari privato nelle mani di Borsing o Krupp? Oppure sta contrapponendo il capitale d'affari privato allo stesso capitale appartenente alle associazioni dei lavoratori? Perché, in tal caso, non ha fatto la riserva che la sua simpatia per il capitale d'affari non appartenente a individui privati si estende solo a un tipo di questo capitale? E in verità, si può avere questo genere di simpatia senza nuove e notevoli riserve?

La Socialdemocrazia tedesca<sup>124</sup> chiede credito statale per le associazioni dei lavoratori, ma sa per esperienza che queste possono avere successo, vale a dire che non degenerino nello sfruttamento del lavoro di altre persone, solo a condizione che siano strettamente controllate sulla base dei principi socialisti. I partiti socialisti dei lavoratori possono e devono incaricarsi di un tale controllo. Così, chiunque parli di credito statale per le associazioni dei lavoratori, o parli di rafforzare l'influenza del partito operaio, oppure suggerisce una misura suscettibile di spaccare il proletariato rafforzando l'influenza della borghesia o del governo. Il sig. V.V. non si duole del secondo esito ed è la ragione per cui indirizza senza timore i suoi progetti di riforma all'«autorità esistente».

Il sig. Tikhomirov è uno dei più strenui nemici dell'assolutismo e allo stesso tempo è molto scettico sulle possibilità di nascita di un regime borghese e di un partito dei lavoratori nel nostro paese. Perciò i suoi progetti di istituzione di associazioni industriali dei lavoratori – progetti, comunque, sui quali *possiamo solo fare congetture*, grazie alla sua terminologia confusa – appartengono a un futuro più o meno lontano, quando la «presa del potere da parte dei rivoluzionari» sarà «il punto di partenza della rivoluzione». Poiché avremmo molto da dire sulla presa del potere e le sue possibili conseguenze, non vogliamo fermarci a considerare le condizioni in cui le associazioni dei lavoratori industriali russi possano promuovere la causa del socialismo. Adesso, comunque, avendo indicato al sig. Tikhomirov la sua mancanza di chiarezza e precisione nella terminologia economica, andiamo ai suoi contrasti storici.

Non v'è alcun dubbio, se almeno la formulazione fosse tollerabile, che «le nostre attuali condizioni differiscono considerevolmente da quelle dei paesi europei quando iniziarono ad organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato». Qualsiasi scolaro sa che nemmeno due fatti in tutta la storia si sono svolti in condizioni identiche; quindi non sorprende che ogni periodo storico in ogni paese «differisce considerevolmente» dal periodo corrispondente in ogni altro paese. Ma come conseguenza possiamo dire *a priori* che lo stereotipato contrasto della Russia con l'«Occidente» perde ogni significato umano se non è accompagnato da numerose riserve, emendamenti e aggiunte, perché per Europa occidentale intendiamo non un singolo ma molti paesi e notevolmente diversi. Il sig. Tikhomirov non vede la necessità di queste aggiunte. Mette in contrasto l'«attuale condizione della Russia» col «*momento*» storico «in cui i paesi europei iniziarono a organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato». Ma non considera il semplice fatto che non si può «organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato», dell'anarchia completa, vale a dire l'assenza di ogni organizzazione, essendo questo un aspetto caratteristico della «produzione

---

124 N.r. Nella prima edizione era «occidentale».

nazionale» nei paesi capitalistici. Perdonando al sig. Tikhomirov questi errori grossolani nella logica e nella terminologia, vogliamo chiedergli se «nei paesi europei» le fondamenta della produzione capitalistica furono poste in un unico «momento».

Al contrario, non furono davvero molti i «momenti» in cui i «paesi europei» furono impegnati sulla strada del capitalismo? In tal caso, questi «momenti» storici non furono considerevolmente diversi l'uno dall'altro? L'inizio del capitalismo inglese fu come quello tedesco? Per quanto ne sappiamo non fu affatto simile, fu così diverso che in passato anche in Germania si sosteneva l'opinione che il paese mancasse completamente delle condizioni per lo sviluppo dell'industria manifatturiera su larga scala e sarebbe restato per sempre un paese agricolo. Quelli che sostenevano quest'opinione, la basavano sul fatto stesso che l'«odierna» condizione della Germania «era considerata diversa» ecc. Cosa deve dire il sig. Tikhomirov su questo problema in generale e su questa falsa profezia in particolare?

Nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica* parlavo di quegli scrittori russi che sostenevano la scuola geografica fondata dal ragazzo ebreo nella storia di Weimberg.

«Gli scrittori russi, propagandisti della “singolarità”», scrivevo, «introdussero solo una cosa nuova in questa simpatica classificazione geografica: divisero l' "estero" in Oriente e Occidente e, non fermandosi a pensare, iniziarono a confrontare quest'ultimo con il nostro “glorioso Stato”, a cui venne attribuito il ruolo di una specie di “Impero di Mezzo”».

Quando scrissi queste righe non mi passò neanche per la testa che tali assurdità potessero essere ripetute in una pubblicazione diretta, tra l'altro, da P.L. Lavrov. Adesso vedo che il co-direttore di Lavrov è fra i seguaci del ragazzo ebreo e ammucchia assieme, in un qualche tipo di «momento» da lui «immaginato», molti fenomeni storici a dir poco assai complicati e «considerevolmente» diversi. *Vestnik Narodnoi Voli*, a quanto pare, era destinato a deludere le aspettative dei suoi lettori in molti, molti aspetti!

Comunque in questo caso c'è una circostanza attenuante per il sig. Tikhomirov. Fu indotto in errore dalla convinzione che nei «paesi europei» in un «momento» storico già a noi familiare, «l'uomo d'affari privato godeva di ampi mercati e non incontrò concorrenza particolarmente terribile», laddove «noi praticamente non abbiamo mercati». Se questo fosse corretto, il suo contrasto tra la Russia e l'Occidente sarebbe sufficientemente ben fondato. Non importa quanto fossero diverse le condizioni in cui nacque il capitalismo in ognuno dei «paesi europei», essi avrebbero avuto in comune una caratteristica della massima importanza non riscontrata nella Russia contemporanea: la presenza di «ampi mercati» per la vendita di merci. Questa circostanza favorevole avrebbe dato una colorazione del tutto diversa alla storia economica dell'Occidente.

Il problema è che il sig. Tikhomirov, o piuttosto l'autore degli articoli da cui deriva la sua convinzione, stava grossolanamente sbagliando. Nei paesi a cui si riferiva, l'uomo d'affari privato *non* godeva affatto di alcun «ampio mercato». Le borghesie *crearono* i mercati, non li trovarono *già pronti*. Nel periodo feudale e dell'artigianato, non soltanto non c'erano «ampi mercati», non c'erano affatto mercati nel senso moderno del termine; a quel tempo veniva scambiato solo il surplus – ciò che restava dopo il consumo dei produttori – e gli artigiani lavoravano *all'ordine* di una specifica persona in una località specifica, non per il mercato. Nessuno, che abbia anche la minima conoscenza dei rapporti economici del medioevo, lo metterà in discussione. Allo stesso modo tutti, «anche se non si sono istruiti in una scuola superiore», capiranno che l'esigenza dei mercati poteva apparire solo assieme alla produzione, perché questa ne aveva bisogno e a loro volta essi ne necessitavano.

«Molto spesso i bisogni nascono direttamente dalla produzione o da uno stato di cose basato sulla

produzione. Il mercato mondiale ruota quasi totalmente attorno ai bisogni, non del consumo individuale, ma della produzione»<sup>125</sup>. Il moderno e davvero «ampio» mercato mondiale si caratterizza esattamente dal fatto che non è il consumo che necessita della produzione, ma il contrario. «L'industria su vasta scala, costretta dagli stessi strumenti a sua disposizione a produrre su scala sempre maggiore, non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo, l'offerta costringe la domanda»<sup>126</sup>. Per brevità dobbiamo ammettere come indiscutibile che l'Europa occidentale non incontrò «concorrenza particolarmente terribile» durante il periodo in cui sorse il capitalismo, anche se le frequenti proibizioni di importazioni di prodotti industriali orientali verso i «paesi europei» in quel periodo mostrano indubbiamente che in Occidente si temeva la competizione dell'Asia. Ma i rivali particolarmente terribili dei produttori occidentali erano gli stessi produttori occidentali. Questo cesserà di sembrare paradossale se ricordiamo che il capitalismo non iniziò affatto a svilupparsi nello stesso «momento» nei diversi «paesi europei», come pensa il sig. Tikhomirov. Quando in uno di questi paesi lo sviluppo industriale ha raggiunto un certo livello, quando i rappresentanti del capitale hanno ottenuto quel potere e influenza da poter fare della legislazione uno strumento per favorire i loro scopi, risultò che «ogni cosa facesse l'uomo d'affari privato, incontrava la concorrenza insuperabile» dei paesi vicini. Allora cominciò l'agitazione per l'intervento statale.

La storia del XVII secolo con le sue tariffe oggetto di negoziati diplomatici e le sue guerre commerciali che necessitarono di spese colossali per quel periodo, è una prova tangibile degli sforzi enormi che dovettero fare i «paesi europei» per acquisire i mercati che si dice fossero per loro già pronti. Era un problema non soltanto di conquistare i mercati stranieri, ma anche di difendere il mercato nazionale. C'è bisogno d'illustrare con esempi una storia che sembra essere conosciuta da tutti? Forse non sarà superfluo, considerata l'ignoranza dei nostri economisti, provinciali ed eccezionalisti. Cominciamo dalla Francia.

Colbert «vide che la Francia stava importando dall'estero molte più merci di quante ne esportasse, questo nonostante l'esistenza della manifattura di Tours e di Lione; l'Italia continuava a fornire articoli di seta, tessuti d'oro e d'argento e filo d'oro; Venezia stava ottenendo annualmente milioni dagli specchi e dal pizzo; l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna la stavano rifornendo di prodotti di lana, spezie, coloranti, pelli e sapone ... egli vide ... che le grandi compagnie e colonie che Richelieu aveva cercato di erigere erano rovinate e che tutto il commercio marittimo della Francia era ancora nelle mani degli Inglesi e degli Olandesi. Per impedire questo annientamento dei porti francesi Fouquet aveva già messo una tassa di cinquanta soldi su ogni tonnellata di merce portata da navi straniere e le proteste costanti degli Olandesi dimostrarono a Colbert che il suo predecessore aveva inferto loro un duro colpo. Era questa la situazione. Colbert s'impose lo scopo di cambiarla a favore della Francia, di liberare il paese da ogni assoggettamento commerciale e risollevarlo con lo sviluppo industriale al livello delle nazioni più prospere»<sup>127</sup>.

Egli cominciò la faccenda con tale diligenza che era sua intenzione immediata «annientare» il commercio olandese col dazio del 1667.

«Gli Inglesi e gli Olandesi ricambiarono nello stesso modo, la disputa tariffaria fu l'occasione della

---

125 *La miseria della filosofia*, p. 16.

126 *Ibid.*, p. 48.

127 *Levasseur, Storia della classe operaia in Francia*, vol. 2, pp. 174-75.

guerra del 1672, e infine, la Pace di Nymwegen<sup>128</sup> costrinse la Francia a ripristinare le tariffe del 1664»<sup>129</sup>.

Vediamo che la Francia non era affatto «fornita» di ampi mercati, dovette conquistarli con l'appropriata politica economica, negoziati diplomatici e persino con le armi. Colbert contava soltanto sul «tempo e sulla grande diligenza» con cui la Francia sarebbe stata in grado, egli pensava, di diventare «l'insegnante delle nazioni che gli avevano impartito lezioni». Sappiamo che la politica di protezione e proibizione non terminò con l'influenza di Colbert non più di quanto gli era dovuto il suo inizio. Dalla Pace di Versailles<sup>130</sup> il governo francese ha compiuto il primo passo verso il libero commercio nel 1786, ma questo tentativo non favorì l'industria francese. Con un accordo con l'Inghilterra nel 1786 ogni paese contraente impose una tariffa del 12% del prezzo di costo sui tessuti di lana e cotone, porcellane, ceramiche e articoli di vetro; del 10% sui prodotti metallici – ferro, acciaio, rame, ecc.; tessuti di lino e canapa furono tassati secondo le tariffe fissate per i paesi più favoriti, ma l'Inghilterra essendo in grado di produrre queste merci al 30, 40 o 50% più a buon mercato delle manifatture francesi, diventò presto padrona del mercato francese. Ecco perché nel 1789 gli elettori quasi all'unanimità chiesero una protezione più energica dell'industria francese

Il governo della Restaurazione e anche la monarchia di Luglio aderirono a tariffe rigorosamente protezionistiche. Per garantire la vendita delle merci francesi fu proibito alle colonie di commerciare con altri paesi. Fino al 1860 non ci fu una svolta in favore del libero commercio, ma anche questa suscitò grande opposizione nel paese e venne criticata tra l'altro da Proudhon. Infine nel recente 1877 il timore della competizione inglese ha spinto i protezionisti a formare l'«Associazione per la Protezione del Lavoro Nazionale». Le tariffe del 1882 sono state un compromesso tra la richiesta di protezione e il desiderio del libero commercio mostrato principalmente dai rappresentanti del capitale commerciale<sup>131</sup>. E' questa la storia degli «ampi mercati» che erano a disposizione dei capitalisti francesi. Il sig. Tikhomirov l'ha udita?

E che dire della Germania a cui il nostro autore è «indirizzato» da «un certo settore dei socialisti»? Qui le cose non stavano meglio. «Qualsiasi cosa facesse l'uomo d'affari privato» incontrava l'«insuperabile concorrenza» dei paesi più progrediti. Sappiamo che la comparsa del capitalismo tedesco è relativamente recente. Non soltanto nel secolo scorso, ma anche all'inizio di questo, la concorrenza con la Francia o l'Inghilterra era fuori questione per la Germania. Prendiamo come esempio la Prussia. Nel 1800 la Prussia aveva assolutamente proibito l'importazione di tessuto di seta, semi-seta e cotone. Negli ottant'anni precedenti il governo aveva speso più di dieci milioni di *talleri* solo per le fabbriche di seta a Berlino, Potsdam, Francoforte sull'Oder e Köpenick [da ciò il sig. Tikhomirov può chiaramente vedere che non solo il governo russo mostrava sforzi per «organizzare» la produzione nazionale «su principi borghesi»]. Ma le merci francesi e inglesi erano talmente migliori di quelle prussiane che il divieto delle importazioni veniva eluso col contrabbando che nessuna misura legislativa severa potrebbe fermare. La vittoria di Napoleone privò la Prussia della possibilità di salvare le sue manifatture da un «muro» di tariffe protettive. Con l'invasione dell'esercito francese, le merci francesi iniziarono a saturare i mercati dei territori conquistati.

All'inizio di dicembre 1806 gli invasori chiesero l'ammissione delle merci francesi a tariffe doganali

128 N.r. *La Pace di Nymwegen* fu conclusa tra la Francia e l'Olanda nel 1678.

129 Vedi Henry W. Farnam, *La politica industriale interna francese da Colbert a Turgot*, p. 17.

130 N.r. *La Pace di Versailles* venne firmata il 3 settembre 1783, fra gli USA e i suoi alleati – Francia, Spagna e Olanda – da un lato, e l'Inghilterra dall'altro.

131 Vedi *Storia del commercio francese* di C. Perigot, Parigi 1884.

basse in tutto il territorio occupato dalle truppe. Invano il governo prussiano attirò la loro attenzione sull'incapacità dell'industria locale di resistere alla concorrenza delle manifatture francesi. Cercò invano di dimostrare che le manifatture di Berlino si erano sostenute solo grazie alla protezione tariffaria; abolendola, la popolazione sarebbe inevitabilmente impoverita e i lavoratori delle fabbriche completamente rovinati. I generali vittoriosi della Francia borghese risposero che l'importazione di merci francesi era il «risultato naturale» della conquista. Così, a fianco della lotta politica dei governi procedeva la lotta economica delle nazioni, o più esattamente di quei settori delle nazioni nelle cui mani sono ancora concentrati i mezzi di produzione. A fianco della lotta degli eserciti c'era la lotta delle manifatture; a fianco delle operazioni militari dei generali c'era la concorrenza delle merci.

La borghesia francese necessitava del controllo di un nuovo mercato e la borghesia prussiana fece tutto il possibile per salvaguardare il mercato dovuto alla protezione tariffaria. Allora, dov'erano gli «ampi mercati» già pronti? Dopo la dichiarazione di guerra del 1813, quando gli industriali prussiani furono finalmente liberati dai rivali francesi si trovarono di fronte nuovi avversari ancora più pericolosi. La caduta del sistema continentale diede alle merci inglesi l'accesso ai mercati europei. La Prussia ne fu invasa. Il loro basso prezzo rese impossibile ai produttori locali competere per via delle basse tariffe doganali imposte sulle merci dei paesi amici e neutrali. Le proteste degli industriali prussiani costrinsero ancora il governo a limitare le importazioni almeno dei tessuti di cotone<sup>132</sup>. Da allora fino a oggi il governo prussiano, e in verità di tutta la Germania, non ha tentato di rinunciare alle tariffe protettive per timore dell'«insuperabile concorrenza» dei paesi più avanzati. E se i blanquisti russi prendono il potere mentre Bismarck è ancora in vita, il Cancelliere di Ferro probabilmente non rifiuterà loro di svelare il segreto della sua politica commerciale e convincerà i nostri giornalisti che gli «ampi mercati» non crescono e non sono mai cresciuti sugli alberi.

Passiamo all'America.

«Per quanto riguarda l'industria, le colonie del Nord America furono tenute in tale completa dipendenza dal paese metropolitano, che non ebbero nessun tipo d'industria eccetto la produzione domestica e i soliti mestieri. Nel 1750 una fabbrica di cappelli fondata nel Massachusetts attrasse a tal punto l'attenzione del Parlamento e fu oggetto di tale gelosia che ogni tipo di fabbrica (naturalmente nelle colonie) fu dichiarato danno pubblico. Nel tardo 1770 il grande Chatham, turbato dai primi tentativi di produzione di fabbrica nel New England, disse che nelle colonie non si doveva produrre neanche un singolo chiodo»<sup>133</sup>.

Durante la Guerra d'Indipendenza, grazie alla rottura con l'Inghilterra, «le fabbriche di ogni genere ricevettero un forte impulso» e questo, a sua volta, influenzò l'agricoltura e condusse a un aumento del prezzo della terra.

«Ma poiché, dopo la Pace di Parigi, la costituzione degli Stati impediva l'elaborazione di un sistema generale di commercio lasciando libero accesso alle manifatture inglesi, con cui le fabbriche dell'appena costituita America del Nord non potevano competere, la prosperità dell'industria domestica scomparve più velocemente di quanto fosse comparsa. “Su consiglio dei nuovi teorici”, disse più tardi un oratore del Congresso in riferimento a questa crisi, “abbiamo acquistato dove era per noi più conveniente e i nostri mercati si sono saturati di merce straniera ... *Le nostre manifatture si sono rovinate*, i nostri commercianti sono falliti e tutto questo ha avuto

---

132 *La nuova economia nazionale*, von D. Moriz Meyer.

133 N.r. Citazione da Friedrich List, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, seconda edizione, Stoccarda e Tubinga 1842, vol. I, cap. 9, p. 154.

un effetto così dannoso sull'agricoltura che ne è seguita una svalutazione generale della terra e di conseguenza i fallimenti sono diventati comuni anche fra i proprietari terrieri»<sup>134</sup>.

Quindi vediamo che la minaccia una volta pendeva anche sulla produzione americana, la cui «insuperabile concorrenza» adesso minaccia l'«uomo d'affari privato» russo. Che parafulmini hanno inventato gli Americani? Si erano convinti che la loro situazione «differiva considerevolmente da quella dei paesi europei quando cominciarono a organizzare la produzione nazionale sulla base del capitale privato»? Hanno rinunciato alla grande industria? Per niente. Istruiti dall'esperienza più amara, hanno soltanto ripetuto la vecchia storia di proteggere il mercato interno dalla concorrenza straniera. «Il Congresso fu tempestato da tutti gli Stati con petizioni di misure protettive a favore dell'industria locale», e all'inizio del 1789 venne riconosciuta una tariffa a favore delle manifatture locali. Le tariffe del 1804 andarono anche oltre, e alla fine, dopo alcune oscillazioni, la rigorosa protezione del 1828 finalmente garantiva i produttori americani dalla concorrenza inglese<sup>135</sup>.

Ancora una volta, dov'erano gli «ampi» mercati di cui parla il sig. Tikhomirov? Sono completamente d'accordo che il corso dello sviluppo del capitalismo dell'Europa occidentale, quello che egli indica, si debba ammettere come più «diritto» e meno «rischioso»; che rischio corre «l'uomo d'affari privato» quando «gode di ampi mercati»? Ma da parte sua il sig. Tikhomirov deve convenire che lui, o piuttosto il suo maestro, «immaginava» questo corso di sviluppo nell'interesse di una dottrina e che non ha niente in comune con la vera storia dell'Occidente. La faccenda ha proceduto in modo così diverso che anche Friedrich List stabilisce una legge particolare secondo cui ogni paese può resistere alla lotta nel mercato mondiale solo quando abbia permesso alla propria industria di rafforzarsi attraverso il controllo del mercato nazionale. Secondo lui

«la transizione di ogni nazione dallo stato selvaggio alla pastorizia e da questa alla lavorazione della terra e ai primi stadi dell'agricoltura è realizzata meglio con il libero scambio». Poi la «transizione dei popoli agrari alla classe delle nazioni simultaneamente agricole, manifatturiere e commerciali poteva verificarsi sotto il libero scambio se, in tutte le nazioni chiamate a sviluppare la potenza manifatturiera, avesse avuto luogo il *medesimo processo vitale nello stesso momento*, se le nazioni non sollevassero alcun ostacolo al reciproco sviluppo economico e se non se ne intralciasse il successo con la guerra e i sistemi doganali. Ma poiché le nazioni che hanno ottenuto la superiorità nella produzione, commercio e navigazione hanno visto questo successo come il mezzo più efficace per acquisire e consolidare l'influenza politica su altre nazioni, esse» [cioè le nazioni avanzate] «si sforzano di erigere istituzioni che erano e sono ancora intese a garantire il loro stesso monopolio nella produzione e commercio, e per impedire il successo delle nazioni arretrate. Il complesso di queste istituzioni [divieto d'importazione e tariffe doganali sulle importazioni, restrizioni di recessione, premi all'esportazione e così via] è detto sistema doganale. Sotto l'influenza dei primi successi di altre nazioni, il sistema doganale dei paesi stranieri e le guerre, le nazioni arretrate si trovano costrette a cercare all'interno gli strumenti per la transizione dalla condizione agricola a quella manifatturiera; sono costrette a limitare il commercio con i paesi avanzati – poiché ostacola questa transizione – attraverso il proprio sistema doganale. Quest'ultimo quindi non è affatto un'invenzione di menti speculative, come sostiene qualcuno, ma la conseguenza naturale del desiderio delle nazioni di auto garantirsi esistenza e progresso durevoli poiché *non ostacola* lo sviluppo economico della nazione che lo attua, *ma, al contrario, lo promuove* e non è in contrasto con il più alto obiettivo dell'umanità – la futura confederazione

134 N.r. *Ibid.*, p. 155.

135 Vedi *Il sistema nazionale dell'economia politica* di F. List, seconda edizione, 1842 vol. I, cap. 9. Cf. anche *Storia dell'economia nazionale*, von Eisenhart, vol. III, cap. 2.

mondiale»<sup>136</sup>.

Queste parole sono di Friedrich List, che ben comprese gli interessi del capitalismo tedesco di allora e il cui unico sbaglio era una certa pomposità nella definizione dei futuri «più alti obiettivi dell'umanità» che per la borghesia si riassumono non in una «federazione mondiale» ma in una feroce lotta sul mercato mondiale. List non era imbarazzato dall'accusa che le sue idee fossero obsolete, né dal riferimento all'impossibilità da parte della Germania di assicurarsi ogni opportunità favorevole nella lotta futura sul mercato mondiale. Alla prima obiezione rispondeva che non era affatto un nemico incondizionato del libero commercio, perché egli chiedeva soltanto restrizioni temporanee; allo stesso tempo sosteneva il libero commercio all'interno dell'unione doganale tedesca. Alla seconda obiezione rispondeva criticando la stessa teoria dei mercati, o piuttosto le condizioni della loro acquisizione. Egli indicava che i paesi arretrati possono e debbono formare alleanze fra di loro per combattere uniti i nemici più forti e debbono lottare per acquisire proprie colonie.

«Ogni nazione industriale deve lottare per avere lo scambio diretto con i paesi in zona torrida; se tutte le nazioni industriali di second'ordine capissero i loro interessi dovrebbero agire in modo tale che nessuna nazione possa acquisire un'influenza preponderante rispetto ai possedimenti coloniali»<sup>137</sup>.

Egli sosteneva la possibilità di acquisire nuove colonie indicando che fino ad allora un gran numero di posti convenienti nella zona torrida non erano stati utilizzati dagli Europei in questo modo. Mentre List si stava agitando, molte persone dibattevano sulla possibilità dello sviluppo della grande industria manifatturiera in Germania. Oggi nessuno dubita di questo, ma il programma di politica economica che egli suggeriva non è stato ancora definitivamente realizzato. Il problema dell'acquisizione delle colonie è posto solo adesso in Germania. La realtà ha superato le sue aspettative. Una parte del suo programma è stata sufficiente a consolidare la grande industria tedesca.

Oggi, nel paese di List, non uno scettico si chiede se sia possibile una grande industria manifatturiera, ma il sig. Tikhomirov «fa riferimento» fra le altre cose «alla Germania, dove il capitalismo ha unito i lavoratori», e «gli uomini d'affari privati» si presume abbiano goduto di «ampi mercati». Questi primi passi difficili del paese sulla strada del capitalismo sono stati dimenticati! Ma è molto che List ha scritto? Non più di mezzo secolo, non più di cinque volte il tempo in cui i blanquisti russi hanno fatto inutili sforzi di «prendere il potere».

Cosa sarebbe successo se Marx ed Engels coi loro seguaci, si fossero convinti che il popolo dev'essere preso «così com'è», e se i comunisti tedeschi degli anni '40 avessero ancora bisogno, per usare l'espressione pittoresca del sig. Tikhomirov «solo di accingersi alla creazione della classe in nome della quale desideravano agire»; cosa sarebbe successo se Marx ed Engels, dico io, avessero dato l'«Occidente» per perso e deciso che «il punto di partenza» della rivoluzione sociale in Germania doveva essere «la presa del potere» delle forze dell'allora esistente Lega dei Comunisti?<sup>138</sup> Cosa sarebbe successo se avessero diretto tutto il loro lavoro verso questo scopo? La Socialdemocrazia ci

<sup>136</sup> *Il sistema nazionale*, ecc. pp. 18-19.

<sup>137</sup> List, *Ibid.*, pp. 560-61.

<sup>138</sup> N.r. *Lega dei Comunisti* – la prima organizzazione del proletariato rivoluzionario, fondata da Marx ed Engels a Londra nell'estate del 1847. Furono incaricati da quest'organizzazione di scrivere il *Manifesto del Partito Comunista* che fu pubblicato nel febbraio del 1848. La sconfitta della rivoluzione del 1848-1849 in Germania condusse nel 1850 a una spaccatura all'interno della Lega tra i sostenitori di Marx ed Engels e il gruppo Willich-Schapper. Alla fine del 1852, su iniziativa di Marx, la Lega venne ufficialmente sciolta. Essa fu uno dei predecessori della Socialdemocrazia tedesca e della Prima Internazionale.

sarebbe ormai da tempo? Ed ancora, la questione di questa «presa del potere» non è affatto una caratteristica esclusiva del movimento russo. Era sorta anche nella Lega dei Comunisti e causò la sua spaccatura in due gruppi: Marx ed Engels da un lato, Willich e Schapper dall'altro. La storia di questa divisione è così istruttiva che vale la pena riferirne ai lettori<sup>139</sup>.

«Dalla sconfitta della Rivoluzione del 1848, il partito del proletariato sul continente fu privato di tutto quanto aveva avuto durante quel breve periodo, della libertà di stampa, di espressione e di associazione, vale a dire degli strumenti legali per organizzare un partito. Dopo il 1849, come prima del 1848, era aperta soltanto una strada al proletariato – la strada delle società segrete ... Lo scopo immediato di un settore di quelle società era di rovesciare il potere statale esistente. Ciò fu vero in Francia, dove il proletariato era stato sconfitto dalla borghesia e dove gli attacchi al governo esistente erano equivalenti agli attacchi alla borghesia».

Un altro settore di queste società segrete stava lavorando in paesi come la Germania «dove la borghesia e il proletariato erano entrambi soggiogati dai loro regimi semi-feudali e dove, quindi, un riuscito attacco ai regimi esistenti, invece di rompere il potere della borghesia o della cosiddetta classe media, doveva in primo luogo aiutarli verso il potere» – in questi paesi i rappresentanti progressisti del proletariato, mentre non rifiutano di prender parte all'imminente rivoluzione, vedono come scopo immediato non la presa del potere, ma preparare il futuro partito della classe operaia. Tra l'altro era questo lo scopo della Lega dei Comunisti in cui Marx ed Engels svolsero un ruolo primario. «La Lega dei Comunisti, quindi, non era una società di cospiratori ma una società che mirava all'organizzazione segreta del proletariato, perché il proletariato tedesco era stato interdetto, era privato *del fuoco e dell'acqua*, della stampa, dell'espressione e dell'associazione». Non occorre dire come l'attività «che aveva in prospettiva l'istituzione non di un partito *di governo* ma di un *futuro partito d'opposizione*», avesse esercitato poca attrattiva sulle persone intellettualmente arretrate e impazienti, e di conseguenza «un gruppo ruppe con la *Lega dei Comunisti* sulla richiesta se non di cospirazioni effettive, almeno di un'apparenza cospirativa e un'alleanza diretta con gli eroi democratici del giorno». I motivi di questa spaccatura, che molte persone hanno ascritto a dissensi personali dei capi dei due gruppi, erano spiegati come segue dagli stessi autori degli eventi. Secondo Marx

«la minoranza [il gruppo di Willich e Schapper] sostituisce la concezione critica con quella dogmatica, il materialismo con l'idealismo. Considera la propria volontà, invece dei rapporti esistenti, come la principale forza motrice rivoluzionaria. Mentre noi diciamo ai lavoratori: bisogna ancora attraversare 15, 20 o 50 anni di guerra civile e di movimenti popolari non solo per cambiare i rapporti esistenti, ma per rieducarsi e diventare capaci di essere partito dominante, la minoranza, al contrario, dice: dobbiamo conquistare la supremazia in questo stesso momento o non saremo in grado di fare null'altro che sederci e rilassarci. Mentre noi indichiamo ai lavoratori tedeschi le condizioni arretrate del proletariato tedesco, voi adulate il sentimento nazionale e i pregiudizi di classe dell'artigiano tedesco<sup>140</sup> nel modo più vile, ovviamente questo è un metodo

---

139 N.r. Questa e le citazioni seguenti sono prese dall'articolo di Marx *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*.

140 Comunque è poco probabile che anche il gruppo di Schapper abbia mai pubblicato un proclama come quello famoso in ucraino in occasione dei disordini anti-ebraici, un proclama con cui i redattori di *Narodnaya Volya* si dichiararono completamente solidali e che fu la più vile adulazione dei pregiudizi del popolo russo.\*

\* N.r. Qui Plekhanov si riferisce al proclama del Comitato Esecutivo di *Narodnaya Volya*, *Al popolo ucraino*, datato 30 aprile 1881, in collegamento con i pogroms anti-ebraici. Il comitato di redazione del giornale *Narodnaya Volya* espresse la sua solidarietà con tale proclama nel n. 6 del giornale, il 23 ottobre 1881.

molto più popolare ... Come i democratici, voi rimpiazzate lo sviluppo rivoluzionario con frasi rivoluzionarie», ecc., ecc.

Schapper, da parte sua, formulò la sua concezione come segue:

«Infatti ho espresso perché, in generale, sostengo con entusiasmo la concezione qui attaccata. Il problema è: cominceremo noi a tagliare le teste o saranno tagliate le nostre? Per primi si solleveranno i lavoratori in Francia, poi noi in Germania. Altrimenti, in effetti, mi siederei e mi rilasserei. Ma se i nostri piani saranno adempiuti, saremo in grado di adottare le misure necessarie per garantire la supremazia del proletariato». [Vogliamo sottolineare come il sig. Tikhomirov promette le misure necessarie per garantire «il governo del popolo» in Russia]. «Sono un sostenitore fanatico di quest'idea, ma il Comitato Centrale» [il gruppo di Marx] «vuole il contrario», ecc.

Questa disputa ebbe luogo il 15 settembre 1850, quando avvenne la rottura fra i due gruppi. Ognuno di essi si accinse al proprio lavoro. Willich e Schapper cominciarono a preparare la presa del potere, Marx ed Engels continuarono a preparare il «futuro partito d'opposizione». Sono trascorsi 15 anni e questo «futuro partito» è diventato una minaccia per la borghesia di tutti i paesi; le idee degli autori del *Manifesto del Partito Comunista* sono state assimilate da decine di migliaia di lavoratori. E cosa hanno fatto Willich e Schapper? Sono riusciti nell'immediata «presa del potere»? Tutti sappiamo di no, ma non tutti sanno che lo stesso «fanatico» Schapper si convinse presto dell'impossibilità di realizzare i suoi piani, e «molti anni dopo quando era già sul suo letto di morte, il giorno prima di morire, mi parlò delle sue fallimentari balordaggini ancora con la più amara ironia»<sup>141</sup>.

Gruppi del tipo di quello Willich-Schapper sono il risultato naturale di rapporti sociali immaturi. Essi appaiono e possono avere un certo successo finché il proletariato è arretrato e durante i primi tentativi di conquistare la sua emancipazione. «La letteratura rivoluzionaria che ha accompagnato questi primi tentativi del proletariato ha necessariamente un carattere reazionario», come dice il *Manifesto del Partito Comunista*. Quando, sotto l'influenza di relazioni molto più sviluppate, finalmente si è evoluta nei paesi più avanzati una letteratura socialista, essa è in parte oggetto di falsificazioni più o meno particolari nei paesi che considerano la loro arretratezza come segno di «eccezionalismo», ed in parte fornisce l'occasione di interpretazioni errate e programmi particolarmente reazionari. Non soltanto in Russia ma anche in Polonia e nell'Europa orientale in generale oggi incontriamo o possiamo incontrare «social-rivoluzionari» alla Willich e Schapper<sup>142</sup>. Va da sé che l'ulteriore sviluppo dell'Est europeo sta screditando le loro «attese dalla rivoluzione» proprio come ha screditato quelle di Willich e Schapper in Germania.

---

141 Vedi *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia* di K. Marx, seconda edizione, da cui abbiamo preso tutti i dettagli citati.

142 [Nota all'edizione del 1905] Queste righe furono scritte quando non potevamo aver chiara la tendenza dell'«organo del partito social-rivoluzionario internazionale» [?] *Walka Klas*.\* Oggi, dopo la pubblicazione di tre numeri, si può dire con certezza che il suo scopo principale è la diffusione delle «teorie» del tipo Willich e Schapper. Comunque si deve stare molto attenti quando si parla delle teorie che caratterizzano una tale tendenza, perché, come notava Marx, «il partito Schapper-Willich non ha mai preteso l'onore di possedere idee proprie. Ciò che ascoltate è l'equivoco tipico delle idee altrui, quello di un atto di fede in una frase che si dice di aver inteso».\*\*

\* N.r. *Walka Klas* (Lotta di classe) – organo del partito social-rivoluzionario internazionale, pubblicato a Ginevra in polacco.

\*\* N.r. K. Marx, *Rivelazioni sul processo contro i comunisti a Colonia*, (K. Marx/F. Engels Opere, vol. 8, p. 413, Berlino 1969).

## **CAPITOLO II IL CAPITALISMO IN RUSSIA**

### **1. IL MERCATO INTERNO**

Ora sappiamo che ogni paese arretrato può sulle prime, finché il mercato interno non sia saturo, eliminare la «concorrenza insuperabile» dei suoi vicini più avanzati, con un sistema doganale. Gli argomenti del sig. Tikhomirov che nel nostro paese ci siano a mala pena dei mercati, perdono dunque una parte considerevole del loro peso specifico. Per i paesi arretrati il problema può essere formulato come segue: il capitalismo occidentale riuscirà – e in che misura – a trascinarsi dietro prima che dia luogo a una forma più elevata di organizzazione sociale? Per rispondere a questa domanda dobbiamo soppesare attentamente la situazione attuale di ciascuno di quei paesi. Lo faremo nel prossimo capitolo; ora restiamo sul sig. Tikhomirov e vediamo come svolge quest'analisi.

Chiunque abbia seguito negli anni recenti le tendenze sociali nel nostro paese sa, naturalmente, che gli sforzi degli «affaristi privati» sono diretti proprio alla garanzia del mercato interno. In questo sono appoggiati dal governo, dalla stampa e anche dal settore che solo la peculiare terminologia del sig. Tikhomirov impedisce di riconoscere come «intelligenza». Un discreto numero di nostri professori e scienziati si sta schierando sotto questa bandiera. Nondimeno, la causa del capitalismo russo appare al sig. Tikhomirov molto difficile «se non nel complesso disperata». Secondo lui «l'industria si sta sviluppando lentamente, si sta lagnando della scarsità di forze intelligenti ed energiche». Questo è vero fino a un certo punto; ma ciò mostra «la disperazione degli sforzi del capitalismo russo»? Il «lento sviluppo» dell'industria russa non è determinato dall'influenza dell'attuale oppressione politica? Le libere istituzioni sono una condizione necessaria per il capitalismo a un certo stadio di sviluppo, questo è chiaro a tutti sia in Europa che in Russia, dove fin dagli anni '50 si levarono voci a favore della libertà nell'interesse del successo industriale. Sarebbe molto utile per il sig. Tikhomirov leggere l'ultimo discorso di I. Babst *Su certe condizioni che promuovono l'aumento del capitale nazionale*, pronunciato a una grande riunione all'Università di Kazan nel giugno 1856. Lo aiuterebbe a capire come il capitalismo stesso, che all'inizio si nasconde sotto il «mantello di un autocrate», entra gradualmente in contraddizione con gli interessi della monarchia assoluta e gli si oppone, naturalmente a modo suo, moderatamente e in modo ordinato.

«E' difficile immaginare quanto la cattiva amministrazione, la mancanza di sicurezza, le estorsioni arbitrarie, le cattive e predatorie istituzioni siano dannose all'economia e all'accumulazione, e allo stesso tempo all'incremento del capitale nazionale», dice l'economista che ho appena nominato. «Guerre micidiali, lotte di partiti politici, invasioni, pestilenza e carestia non possono avere sulla ricchezza nazionale l'influenza distruttiva dell'amministrazione dispotica e arbitraria. Cosa hanno sofferto i benedetti paesi dell'Asia Minore, quali sconvolgimenti non hanno provato e sono stati costantemente trasformati di nuovo in paradiso terrestre, finché vennero inchiodati dall'amministrazione turca. Cosa accadde alla Francia nel XVIII secolo, quando l'infame sistema di tassazione sovraccaricò la popolazione agricola e quando, nell'affare ogni ufficiale poteva depredare senza paura e con impunità sotto la copertura delle tasse? Ladri e rapinatori possono essere tenuti sotto controllo, ma cosa si può fare con i corpi e gli ufficiali dell'autorità suprema che considerano la loro posizione come un mestiere lucroso? Qui ogni lavoro energico, ogni

attenzione per il futuro, per il miglioramento delle condizioni di vita scarseggia e ... i capitali e la loro accumulazione, signori, raggiungono il loro scopo reale solo *quando la strada per la loro attività è pienamente e liberamente aperta*».

Il sig. Tikhomirov riferisce invano la circostanza che «il regno di Alessandro II sia stato un tentativo continuo della monarchia di ripristinare la propria solidità con l'organizzazione della Russia su principi borghesi» [?] come un argomento a sostegno dell'idea che lo sforzo del capitalismo russo è disperato. La storia della monarchia assoluta francese, iniziando da Enrico IV, fu anche quasi «un tentativo continuo» di mantenere la stabilità del vecchio sistema statale con l'organizzazione della Francia «su principi borghesi». Già all'assemblea degli Stati Generali nel 1614 la nobiltà si lagnò di questo a chiari termini. Abbiamo già detto quale cura applicò il ministro di Luigi XIV allo sviluppo industriale della Francia. Nel XVIII secolo, alla vigilia della rivoluzione, venne istituita un'intera scuola di economisti che professava solidarietà d'interessi tra capitalismo e monarchia assoluta, proclamando il principio borghese «*laissez-faire, laissez-passer*» e allo stesso tempo adducendo la Cina come modello di sistema politico. La monarchia tentò, secondo le sue capacità, di adattarsi per quanto possibile alle nuove condizioni senza cedere il potere assoluto. All'apertura degli Stati Generali nel 1789, quando la monarchia aveva un piede nella tomba, con Luigi XVI come portavoce, condannando le «illusioni», promise di soddisfare tutte le richieste «ragionevoli» del paese. Ma la logica implacabile delle cose mostra in modo inaspettato anche ai membri della borghesia che, sebbene nessuno se ne rendesse conto, la caduta della monarchia era la richiesta più «ragionevole» del paese. Gli ideali politici dei fisiocratici<sup>143</sup> erano un'utopia irrealizzabile, e molti contemporanei dei fisiocratici compresero che l'assolutismo era incompatibile con l'ulteriore sviluppo della borghesia. Perlomeno il socialista Mably e i suoi *Dubbi proposti ai filosofi economisti*, può essere citato a esempio. A suo tempo la borghesia come classe non aveva ancora pensato alla «presa» del supremo potere politico del paese, ma diversamente dal sig. Tikhomirov non disse se «fosse abbastanza forte lo farebbe adesso». Sapeva che nella storia ci sono epoche in cui forza e coscienza politica di una data classe sorgono così rapidamente come il livello dell'acqua in un fiume quando si scioglie il ghiaccio. Sapeva anche che la forza di ogni classe è un concetto relativo, definito, fra le altre cose, dal grado di decadenza dei suoi predecessori e dal livello di sviluppo conseguito dai successori. Dato il basso sviluppo del popolo, la borghesia francese era l'unica classe capace di esercitare la supremazia. L'assolutismo era un ostacolo all'ulteriore sviluppo della Francia sotto la guida della borghesia, e perciò fu condannato. La borghesia si rivoltò contro l'autocrazia sotto il cui «mantello» era cresciuta fino alla «sedizione». Mably prevede questa conseguenza e, malgrado i suoi ideali comunisti, si rese conto che l'immediato futuro apparteneva alla borghesia. Se il significato e le prospettive future non solo delle classi sociali ma anche delle teorie filosofiche e politiche potessero essere negati solo perché, per un certo periodo, si svilupparono sotto gli auspici di un principio incompatibile con il loro ulteriore sviluppo, dovremmo negare tutta la cultura umana e «immaginare» per essa «strade» nuove e meno «rischiose». La filosofia non crebbe all'interno e a spese della teologia? «L'unità, la subordinazione e la libertà sono i tre nessi della teologia della chiesa da cui successivamente si levò la filosofia del periodo cristiano», dice Friedrich Überweg nella sua storia della filosofia<sup>144</sup>; e quest'ordine di rapporti reciproci tra conoscenza e fede può essere riconosciuta come legge generale se, da parte nostra, aggiungiamo

143 N.r. *Fisiocratici* – un gruppo di economisti borghesi francesi, nella seconda metà del XVIII secolo (Quesnay, Turgot e altri) che consideravano il lavoro agricolo come l'unico lavoro produttivo, e sostenevano lo sviluppo dell'agricoltura industriale.

144 *Compendio di storia della filosofia*, vol. III, p. 2.

che «la libertà» si fa strada da sé solo attraverso la più aspra lotta per l'esistenza. Ogni principio sociale e filosofico è nato nel grembo – e di conseguenza col succo nutritivo – del vecchio che è il suo *opposto*. Concludere da questo che il destino del nuovo principio è «disperato», significa non conoscere la storia.

I nostri eccezionalisti, in effetti, hanno una scarsa conoscenza della storia. Quando prestano attenzione agli argomenti della Scuola di Manchester<sup>145</sup> sulla dannosità dell'intervento statale, ben sapendo allo stesso tempo come i capitalisti russi abbiano un debole per tale invenzione purché si manifesti in tariffe protettive, sussidi, garanzie ecc., i sociologi russi concludono che la strada dello sviluppo del nostro capitalismo è diametralmente opposta a quella dell'Europa occidentale; nell'Ovest la borghesia parla soltanto del «non-intervento», qui solo di sussidi e garanzie. Ma se i sigg. V.V. & Co. non credessero alla parola degli economisti della Scuola di Manchester e volessero lasciare da parte almeno per un momento le loro fonti «eccezionaliste», scoprirebbero che la borghesia dell'Europa occidentale non ha sostenuto sempre e dappertutto il principio del non-intervento nel loro paese, e ancora meno lo ha sostenuto nelle colonie. Avendolo scoperto, comprenderebbero che le loro contrapposizioni non hanno alcun senso. Come sappiamo l'errore fondamentale della Scuola di Manchester consisteva esattamente nell'elevare alla dignità di immutabili «leggi naturali» principi che avevano soltanto un significato transitorio. Non separando le «aspettative» degli economisti borghesi dalle realizzazioni future, molti eccezionalisti russi sono nondimeno convinti che le loro idee sul passato siano corrette. Credono che nella storia dell'Occidente la borghesia non abbia mai avuto bisogno dell'intervento statale e del sostegno governativo, e ne hanno dedotto soltanto danni. E' questo il difetto principale delle teorie e programmi dei nostri eccezionalisti. Il sig. V.V. crede ciò che dice la Scuola di Manchester, e ritiene superflua la seppur minima conoscenza della storia economica d'Europa. Il sig. Tikhomirov crede a ciò che dice il sig. V.V., e vede l'influenza crescente degli interessi della borghesia russa sull'economia politica degli ultimi venticinque anni [«il regno di Alessandro II fu un continuo tentativo», ecc.] come il segno principale della debolezza e dell'aborto del capitalismo russo.

Il sig. V.V., sostenitore dell'assolutismo, e per questa sola ragione un accanito reazionario, non ci interessa minimamente. Ma confessiamo che siamo molto addolorati per la credulità dell'editore di un giornale rivoluzionario. Che gli interessi della borghesia russa stiano entrando in contraddizione con quelli dell'assolutismo è risaputo da tutti quelli che hanno posto la minima attenzione al corso della vita russa nell'ultimo decennio<sup>146</sup>. Che proprio la stessa borghesia possa comunque derivare profitto dal regime esistente e perciò non soltanto ne sostenga alcuni suoi aspetti, ma in certi suoi settori lo appoggi nell'insieme, non c'è da stupirsi. Lo sviluppo di una data classe sociale è un processo troppo complicato per permetterci di giudicare la tendenza complessiva da qualche aspetto particolare. La nostra borghesia sta ora subendo un'importante metamorfosi; ha sviluppato polmoni che richiedono l'aria fresca dell'auto-governo, ma allo stesso tempo le branchie con cui ancora respira nell'acqua

145 N.r. *Scuola di Manchester* – un gruppo di economisti inglesi (Cobden, Bright e altri) che nella prima metà del XIX secolo esprimevano gli interessi della borghesia industriale dell'epoca pre-monopolistica, le aspirazioni della borghesia per il libero commercio e la sua protesta contro qualsiasi interferenza statale nella vita economica. Questi economisti combatterono fieramente contro le tasse sul grano, da un lato, e contro la riduzione per legge della giornata lavorativa dall'altro. Consideravano la libera concorrenza la principale forza motrice della produzione. Marx dimostrò che la demagogia manchesteriana copriva il desiderio di conseguire la libertà dell'impresa capitalistica e intensificare lo sfruttamento della classe operaia.

146 [Nota all'edizione del 1905] L'attuale comportamento della borghesia russa mostra che la contraddizione da me indicata era indubbiamente insanabile.

torbida dell'assolutismo decadente non si sono completamente atrofizzate. Le sue radici sono ancora nel suolo del vecchio regime, ma la sua cima ha già raggiunto uno sviluppo tale che necessita di essere assolutamente trapiantata. I kulaki stanno continuando ad arricchirsi col carattere predatorio della loro economia, ma i grandi proprietari e fabbricanti, commercianti e agricoltori imborghesiti comprendono già che devono assolutamente acquisire diritti politici per il loro benessere. Questo è dimostrato dalle petizioni frequentemente indirizzate al governo negli ultimi dieci anni; in una di queste i grandi industriali e commercianti hanno persino chiesto al governo di non prendere misure finanziarie senza consultare i rappresentanti del grande capitale. Qual è la tendenza di tale petizione? Non mostra che l'influenza distruttiva dell'assolutismo è riflessa in modo palpabile e ben visibile nei redditi delle società industriali e commerciali? Non mostra che il sistema in cui ogni uomo d'affari individuale può influenzare ministri e ministeri con ogni specie di «petizioni», sottoscrizioni «patriottiche» e corruzione palese sta già diventando insufficiente e inefficace, e perciò tende a essere sostituito dalla partecipazione organizzata e legale della classe industriale all'amministrazione del paese? S.S. Polyakov può ancora essere dell'opinione che i ministri che ha corrotto siano migliori dei ministri costituzionali responsabili<sup>147</sup>. Ma i concorrenti di Sua Eccellenza, sconfitti grazie a regali e bustarelle, probabilmente non condividono questo punto di vista. Un regime politico che è reddito per singoli *individui*, diventa infruttuoso per l'insieme della *classe* affarista. Naturalmente i rappresentanti di questa classe non scendono in strada, non erigono barricate o pubblicano fogli clandestini. Comunque la borghesia in genere non ama questi strumenti «rischiosi». Solo in casi molto rari è stata la prima a innalzare la bandiera della rivolta anche nell'Europa occidentale: per la maggior parte ha minato soltanto, poco a poco, l'odiato sistema e ha raccolto i frutti della vittoria del popolo che, «ha combattuto contro i nemici dei suoi nemici». Per quanto riguarda la propaganda politica segreta, che tipo di borghesia sarebbe stata se non avesse capito il significato della divisione del lavoro? La borghesia lascia la propaganda alla cosiddetta intelligenza e non si permette alcuna distrazione dal compito del proprio arricchimento. Sa che la sua causa è «certa» e che la lotta politica iniziata dalla nostra intelligenza presto o tardi sgombrerà il terreno alla dominazione borghese. La borghesia italiana non lasciò ai rivoluzionari di togliere dal fuoco le castagne dell'emancipazione politica e dell'indipendenza con cui si sta alimentando? E che dire se i rivoluzionari «prendono il potere» e compiono una rivoluzione sociale? La borghesia non ci crede e, presto in verità, i rivoluzionari stessi cesseranno di crederci. Perché presto capiranno che se il popolo apre i suoi ombrelli quando sta piovendo, ciò non significa che la pioggia sia causata dall'apertura degli ombrelli; perché presto vedranno che se la «presa» del potere è la conseguenza inevitabile dello sviluppo della classe operaia, come di qualsiasi altra classe, non se ne può concludere che sia sufficiente per «i rivoluzionari provenienti dai settori privilegiati» prendere il potere, e che la popolazione lavoratrice russa sia capace di eseguire una sollevazione socialista. Presto tutti i nostri socialisti capiranno che si può servire gli interessi della popolazione solo organizzandola e preparandola alla *lotta autonoma* per quegli interessi. Niente potrebbe essere più proficuo per la borghesia russa della fiducia che i nostri rivoluzionari ripongono sulla sua debolezza. La stessa borghesia è forse pronta a unirsi alla loro canzone, anzi lo fa se ne ha l'occasione.

Prendiamo al riguardo il problema del numero dei nostri lavoratori industriali. Secondo il nostro autore «su 100 milioni di abitanti» in Russia, «ci sono solo 800 mila lavoratori uniti dal capitale»; inoltre, questo numero relativamente trascurabile di lavoratori «nel nostro paese ... non sta crescendo, ma

147 N.r. *Polyakov* – un capitalista russo che usava corrompere i ministri per ottenere concessioni nella costruzione ferroviaria.

forse sta anche» [!] «rimanendo alla stessa cifra». Da notare che questo «non sta crescendo» e quindi esattamente «sta rimanendo alla stessa cifra», ci permette di tracciare la genesi della questione.

## 2. IL NUMERO DEI LAVORATORI

Qui il sig. Tikhomirov ripete le parole del sig. V.V. la cui credibilità è dovuta all'aver osservato la stagnazione numerica della classe operaia. Per il sig. V.V. l'intero significato del capitalismo è ridotto all'«unione dei lavoratori»; è comprensibile che si eserciti tanto a dimostrare che il numero dei nostri lavoratori «sta rimanendo alla stessa cifra». Una volta dimostrata tale asserzione, è anche provata l'incapacità del capitalismo di contribuire al successo della cultura russa in ogni senso. Chi sa che il ruolo del capitalismo non è ristretto all'«unione dei lavoratori», sa pure che il fatto citato dal sig. V.V. non proverebbe nulla anche se fosse giusto. E chi abbia familiarità con le attuali statistiche russe sa, inoltre, che il fatto stesso è impreciso.

In verità cosa dimostra il sig. V.V.? Da un singolo articolo di *Vestnik Yevropy*<sup>148</sup>, «ha tratto la seguente tabella sulla storia delle fabbriche russe non-tassabili e stabilimenti»<sup>149</sup>.

Anno	numero di lavoratori	numero di fabbriche	produzione in rubli	Produzione per lavoratore in rubli
1761	7,839	200	2.122.000	
1804	95.302	2.423	26.750.000	+/- 300
1842	455.825	6.930	97.865.000	
1854	459.637	9.444	151.985.000	+/- 330
1866	393.371	16.451	342.910.000	870

Da queste cifre il sig. V.V. conclude che dal 1842, vale a dire quando l'Inghilterra permise la libera esportazione di macchine, e principalmente nel 1854, lo sviluppo della produzione russa cominciò a seguire la «legge» che egli aveva sviluppato, vale a dire che «di pari passo all'incremento del suo» [del capitale] «ricambio, c'era un decremento del numero dei lavoratori – la produzione si espandeva non in ampiezza ma in profondità»<sup>150</sup>.

E vero questo? Non del tutto. Per trovare la «legge» dello sviluppo del capitalismo nella produzione russa, si deve prendere in considerazione la produzione nel complesso, e non i suoi singoli settori. Perché allora il sig. V.V. basa le sue conclusioni solamente sulle cifre per «fabbriche non-tassabili e stabilimenti»? Non lo sappiamo, e probabilmente neanche il sig. Tikhomirov, che ripete a casaccio ciò

148 N.r. *Vestnik Yevropy* (*Messaggero Europeo*) – un mensile dedicato alla politica e alla storia, di tendenza borghese liberale, uscì a San Pietroburgo dal 1866 al 1918. Dagli anni '90 ha combattuto il marxismo.

149 N.r. Vorontsov mutuò questa tabella dall'articolo di V.I. Veshnyakov *L'Industria russa e i suoi bisogni*, *Vestnik Yevropy*, n. 10, 1870.

150 Vedi *Il destino del capitalismo in Russia*, pp. 26-27.

che dicono altre persone. Finché questo problema resta irrisolto, la «legge» scoperta dal sig. V.V. si reggerà su una gamba sola. Nella storia del capitalismo dell'Europa occidentale si trovano non pochi esempi di «espansione della produzione non in ampiezza ma in profondità». In Francia, secondo Moreau de Jonnes, il valore totale dei prodotti dell'industria della lana aumentò del 74% dal 1811 al 1850, il numero dei telai usati quasi raddoppiò, e il numero dei lavoratori impiegati «si ridusse di 15.000 unità»<sup>151</sup>. Questo significa che nel 1811 il numero dei lavoratori francesi «rimase alla stessa cifra» o addirittura decrebbe? Affatto: il decremento in un ramo della produzione era compensato da un incremento in altri; nei 40 anni precedenti il 1850, senza dubbio il capitalismo si trascinò dietro una massa enorme di lavoratori, anche se naturalmente non li fornì di un salario garantito, come invece gli economisti borghesi cercano di assicurare i lettori. Il sig. V.V. avrebbe dovuto dimostrare che un fenomeno simile ebbe luogo anche in Russia, e soprattutto che negli anni '40 ci fu un rapido sviluppo in certe sue industrie tessili. Lo ha fatto? Non poteva, perché le cifre statistiche da lui citate non sono di alcuna utilità per nessuna seria conclusione; per esempio quelle relative al 1842 semplicemente non possono essere rapportate a quelle della seconda metà degli anni '60; vennero raccolte da varie istituzioni che usavano metodi diversi e così non sono comparabili. Fino al 1866 i calcoli statistici erano basati principalmente sulle informazioni del Ministero delle Finanze, fornite dai fabbricanti stessi, e quasi sempre imprecise. Fino al 1861 i lavoratori tassabili non furono considerati affatto. E finalmente fu nel 1866, grazie agli sforzi del Comitato Statistico Centrale che si ottennero cifre più accurate. Il sig. V.V. avrebbe dovuto mostrare più cautela e non affidarsi alle traballanti fondamenta di tali «statistiche». Ma, a parte questo, le cifre da lui citate non concordano con quelle del Comitato Statistico Centrale, vale a dire con gli unici dati attendibili. Secondo le informazioni di questo Comitato, il numero dei lavoratori impiegati nell'«industria manifatturiera» della Russia europea [esclusi il Regno di Polonia e la Finlandia] era 829.573. Erano divisi come segue fra i vari gruppi di produzione<sup>152</sup>:

Lavoratori	numero
materiali ferrosi	294.866
legno	14.639
prodotti zootecnici	38.757
metalli	128.058
produzione chimica	13.628
tabacco	26.116
prodotti alimentari	262.026
altri	3.052

«Che canzone cantano queste cifre»? chiediamo, usando le parole del sig. V.V.. Prima di tutto che anche nell'industria non-tessile il numero dei lavoratori nel 1866 era molto più alto della cifra che doveva testimoniare a favore della sua «legge». Ma i dati non sono nemmeno accurati, sono più bassi della realtà. In un'aggiunta al capitolo sull'industria manifatturiera, i redattori di *Voyenno-Statisticheskyy*

151 *Statistica dell'Industria della Francia*, p. 34.

152 Vedi *Voyenno-Statisticheskyy Sbornik* n. IV, Russia, San Pietroburgo 1871, pp. 322-25.

*Sbornik* ammettono che «nell'indice dell'esposizione [del 1870] e nell'atlante di Timiryazev» essi «provengono da fabbriche e stabilimenti che non erano menzionati nelle fonti precedenti». Le pagine 913 e 914 di *Sbornik* sono stampate in caratteri piccoli e molto stretti e sono completamente riempite di una lista di tali fabbriche. Questa nuova lista menziona soltanto imprese con una produzione non inferiore a 25.000 rubli e per la maggior parte si tratta di fabbriche con una produzione superiore ai 100.000 rubli. Ma neanche l'atlante del sig. Timiryazev era completo. Il sig. Skalkovsky, basandosi su dichiarazioni di «molti fabbricanti», ha detto che le cifre di questo atlante «sono lontane dalla verità», anche dopo le correzioni fatte dai sigg. Alafuzov ed Alexandrov<sup>153</sup>. Ciò è comprensibile. Fu precisamente dopo il 1842, vale a dire dopo che l'Inghilterra permise la libera esportazione delle macchine, che molti rami «non-tassabili della nostra industria si svilupparono rapidamente sia “in ampiezza” che “in profondità”».

Questo sviluppo fu «parzialmente promosso dal fatto che nel 1841 ... avemmo un incremento dei dazi doganali sul filo importato». Anche se questi dazi vennero aboliti nel 1850, il successo della tessitura del cotone russo fu assicurato, il nostro filato cominciò a spodestare sempre più l'articolo straniero. Le cifre seguenti mostrano quali grandi cambiamenti ebbero luogo nelle nostre manifatture tessili di cotone nell'arco di quarant'anni:

anno importazioni	Pud (16,38 kg) di cotone grezzo	Pud di filo
1824-25	74.268	2.400.000
1844	590.000	600.000
1867	3.394.000	186.000

Che questo «cambiamento» fosse causato dall'espansione della nostra industria capitalistica dopo il 1842 anche «in ampiezza», si vede dal fatto che molte nuove fabbriche tessili di cotone e altri opifici nel nostro paese sono del tutto recenti.

«Lo sviluppo della tessitura del cotone influì sulla successiva lavorazione del filo di cotone. I filatoi dei contadini cominciarono a essere gradualmente spostati dalle case isolate, in ampie sale di tessitura<sup>154</sup> contenenti 10 o più filatoi dove lavoravano non solo il padrone, ma anche *manodopera* ... Alla fine, le industrie del candeggio, della tintura e della stampa furono rinnovate. In questi settori crebbero vere fabbriche al di fuori della produzione familiare e degli stabilimenti artigianali, alcune delle quali, in breve tempo, divennero comparabili con quelle estere»<sup>155</sup>.

In «uno degli *uyezds* meno industrializzati della *Gubernia* di Mosca», cioè Klim, dice il sig. Erisman, «la maggioranza delle piccole fabbriche tessili esistenti venne fondata alla fine degli anni '60 e i primi anni '70. La fabbrica tessile di cotone di Balin & Makarov [che impiegava 432 lavoratori di entrambi i sessi] venne fondata nel 1840; la fabbrica di Kaulen, Kapustin & Krasnogorov, a telaio meccanico [776 lavoratori dei due sessi] nel 1849; la *Flandensilk*, tessitura e fabbrica di tappeti [275 lavoratori] nel 1856; la fabbrica di cotone a telaio meccanico di

153 Vedi *Conto stenografico delle sedute della Terza Sessione del Primo Congresso dei Fabbricanti, Titolari d'officina, ecc., di tutta la Russia*, p. 37.

154 N.r. *Sala di tessitura* – (in russo *Svetyolka*) – è una casa tronca, spaziosa e luminosa usata per il lavoro.

155 *Voyenno-Statistichesky Sbornik* No.IV, p.378.

### Le nostre divergenze

Kashayev [da 500 a 700 lavoratori] nel 1864. La produzione di fiammiferi iniziò nel 1863 con l'allestimento delle prime officine Zakharov [90 lavoratori nei suoi due stabilimenti e 60 nella fabbrica di Stram]. Su per giù alla stessa data venne considerevolmente estesa la lavorazione del cuoio di vitello con l'allestimento di parecchie nuove fabbriche a Steshino. Per quanto riguarda lo sviluppo della fabbrica nell'*uyezd* durante gli anni '70; si può ottenere un'idea dalle cifre seguenti, che mostrano il numero di fabbriche e stabilimenti *fra quelli che abbiamo esaminato* dei quali si sa che sono stati costruiti *dopo il 1871*.

Fabbriche tessili	16	Fabbriche di frangia	1
Stabilimenti di imbiancatura e tinteggiatura	3	Officine meccaniche	1
Fabbriche di amido	1	Fabbriche di melassa	1
Stabilimenti di tinteggiatura	3	Fabbriche di fiammiferi	1
Fabbriche di cuoio	3	Fabbriche di specchi	6
Fabbriche chimiche	1	Fabbriche di sandali di legno	1
Calzaturifici	1		

«Effettivamente, il numero di fabbriche fondate dopo il 1871 e in particolare il numero di fabbriche tessili messe su negli anni '70 è più ampio di quanto qui mostrato, dacché in primo luogo, non avevamo visitato tutti i piccoli stabilimenti e perciò non possiamo dire nulla circa il tempo della loro fondazione, e in secondo luogo, anche negli stabilimenti da noi esaminati, non sempre abbiamo ottenuto i dati esatti di fondazione.

«Inoltre, si deve notare che anche adesso [1880] vengono messe su nuove fabbriche nell'*uyezd* di Klin. Così, l'associazione Kashaiev sta espandendo la produzione con l'allestimento di un cotonificio; F.O. Zakharov ha costruito a Kalin un'altra fabbrica di fiammiferi; nel villaggio di Shchekino, Volost di Traitskoye, è stato fondato un nuovo molino setacciatore di proprietà del contadino Nikifor Pavlov; la segheria a vapore alla Stazione di Zavidovo. La Ferrovia Nikolayevskaya ha ampliato la produzione e infine è stata costruita vicino alla Stazione Solnechnogorsk la fabbrica Frishmark che produce grasso lubrificante per ruote»<sup>156</sup>.

«Che canzone cantano» questi fatti presi dalla vita economica di uno dei più recenti *uyezd* industriali della *Gubernia* di Mosca? Certamente non che il numero di fabbriche sta «rimanendo alla stessa cifra». Piuttosto che i nostri scrittori eccezionalisti usano anche metodi eccezionalisti per dimostrare l'eccezionalismo russo. Questo in generale; ma cantano in coro al sig. Tikhomirov che il suo programma si basa su una conoscenza superficiale dell'attuale condizione della nostra industria. Il sig. Tikhomirov sbaglia completamente se pensa seriamente che nel nostro paese «il numero dei lavoratori di fabbriche e stabilimenti non supera gli 800.000». Secondo fonti ufficiali la cifra per le fabbriche e stabilimenti nella Russia europea [escluso il Regno di Polonia] «non supera» quella data dal sig. Tikhomirov: nel 1879 era di 711.097, che *comunque, non include il numero dei lavoratori delle distillerie*. Ma il sig. Tikhomirov dimentica che questa «cifra» si applica solo all'industria manifatturiera. Non tiene conto dei lavoratori metallurgici e delle miniere; in quelle industrie nello stesso 1879 il

156 *Raccolta di Rapporti Statistici sulla Gubernia di Mosca, Sezione di Igiene e Statistica*, vol. III, n. 1, Erisman, *Studio sulle fondazioni di fabbriche nell'uyezd di Klin*, Mosca 1881, p. 7-8.

numero dei lavoratori era di 282.959, che, nell'anno successivo, cresce di quasi diecimila unità. Quindi il totale è di 1.003.413. Ma può questa cifra essere considerata anche approssimativamente corretta? Non si dimentichi che queste sono cifre ufficiali raccolte dall'amministrazione e chiamate successivamente «cifre ministeriali» dall'amministrazione stessa.

Sappiamo già che i redattori di *Voyenno-Statisticheskyy Sbornik* indicavano che le cifre così ottenute erano «nella maggioranza incomplete e più basse della realtà». Al Primo Congresso dei Fabbricanti, titolari d'officina e Persone interessate all'Industria nazionale, alla seduta della terza Sessione il 29 maggio 1870, fu notato anche che «l'attuale metodo di raccolta delle informazioni statistiche sull'industria esclusivamente attraverso i rapporti ordinari della polizia degli *zemstvo* è estremamente insoddisfacente», e che i dati statistici così raccolti sono considerevolmente più bassi della realtà. Secondo N.S. Ilyn, «è una verità comunemente nota che non abbiamo statistiche né dell'industria né del commercio»<sup>157</sup>. Questa incompletezza e imprecisione sono indiscutibili ancora oggi. Nello studio del sig. Erisman sopra citato, leggiamo [p. 16] che secondo le informazioni da lui raccolte «il numero dei lavoratori era il doppio di quello mostrato nei rapporti dell'agente di polizia di distretto». Questo dipende, diceva, «principalmente dal fatto che i proprietari di fabbriche e stabilimenti, quando interrogati sul numero dei propri lavoratori, dicono quasi sempre cifre considerevolmente più basse di quelle reali». Ci sono motivi di pensare che se avessimo un metodo d'indagine statistica più accurato, incontreremmo la stessa cosa in altre periferie e quartieri russi? In tal caso, non saremmo costretti a «raddoppiare» il totale complessivo dei lavoratori nelle fabbriche e stabilimenti? Dai dibattiti che ebbero luogo al Congresso dei Fabbricanti già citato, si sarebbe visto che quest'ipotesi non è affatto esagerata. Secondo il sig. A.B. Von Buschen, alcuni fabbricanti «hanno apertamente ammesso che riducono le cifre reali della metà». Il sig. T.S. Morozov, rappresentante di una delle aziende più grandi in Russia, ha dichiarato che

«quando la polizia raccoglie informazioni, un grande industriale ordina, per esempio, al suo contabile di scrivere le cifre dell'anno precedente, e rapporti simili si sono protratti ad anni alterni per più di un decennio, mentre la quantità del materiale trattato e il numero dei lavoratori sono cambiati. L'ufficiale scrive quello che gli viene detto, non conosce nulla della questione».

Il sig. M.P. Syromyatnikov dice che «ci sono molti esempi di cifre relative alla produzione che sono state tagliate della metà, e non da piccoli affaristi ma da uomini d'affari molto grandi; le cifre sono qualche volta divise per dieci. Questo è un fatto credibile». Chiediamo ai nostri lettori di non dimenticare che tutte queste rivelazioni sono fatte dai fabbricanti stessi, per i quali tali falsificazioni sono, dopo tutto, una «questione delicata». Cosa dobbiamo pensare allora degli scrittori che non soltanto basano le loro teorie sociali e politiche su dati la cui imprecisione è ovvia *a priori*, ma continuano ad asserire che «il numero di operai rimane alla stessa cifra» anche dopo che i fabbricanti hanno spiegato perfettamente la semplice ragione di questo fenomeno? Nel caso migliore dobbiamo ammettere che tali scrittori non conoscono la materia di cui stanno discutendo! Ma perché i fabbricanti ricorrono a tale astuzia? «Molti», replica il sig. von Buschen, «danno di proposito falsi resoconti per paura delle imposte ... Alcuni hanno apertamente dichiarato che certi *zemstvo* tassano le fabbriche in proporzione al numero di *macchine*, *lavoratori*, ecc., e che di conseguenza è «di proposito che danno cifre più basse». Quando arriva il collettore d'informazioni statistiche, «il proprietario della fabbrica dice: "Ah! Provengono dallo *zemstvo*, probabilmente vogliono imporre qualche tassa secondo il

---

157 Vedi *Conto stenografico delle sedute della Terza Sezione*, del Congresso sopra citato, pp. 47 e 54.

numero dei lavoratori”, e dà ordini di riferire solo la metà dei lavoratori che ha»<sup>158</sup>. Da qui vediamo chiaramente come la fiducia dei nostri rivoluzionari verso la debolezza economica della borghesia sia vantaggiosa alla borghesia stessa. Temendo l'imposta sul reddito e qualunque attacco al loro capitale, i nostri «uomini d'affari privati» cercano con tutti i mezzi a loro disposizione di nascondere la vera scala della loro produzione. Con sorprendente ingenuità i nostri rivoluzionari prendono i loro «oh e ah» a valore nominale e non dubitano affatto dell'accuratezza delle cifre date; costruiscono su di esse intere teorie sull'«equilibrio di forze sul suolo russo» e diffondono fra la nostra gioventù idee sbagliate delle forme di sfruttamento della popolazione russa. Così facendo i nostri rivoluzionari giocano nelle mani dei «cavalieri dell'accumulazione originaria» e della produzione capitalistica.

Comunque, sarebbe ingiusto accusare *Vestnik Narodnoi Voli* di diffondere tali idee sbagliate. La colpa principale di *Vestnik* è che si contraddice costantemente e che, come dice il Vangelo, la sua mano destra non sa cosa stia facendo la sinistra. Il sig. Tikhomirov assicura i lettori che «l'industria» russa «si sta sviluppando lentamente». Ma nell'articolo *Le condizioni dei minatori di minerale grezzo e dei lavoratori di fabbrica negli Urali*, scritto «secondo l'osservazione diretta» e pubblicato nello stesso n. 2 di *Vestnik Narodnoi Voli*, leggiamo esattamente l'opposto. L'autore dell'articolo è «certo» che se i lettori vedessero «le varie locomotive, le seminatrici o le macchine vagliatrici, e molti altri tipi di grandi macchine costruite in Russia dai nostri lavoratori», non potrebbero evitare di esclamare:

«Che diavolo!<sup>159</sup> la Russia sta facendo giganteschi passi avanti, perché solo ieri, per così dire, non avrebbero potuto fare niente del genere che fosse appena tollerabile, per non parlare di qualità ... Soltanto cinquant'anni fa c'erano a mala pena dieci fabbriche in tutta la Russia! E ora? Adesso ci sono quasi 200 fabbriche di ferro solo negli Urali, e quante a Pietroburgo, Mosca e così via. C'è qualcosa per voi! Dateci solo la libertà ... In dieci o quindici anni il numero dei lavoratori nel nostro paese raddoppierebbe e anche la produzione, la tecnologia migliorerebbe», ecc.

L'autore dell'articolo pensa che questa «esclamazione» piuttosto lunga esprima «correttamente» il reale stato delle cose. Secondo ciò che dice, e ciò che dice si basa sull'«osservazione diretta»,

«recentemente abbiamo avuto enorme successo su questo [cioè industriale] aspetto: il numero di stabilimenti sta aumentando costantemente, la tecnologia sta migliorando [per voi c'è un «lento» sviluppo!]. La nostra ultima esposizione<sup>160</sup> ha mostrato che alcune nostre fabbriche metalliche sono quasi a livello del meglio in Europa»<sup>161</sup>.

C'è qualcuno che possa chiarire questa confusione?

A chi dobbiamo credere: al sig. Tikhomirov, o a un uomo che ha «osservato direttamente» lo sviluppo della nostra industria? Per superarla, notiamo che quando quest'ultimo «ha l'occasione di leggere articoli» non basati sull'osservazione diretta ma scritti da «qualche scrittore più o meno esperto sulle condizioni dei nostri lavoratori, essi non suscitano reazioni» in lui, ma una «risata amara». Immagino che risata mefistofelica abbia fatto alla lettura del rapporto del sig. Tikhomirov sul «lento» sviluppo della nostra industria!

Ma lasciamo le *contraddizioni economiche* del *Vestnik Narodnoi Voli* e torniamo al sig. Tikhomirov: ora la parte ci interessa più dell'insieme. Abbiamo mostrato al nostro autore che le cifre da lui riportate

---

158 *Ibid.*, p. 31.

159 Non c'è bisogno di dire che non siamo responsabili per il linguaggio elegante delle citazioni che facciamo dell'autore.

160 N.r. S'intende l'Esposizione delle arti e dell'industria di tutta la Russia, Mosca 1882.

161 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, pp. 155-56.

non corrispondono neanche alla «verità ufficiale». Inoltre, abbiamo citato cifre in base delle quali possiamo essere certi che la «verità ufficiale» a sua volta non corrisponde alla realtà. Adesso gli mostriamo che semplicemente non sa come trattare le imprecise cifre statistiche che ha a sua disposizione, perché opera con grandezze non commensurabili. Secondo lui, «su oltre 100 milioni di abitanti nel nostro paese ci sono 800.000 lavoratori uniti dal capitale» – una proporzione la più sfavorevole per la nostra industria. La cifra di 100 milioni [per essere più precisi 101.342.242] rappresenta la popolazione dell'intero impero, quindi comprende non soltanto la Russia europea [75.589.965], ma anche il Regno di Polonia [7.319.980], la Finlandia [2.060.782], il Caucaso e le regioni di Kars e Batumi [6.254.966], la Siberia [3.965.192] e l'Asia Centrale [5.151.354]. Però il numero dei lavoratori indicati dal sig. Tikhomirov è solo per la Russia europea, ed esclusivamente per le «industrie manifatturiere». Cosa possiamo dire su tali metodi di studio comparato?

### 3 GLI ARTIGIANI

Non è tutto. Con i suoi numeri intende i lavoratori «uniti dal capitale» che sono «più o meno dipendenti dalla borghesia», ecc.. Sa che il numero di questi lavoratori è molto più grande del numero probabile dei lavoratori di fabbrica e stabilimento veri e propri? La dipendenza è la condizione di un enorme numero di artigiani che hanno perso quasi tutta la loro autonomia e sono stati «uniti» con successo dal capitalismo. Questa circostanza è già stata indicata da *Voyenno-Statisticheskyy Sbornik*, pubblicato nel 1871. Indagini più recenti hanno pienamente confermato la testimonianza. Così apprendiamo dal sig. V.S. Prugavin che «solo nella *Gubernia* di Mosca il numero degli artigiani tessitori ammonta a 50.000. Ma soltanto 12 artigiani hanno partecipato alla mostra come espositori provenienti da tutto l'enorme distretto tessile di Mosca ... La ragione era principalmente che la maggior parte degli artigiani tessili non lavora in proprio ma per padroni più o meno grandi che distribuiscono il materiale grezzo al domicilio dei contadini per essere lavorato. In breve, *nell'industria tessile domina il sistema di produzione domestica su vasta scala*»<sup>162</sup>.

Nella *Gubernia* di Vladimir, industrie tessili «estremamente diverse» giocano un ruolo molto importante nella vita economica della popolazione. Nel solo *Uyezd* di Alexandrov, ex *Volost* di Oparino, «22 villaggi con 1.296 lavoratori sono impegnati» soltanto nella produzione della lana. La produzione annuale degli artigiani ammonta a 155.000 rubli. Bene, questi artigiani sono liberi dalla più o meno completa dipendenza dalla borghesia? Sfortunatamente no. «Quando poniamo la nostra attenzione sull'economia del commercio, ci rendiamo conto prima di tutto del fatto che la maggior parte degli artigiani non ha un'occupazione indipendente e lavora per padroni e fabbricanti». A tale riguardo le cose sono andate così lontano che nella «produzione di 6 f. di coloranti, dove l'artigiano indipendente impiega una giornata e mezza di più dell'artigiano dipendente, il numero dei produttori che lavorano per proprio conto è solo il 9% del totale degli artigiani»<sup>163</sup>.

Il fatto che la produzione artigianale di lana abbia già imboccato la «strada del movimento naturale» del capitalismo lo si può vedere dall'«economia» di quest'industria e anche dall'ineguaglianza che crea fra i contadini.

«L'industria della lana con i suoi improvvisi passaggi dalla stagnazione completa alla ripresa

162 V.S. Prugavin, *L'artigianato all'Esposizione del 1882*, Mosca 1882, p. 9.

163 *Ibid.*, p. 10.

durante la guerra, li trasforma» [gli artigiani] «almeno i più grandi, in esperti speculatori industriali, attratti soltanto dall'agente di cambio, dall'arricchimento rapido e dall'ancora più rapido fallimento ... I fabbricanti arricchiti<sup>164</sup> prima di tutto si affrettano a costruire grandi edifici con nove-quindici finestre per piano. Metà delle case nel villaggio di Karytsevo sono costruzioni di questo tipo. Quando nel distretto di Oparino vedete una casa in mattoni, o in generale grande, potete star certi che ci vive un fabbricante»<sup>165</sup>.

Nella *Gubernia* di Vladimir l'industria del cotone si è sviluppata di più. «Solo nell'*Uyezd* di Pokrov ci sono più di 7.000 telai che producono fino a 2,5 milioni di rubli di valore di merce l'anno. Nell'*Uyezd* di Alexandrov l'industria del cotone è diffusa in 120 villaggi, dove sono in funzione più di 3.000 telai». Ma anche qui si osserva il processo di trasformazione dell'industria artigianale nel sistema capitalistico di produzione su vasta scala.

«E' interessante», dice il sig. V.S. Prugavin, «osservare nel commercio che stiamo studiando, il grande processo di trasformazione dalla forma di produzione del piccolo artigianato, al telaio azionato da forza motrice che produce su vasta scala. Tra queste due forme di produzione ce ne sono molte transitorie: parlarne significherebbe esaminare il processo graduale con cui la tessitura artigianale diventa capitalistica. Nell'*Uyezd* di Pokrov vediamo, per esempio nella produzione di cotone, tutte le possibili forme di aziende industriali. L'artigianato familiare è ancora la forma dominante, ci sono 4.903 telai a domicilio, mentre negli stabilimenti vengono utilizzati 3.200 telai a forza motrice. Le forme di transizione sono gli ampi saloni di tessitura – in totale 2.330 telai – che spaziano da 6-10 telai, a vere e proprie dimensioni di fabbrica di 100 e più telai. In questi ampi saloni di tessitura, usando telai a mano, la dipendenza dei tessitori dal fabbricante è evidente, i guadagni netti dell'artigiano sono più bassi e le condizioni di lavoro sono meno favorevoli che nelle piccole aziende industriali. Un altro passo e siamo al dominio della produzione a telaio a forza motrice dove il tessitore artigiano è già completamente trasformato in operaio. *Il numero dei grandi saloni di tessitura nell'Uyezd di Pokrov sta continuamente crescendo e di recente alcuni si sono già trasformati nella produzione con telai a forza motrice.* Il numero di piccoli artigiani indipendenti è molto limitato. Nell'*Uyezd* di Alexandrov non ce ne sono affatto e in quello di Pokrov non più di 50. Sebbene i grandi saloni di tessitura non differiscano sostanzialmente da quelli piccoli, le loro dimensioni più ampie e la loro costante crescita numerica mostrano oltre ogni dubbio che c'è una tendenza e un effettivo avvicinamento graduale dalla forma puramente artigianale di tessitura del cotone, alla forma di produzione di fabbrica su vasta scala, il tipo capitalistico di organizzazione del lavoro nazionale»<sup>166</sup>.

Andiamo in altri *Uyezd* nella stessa *Gubernia* di Vladimir.

«L'organizzazione economica della tessitura del cotone nell'*Uyezd* di Yuryev», leggiamo in un altro lavoro di V.S. Prugavin, «in generale è simile a quella che abbiamo osservato negli *Uyezd* di Alexandrov e di Pokrov. Come in questi, le condizioni economiche della produzione di cotone hanno qui assunto la forma del sistema di produzione domestico su vasta scala ... il 98,95% degli articoli di cotone qui prodotti derivano dal sistema di produzione domestica su vasta scala e soltanto l'1,05% viene dagli» ... artigiani indipendenti, penserete? No, «dalle piccole industrie indipendenti»<sup>167</sup>. In generale, in tutto il nord-ovest della *Gubernia* di Vladimir «le fabbriche di

164 Nota che sono anche di origine contadina.

165 V.S. Prugavin, *op. cit.*, p. 11.

166 *Ibid.*, p. 13.

167 Il numero complessivo di telai nell'*Uyezd* di Yuryev è di 5.690; di questi 5.630 lavorano per i grandi padroni e 60 per i piccoli fabbricanti. Cosa resta nelle mani dei produttori indipendenti? Vedi *Il Villaggio comunitario. Le industrie*

## *Le nostre divergenze*

filatura e tessitura impiegano quasi tutta la forza lavoro, che corrisponde quasi al totale della popolazione, così che la piccola produzione artigianale qui è non più che *l'ultima sopravvissuta* di un'industria artigiana una volta vigorosa. Ovviamente il possesso della terra ha conservato, per il contadino di questa regione, *certe* caratteristiche dell'agricoltura, specialmente nei posti dove il suolo è fertile, ma egli è subordinato al capitale appena meno di ogni altro lavoratore di fabbrica che non possieda un proprio alloggio ... Molti artigiani puri, nonostante la loro apparente indipendenza nella produzione, sono completamente dipendenti dai mediatori, che in realtà sono clienti-produttori non appartenenti ad alcuna ditta»<sup>168</sup>.

Nel distretto tessile di Shuya, fin verso la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70,

«con l'apertura di nuovi stabilimenti tessili meccanici la popolazione rurale cominciò rapidamente a essere attratta dalle grandi fabbriche e da esse trasformata in autentica classe operaia. Così il lavoro rurale dei tessitori perse finalmente l'ultima traccia d'indipendenza di cui godeva lavorando nei "saloni di tessitura", quei bassi capannoni puzzolenti pieni di telai e strapieni di lavoratori di ogni età e sesso»<sup>169</sup>.

Sarebbe un errore pensare che i fatti descritti siano veri *soltanto* nelle *Gubernia* di Mosca e Vladimir. Nella *Gubernia* di Yaroslavl vediamo esattamente la stessa cosa. Anche N.F. Stukenberg nella sua *Descrizione della Gubernia di Yaroslavl*<sup>170</sup> parlò dei tessitori del villaggio di Velikoye, di cui ne contò 10.000, come produttori indipendenti. Egli scrisse questo saggio sulla base delle cifre del Ministero dell'Interno relative agli anni '40. A quel tempo e

«fino al 1850 la produzione di lino nel villaggio di Velikoye era soltanto contadina e artigiana. Ogni casa contadina era una fabbrica di lino. Ma nel 1850 Lakalov, *contadino* di questo villaggio, installò telai meccanici, cominciò ad acquistare filato dalla *Gubernia* di Tula e ne diede in parte ai contadini per tesserlo. Molti altri seguirono il suo esempio e così cominciarono ad apparire le fabbriche di lino: le fabbriche di Velikoye distribuivano quasi 30.000 pud di filato l'anno ai contadini non solo del villaggio, ma anche delle *Gubernia* di Vladimir e Kostroma. Solo nel 1867 furono tessute fino a 100.000 pezze di lino dagli abitanti del villaggio di Velikoye ... Fino a qualche anno fa vi erano occupate soltanto le donne, ma con l'introduzione dei telai migliorati, la tessitura è diventata quasi esclusivamente un'occupazione per uomini e bambini dai dieci anni in su»<sup>171</sup>.

Quest'ultimo cambiamento significa che la tessitura si è assicurata un ruolo molto importante nella distribuzione dell'occupazione fra i membri delle famiglie del villaggio. In effetti è così. La filatura e la tessitura ora sono «il commercio principale dei contadini dell'area circostante il villaggio di Velikoye». Il ruolo giocato dalla *fabbrica* nella tessitura *artigianale* contadina lo si può vedere dal fatto che «con lo sviluppo in queste località delle fabbriche di filatura, di gramolatura e degli stabilimenti per lo sbiancamento chimico, l'industria del lino vi si sta sviluppando ogni anno di più»<sup>172</sup>. Nella *Gubernia* di Kostroma la filatura e la tessitura del lino hanno fornito e stanno fornendo «i guadagni ai contadini di

---

*artigiane e l'economia agricola dell'Uyezd di Yuryev, Gubernia di Vladimir, Mosca 1884, pp. 60-61.*

168 Vedi *Dati statistici dell'Impero russo*, terza edizione, *Materiale per lo studio dell'industria artigiana e del lavoro manuale in Russia*, San Pietroburgo 1872, p. 198.

169 *Ibid.*, p. 200.

170 *Lavori statistici di Stuckenbergh*, saggio X, *Descrizione della Gubernia di Yaroslavl*, San Pietroburgo 1858.

171 Vedi la citata edizione dei *Dati statistici*, pp. 149-50.

172 Vedi il *Rapporto della Commissione Imperiale per lo studio dell'attuale condizione dell'agricoltura*, Appendice I, Sezione 2, p. 166.

entrambi i sessi, specialmente nei villaggi degli *Uyezdi* di Kinesha, Nerekhta e Yuryevets». Ma anche qui il problema è che

«con lo sviluppo delle fabbriche per la filatura del lino, la tessitura domestica degli articoli di lino è declinata drasticamente nella regione, perché i contadini hanno visto l'impossibilità di competere con la produzione del filato di fabbrica e hanno cominciato a indossare il lino con maggiore attenzione e a venderlo piuttosto che filarlo in casa per farci la *propria* biancheria».

Non si deve dimenticare che la tessitura forniva l'occupazione per tutta la famiglia contadina per nove mesi, vale a dire per  $\frac{3}{4}$  dell'anno. Dove applicherà questo lavoro la famiglia adesso che, con l'«introduzione dei telai di filatura e la tessitura a forza motrice, la tessitura a mano e la preparazione degli articoli sono diminuiti più della metà»? E' facile capire dove: «I contadini preferiscono lavorare nella fabbrica più vicina piuttosto che tessere gli articoli in casa»<sup>173</sup>.

Alcuni rami della produzione artigianale nella *Gubernia* di Kaluga apparentemente sono eccezioni alle regole generali che abbiamo indicato. Qui la tessitura del contadino sta battendo le fabbriche dei grandi commercianti. Così la produzione della treccia e del nastro

«comparvero nell'*Uyezd* di Maloyaroslavets con l'apertura nel 1804 della fabbrica della treccia di cotone del mercante Malutin, la cui produzione crebbe da 20.000 rubli a 140.000 nel 1820 in conseguenza dell'attrezzatura con i telai a rocchetto, su cui un lavoratore può tessere 50 nastri o trecce per volta. Ma dopo che lo stesso tipo di telaio cominciò a essere usato nella tessitura contadina del distretto, la produzione della fabbrica di Malutin cadde a 24.000 rubli nel 1860, e infine la fabbrica chiuse del tutto».

Da ciò i nostri eccezionalisti concluderanno che gli artigiani russi non si spaventano della concorrenza capitalistica. Ma una tale conclusione sarà così sbadata come tutti gli altri loro tentativi di stabilire qualche tipo di «leggi» economiche. In primo luogo, se l'artigiano indipendente ha trionfato davvero sulla fabbrica di Malutin, si deve ancora dimostrare che la vittoria sarà duratura. La storia del commercio tessile nella medesima *Gubernia* offre forti ragioni di dubbio. Anche la prima fabbrica di tessuto di cotone aperta sulla proprietà di P.M. Gubin nel 1830 fu incapace di resistere alla concorrenza dei produttori del villaggio, e la tessitura artigianale fiorì fino al 1858. Ma «da allora sono state introdotte *macchine efficaci*, fabbriche con telai azionati a vapore che, a loro volta, hanno cominciato a estromettere la tessitura a mano. Così nell'*Uyezd* di Medyn inizialmente c'erano 15.000 telai a mano, ma adesso ce ne sono solo 3.000»<sup>174</sup>. Chi può garantire che per quanto riguarda la produzione della treccia e del nastro, l'ulteriore miglioramento tecnico non sposterà la bilancia a favore dei grandi capitalisti, dato che il progresso industriale è accompagnato costantemente da un incremento relativo del capitale costante che è estremamente dannoso per i piccoli produttori? Inoltre, sarebbe un grande errore pensare che negli esempi citati la lotta sia tra i produttori indipendenti da un lato, e i capitalisti dall'altro.

La fabbrica di Gubin fu scalzata non dai produttori indipendenti ma dai «più grandi stabilimenti tessili nelle case contadine» che abbassarono immediatamente il «*prezzo di retribuzione nelle fabbriche*». La lotta era tra il grande e il piccolo capitale, e quest'ultimo fu vittorioso perché intensificò lo sfruttamento della popolazione lavoratrice. Fu lo stesso nella produzione di trecce e nastri. I «padroni», non gli artigiani indipendenti, avevano acquistato i telai a rocchetto. Il tessitore, il

173 *Ibid.*, pp. 170-71.

174 *Ibid.*, Sezione 2, pp. 158-59.

produttore di trecce e il produttore di nastri persero sempre più ogni traccia d'indipendenza così che furono costretti a scegliere tra le fabbriche locali e i «padroni», che «ottengono il filo di ordito dalle fabbriche di Mosca, lo tessono nella loro fabbrica domestica e *pagano per arshin* o lo danno ad altri contadini e poi consegnano la loro merce pronta al fabbricante». Molti di questi padroni hanno, a loro volta, una grande impresa e si sono trasformati in veri «fabbricanti».

Nell'*Uyezd* di Maloyaroslavets due «fabbriche artigianali» di tessuto di cotone impiegano almeno 40 operai; nei *Volost* di Ovchinino e Nedelnoye cinque fabbriche contadine di trecce hanno 145 telai e 163 operai; nel *Volost* di Ovchinino una fabbrica di nastri di cotone ha sette telai e otto lavoratori, e così via<sup>175</sup>. Nella produzione «artigianale» del broccato nella *Gubernia* di Mosca ci sono «fabbriche contadine di broccato con un movimento di centinaia di migliaia di rubli»<sup>176</sup>. «Che canzone cantano queste cifre» e fatti? Hanno convinto il sig. Prugavin che questa «tessitura artigianale si sta inevitabilmente trasformando, sebbene lentamente, in una forma di produzione su vasta scala»? Ma possiamo riferire questa conclusione alla sola tessitura? Ahimè! Non sono pochi gli altri rami della produzione artigianale interessati dallo stesso processo. Per esempio, l'arte del calzolaio nell'*Uyezd* di Alexandrov, *Gubernia* di Vladimir. In quest'attività commerciale

«le grandi proporzioni di capitale fisso e circolante e il ruolo trascurabile nella produzione dei piccoli laboratori, la rigorosa, dettagliata divisione del lavoro nei grandi stabilimenti e le spese trascurabili del giro d'affari per l'acquisto di forza lavoro, tutto questo testimonia del fatto che stiamo trattando di un processo che sta passando dallo stadio di un mestiere, a livello di fabbrica»<sup>177</sup>.

O ancora, gli artigiani del cuoio che «numericamente stanno continuamente decrescendo» a causa della concorrenza delle grandi fabbriche.

«Le fabbriche, grazie alle loro migliori condizioni sia materiali che tecniche, sono in grado di lavorare meglio e a costi minori degli artigiani. Non ci può essere dubbio che gli artigiani del cuoio troveranno difficile resistere alla concorrenza della produzione di fabbrica, che soddisfa meglio le esigenze moderne».

E infine la produzione dell'amido e della melassa. Nella *Gubernia* di Mosca

«quest'industria è concentrata in 43 villaggi in cui ci sono 130 stabilimenti, 117 che producono amido e 13 melassa. Non ci sono ancora grandi fabbriche come nei distretti tessili, ma anche qui la produzione artigianale sta cominciando ad assumere un carattere capitalistico. Il lavoro in affitto gioca un grande ruolo in quest'industria: nel 29,8% degli stabilimenti è l'unica fonte di forza-lavoro e nel 59,7% ha lo stesso peso nella produzione dei familiari del padrone<sup>178</sup>, solo il 10% degli stabilimenti fa quasi senza il suo aiuto. Le cause di ciò sono le dimensioni considerevoli del capitale fisso, che superano le capacità della maggior parte dei contadini».

L'industria del fabbro, nelle *Gubernia* di Novgorod e di Tver, e in tutte le *Gubernia* in cui ha un ruolo di un qualche rilievo nella vita dei contadini, e tutte le piccole fabbriche metalliche della *Gubernia* di

---

175 *Ibid.*, Sezione 2, pp. 158-59.

176 *Dati statistici*, terza edizione, p. 308.

177 V.S. Prugavin, *L'artigianato all'Esposizione del 1882*, p. 28.

178 La situazione dei lavoratori nelle famiglie di questi uomini d'affari la si può vedere dalle seguenti parole del sig. Erisman: «Chiedendo al figlio del proprietario di una fabbrica di specchi se ci fossero occupati a tagliare vetro specchio con il mercurio, ci rispose: "No, ci pensiamo noi stessi"». Erisman, *Ibid.*, p. 200.

Nizhny Novgorod mostrano anch'esse una precisa perdita d'indipendenza di tutti i produttori<sup>179</sup>. Gli artigiani non hanno ancora sentito la competizione del grande capitale industriale, ma il ruolo di sfruttatore è adempiuto con la distinzione dai loro fratelli contadini o i mercanti che li riforniscono di materia prima e acquistano i loro prodotti finiti. Nella *Gubernia* di Nizhny Novgorod

«ci sono molti posti dove l'intera popolazione vive esclusivamente sulla produzione fatta a mano e si differenzia poco, per condizioni di vita, dai lavoratori di fabbrica. Così nei ben noti villaggi di Pavlovo, Vorsma, Bogorodskoye, Lyskovo e certi *Volost* e villaggi negli *Uyezd* di Semyonovo e Balakhna»<sup>180</sup>.

Qui i lavoratori non sono uniti dal capitale ma non c'è dubbio che siano *vincolati* a esso e costituiscano, per così dire, l'esercito irregolare del capitalismo. Il loro arruolamento nell'esercito regolare è solo una questione di tempo e di convenienza del datore di lavoro.

La condizione odierna degli artigiani è così instabile che i produttori sono spesso minacciati dalla perdita della loro indipendenza come semplice risultato di un miglioramento dei mezzi di produzione. Per esempio l'artigiano I.N. Kostil'kov ha inventato quattro macchine per fare rastrelli. Esse hanno aumentato considerevolmente la produzione del lavoro e sono molto economiche. Nondimeno, il sig. Prugavin esprime timori giustificati che «esse causeranno un grande cambiamento nell'organizzazione economica della produzione del rastrello», ovviamente nel senso di minare l'indipendenza dei produttori. Presume, inoltre, che ci dovrebbe essere «in questo caso l'aiuto, per la massa dei produttori di rastrello, per dar loro la possibilità di acquistare macchine su base collettiva». Ovviamente sarebbe molto bello fare così, ma la domanda è: sarà fatto? Quelli che sono al potere hanno scarsissima simpatia per una «base collettiva» e non sappiamo proprio se presto avremo un governo che ne esprima gli interessi, per esempio il «partito Narodnaya Volya» al timone, che getterebbe la «base per l'organizzazione socialista della Russia». Finché questo partito parla soltanto della presa del potere, la faccenda può solo peggiorare: gli odierni candidati al proletariato in effetti possono diventarlo domani. Si può ignorare questo fatto in uno studio delle relazioni economiche della Russia contemporanea?

Ci sono diversi *milioni* di artigiani nel nostro paese e molti rami della produzione artigianale stanno cambiando e sono in parte cambiati nel sistema domestico di produzione su vasta scala. Secondo le informazioni raccolte già dal 1864, «il numero approssimativo dei lavoratori nei villaggi impiegati nella manifattura di merci di cotone dai fabbricanti di filato» [solo lavoratori di questa categoria!] «era di circa 350.000». Dopo di ciò dire che il numero dei nostri lavoratori industriali non supera 800.000 significa studiare la Russia solo attraverso gli esercizi statistici dei contabili, dei poliziotti distrettuali e dei sottufficiali.

#### **4 IL COMMERCIO ARTIGIANALE E L'AGRICOLTURA**

I nostri artigiani sono ancora contadini. Ma che tipo di contadini? In molti posti l'artigianato è stato trasformato dal cosiddetto commercio ausiliario in strumento di supporto del reddito contadino. Ciò pone l'agricoltura in una posizione dipendente, subordinata; sente tutte le oscillazioni della nostra

---

179 Vedi l'articolo *L'Industria del fabbro nel Volost di Uloma, Uyezd di Cheropovets, Gubernia di Novgorod*, nei *Dati* già citati.

180 *Dati statistici dell'Impero russo*, terza edizione, p. 83.

industria, tutte le vicissitudini del suo sviluppo. Lo stesso sig. Prugavin dice che «la disgregazione dell'economia contadina» dei tessitori nella *Gubernia* di Vladimir è la conseguenza inevitabile delle nostre crisi industriali. Così l'agricoltura dipende dal lavoro industriale; non c'è bisogno d'essere un profeta per pronosticare il momento in cui l'economia dei tessitori contadini in definitiva sarà rovinata: la rovina coincide con il passaggio dal «sistema di produzione domestica su vasta scala» al sistema di fabbrica. L'ex artigiano dovrà rinunciare a una delle sue occupazioni in modo da non essere privato di entrambi, e naturalmente preferirà rinunciare alla terra perché, nella zona industriale della Russia, è ben lungi dal retribuire le imposte e tasse di cui è gravata. Si hanno già istanze di contadini che rinunciano alla terra.

Secondo il sig. A. Isayev, il villaggio di Velikoye che abbiamo già citato

«già da tempo ha smesso d'essere un villaggio agricolo. Solo 10-15 famiglie su 700 coltivano la terra, mentre la maggior parte degli abitanti non può più usare un aratro o persino una falce ... Queste 10-15 famiglie del sobborgo di Velikoye prendono in affitto la terra comunitaria dagli abitanti del villaggio al prezzo di un rublo a *desiatina* arabile». [Per inciso, si noti che con questo elevato «affitto terriero» è abbastanza facile rinunciare del tutto alla terra]. «La situazione del bestiame d'allevamento corrisponde interamente al basso livello della coltivazione del grano; è difficile riscontrare una mucca e un cavallo ogni tre famiglie ... Il contadino di Velikoye ha perso ogni parvenza del contadino».

Ma questo processo si osserva solo nel villaggio di Velikoye? *Voyenno-Statisticheskyy Sbornik* notava che l'industria artigiana del cotone «in molti posti è un'occupazione supplementare; ma ci sono posti dov'è la principale e perfino l'unica»<sup>181</sup>. Allo stesso modo, «fare il calzolaio adesso è il principale mezzo di sussistenza dei contadini di Kimry e ha spinto l'agricoltura in secondo piano. Chiunque studi la regione di Kimry non può non notare le molte strisce di terra abbandonate: si è colpiti dalla decadenza dell'agricoltura», ci informa il sig. Prugavin.

Come un vero populista egli si consola col pensiero che «attualmente non è l'industria che si deve biasimare, quanto le condizioni sfavorevoli in cui è posto il lavoro agricolo» e che molti artigiani «non hanno ancora definitivamente abbandonato la terra». Ma, in primo luogo, il già citato *Rapporto della Commissione Imperiale per lo studio delle attuali condizioni dell'agricoltura* mostra, contrariamente al sig. Prugavin, che la maggioranza dei contadini di Kimry ha «abbandonato la terra» per sempre<sup>182</sup>. In secondo luogo, tutto ciò che egli dice su questo argomento è una consolazione piuttosto dubbia. Non importa chi o cosa causi la decadenza dell'agricoltura, essa è un fatto esistente in base al quale molti artigiani saranno presto in grado di liberarsi per sempre dal «potere della terra». Ovviamente il processo potrebbe essere ancora rallentato dal miglioramento delle condizioni dell'agricoltura, ma qui ci troviamo ancora di fronte la questione: chi gli fornirà quelle condizioni? L'attuale governo? Non vuole. Il partito rivoluzionario? Ancora non può. E come dal momento in cui sorge il sole si può già camminare nella rugiada, così dal momento che i nostri rivoluzionari acquisiranno forza sufficiente per realizzare i loro piani di riforma, l'agricoltura contadina in molti luoghi potrebbe essere solo un ricordo. Il declino dell'agricoltura e la disintegrazione delle vecchie «fondamenta» del *mir* contadino sono le conseguenze inevitabili dello sviluppo della produzione agricola, naturalmente sotto le condizioni

---

181 *Ibid.*, p. 384.

182 «In questo villaggio, le famiglie dei contadini e dei contadini senza terra ammontano a 670, ma non più di 70 coltivano grano e fanno uso di tutta la terra del villaggio» [non sono più impegnate con le scarpe]. *Rapporto*, Sezione 2, p. 153. Quest'informazione è stata ottenuta da «*Gli anziani e i contadini del Volost di Kimry*».

*attuali* non sotto quelle possibili con cui i nostri Manilov<sup>183</sup> si consolano e che non sappiamo quando si realizzeranno. Per esempio, nella *Gubernia* di Mosca i

«frequenti rapporti» [degli artigiani] «col mondo commerciale di Mosca hanno un'influenza perturbante sui rapporti di diritto civile; il *mir* non ha voce in capitolo nella divisione della proprietà familiare, che è governata dagli anziani o dal tribunale del *Volost* "secondo la legge"; il padre divide la sua proprietà fra i figli *col testamento* ... dopo la morte del marito la vedova senza figli è privata dei beni immobili» [la casa] «che vanno ai parenti del marito, mentre lei riceve un settimo dell'eredità»<sup>184</sup>.

Dall'esempio della produzione di amido e melassa si può vedere in che modo la stessa industria artigiana, quando raggiunge un certo grado di sviluppo, tende a minare l'agricoltura.

«Un fatto caratteristico dell'industria che stiamo indagando è *l'estrema eterogeneità con cui sono distribuiti gli appezzamenti tra le famiglie* ... Così, nel villaggio di Tsibino, *Uyezd* di Bronnitsy, il 44.5% di tutta la terra destinata alle 166 famiglie è nelle mani di soli 18 proprietari di fabbrica [fra i *contadini*], ognuno dei quali ha 10,7 quote personali mentre 52 contadini agiati hanno solo 172 quote personali, 0,33 per famiglia. E' comprensibile che più l'industria rende, più i proprietari di fabbrica saranno stimolati ad allungare le mani su più terra possibile, ed è probabile che le 35 famiglie che adesso coltivano i loro appezzamenti usando lavoro salariato troveranno più conveniente, quando l'affitto è alto, rinunciare alla coltivazione dei loro appezzamenti e consegnarli ai proprietari di fabbrica. In altri villaggi in cui la produzione di amido e melassa è più o meno sviluppata, si sta riscontrando esattamente la stessa cosa».

## 5 L'ARTIGIANO E LA FABBRICA

Questo è sufficiente; non stiamo studiando l'industria artigiana in Russia. Vogliamo solo indicare i fatti indiscutibili che mostrano, al di là di ogni confutazione, la situazione transitoria della nostra economia nazionale. Mentre quelli che hanno fatto della tutela degli interessi della popolazione il principale scopo della loro vita chiudono gli occhi sui fenomeni più significativi, il capitalismo sta avendo il suo corso: sta spodestando i produttori indipendenti dalle loro posizioni malferme e creando un esercito di lavoratori in Russia con lo stesso metodo già praticato in «Occidente».

«Così, parallelamente all'espropriazione dell'auto-sostegno dei contadini, separandoli dai mezzi di produzione, procede la distruzione dell'industria domestica rurale, il processo di separazione tra manifattura e agricoltura ...

«Il periodo manifatturiero propriamente detto ancora stenta a effettuare questa trasformazione in modo radicale e completo. Si ricorderà come la manifattura propriamente detta conquista solo parzialmente il dominio della produzione nazionale, e si basa sempre sugli artigiani di città e sull'industria domestica dei distretti rurali come suo ultimo fondamento. Se li distrugge in una forma, in rami particolari, in un certo momento, *li evoca di nuovo altrove*<sup>185</sup>, perché ne ha bisogno fino a un certo punto per la preparazione delle materie prime. Essa quindi *produce*<sup>186</sup> una nuova classe di abitanti dei villaggi che trovando nel lavoro industriale la loro occupazione principale,

---

183 N.r. *Manilov* – un personaggio delle *Anime Morte* di Gogol – un sognatore inutile e sterile.

184 Prugatin, *L'artigianato all'Esposizione del 1882*.

185 Corsivo mio.

186 Corsivo mio.

coltivano la terra come attività accessoria, i cui prodotti vendono alla fabbrica, direttamente o tramite la mediazione dei mercanti ...

«Solo l'industria moderna, alla fine, fornisce coi macchinari, la base durevole dell'agricoltura capitalistica, espropria radicalmente l'enorme maggioranza della popolazione agricola e completa la separazione tra l'agricoltura e l'industria domestica rurale ...»<sup>187</sup>.

Attualmente stiamo attraversando proprio questo processo di progressiva conquista della nostra industria nazionale da parte della manifattura. Questo processo, di «portare in vita» o almeno in vita temporanea molti rami della piccola industria artigiana, dà al sig. V.V. e soci la possibilità di tentare di dimostrare, con apparente successo, che nel nostro paese non esiste alcuna «capitalizzazione dell'industria artigianale»<sup>188</sup>. La misera paga per la quale gli artigiani vendono il loro lavoro ritarda un po' il passaggio alle grandi macchine industriali. Ma in questo fenomeno, come nelle sue inevitabili conseguenze, non c'è e non può esserci nessun *eccezionalismo*.

«La riduzione del prezzo della forza-lavoro col puro abuso del lavoro delle donne e dei bambini, con la pura rapina di ogni condizione normale richiesta per lavorare e vivere ... incontra infine ostacoli naturali insuperabili. Quando basati su questi metodi, ciò vale anche per la riduzione dei costi delle merci e dello sfruttamento capitalistico in generale. Non appena si raggiunge questo punto ... scocca l'ora dell'introduzione delle macchine, e da qui la rapida conversione della sparsa industria domestica e della manifattura in fabbriche industriali»<sup>189</sup>.

Abbiamo visto che quest'ora è già scoccata per gli *Uyezd* del distretto tessile di Shuya. Lo sarà presto anche per altre località industriali. Dare lavoro domestico è più proficuo per il capitalista solo finché il lavoro industriale è un'attività collaterale per gli artigiani. Il reddito dell'agricoltura permette al lavoratore d'essere soddisfatto di una paga incredibilmente bassa. Ma appena cessa questo reddito, appena la coltivazione dei cereali è definitivamente scalzata dal lavoro industriale, il capitalista è costretto ad alzare il salario al famoso livello minimo di sussistenza operaia. Allora è per lui più proficuo sfruttare i lavoratori in fabbrica dove la socialità stessa del lavoro ne accresce la produttività. Perciò giunge l'era delle grandi macchine industriali. La filatura e la tessitura del cotone sono, come sappiamo, i rami più avanzati dell'industria capitalistica moderna. Ecco perché il processo che si è appena introdotto, o forse ancora non del tutto introdotto in altre produzioni, lì è quasi completo. Allo

---

187 *Das Kapital*, 2 Aufl., S. 779-80.\*

\* N.r. *Capitale*, vol. I, Mosca 1958, pp. 748-49.

188 Coloro che hanno afferrato l'essenza del sistema dialettico della grande produzione capiranno come ha luogo il processo citato. Diamo alcuni fatti esplicativi del caso. «I colorifici generalmente stampano o il tessuto di altri su ordinazione, o i propri prodotti, comprando il filato e distribuendolo in diversi posti per essere tessuto». Il successo dell'affare della colorazione è destinato a condurre a una produzione intensificata del filato da tessere «in posti diversi e di conseguenza allo sviluppo della piccola industria artigianale. La produzione artigianale del cotone si è estesamente sviluppata con la partecipazione di molti mercanti capitalisti che, comprando filato di cotone, o lo trasformano in filo di ordito nei loro stabilimenti e quindi lo distribuiscono all'esterno per essere tessuto, o lo cedono, non lavorato, ai padroni che, soltanto col trasformarlo in filo di ordito e distribuendolo nei villaggi, sono intermediari tra i capitalisti e i tessitori» *Voyenno-Statisticheskyy Sbornik*, n. IV, pp. 381 e 384-85. La ditta Sawa Mozorov Sons, che impiega 18.310 lavoratori fissi, ha anche 7.490 lavoratori «occasionalisti». Questi in realtà non sono altro che artigiani che devono la loro vita alla grande industria. Tali fatti, che presentano una chiara relazione col capitalismo, commuovono al tal punto i populistici da far loro dimenticare le più semplici verità della politica economica.

189 *Das Kapital* S. 493-94.\*

\* N.r. K. Marx, *Capitale*, vol. I, Mosca 1958, p. 470.

stesso tempo i fenomeni osservati nei rami più avanzati dell'industria possono e debbono essere considerati profetici rispetto agli altri rami. Ciò che là accadeva ieri, può accadere qui oggi, domani o in generale in un prossimo futuro<sup>190</sup>.

## 6 IL SUCCESSO DEL CAPITALISMO RUSSO

Il sig. Tikhomirov non riconosce i successi del capitalismo russo. Noi stessi siamo pronti a dire alla nostra borghesia «Ciò che fai, fallo in fretta»<sup>191</sup>. Ma, «fortunatamente o purtroppo», essa non ha bisogno d'essere sollecitata. Il sig. A. Isayev, nelle sue obiezioni al libro sulla «condizione socialista» della Russia, ha attirato l'attenzione del lettore sulla nostra industria manifatturiera<sup>192</sup>. Egli era dell'opinione che la recente Esposizione russa potesse fornire la risposta migliore alle esultanze premature sul presunto sventurato «destino del capitalismo in Russia».

«La classe di materiali fibrosi vale la pena di svilupparla», egli disse, «vi dipendono le prospettive di milioni di persone. Abbiamo un buon numero di fabbriche, anche per il lino, che producono da 1 a 1,5 milioni in valore l'anno, e nella classe delle merci di cotone la cifra di 1 milione è del tutto trascurabile. La manifattura Danilov produce 1,5 milioni l'anno, la fabbrica Gübner 3 milioni, la fabbrica Karetnikovs 5,5 milioni, le due aziende Baranov 11 milioni, l'associazione manifatturiera di Yaroslavl 6 milioni, la Prokhorovs 7 milioni, la manifattura Krenholm fino a 10 milioni e così via. Anche gli stabilimenti dello zucchero danno un'enorme produzione, 5, 6 e 8 milioni in valore. Persino l'industria del tabacco ha i suoi milionari ... E le cifre per il 1878-1882 mostrano un'ampia espansione della produzione, rallentata durante la guerra russo-turca».

Questi e molti altri fatti hanno condotto il sig. Isayev a concludere che «la produzione del grande capitale privato in Russia sta crescendo ininterrottamente»<sup>193</sup>. Non è l'unico di quest'idea. L'ultima Esposizione russa ha convinto il sig. Bezobrazov che nella nostra industria

«il progresso degli ultimi dieci anni [dall'Esposizione di Pietroburgo del 1870] è evidente; In confronto con lo stato delle cose di venticinque anni fa questo progresso della nostra industria – in particolare manifatturiera – è enorme: per molti aspetti l'industria è irriconoscibile ... Oltre all'aumento della qualità dei prodotti dobbiamo notare l'enorme espansione di tutti i rami della nostra industria negli ultimi 25 anni. Quest'espansione è particolarmente considerevole nell'ultima decade, dalla fine della crisi causata dall'abolizione del servaggio e dalla guerra con la Turchia. Per rendersene conto basta confrontare il fatturato dei nostri prodotti con le relazioni statistiche ufficiali date dal Ministero delle Finanze. Queste si riferiscono al 1877. Il confronto delle cifre sulla produzione manifatturiera del 1877 e del 1882 [cifre da fatturato] mostra uno straordinario aumento quantitativo in questi 5 anni: è raddoppiata in molte grandi imprese<sup>194</sup>. Negli ultimi

---

190 [Nota all'edizione del 1905] In seguito questi miei pensieri vennero sviluppati decentemente in altri studi dal sig. Tugan-Baranowsky.

191 N.r. Giovanni, capitolo 13. Parole di Gesù a Giuda quando questi esitava a dare il suo segnale traditore ai soldati romani.

192 N.r. Nell'articolo «Novità nella letteratura economica» (bibliografia). V.V., *Destini del capitalismo in Russia*, Pietroburgo 1882. *Yuridichesky Vestnik (Il messaggero giuridico)*, gennaio 1883, pp. 89-110.

193 *Yuridichesky Vestnik*, gennaio 1883. Articolo *Novità nella letteratura economica*, p. 102.

194 Nel fare questo confronto si deve tener conto dell'imprecisione citata e dell'incompletezza delle statistiche ufficiali su cui si basano i dati del 1877. Ma nel complesso le conclusioni del sig. Bezobrazov sono sostenute anche dalla sua osservazione personale. «lo stesso», dice, «ho potuto notare l'accrescimento della nostra manifattura nel

cinque anni sono state aperte moltissime fabbriche, le industrie per la lavorazione della fibra [seta, broccato, lino e cotone] occupano il primo posto. L'industria del cotone si è enormemente sviluppata; alcuni suoi prodotti possono competere con quelli più aggiornati e belli dell'Europa»<sup>195</sup>.

Queste conclusioni tratte dagli scienziati sono pienamente confermate dal corrispondente del *Vestnik Narodnoi Voli* citato sopra, che osserva di persona gli «enormi successi» della produzione su vasta scala nel nostro paese. Infine, gli stranieri che hanno scritto o scrivono sulla Russia dicono la stessa cosa, già pongono alcuni rami della nostra industria allo stesso livello di quelli dell'Europa occidentale. Così, secondo E. de Molinari, la produzione dello zucchero è «*al primo posto dell'industria d'Europa*»<sup>196</sup>. Nel 1877 anche lo zucchero raffinato russo comparve sui mercati esteri, particolarmente in Francia. Accanto a tali fatti, gli sforzi per far affluire capitale produttivo straniero nel nostro paese sono un segno certo che il capitalismo vi trova un conveniente campo di sviluppo. Vediamo che i capitalisti stranieri stanno guardando alla Russia con crescente attenzione e non si lasciano sfuggire nessuna occasione per fondarvi nuovi stabilimenti. Quale sarebbe il significato di questa tendenza se l'industria si sviluppasse davvero così «lentamente» come sembra al sig. Tikhomirov? Il fatto è che quest'opinione è difesa soprattutto per il bene della dottrina, per il trionfo della quale i nostri scrittori eccezionalisti sono disposti a ignorare tutta una serie di fatti assolutamente categorici. Lo «sviluppo lento» è una caratteristica non tanto della produzione capitalistica russa, quanto di quei nostri rivoluzionari i cui programmi non possono adeguarsi alla nostra realtà contemporanea. E per quanto riguarda l'accumulazione capitalistica, la circolazione monetaria nel paese e le questioni del credito? I loro successi sono davvero enormi. Prima del 1864 non avevamo quasi nessun istituto di credito privato; quest'anno

«il capitale della Banca di Stato ha raggiunto 15 milioni di rubli e parecchi individui hanno depositato 262,7 milioni di rubli a interesse, di questa somma sono stati impiegati solo 42 milioni di rubli per esigenze del commercio (23,1 milioni sono stati stanziati contro cambiali e 18,6 milioni come sussidi alla sicurezza)».

Sono trascorsi tredici anni e lo stato delle cose è diventato irriconoscibile. Dal 1877 il capitale di tutti gli istituti di credito ammontava già a 167,8 milioni di rubli, gli individui avevano depositato 717,5 milioni a interesse [provvigione, conto corrente, depositi vincolati], vale a dire che il capitale è aumentato del 1.018%, i conti correnti, depositi ecc., del 173%, in tutto del 220%; di conseguenza queste somme sono più che triplicate. Allo stesso tempo anche la loro distribuzione è completamente cambiata. Nel 1864 solo il 15% di questa somma era messo in circolazione come sovvenzioni o cambiali, ma nel 1877 il 96%, cioè quasi l'intera somma ... Questi dal 1864 al 1877 sono cresciuti da 18,6 milioni a 337,9 milioni, o del 1.829%. La crescita delle operazioni contabili – le operazioni commerciali in senso stretto – dello stesso periodo fu ancora più grande: da 23,7 milioni crebbe a 500 milioni di rubli, cioè del 2.004%! Mentre le somme investite in interessi crebbero, la loro mobilità fu più che raddoppiata. Nel 1863 gli investimenti circolavano meno di due volte, ma nel 1876 4,75 volte.

«Il credito e le ferrovie accelerano la trasformazione dell'economia naturale in economia monetaria. E l'economia monetaria – l'economia della merce – è economia capitalistica; di conseguenza sia il credito che le ferrovie accelerano la trasformazione delle condizioni economiche in cui i produttori sono proprietari degli strumenti di produzione, nelle condizioni in

---

corso dei miei molti viaggi nella regione industriale di Mosca».

195 *L'Economista Francese*, 26 aprile 1882, *Lettera dalla Russia* di V. Bezorbazov.

196 Vedi il *Giornale degli Economisti*, luglio 1883, *L'industria dello zucchero in Russia*.

cui i produttori diventano lavoratori salariati»<sup>197</sup>.

## 7 I MERCATI

I fatti citati non hanno bisogno d'ulteriore commento, mostrano chiaramente e in modo convincente che è giunto per noi il momento di smetterla di chiudere gli occhi sulla realtà, almeno rispetto all'industria manifatturiera, e giungere alla convinzione che questa realtà ha poco in comune con le ingenuie illusioni pratiche del periodo populista del nostro movimento. E' ora di avere il coraggio di dire che in questo campo non solo il futuro immediato, ma anche il presente del nostro paese appartiene al capitalismo. Tutte le condizioni di scambio, tutti i rapporti di produzione si stanno plasmando sempre di più in modo favorevole al capitalismo. Per quanto riguarda i mercati abbiamo già detto che questo problema non è insolubile come pensano il sig. V.V. e i suoi *epigoni*.

Ogni transizione di un paese dall'economia naturale all'economia di mercato è accompagnata necessariamente da un'enorme espansione del mercato interno e non può esserci alcun dubbio che nel nostro paese questo mercato andrà tutto alla nostra borghesia. Ma c'è dell'altro. Il capitalista che guarda avanti può già prevedere la saturazione di questo mercato ed è impaziente di assicurarsi i mercati esteri. Alcune merci russe ovviamente troveranno uno sbocco anche in Occidente, altre andranno in Oriente in compagnia dei generali «bianchi» o altri, la cui missione patriottica è «rafforzare la nostra influenza nell'Asia Centrale». Non è stata una coincidenza che l'ultimo Congresso dei nostri proprietari di fabbrica e stabilimento abbia deciso «misure per sviluppare i rapporti economici con la Penisola Balcanica» e la conclusione di «trattati commerciali con l'Asia». Sono già stati fatti passi concreti in questa direzione e non c'è ragione che falliscano.

I rapporti con l'Oriente non sono una novità per gli uomini d'affari russi, e sebbene la concorrenza straniera abbia spesso avuto un effetto contrario ai loro interessi, sarebbe un errore pensare che i paesi che hanno fatto passi sulla strada dello sviluppo capitalistico prima degli altri, abbiano il monopolio del trasporto più conveniente o della produzione meno costosa e di migliore qualità o che saranno in grado di conservarlo. La Francia ha imboccato questa strada più tardi dell'Inghilterra e con tutto ciò è riuscita a conquistare un posto onorevole nel mercato internazionale. Si può dire lo stesso della Germania rispetto alla Francia, e così via. In «Occidente» ci sono molti paesi per i quali la lotta industriale contro i paesi più avanzati è difficile come per la Russia, e non è ancora successo a nessuno scrittore rivoluzionario in questi paesi di «predicare l'eccezionalismo» alla maniera dei nostri populist.

E' vero che quando le moderne forze produttive non riescono più a estendere i mercati, il mercato internazionale si avvicina al punto di saturazione, le crisi periodiche tendono a unirsi in una solida crisi economica. Ma finché tutto questo accada, nulla impedisce ai nuovi concorrenti di comparire sul mercato, contando su qualche peculiarità fisica dei loro paesi o su alcune condizioni storiche del loro sviluppo sociale: il basso costo della forza-lavoro, delle materie prime, ecc. Inoltre, è la comparsa di tutti questi concorrenti che accelererà il crollo del capitalismo nei paesi più sviluppati. Naturalmente una vittoria della classe operaia in Inghilterra o in Francia condiziona necessariamente lo sviluppo di tutto il mondo civile e accorcerà il dominio del capitalismo negli altri paesi. Ma tutto questo è un problema futuro, ancora più o meno remoto; nel frattempo il nostro capitalismo può diventare, e abbiamo visto che sta diventando, il padrone di tutta la Russia. Per oggi è sufficiente il male che ci

---

197 Nikolai-on, *Lineamenti della nostra economia sociale dopo la Riforma*, Slovo 1880 n. 10, pp. 86-135.

causa; non importa cosa ci riserva per il futuro la rivoluzione socialista in Occidente, il male odierno nel nostro paese è nondimeno la produzione capitalistica<sup>198</sup>.

### CAPITOLO III CAPITALISMO E POSSESSO COMUNITARIO DELLA TERRA

#### 1. CAPITALISMO E AGRICOLTURA

---

198 [Nota all'edizione del 1905] Quindi è chiaro che non ho mai condiviso la teoria immaginata dai nostri populistici – i cui lavori sono entrati persino nell'Enciclopedia Britannica – secondo cui lo sviluppo del capitalismo è impossibile in Russia perché essa non ha mercati. La mia idea su questo problema è stata esposta altrove subito dopo la pubblicazione di *Le nostre divergenze*, come segue: Secondo l'insegnamento del teorico populista, sig. V.V., la comparsa sul mercato mondiale di nuovi concorrenti nella forma di nuovi paesi, deve d'ora in poi essere considerata impossibile, perché il mercato è stato alla fine conquistato dai paesi più avanzati. Perciò V.V. dubita sul futuro del capitalismo russo ... La teoria del sig. V.V. non è priva d'intelligenza ma, sfortunatamente, essa mostra completa ignoranza della storia. C'era un tempo in cui l'Inghilterra dominava il mercato mondiale in modo quasi esclusivo e il suo dominio ha rinviato lo scontro decisivo del proletariato inglese con la borghesia. Il monopolio inglese venne rotto dalla comparsa di Francia e Germania sul mercato mondiale, e ora il monopolio dell'Europa occidentale è insidiato dalla concorrenza dell'America, dell'Australia e perfino dell'India, che ovviamente condurrà in Europa a un inasprimento dei rapporti tra il proletariato e la borghesia. Perciò vediamo che la teoria del sig. V.V. non è confermata dal corso reale degli eventi. Il sig. V.V. pensa che una volta diventati dominanti sul mercato mondiale, i paesi industrialmente più sviluppati lo chiudano completamente ai paesi meno sviluppati, e così *spingano questi ultimi sulla strada della riforma sociale, che dev'essere intrapresa da un governo* supposto essere al di sopra degli interessi di classe, a esempio il Governo di Sua Maestà Imperiale l'Autocrate di tutta la Russia. Ma i fatti mostrano proprio il contrario; ci dicono che i paesi meno sviluppati non stanno fermi, ma si preparano gradualmente la strada verso il mercato mondiale e con la loro concorrenza *spingono i paesi più sviluppati sulla strada della rivoluzione sociale, che sarà effettuata dal proletariato divenuto cosciente del suo dovere di classe*, contando sulla propria forza e avendo preso il potere politico ...».\*

Vorrei ora aggiungere che le mie argomentazioni sono state perfettamente confermate dal successivo sviluppo dell'economia mondiale e che a loro sostegno possono essere citati numerosi dati dai Libri-Blu inglesi su questa materia, sia dai rapporti dei consoli inglesi. Faccio anche notare, d'altra parte, che non sono mai stato un sostenitore della teoria dei mercati in generale o della teoria delle crisi in particolare, una teoria che si è diffusa come la peste nella nostra letteratura legale del marxismo degli anni '90. Secondo questa teoria, di cui Tugan-Baranowsky\*\* era il propagatore principale, la sovrapproduzione è impossibile e le crisi sono spiegate dalla semplice sproporzione nella distribuzione dei mezzi di produzione. Questa teoria è molto allietante per la borghesia, alla quale porta la piacevole convinzione che le forze produttive della società capitalista non confliggevano coi suoi rapporti di produzione. E non è sorprendente che il sig. Werner Sombart, uno dei migliori teorici della borghesia moderna, sia stato molto garbato nei suoi confronti nel documento letto il 15 settembre 1903 al Congresso di Amburgo della *Lega della Politica Sociale* [Vedi *Verhandlung des Vereins für Sozialpolitik über die Lage der in der Seeschiffahrt beschäftigten Arbeiter und über die Störungen im deutschen Wirtschaftsleben während der Jahre 1900ff.*, Leipzig 1903, S.130]. L'unica cosa sorprendente è che il sig. W. Sombart considera l'illustre scienziato russo Tugan-Baranowsky il padre di questa presunta nuova teoria. Il vero padre di questa dottrina per niente nuova era Jean Baptiste Say, nel cui «corso» è data l'esposizione completa. E' molto interessante che al riguardo l'economia borghese stia ritornando al punto di vista dell'economista volgare di cui evita il nome, come cedendo a un encomiabile senso di vergogna. Oltre al sig. Tugan-Baranowsky, anche il sig. Vladimir Ilyin ha professato la teoria di J.B. Say nella *Nota sulla teoria dei mercati* [*Scientific Review*, gennaio 1899] e ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*. Tra l'altro in quest'ultimo il sig. Vladimir Ilyin manifesta un notevole eclettismo, il che mostra che in lui la coscienza teorica di un marxista non è stata sempre in silenzio.\*\*\*

Ma l'unica e principale base della nostra economia pubblica è l'agricoltura, dicono in generale il sig. V.V. & Co. Lo sviluppo dell'economia capitalistica in questo campo, l'applicazione alla terra di «capitale d'affari privato» è impedita dal villaggio comunitario, che è sempre stato un contrafforte inespugnabile contro il capitalismo. Nel nostro paese l'agricoltura su larga scala lungi dal cacciare la piccola agricoltura, gli sta dando sempre più spazio. I grandi possidenti e affittuari stanno solo speculando su un aumento della terra affittata e stanno lasciando l'agricoltura al contadino. Ma l'economia contadina è destinata a portare alla vittoria forme di economia per il contadino non per il capitalista. Anche se nel complesso questo argomento è strettamente intessuto di verità, non è affatto convincente. L'agricoltura è quasi dappertutto il ramo più arretrato della produzione nazionale, un ramo che il capitalismo ha iniziato a far proprio solo dopo essersi fermamente stabilito nell'industria propriamente detta: «E infine, solo l'industria moderna rifornisce, in macchinari, la base durevole dell'agricoltura capitalistica». Ecco perché non è logico concludere che i rapporti di produzione borghesi sono inesistenti o addirittura assolutamente impensabili in un paese per il fatto che non si sono ancora propagati all'agricoltura. Il sig. Tikhomirov pensa, per esempio, che durante la Grande Rivoluzione la borghesia francese fosse così forte da poter prevenire l'insediamento dell'autogoverno del popolo<sup>199</sup>. E ancora sulla Rivoluzione, l'applicazione del «capitale d'affari privato» alla terra fu prevenuta da numerose sopravvivenze di rapporti feudali, l'agricoltura era in un allarmante stato di decadenza, i proprietari terrieri preferivano vivere in città e dare in affitto le loro terre o ai mezzadri o agli affittuari borghesi; questi ultimi, come i nostri moderni «Razuvayev»<sup>200</sup> non si diedero il minimo pensiero di una corretta coltivazione della terra, ma subaffittavano ai contadini la terra presa in affitto, ed erano interessati soltanto alle condizioni più convenienti<sup>201</sup>. Questo impedì alla borghesia di vivere e al capitalismo di trionfare in Francia? Se no, perché non avrebbe non solo la forza, ma, come pensano i populistici, l'influenza decisiva su tutti i rapporti di produzione nel nostro paese? Si può sostenere che a quel tempo in Francia non c'erano più le comuni. Molto bene. Ma in Francia, come in tutta l'«Europa occidentale», c'era il regime feudale e c'erano allo stesso tempo le gilde che ostacolavano fortemente lo sviluppo del capitalismo e «intralciavano la produzione invece di facilitarla». Queste «catene» comunque, non fermarono il corso dello sviluppo economico e sociale. Giunse il momento in cui «esse dovevano essere spezzate, e lo furono». Cosa preserva dallo stesso destino il villaggio comunitario russo? Il sig. Nikolai-on, che ha della nostra economia dopo la riforma una conoscenza più completa di tutti gli eccezionalisti rivoluzionari e conservatori messi insieme, non esiterà ad ammettere che la stessa «Legge» [sui contadini liberati dalla dipendenza feudale] nel nostro paese fu il «canto del cigno del vecchio processo di produzione» e che l'attività legislativa che

---

\* N.r. Citazione dalla Nota 8 dell'opuscolo di Plekhanov *Cosa vogliono i socialdemocratici?*

\*\* N.r. Il riferimento è al libro di M. Tugan-Baranowsky *Crisi Industriali. Saggi sulla storia sociale dell'Inghilterra*, seconda edizione, San Pietroburgo 1900. C'era un'edizione del 1923.

\*\*\* N.r. Le dichiarazioni di Plekhanov su Lenin riguardanti l'anno 1905 sono assolutamente false. Qui si può vedere chiaramente la tendenza menscevica di Plekhanov a offendere il bolscevismo, rappresentando la difesa di Lenin della teoria marxista dei mercati come una ripetizione delle teorie dell'economista volgare J.B. Say. E' proprio in questo lavoro, *Nota sulla teoria dei mercati* che Lenin ha criticato la teoria del mercato di Smith e di Say.

199 *Vestnik Narodnoi Voli, Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*

200 N.r. *Raznayev* – un personaggio di diversi racconti di Saltykov-Shchedrin (per es. le *Storie di Poshekon*). Il suo nome simboleggia mercanti, *kulaki* e altri membri della borghesia rurale nota per il conservatorismo, la volgarità e la tendenza allo sfruttamento brutale.

201 N. Karayev, *I contadini e la questione contadina in Francia nell'ultimo quarto del Diciottesimo Secolo*, Mosca 1879 capitolo II, pp. 117 e segg.

ne seguì e *che era diretta in senso contrario*, «ebbe dai risultati *un'influenza più sostanziale* sull'intera vita economica del popolo» rispetto alla riforma contadina. Secondo l'opinione di questo autore

«l'applicazione del capitale alla terra, l'adempimento della sua missione storica, nel nostro paese sono ostacolati dalla "Legge" che assegnò gli strumenti di lavoro ai produttori. Ma l'economia capitalistica è promossa da tutta l'attività economica dello Stato post-Riforma ... La tendenza capitalistica, comunque, *sta apertamente prevalendo*. Tutti i dati indicano un aumento del numero dei produttori espropriati: il calo della quota di prodotto spettante al produttore e l'aumento di quella del capitalista stanno davanti ai nostri occhi e costringono un crescente numero di contadini ad abbandonare la terra, non a "vestirla". Così sta accadendo una cosa molto curiosa nel villaggio comunitario stesso: il *mir* sta iniziando ad assegnare la terra peggiore ai contadini non intraprendenti (non la coltivano comunque) e i periodi tra le redistribuzioni della terra appartenente ai proprietari intraprendenti continuano a essere estesi, così che siamo in presenza della trasformazione dello sfruttamento comunitario in sfruttamento individuale»<sup>202</sup>.

Il sig. Tikhomirov ignora completamente le conclusioni del notevole studio del sig. Nikolai-on e sostiene espressamente che nel nostro paese i «contadini posseggono ancora 120.628.246 *disiatine* di terra»<sup>203</sup>. Egli dimentica che la sostanza del problema non è la *norma* giuridica, ma sono i *fatti* economici. Questi fatti mostrano che in molti luoghi il villaggio comunitario è stato così distorto da influenze sfavorevoli che da mezzo di protezione della produzione contro lo sfruttamento capitalistico sta diventando un potente strumento di quest'ultimo.

Per non parlare senza prova, ancora una volta ci permettiamo di prendere la popolazione «così com'è» ed esaminare la contemporanea situazione russa da questo punto di vista. Ma prima di tutto alcuni accenni generali alla storia del comunismo primitivo agrario.

## 2. IL VILLAGGIO COMUNITARIO

Ascoltando i nostri populistici si potrebbe pensare che il villaggio comunitario russo sia un'organizzazione insolitamente durevole.

«Né le lotte interne durante il periodo dei principati indipendenti, il giogo dei Mongoli, il periodo di sangue di Ivan il Terribile, né gli anni di agitazione durante l'interregno, né le riforme di Pietro e Caterina che introdussero in Russia i principi della cultura dell'Europa occidentale, nulla scosse o cambiò l'istituzione teneramente cullata della vita contadina»,

---

202 Nikolai-on, *Lineamenti*, pp. 132-36.

203 *Nota all'edizione del 1905*] Quando ho scritto queste righe, era stampata soltanto la prima parte dello studio del sig. N-on, che comparve nella sua forma definitiva nel 1893, e come il lettore può ora vedere fu lungi dal giustificare le mie aspettative e quelle di altri. In ultima analisi il sig. N-on è un utopista quanto i sigg. V.V., Prugavin, Tikhomirov e altri. E' vero che egli aveva incomparabilmente più dati degli altri, ma li considerò in modo estremamente unilaterale, usandoli solo per avvalorare le idee preconcepite degli utopisti basate su una comprensione completamente errata della teoria di Marx. Il lavoro del sig. N-on suscitò in Engels un'impressione proprio spiacevole, sebbene fosse molto ben disposto. In una delle lettere che mi scrisse, Engels dice che ha perso ogni fiducia nella generazione russa a cui appartiene il sig. N-on, perché riduce inevitabilmente ogni argomento che sottopone a discussione alla questione della «Santa Russia», cioè mostra pregiudizi slavofili. Il principale rimprovero di Engels contro il sig. N-on fu che questi non comprese il significato rivoluzionario dello sconvolgimento economico che stava attraversando la Russia.\*

\* N.r. Cf. *Corrispondenza di Marx ed Engels con i personaggi politici russi*, ed. Gospolizdat 1951, pp. 340-42.

dice uno dei populistici più facilmente eccitabili, il sig. K-n, in un libro sulle «forme di possesso della terra nella popolazione russa»; «il servaggio non poteva nascondere, la sua abolizione non poteva essere provocata dai contadini che volontariamente se ne andavano verso nuove terre, o dalle espulsioni forzate», ecc., ecc., in una parola,

*I secoli passavano, tutti si sforzavano di essere felici,  
Nel mondo tutto cambiava ripetutamente*<sup>204</sup>,

ma il villaggio comunitario russo restava immutato e immutabile. Sfortunatamente questa glorificazione, malgrado tutta la sua indiscutibile eleganza, non dimostra nulla. I villaggi comunitari mostrano indubitabile vitalità purché non emergano dalle condizioni dell'economia naturale.

«La semplicità dell'organizzazione della produzione in queste comunità autosufficienti che si riproducono costantemente nella stessa forma, e quando accidentalmente distrutte ripartono su due piedi e con lo stesso nome – questa semplicità fornisce la chiave del segreto dell'immutabilità delle Società asiatiche, un'immutabilità in contrasto così impressionante con la dissoluzione costante e la rifondazione degli Stati asiatici, e i cambiamenti ininterrotti della dinastia. La struttura degli elementi economici della società rimane inalterata dalle nubi tempestose del cielo politico»<sup>205</sup>.

Ma quello stesso elemento di base delle società barbariche che si erge saldo contro le tempeste delle rivoluzioni politiche risulta essere debole e indifeso contro la logica dell'evoluzione economica. Lo sviluppo dell'economia monetaria e la produzione di merce minano poco a poco il possesso comunitario della terra<sup>206</sup>. A questo si aggiunge l'influenza distruttiva dello Stato che è costretto dalle

204 N.r. Citazione imprecisa dal poema di Nekrasov, *Padre gelo, naso rosso*.

205 *Das Kapital*, 2, Aufl. S. 371.\*

\* N.r. K. Marx, *Capitale*, vol. I, Mosca 1958, p. 358.

206 L'influenza dell'economia monetaria sul declino del comunismo primitivo è descritta magistralmente dal sig. G. Ivanov [Uspensky] nella comunità familiare.

«Attualmente», dice il sig. Ivanov [*Da un Diario di villaggio; Otechestvenniye Zapiski*, settembre 1880, pp. 38-39], «c'è un'accumulazione immensa di compiti insolubili e difficili nella vita delle famiglie contadine che, se le grandi famiglie (voglio dire quelle vicine alle città) tengono ancora duro, è soltanto, per così dire, con l'osservazione del rituale esteriore; ma già c'è una piccola verità interna. Abbastanza spesso entro in contatto con una di queste grandi famiglie contadine. E' capeggiata da una vecchia donna di circa 70 anni, forte, intelligente, e a suo modo esperta. Ma ha acquisito tutta la sua esperienza sotto il servaggio e in una famiglia esclusivamente agricola, i cui membri contribuiscono tutti al lavoro; l'entrata va alla vecchia donna che la distribuisce a sua discrezione e con accordo generale. Ma poi venne costruita una grande strada e fu venduto un barile di cavoli ai carrettieri, che cominciò a rendere più di un intero anno di lavoro di un uomo su un terreno arativo. Questa è già una chiara violazione dell'uguaglianza del lavoro e dei guadagni. Poi venne la macchina, i vitelli cominciarono a diventare più cari e furono usati come capitale. Uno dei figli divenne un vetturino e in sei mesi guadagnò come un anno in campagna dell'intera famiglia. Un altro fratello divenne *dvornik* a Pietroburgo e ottenne 15 rubli al mese, più di quanto qualche volta otteneva in un anno intero. Ma il fratello più giovane e le sorelle scortecciarono alberi per un'intera primavera ed estate, e non guadagnarono un terzo del vetturino in due mesi ... E grazie a questo, nonostante che sembri andar tutto bene in famiglia e ognuno contribuisca "equamente" col proprio lavoro, in realtà non è così: il *dvornik* nascose quattro banconote rosse a sua madre e il vetturino anche di più. E come potrebbero fare altrimenti? La ragazza lavorò la corteccia con le sue dita immature per un'intera estate per cinque rubli, mentre il vetturino ne guadagnò venticinque in una notte conducendo i signori per Pietroburgo da mezzanotte all'alba. Inoltre l'autorità della vecchia avrebbe ancora significato molto se i

sole forze delle circostanze a sostenere il principio dell'individualismo. E' messo su questa strada dalla pressione degli strati sociali più elevati, i cui interessi sono ostili al principio comunitario, così come dalle sue necessità in continua crescita. Lo sviluppo dell'economia monetaria che a sua volta è la conseguenza dello sviluppo delle forze produttive, vale a dire della crescita della ricchezza sociale, pone in essere nuove funzioni sociali il cui mantenimento sarebbe impensabile con i mezzi del precedente sistema di tassazione. Il bisogno di denaro obbliga il governo a sostenere tutte le misure e i principi dell'economia sociale che incrementano il flusso di denaro nel paese e accelerano il polso della vita economica e sociale. Ma questi principi astratti di economia sociale non esistono di per sé, sono solo espressione generale degli interessi reali di una certa classe, cioè quella del commercio e dell'industria. Essendo emersa in parte dai precedenti membri del villaggio comunitario e in parte da altri strati sociali, questa classe è interessata essenzialmente a rendere mobile la proprietà immobile e i suoi proprietari, dato che questi ultimi sono forza lavoro. Il principio del possesso comunitario della terra è un ostacolo per questi scopi. Ecco perché all'inizio suscita avversione, e poi attacchi più o meno risoluti da parte della nascente borghesia. Ma neanche questi attacchi distruggono subito il villaggio comunitario. Il suo crollo è preparato per gradi.

Per molto tempo i rapporti verso l'esterno dei membri della comunità rimangono apparentemente immutati, mentre il suo carattere interno subisce serie trasformazioni che danno luogo alla disintegrazione finale. Qualche volta questo processo è molto lungo, ma quando raggiunge un certo grado d'intensità non può essere fermato da nessuna «presa di potere» da parte di una qualsiasi società segreta. L'unico secco rifiuto dell'individualismo vittorioso può essere dato da quelle forze che sono poste in essere dal solo processo di disgregazione del villaggio comunitario. I suoi membri, che una volta erano ugualmente distanti dalla proprietà, dai diritti e dagli obblighi, vengono divisi, grazie al processo riferito, in due settori. Alcuni sono attratti verso la borghesia urbana e cercano di fondersi con essa in un'unica classe di sfruttatori. Tutta la terra del villaggio comunitario a poco a poco si concentra nelle mani di questa classe privilegiata. Gli altri sono parzialmente espulsi dalla comunità e, essendo privati di terra, introducono la loro forza lavoro nel mercato, mentre altri ancora formano una nuova categoria di paria-comunitari il cui sfruttamento viene facilitato, fra le altre cose, dai vantaggi offerti dall'organizzazione comunitaria. Solo dove le circostanze storiche elaborano una nuova base economica per la riorganizzazione della società nell'interesse della classe inferiore, solo quando questa classe incomincia ad adottare un atteggiamento consapevole delle cause fondamentali del proprio asservimento e delle condizioni della sua emancipazione, soltanto là e soltanto allora ci si può «attendere» una nuova rivoluzione sociale senza precipitare nel manilovismo. Anche questo nuovo processo prende piede gradualmente, ma una volta avviato, proseguirà alla sua logica conclusione

---

guadagni della famiglia fossero stati soltanto il risultato del lavoro agricolo. In questa materia lei infatti è un'autorità, ma il problema è: cosa sa dei guadagni di un *dvornik*, di un vetturino o di altri nuovi guadagni, e quale consiglio può dare in materia? E perciò la sua autorità è puramente fittizia, e se significa qualcosa è soltanto per le donne che restano a casa; ma anche le donne sanno piuttosto bene che i loro mariti mostrano solamente di avere un atteggiamento rispettoso e sottomesso alla vecchia donna; le donne conoscono in dettaglio i guadagni dei loro mariti e quanto è nascosto alla vecchia e da chi, e mantengono quei segreti più stretti possibile. L'autorità del capo famiglia è fittizia così come ogni rapporto familiare e comunitario; ognuno nasconde qualcosa alla vecchia donna che è il rappresentante di quei rapporti, e lo tiene per sé. Se la vecchia morisse la famiglia numerosa non sopravviverebbe per due giorni. Ognuno desidererebbe rapporti più sinceri e questo desiderio condurrebbe invariabilmente a qualcos'altro – il desiderio di ciascuno di vivere secondo le sue entrate, di godersela per quanto possibile».

con la stessa implacabilità di un fenomeno astronomico. In questo caso la rivoluzione sociale non conta sul «possibile» successo dei cospiratori, ma sul corso certo e insuperabile dell'evoluzione sociale.

*Mutato nomine de te fabula narratur*, possiamo dire rivolgendoci al villaggio comunitario russo. E' precisamente la data recente dello sviluppo dell'economia monetaria in Russia che spiega la stabilità che ha mostrato il villaggio comunitario *fino a poco fa* e che continua *ancora* a commuovere i poveri pensatori. Fino all'abolizione della servitù quasi tutta l'economia comunitaria – e in larga misura statale – della Russia era un'economia naturale, altamente favorevole alla conservazione del villaggio comunitario. Ecco perché la comunità non poteva essere distrutta dagli eventi politici al tempo del principato, del sistema del *veche* e della centralizzazione di Mosca nel periodo delle riforme di Pietro e del «miglioramento intellettuale a tambur battente» degli autocrati di Pietroburgo. Non importa quanto fosse doloroso l'effetto di questi eventi sul benessere nazionale, non c'era alcun dubbio che in fin dei conti essi non erano presagi di sconvolgimenti radicali nell'economia pubblica, ma soltanto conseguenze dei rapporti reciproci esistenti tra singoli villaggi comunitari. Il dispotismo di Mosca era basato sulle «fondamenta molto antiche della vita del popolo» di cui i nostri populistici sono così entusiasti. Comunque, sia il reazionario barone von Hauxthausen, che l'agitatore rivoluzionario Bakunin lo capirono chiaramente. Con la Russia isolata dalle influenze politiche ed economiche della vita dell'Europa occidentale, sarebbe difficile prevedere quando la storia finalmente avrebbe minato la base economica dell'assetto politico russo. Ma l'influenza dei rapporti internazionali accelerò, benché lentamente, il processo di sviluppo dell'economia monetaria della produzione di merce. La riforma del 19 febbraio fu una concessione necessaria alla nuova tendenza economica che a sua volta gli diede nuova forza. Il villaggio comunitario non si adattò alle nuove condizioni, e in verità non poteva. Il suo organismo era affaticato, e ora si deve essere ciechi per non accorgersi dei segni della sua dissoluzione. Questi sono i fatti.

### 3. DISINTEGRAZIONE DEL NOSTRO VILLAGGIO COMUNITARIO

Il processo di disintegrazione del nostro villaggio comunitario colpisce anche per il suo aspetto esteriore.

«Rimasi a lungo sul bordo di un cimitero a guardare l'aspetto esteriore dei villaggi ai piedi di un collina», dice il sig. N. Zlatovratsky. «Che varietà! Da un lato un gruppo di case palesemente decrepite, con due finestre e il tetto ricoperto di paglia ... Dall'altro, case nuove con tre finestre ciascuna, tetti di assi e distanziate da un ampio passaggio; fra loro potevo vedere tetti di lamiera verde con banderuole segna vento sui camini. E poi un terzo gruppo lungo e serpeggiante come un verme, dove, a fianco della casa signorile di un ricco *kulak* c'era una struttura, qualcosa tra una cabina e un bicocca, sollevata da terra»<sup>207</sup>.

Corrispondenti esteriormente a questa diversità molto pittoresca, abbiamo una varietà di figure che esprimono differenti bilanci familiari. Il sig. Zlatovratsky dice che il villaggio comunitario che scelse per lo studio mostrava,

«malgrado la sua piccola dimensione, gradi letteralmente estremi di disuguaglianza economica,

---

207 Zlatovratsky, *Vita quotidiana nei villaggi*, San Pietroburgo 1880, p. 9.

## Le nostre divergenze

da quelli *seduti su un sacco di denaro* e che per giorni di seguito masticano noci, alla vedova di un ussaro che vive nella miseria con un gran numero di bambini; e questo villaggio era chiaramente diviso fra il *lato assolato* e il *lato freddo*».

Ed ancora, questa comunità «era un esempio di *nuovo* villaggio medio a cui tendono in generale i villaggi russi, mentre alcuni sono riusciti ad andare oltre, vale a dire nella direzione della disgregazione delle basi del vecchio villaggio come rappresentante del principio del lavoro e dell'uguaglianza economica». Il sig. Zlatovratsky sa che tali villaggi persistono e che «ce ne sono ancora molti in cui si possono sentire e vedere le forti, incrollabili fondamenta» della vecchia vita comunitaria. «Ma adesso sono *meno numerosi* di un tempo»<sup>208</sup>. In verità ora, ciò che l'autore della *Vita quotidiana* chiama l'«atmosfera della duplicità del villaggio e la doppia faccia», che è la conseguenza inevitabile del frazionamento del villaggio comunitario in diversi settori con interessi del tutto inconciliabili, sta diventando sempre più radicata in campagna. Da un lato si vede il *contadino intraprendente* e «di buon cuore» che ha un'assegnazione di non più di una-persona, e riesce anche a coltivare tre, quattro o persino cinque assegnazioni appartenenti ai suoi soci che non ne sono capaci»; e dall'altro lato ci sono famiglie molto «deboli», le «oscuere», le «povere», ecc., che «o lavorano esse stesse come salariati per i loro affittuari, o chiudono del tutto le loro case e se ne vanno, Dio sa dove, e non ritornano più al villaggio comunitario nativo». E ce ne sono molte di queste povere persone. Il n. 2922 di *Novoye Vremya* del 18 aprile di quest'anno, dava il seguente rapporto molto significativo:

«Ecco un fatto autentico ufficialmente riconosciuto. Su oltre 9.079.024 famiglie nei villaggi comunitari in Russia (escluse le regioni della Vistola e del Baltico), ci sono 2.437.555 che non hanno un cavallo. Questo significa che una famiglia ogni quattro non ha cavalli. Ma un contadino che non ha il cavallo non può coltivare per proprio conto. Significa che un quarto della popolazione rurale russa non dovrebbe essere inclusa nel numero di agricoltori che conducono la propria economia»<sup>209</sup>.

208 *Ibid.*, p. 191.

209 Il giornale riportava questa informazione dal libro *Censimento dei cavalli nel 1882*. La conclusione media qui tratta è corroborata dagli studi privati nelle *Gubernia* e negli *Uyezd*. Per esempio, per la *Gubernia* di Tambov, che è più o meno ricca, abbiamo le seguenti cifre:

	Spasskoye Uyezd	Temnikov Uyezd	Morshansk Uyezd	Erisoglebsk Uyezd
Famiglie senza cavalli	21%	21,6%	21,6%	18%
Famiglie con un cavallo	41%	42,9%	28,9%	28%
Famiglie con 2 o 3 cavalli	33%	31 %		
			}50,5%	}46%

[Vedi l'articolo del sig. Grigoriev *Statistica dello zemstvo, Ricerca sulla Gubernia di Tambov, Russkaya Mysl*, settembre 1884, p. 79]. Nell'*Uyezd* di Pokrov della *Gubernia* di Vladimir [Distretto di Kudykynsk] «il 24% delle famiglie non ha cavalli. Nell'*Uyezd* di Yuyev della stessa *Gubernia* la percentuale delle famiglie senza cavallo non è particolarmente grande, ma ne troviamo molte con un solo cavallo. E tali famiglie devono essere classificate indiscutibilmente fra quelle deboli, con una bassa capacità agricola». Comunque ci sono delle regioni nello stesso *Uyezd* [*volost* di Nikulskoye] dove le famiglie senza cavallo vanno dal 19% [i contadini dei signori] al 24% [i contadini dello Stato] del totale. Nel *volost* di Spassvoye soltanto il 73% delle famiglie coltivano da sole la propria terra.

Ma il contadino che non può coltivare autonomamente è un candidato al titolo di proletario, un candidato che dev'essere confermato in questo titolo in un futuro molto vicino. Sebbene eviti per il presente d'essere sfruttato dal grande datore di lavoro capitalista, questo contadino è già del tutto dipendente dal piccolo usuraio del villaggio, i kulaki o anche dai semplici «padroni intelligenti». In che modo i «contadini intraprendenti e intelligenti» trattano i soci impoveriti della comunità lo si è già visto dal libro del sig. Zlatovratsky. «Ma quelli che chiudono le case appartengono alle persone "ariose"?» chiede l'autore ai suoi interlocutori.

«Ariosi ... ecco cosa sono!» dice l'interlocutore con un sorriso, «perché essi volano come uccelli! Per un periodo siedono stretti, cercano di stabilirsi e portare a termine il raccolto sulle loro *disiatine*, e poi si alzano e volano via. Chiedono ai loro vicini di prendere in affitto il loro appezzamento così che i loro passaporti non saranno ritardati, invocano il nome di Dio, danno una festa con vodka, assicurano di spedire denaro supplementare e tutto ciò che chiedono è che i loro vicini facciano loro il favore di prendere la terra. E naturalmente i vicini fanno ... quello che conviene, i contadini intraprendenti ... ciò che accade è che se queste persone tornassero e volessero riavere la terra, non avrebbero niente con cui coltivarla: si danno in affitto come lavoratori salariati all'affittuario della loro stessa terra ... Ognuno trova quello che Dio gli manda!»

Apprezza il lettore la comunità di tali «contadini intraprendenti»? Se sì, il suo gusto differisce da quello delle «persone ariose», che «invocano il nome di Dio» per liberarsi della terra. Da notare che queste «persone» a loro modo hanno ragione. La differenza dalle loro simpatie è determinata dalla semplice circostanza che la comunità che egli apprezza non assomiglia per niente a quella con cui devono trattare le «persone ariose». Egli immagina, alla maniera populista o narodovoltsi, il villaggio comunitario ideale che *può* apparire dopo la rivoluzione. Ma le persone ariose hanno a che fare con il villaggio comunitario *reale* in cui il loro antagonista irreconciliabile, «il contadino intraprendente e intelligente», si è già imposto, e auto-compiaciuto ripete che «nella nostra comunità i poveri non resistono, non c'è aria per loro, e se non fosse per *loro* noi potremmo vivere? Se non fosse per queste persone ariose la nostra vita sarebbe molto ristretta ... Ma ora, se tu liberi sufficienti persone ariose dal *mir*, sarà più facile»<sup>210</sup>. Il *mir* che libera il povero «da se stesso» è il *mir* dei kulaki e degli sfruttatori. Non avendo da «respirare», le persone ariose l'abbandonano come fosse una prigioniera. Ma il contadino intelligente non sempre cede gratuitamente la libertà ai poveri. Congiungendo «in un'unica assegnazione quattro» appezzamenti dei suoi paesani rovinati, chiede loro persino «denaro supplementare». Da adesso troviamo contratti sorprendenti come il seguente, consegnato alla storia dal sig. Orlov:

«Nell'anno 1874, il 13 novembre io, il sottoscritto della *Gubernia* di Mosca, *Uyezd* di Volokolamsk, villaggio di Kurvina, dichiaro col presente al mio villaggio comunitario di Kurvina che io Grigoryev, do la mia terra e l'assegnazione per tre persone, per l'uso comunitario, *in restituzione della quale io, Grigoryev, mi impegno a pagare 21 rubli l'anno* e detta somma dev'essere spedita ogni anno entro il primo aprile, non contando i passaporti per i quali devo pagare separatamente e anche per la loro spedizione; tale impegno io garantisco con la mia firma».

E' ovvio che questo non era un caso isolato. Se compariamo i pagamenti pretesi sulle assegnazioni dei contadini, con l'affitto per esse, si conclude che la media pretesa dei pagamenti effettuati sugli appezzamenti dei contadini in undici *Uyezd* della *Gubernia* di Mosca era di 10 rubli e 45 kopeki, mentre la media dell'affitto per l'appezzamento per una persona non era superiore ai 3 rubli e 60

210 *Vita quotidiana nei villaggi*, pp. 203-04.

kopeki. Così la media del pagamento supplementare fatto dal proprietario per un appezzamento concesso in affitto ammontava a 6 rubli e 80 kopeki.

«Naturalmente ci sono casi in cui l'appezzamento è affittato a un prezzo che compensa il pagamento preteso per esso», dice il sig. Orlov; «ma tali casi sono estremamente rari e quindi possono essere considerati come eccezioni, mentre la regola generale è che c'è un pagamento supplementare più o meno grande, oltre all'affitto dell'appezzamento ... Adesso si capisce perché i contadini, come loro stessi dicono, non sono invidiosi della terra comunitaria»<sup>211</sup>.

Chi conosce i famosi studi fatti dal sig. Yanson sugli appezzamenti e i pagamenti dei contadini, sa che la disparità notata dal sig. Orlov tra i vantaggi delle assegnazioni e i pagamenti totali pretesi su di esse esiste quasi dappertutto in Russia. Questa disparità spesso raggiunge proporzioni veramente terrificanti. Nella *Gubernia* di Novgorod «i pagamenti su una *disiatina* di terra per gruppi isolati di pagatori ammontano alla seguente percentuale del reddito normale della terra:

Su terre dei contadini di stato	160%
Su terre dei contadini titolari:	
di contadini di primo appannaggio	161%
di contadini dei proprietari terrieri	180%
di contadini temporaneamente-obbligati <sup>212</sup>	210%

Ma in condizioni sfavorevoli, cioè quando i contadini titolari dovevano effettuare pagamenti extra, quando quelli temporaneamente-obbligati avevano soltanto piccoli appezzamenti e le loro quote complessive erano alte, questi pagamenti raggiungevano<sup>213</sup>:

per i contadini che avevano comprato la libertà, fino a	275%
per i contadini temporaneamente-obbligati, fino a	565%»

In generale, comparando i dati raccolti nel volume XXII de *I lavori della Commissione di Tassazione*, con le cifre date nel rapporto della Commissione Agricola, il sig. Nicolai-on ha trovato che

«i contadini indipendenti dello Stato in 37 *Gubernia*» [quindi senza contare le *Gubernia* occidentali] «della parte europea della Russia pagano il 92,75% del reddito netto della loro terra, vale a dire che per tutti i loro bisogni hanno il restante 7,25%. Ma i pagamenti richiesti ai contadini dai loro ex proprietari ammontano al 198,25% del reddito netto della terra, cioè questi contadini

211 *Raccolta dei Rapporti Statistici della Gubernia di Mosca, Sezione di Statistica economica*, vol. IV, n. 1, Mosca 1879, pp. 203.04.

212 N.r. *Contadini di stato* – contadini che vivono sulla terra appartenente allo Stato a cui erano obbligati a pagare l'affitto feudale oltre alla tassa statale. Le quote di denaro dovute da questi contadini erano estremamente gravose. Comunque, le loro condizioni erano piuttosto migliori di quelle dei servi della gleba dei signori di campagna. La legge assegnava loro più diritti nell'uso della terra, riconoscendoli come contadini liberi (*sel'skiye obyvateli*) e permettendo loro di cambiare luogo di residenza.

*Contadini d'appannaggio* – una categoria di contadini che erano servi personali dello zar e famiglia, e vivevano in speciali appezzamenti provvisti per il mantenimento della corte. Le condizioni di questi contadini non differivano affatto da quelle dei contadini dei signori.

*Contadini temporaneamente-obbligati* – precedenti servi liberati dalla dipendenza personale del signore di campagna. Dopo l'abolizione della servitù della gleba nel 1861, i contadini non ricevettero più la proprietà ma l'uso delle assegnazioni di terra, per cui erano obbligati a prestare servizi di lavoro e a pagare denaro ai signori per l'ammontare della tassa di riscatto, vale a dire che erano «temporaneamente-obbligati».

213 *Rapporto della Commissione Imperiale per lo studio delle attuali condizioni dell'agricoltura*, ecc., sez. 3, p. 6.

sono costretti non soltanto a cedere l'intero reddito della terra, ma a pagare ancora al di là dei loro guadagni».

Ne consegue che i contadini poveri «liberati dal *mir*» devono pagare, nella maggioranza dei casi, una certa somma anche per il diritto di abbandonare il loro appezzamento ed essere liberi di spostarsi. Questa conclusione incontestabile è confermata dai fatti in ogni caso in cui i rapporti economici dei contadini siano stati studiati con attenzione. Per esempio, nella ragione sabbiosa dell'*Uyezd* di Yuryev, nella *Gubernia* di Vladimir, come dice il sig. V.S. Prugavin

«il misero, ingrato appezzamento di terreno è un fardello per l'economia, la terra è una matrigna per il contadino. Qui, lungi dall'appezzamento che compensa i pagamenti d'imposta su di esso, chi dà in affitto la terra deve pagare inoltre 8-10 rubli su ogni appezzamento, quando l'affitto medio per un appezzamento conveniente in questa regione è di 4-5 rubli l'anno per persona»<sup>214</sup>.

Gravati dal fardello della tassazione, rovinati dalla «terra matrigna», i poveri di campagna precipitano nella posizione più disperata. Da un lato la mancanza di risorse impedisce loro di coltivare la terra che hanno, e dall'altro, la legislazione in vigore impedisce loro di cedere la proprietà della terra anche se produce soltanto perdita. Dove conduce questo stato di cose? La risposta è chiara. Come dice il sig. Orlov, coloro che hanno abbandonato la loro terra

«si separano in un gruppo particolare e, per così dire, sono rifiutati ed esclusi dalla comunità; quest'ultima si divide in due parti, ognuna delle quali ha rapporti ostili verso l'altra; i contadini intraprendenti considerano quelli che hanno abbandonato come un pesante fardello dovendo, nella maggioranza dei casi, rispondere per loro sotto la responsabilità collettiva, e in generale non ne possono cavare nulla. Da parte loro quelli che hanno abbandonato la terra, essendo alla fine rovinati e avendo smesso la coltivazione, sono costretti a spostarsi *altrove* con le famiglie; allo stesso tempo, anche se non fanno uso dei loro appezzamenti, devono pagare tutte le tasse su di essi, perché altrimenti il *mir* non dà loro i passaporti e inoltre li "sferza" agli uffici amministrativi del *volost* per insolvenza. Ovviamente agli occhi di chi ha abbandonato la terra il *mir* è un fardello, un flagello, un ostacolo». E' facile capire che «il legame tra questi due settori del villaggio comunitario è puramente esteriore, artificiale, fiscale; con la risoluzione di questo collegamento deve aver luogo la dissoluzione finale dei suddetti gruppi: il villaggio comunitario consisterà solamente di coltivatori, mentre chi ha abbandonato la terra, non avendo strumenti per coltivare di nuovo e perdendo gradualmente l'abitudine al lavoro agricolo, sarà alla fine trasformato in persona senza terra, come è di fatto»<sup>215</sup>.

Ad un certo stadio di disintegrazione del villaggio comunitario, quasi necessariamente giunge il momento in cui i membri più poveri cominciano a rivoltarsi contro questa forma di possesso fondiario per loro diventato «un fardello, un ostacolo». Alla fine dell'ultimo secolo in Francia i contadini più poveri chiedevano spesso la

«divisione delle terre comuni, o perché non avendo bestiame non potevano usarle, o perché speravano di mettere su una propria fattoria indipendente, ma in questo caso in generale avevano contro i coltivatori e i proprietari indipendenti che mandavano il loro bestiame a pascolare su queste terre»<sup>216</sup>.

214 V.S. Prugavin, *Il villaggio comunitario, ecc., nell'Uyezd di Yuryev, della Gubernia di Vladimir*, Mosca 1884, cap. III, pp. 93-95.

215 Orlov, *Raccolta dei Rapporti Statistici*, p. 55.

216 Kareyev, *op. cit.*, p. 132.

E' vero che talvolta accadeva il contrario, cioè il povero voleva mantenere i pascoli comunali e il ricco li prendeva a proprio uso esclusivo; ma in ogni caso non c'è dubbio che la comune rurale era un'arena di lotta feroce tra interessi materiali. L'antagonismo sostituì l'originaria solidarietà<sup>217</sup>. Ora, lo stesso antagonismo nei villaggi della Russia, il desiderio del povero di allontanarsi dal villaggio comunitario, devono essere considerati, come abbiamo visto, manifestazioni dei primi stadi della sua disintegrazione. Per esempio i terreni arativi nella *Gubernia* di Mosca non sono ancora andati in proprietà privata, ma l'oppressione delle tasse statali sta già causando l'ostilità del settore povero dei contadini verso il villaggio comunitario.

«In quelle comunità in cui le condizioni sono sfavorevoli ... per condurre un'economia agricola ... i contadini medi sostengono la conservazione del possesso comunitario; ma i contadini dei settori estremi, cioè *i più ricchi e i più poveri, tendono alla sostituzione del sistema comunitario con un sistema familiare ed ereditario*»<sup>218</sup>.

I kulaki e coloro che hanno abbandonato la terra lottano allo stesso modo per spezzare il loro legame con il villaggio comunitario. Quanto è estesa questa lotta? Sappiamo già che è manifesta dove

«le condizioni sono sfavorevoli alle famiglie per condurre l'economia agricola», e dove «delle famiglie diventano gradualmente povere e deboli e poi insieme rovinano la loro economia agricola, cessano d'impegnarsi nella coltivazione, si rivolgono esclusivamente a lavori esterni e così rompono i loro legami con le terre comunitarie».

Dovunque si osservi questo stato di cose, la lotta del povero per staccarsi dal villaggio comunitario è così naturale che è già un fatto esistente o una questione dell'immediato futuro. Dovunque passi una causa, l'effetto non tarderà a manifestarsi. Sappiamo anche che nella maggior parte dei nostri villaggi comunitari le condizioni lungi dall'essere favorevoli, sono semplicemente impossibili. La nostra economia, sia statale che come economia specificamente *popolare*<sup>219</sup>, ora poggia su base instabile. Per distruggere questa base non ci sono mezzi come miracoli o eventi inattesi: la rigorosa logica delle cose, il naturale esercizio delle funzioni del nostro organismo economico e sociale moderno, ci stanno conducendo a essa. Le fondamenta si stanno distruggendo semplicemente per il peso e la sproporzione delle parti della struttura che vi abbiamo costruito sopra. Si può parzialmente vedere la rapidità con cui l'economia del settore più povero della comunità perde il suo equilibrio dalle cifre sopra citate sul numero delle famiglie che non hanno cavalli, e parzialmente - e più chiaramente - dai seguenti fatti significativi. Nell'*Uyezd* di Podosk,

«secondo il censimento del 1869, 1.750 assegnazioni personali su 33.802, cioè il 5%, non erano coltivate; espresso in *disiatine* questo significa che su 68.544 *disiatine* di terreno arativo dei contadini, 3.564 erano abbandonate. I dati esatti sul numero di appezzamenti non coltivati nel 1877 furono raccolti soltanto per tre *volost*, e ammontavano al 22,7% del terreno coltivato. Non avendo motivo di considerare quei *volost* come eccezioni, e quindi, presumendo un abbandono dello stesso grado<sup>220</sup> nel resto dell'*Uyezd*, troviamo che l'area di terra incolta ascese da 3.500 *disiatine* a 15.500, cioè tra quattro e cinque volte. *E questo in 8 anni!* L'approssimazione dell'area di terreno arativo abbandonata è corroborata dai rapporti sul numero delle famiglie che non

217 «Una comune è divisa quasi sempre dalla differenza degli spiriti che la governano e che oppongono le loro particolari vedute all'interesse generale» [cit. da Karejev, p. 135].

218 Orlov, pp. 289-90.

219 N.r. Con economia popolare Plekhanov intende l'economia comunitaria contadina.

220 Il lettore vedrà immediatamente che quest'ipotesi è del tutto giustificata.

coltivavano i loro appezzamenti»<sup>221</sup>.

In verità, mentre nel 1869 era il 6,9% di quelle che ricevettero appezzamenti, *si giunse al 18%* nel 1877. Questa è la cifra media per l'intero *Uyezd*. In alcuni luoghi l'aumento del numero delle famiglie non impegnate in agricoltura era molto più rapido. Nel *volost* di Klyonovo la cifra salì dal 5,6% del 1869 al 37,4% nel 1877, e non si tratta neanche del massimo. In undici villaggi presi come esempi dai ricercatori, troviamo che nel lasso di tempo indicato il bestiame d'allevamento cadde del 20,6% e l'area della terra abbandonata aumentò dal 12,3% al 54,3%, cioè, «più della metà della popolazione nel 1877 fu costretta a cercare guadagni extra agricoli». Nelle località di questo *Uyezd*, nei villaggi che i ricercatori considerano ad agricoltura «florida» la percentuale di coloro che avevano abbandonato la terra era più che raddoppiata, dal 4% nel 1869 all'8,7% nel 1877. Così questa relativa «floridezza» dilazionava soltanto la rottura del contadino con la terra ma non la scongiurava affatto. La tendenza generale – fatale ai contadini – della nostra economia nazionale rimane immutata. Ma forse questo *Uyezd* è un'eccezione alla regola generale? E' difficile. Altri *Uyezd* nella *Gubernia* di Mosca come altri nella Russia europea sono in una condizione simile. Nell'*Uyezd* di Seropukhov il numero delle famiglie non impegnate nella coltivazione raggiunge il 17%, nell'*Uyezd* di Vereya il 16%. Nell'*Uyezd* di Gzhatsk della *Gubernia* di Smolensk, «ci sono villaggi in cui almeno la metà o perfino tre quarti della terra è stata abbandonata; ... l'attuale coltivazione nell'intero *Uyezd* è diminuita di un quarto»<sup>222</sup>. Non moltiplicando le cifre e le citazioni, possiamo applicare senza timore ad almeno la metà della Russia ciò che ha detto il sig. Orlov sulla *Gubernia* di Mosca:

«Compaiono acuti contrasti nella situazione proprietaria della popolazione contadina: *un'enorme percentuale di contadini sta gradualmente perdendo ogni possibilità d'impegnarsi per proprio conto in agricoltura e si sta trasformando in una classe di senzaterra e senzatetto*, mentre una percentuale trascurabile di contadini sta aumentando la sua proprietà di anno in anno»<sup>223</sup>.

Questo significa che almeno metà dei villaggi comunitari in Russia è un fardello per i loro membri. Gli stessi populistici sono ben consapevoli dell'incontestabilità di questa conclusione. Nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica* abbiamo già citato il sig. N.Z. secondo cui «lo sfortunato villaggio comunitario è scaduto agli occhi della popolazione»<sup>224</sup>. Anche il sig. Zlatovratsky dice da qualche parte che ora il villaggio comunitario è caro solo ai vecchi di campagna e agli intellettuali di città. Infine lo stesso sig. V.V. ammette che

«la comunità sta cadendo a pezzi come associazione volontaria e allora rimane soltanto la "società" nel senso amministrativo della parola, un gruppo di persone forzatamente legate assieme dalla responsabilità collettiva, cioè la responsabilità di ognuno per la limitazione dei poteri di tutti i pagatori, e l'incapacità degli organi fiscali di comprendere questa limitazione. Sono scomparsi tutti i benefici un tempo forniti dal villaggio comunitario, e allora rimangono solo gli svantaggi connessi con l'appartenenza alla comunità»<sup>225</sup>.

La cosiddetta base incrollabile della vita del popolo è scossa ogni giorno e ogni ora dalla pressione dello Stato. Il capitalismo forse non avrebbe bisogno d'ingaggiare un combattimento attivo con questa

221 *La Gubernia di Mosca nei lavori degli statistici del suo Zemstvo, Otechestvenniye Zapisky*, 1880, vol. 5, p. 22.

222 Quest'informazione risale al 1873. Vedi *Rapporto della Commissione Agricola. Supplemento*, articolo *Coltivazione della terra*, p. 2.

223 Orlov, *op. cit.*, p. 1.

224 Vedi *Nedelya* n. 39, 1883, *Nella terra natia*.

225 *La rovina economica della Russia, Otechestvenniye Zapisky*, 1881, vol. 9, p. 149.

«invincibile armata»<sup>226</sup> che sarà in ogni caso distrutta sulle scogliere della fame di terra e del carico di tassazione. Ma i populistici attualmente dicono «Bah!», il villaggio comunitario *esiste realmente*, e non cessano di cantare ditirambo alla comunità astratta, la comunità di per sé, la comunità che sarebbe *possibile* sotto certe condizioni favorevoli. Sostengono che la distruzione del villaggio comunitario è dovuta a circostanze esterne non dipendenti da esso, che la sua disintegrazione *non è spontanea* e cesserà con la rimozione dell'attuale stato d'oppressione. E' a quest'aspetto del loro ragionamento che ora dobbiamo dedicare la nostra attenzione.

I nostri populistici nella maggioranza dei casi sono moderati in modo veramente straordinario. Lasciano volentieri la responsabilità della liberazione del villaggio comunitario dalla moderna «schiavitù in Egitto», allo stesso governo i cui sforzi hanno ridotto quasi tutta la Russia alla povertà. Evitando la politica in quanto passatempo «borghese», disprezzando ogni aspirazione costituzionale in quanto incompatibile con il bene del popolo, i nostri difensori legali del villaggio comunitario cercano di persuadere il governo che è nel suo interesse sostenerne le «basi» malferme. Va da sé che la loro voce resta quella di chi grida nel deserto. Il gatto Vaska<sup>227</sup> ascolta, mangia e prima o poi mette la sua zampa sui giornali che lo annoiano davvero troppo con le spiegazioni dei suoi «interessi correttamente compresi». Questa indiscutibile morale di una nota favola è un assioma anche nella vita sociale e politica. Il problema di liberare l'economia attuale dalle condizioni che gli sono sfavorevoli si riduce così alla liberazione dall'oppressione dell'assolutismo. Da parte nostra pensiamo che l'emancipazione politica del nostro paese diventi possibile solo come risultato della redistribuzione delle forze nazionali che senza dubbio sarà provocata, e lo è già, dalla disintegrazione di un certo settore dei nostri villaggi comunitari. Ma ne parleremo più tardi. Adesso dobbiamo fare una concessione ai populistici e dimenticare il villaggio comunitario *realmente esistente*, per parlare di quello *possibile*.

#### 4 IL VILLAGGIO COMUNITARIO IDEALE DEI POPULISTI

Tutte le nostre precedenti argomentazioni erano basate sul presupposto che il villaggio comunitario russo sarà ancora per lungo tempo gravato da imposizioni fiscali e fame di terra. Adesso esaminiamo la faccenda da un altro aspetto. Ammettiamo che, grazie a qualche circostanza, il villaggio comunitario riuscirà a liberarsi di tale onere. La domanda è: si fermerà la disintegrazione già in atto della comunità? Questa poi non si slancerà verso gli ideali comunisti con la velocità e l'impetuosità della troika di Gogol?<sup>228</sup>

Attualmente il totale dei pagamenti richiesti sulle assegnazioni del contadino, nella maggioranza dei casi, è superiore al reddito delle stesse. Da qui il desiderio, del tutto ovvio, di un certo settore di contadini di staccarsi dalla terra che dà solo un canone d'affitto negativo. Adesso immaginiamo il caso opposto. Supponiamo che ci sia stata una seria riforma nel nostro sistema di tassazione e che i pagamenti richiesti sulle assegnazioni siano notevolmente inferiori al ricavo. Questo caso generale si presume esista ancora oggi in forma di eccezioni isolate. Ancora oggi ci sono villaggi comunitari in cui

226 N.r. *L'invincibile armata* – la flotta spagnola mandata da Filippo II di Spagna contro l'Inghilterra nel 1588. Venne sconfitta dalle flotte inglesi e olandesi, e distrutta dalla tempesta.

227 N.r. *Il gatto e il cuoco* – dalla favola di Krylov. Qui rappresenta l'aristocrazia.

228 N.r. Alla fine del secondo volume del suo poema *Anime morte*, Gogol dava una figura simbolica della Russia in forma di una troika che corre velocemente mentre «altre persone e classi gli cedono il passo».

la terra non è un onere per il contadino, a cui, al contrario, essa porta un determinato utile benché non consistente. Le tendenze osservate in alcuni comuni dovrebbero mostrarci il destino futuro della nostra vecchia forma di possesso fondiario contadino nella circostanza in cui *tutti* i villaggi comunitari fossero posti in queste condizioni relativamente favorevoli. Vediamo quali speranze, quali aspettative possono suscitare in noi gli esempi di queste comunità privilegiate.

Nella *Raccolta di rapporti statistici sulla Gubernia di Mosca*, troviamo la seguente indicazione davvero importante:

«Le riassegnazioni generali dei campi del villaggio comunitario hanno luogo sempre più spesso in base all'entità dei pagamenti richiesti sulle terre comuni, che sono sempre più sproporzionati rispetto all'utile della terra. Se le somme dei pagamenti non fossero più alte delle entrate della terra comune, le riassegnazioni avrebbero luogo solo dopo lunghi intervalli di 15 o 20 e più anni; se, al contrario, la somma eccede l'entrata, a parità di condizioni gli intervalli si accorciano, le riassegnazioni sono ripetute sempre più di frequente, secondo la maggiore sproporzione tra pagamenti e guadagno»<sup>229</sup>.

Il sig. Lichkov ha notato la stessa cosa nella *Gubernia* di Ryazan. E' facile capirne il significato: ci mostra che un abbassamento dei pagamenti richiesti sulla terra del contadino susciterebbe una tendenza ad allargare gli intervalli tra le riassegnazioni.

Comunque per essere più precisi dovremmo dire che una riduzione dei pagamenti *aumenterebbe* soltanto questa tendenza, perché essa esiste già adesso. «Un raffronto delle cifre medie che esprimono i periodi tra le riassegnazioni nei singoli *Uyezd* e quelle che esprimono la frequenza delle stesse rivela una tendenza ad allungare i periodi tra le riassegnazioni, e quindi ad abbassarne il numero, cioè ad allungare la durata del possesso»<sup>230</sup>. La stessa tendenza è indicata nel *Rapporto della Commissione Agricola* sulle altre *Gubernia* della Russia europea. Molti nostri populisti hanno grande simpatia per questa tendenza. Pensano che essa fornirà la possibilità di rimuovere o mitigare certi inconvenienti in agricoltura inseparabili dalla riassegnazione radicale delle terre comunitarie. Questo è corretto, ma la sfortuna è che le conseguenze sconvenienti del principio comunitario in questo caso saranno rimosse solo con strumenti che minano questo stesso principio e che somigliano molto al curare un mal di testa col taglio della testa.

L'allungamento del periodo dell'assegnazione è un segno della disgregazione imminente del villaggio comunitario. Dove questa forma di possesso terriero è scomparsa per l'influenza del crescente individualismo, questa scomparsa ha avuto luogo attraverso un processo di adattamento abbastanza lungo del *villaggio comunitario* ai crescenti bisogni della proprietà immobiliare *individuale*. Qui come altrove, i rapporti *reali* hanno anticipato i rapporti *giuridici*: la terra che era di proprietà di tutta la comunità è rimasta sempre più a lungo in possesso di una certa famiglia che l'ha coltivata finché l'allungamento del periodo di assegnazione ha preparato il terreno per l'abolizione completa delle norme giuridiche antiquate. La causa è facile da capire ed è egualmente svelata da qualsiasi studio attento del processo con cui la proprietà immobiliare diventa proprietà privata individuale.

Il villaggio comunitario non è che *una delle fasi del declino del comunismo primitivo*<sup>231</sup>. La proprietà collettiva della terra non poteva che nascere nelle società che non conoscevano alcun'altra forma di proprietà.

---

229 *Raccolta di Rapporti Statistici*, vol. IV, p. 200.

230 *Ibid.*, p. 158.

231 [Nota all'edizione del 1905] Ripeto che l'origine fiscale del nostro villaggio comunitario è già stata dimostrata.

«Lo storico e l'etnografo», dice giustamente il sig. Kovalevsky, «cercheranno le forme più antiche di proprietà comune non fra le tribù stanziali, ma fra i nomadi che cacciavano e pescavano, e vedranno *nel possesso comunitario della terra* delle prime *non altro che la trasposizione alla proprietà immobiliare di tutte le idee e istituzioni giuridiche* che sorsero sotto pressione della necessità fra le singole tribù quando gli unici mezzi di sussistenza erano la caccia e la pesca»<sup>232</sup>.

Così le «idee e istituzioni giuridiche» legate alla proprietà *mobile* ebbero un'influenza decisiva sul carattere della proprietà *immobile*. Lungi dall'indebolirsi, quest'influenza crebbe ancor di più quando la proprietà mobile assunse un carattere individuale. Ma, d'altro canto, adesso ha preso la direzione opposta. In passato la proprietà mobile tendeva a dare un carattere collettivo alla proprietà immobile, perché essa non apparteneva ai singoli ma all'intera tribù. Ora, al contrario, essa *mina* la proprietà immobile comunitaria perché non appartiene al villaggio *comunitario* ma ai singoli. E quest'influenza certa della proprietà mobile su quella immobile si è mostrata con forza particolare dove, come in agricoltura, la stessa essenza dell'impresa economica richiede l'utilizzo simultaneo sia degli articoli collettivi che privati.

Il produttore di cereali necessita, in primo luogo, di terra disponibile per il proprio uso solo per un certo periodo, e in secondo luogo, di fertilizzanti, semi, animali da tiro e attrezzi da lavoro che sono sua proprietà privata. E' in questo punto di contatto delle due forme di proprietà che l'influenza disgregatrice dell'individuo ha raggiunto il suo apice e la vittoria ricade quanto prima tutta dal suo lato in base a se gli oggetti di proprietà mobile [privata] acquisiscono maggiore influenza in agricoltura, cioè se la data categoria di terre comunitarie richiede più lavoro, fertilizzante e cura. Ecco perché gli orti e le terre accluse alla casa, essendo oggetto di coltivazione più assidua, diventano proprietà ereditaria del capofamiglia prima delle altre terre, laddove i pascoli comuni e terre incolte, che richiedono solo d'essere recintate per la sicurezza del bestiame, restano proprietà comunitaria più a lungo di altre terre. Tra questi due estremi vengono altre terre comunitarie in ordine crescente o decrescente della complessità della loro coltivazione.

Così l'allungamento del periodo di assegnazione è la conseguenza naturale della cura crescente con cui viene coltivata la terra. Gli esempi seguenti lo spiegheranno. Nel villaggio comunitario di Zaozyarye, *Gubernia* di Novgorod, «tutta la terra arabile è divisa in due tipi: 1) *terre fisse* e 2) terra arabile». Le prime passano da una famiglia all'altra solo con le riassegnazioni radicali che si svolgono al momento dei controlli; i campi del secondo tipo, *arabili*, «sono divisi fra i capifamiglia ogni anno prima dell'autunno». Questa differenza è determinata dal fatto che «i *campi fissi* di solito sono concimati con letame», perché, come essi dicono, «si deve trarre del profitto dalla terra, o altrimenti perché diavolo dovrei lavorare bene la mia striscia se domani la devo passare a qualcun altro?» La coltivazione più attenta conduce a un possesso prolungato, e questo a sua volta è ovviamente esteso ad altri tipi di terre comunitarie che per qualche ragione sono considerate dai contadini essere di valore particolare, anche se la loro coltivazione non richiede una spesa speciale.

Nella stessa comunità di Zaozyorye i campi di fieno comunitari sono divisi, come le terre arabili, in diverse categorie; quelli della prima categoria, «prati ad ampia disponibilità d'acqua» lungo il fiume Khorinha, «sono inclusi soltanto nelle riassegnazioni radicali»<sup>233</sup>. Lo stesso fenomeno, soltanto più pronunciato, si riscontra nella comunità di Torkhovo, *Gubernia* di Tula. *Quelle famiglie di questa comunità che concimano le loro strisce, le trattengono, e le cedono ad altra famiglia solo in*

232 *Il possesso comunitario della terra, cause, corso e conseguenze della sua disintegrazione*, p. 27.

233 Vedi *Raccolta del materiale per lo studio del villaggio comunitario*, pubblicato dalla Società Geografica Russa e dalla Società per la Libertà Economica, San Pietroburgo 1880, pp. 257-65.

*circostanze particolari*». Nell'*Uyezd* di Mikhailov, *Gubernia* di Ryazin, «i contadini non dividono i campi concimati con letame». Nell'*Uyezd* di Mtsensk, *Gubernia* di Orel, «alla riassegnazione, una striscia di terra è lasciata indivisa così che ognuno la può fertilizzare. Queste strisce sono chiamate strisce concimate. Ogni contadino ha cinque *sazhen*<sup>234</sup> di questa striscia che non viene mai redistribuita». Nell'*Uyezd* di Kurmish, *Gubernia* di Simbrisk, «negli ultimi anni» - questo scritto risale ai primi anni '70 - «le assegnazioni di terra sono fatte per periodi più lunghi, ne risulta un'agricoltura migliorata, e sta diventando d'uso comune fertilizzare i campi con letame»<sup>235</sup>.

Il legame tra l'allungamento del periodo di assegnazione e la migliore coltivazione dei campi è chiaro dagli esempi citati. Non c'è alcun dubbio che le famiglie sono molto riluttanti a ripartire la terra la cui coltivazione ha richiesto una spesa particolare. Questa tendenza a trattenere più a lungo possibile le strisce ottenute in assegnazione si indebolirebbe molto se tutti i membri della comunità avessero la possibilità materiale di concimare i loro campi nella stessa misura. «Se tutte, o almeno la maggioranza delle famiglie, avessero potuto coltivare grano con la stessa efficienza, non ci sarebbe stata una grande differenza tra le strisce, e la riassegnazione generale dei campi non sarebbe grave per nessuno», dicevano i contadini della *Gubernia* di Mosca al sig. Orlov. Ma tale uguaglianza è di per sé molto instabile in un villaggio comunitario, in cui *l'economia è gestita da singole famiglie sulla terra comune*, e ogni singolo membro coltiva a suo rischio e pericolo la striscia di terra assegnatagli.

Il numero di animali, la qualità di miglioramenti agricoli e la forza-lavoro della famiglia sono grandezze variabili che ne diversificano considerevolmente le entrate. Lo sviluppo dell'industria attorno e dentro il villaggio comunitario apre nuovi mezzi di guadagno e allo stesso tempo nuove fonti di disuguaglianza. Una famiglia non ha affatto mezzi di «guadagno esterno», mentre un'altra vi ricava una parte consistente delle sue entrate. Un capofamiglia impegnato nell'industria domestica diventa un «piccolo padrone» e sfrutta gli altri membri della sua stessa comunità, mentre il destino di un altro è quello di cadere nella svariata categoria dello sfruttamento. Tutto questo ovviamente influenza la capacità economica delle varie famiglie. E infine non tutti i capifamiglia reggono con la stessa facilità il fardello della tassazione statale. In questo modo il villaggio comunitario si divide nel lato «assolato» e nel lato «freddo», nel settore dei ricchi «contadini intraprendenti» e nel settore di quelli poveri, che poco a poco diventeranno persone «ariose». Allora la riassegnazione diventa estremamente infruttuosa per i contadini benestanti. Questi sono costretti a «lavorare non per se stessi, ma per i loro vicini più deboli e meno agiati». E' ovvio che i «bravi» contadini cercano di evitare questa sconveniente necessità; cominciano ad adottare un atteggiamento molto contrario alla riassegnazione.

Quindi possiamo dire che *l'ineguaglianza sociale che sorge necessariamente nel villaggio comunitario, conduce inevitabilmente anche a una fase più o meno iniziale di allungamento del periodo di assegnazione*. Ma la questione non finisce qui. Con l'allungamento dei periodi di redistribuzione, si intensifica ancor di più la disuguaglianza fra i membri della comunità. Le famiglie che hanno i mezzi per coltivare meglio i loro appezzamenti adesso non temono più che «domani» la loro terra passerà in mani altrui. La coltivano con grande industriosità e non si arrestano davanti alle spese di miglioramento. Le loro preoccupazioni naturalmente sono ricompensate da migliori raccolti: la striscia ben coltivata della famiglia agiata porta un'entrata maggiore degli appezzamenti mal lavorati dei poveri del villaggio<sup>236</sup>.

234 N.r. *Sazhen* – una vecchia misura di lunghezza russa equivalente a 2,05 m.

235 *Rapporto della Commissione Agricola*, Appendice I, Sezione I, Capitolo 2, *Usa comunitario e assegnazione della terra*.

236 Nel *Volost* di Spasskoye, *Uyezd* di Yuryev, *Gubernia* di Vladimir, «se sono seminati 12 *mera*\* di segale, sono

Come conseguenza nella comunità c'è una ripetizione della vecchia e ancora sempre nuova storia della parabola dei talenti: la famiglia benestante diventa sempre più «prosperosa», quella povera ancora più povera. I contadini bravi formano fra di loro un'alleanza difensiva e offensiva contro i poveri che ancora hanno voce nel decidere gli affari della comunità, e possono pure chiedere le riassegnazioni. Desiderando a tutti i costi mantenere il loro possesso sulle strisce ben coltivate di terra comunitaria, ed essendo esitanti o incapaci di stabilirne l'ereditarietà, i contadini bravi ricorrono alla seguente misura intelligente: dividono le loro terre in un appezzamento speciale da assegnare solo a famiglie benestanti. «Le terre comunitarie sono divise in due parti diverse: una comprendente il suolo migliore viene assegnata alle famiglie benestanti che coltivano cereali; l'altra, che comprende il suolo più povero, viene assegnata alle famiglie senza iniziativa e resta incolta»<sup>237</sup>. I poveri sono quindi privati di ogni speranza di avere a loro disposizione la terra ben coltivata dei loro vicini fortunati.

Il carattere della comunità cambia radicalmente: da baluardo e bastione dei membri poveri si trasforma in causa della loro definitiva rovina. L'allungamento dei periodi tra le riassegnazioni, che appariva come *risultato della disuguaglianza fra i membri della comunità, conduce solo a un'accentuazione della disuguaglianza e all'indebolimento finale del villaggio comunitario*. Negli sforzi per raggiungere l'adempimento delle loro richieste, i nostri riformatori pensano di lavorare per il consolidamento delle «fondamenta tradizionali che hanno sostenuto», ecc., ecc., che tradotto dai populistici in linguaggio umano significa per il consolidamento del possesso comunitario della terra. Ma la vita ha in serbo per loro qualche sorpresa davvero speciale. Il moltiplicarsi delle ripartizioni e la riduzione delle tasse per i contadini è «valutare» la terra, dove la «valutano» non vogliono le riassegnazioni e quindi tentano di allungarne gli intervalli; ma dove questo viene fatto cresce l'ineguaglianza fra i membri della comunità e i contadini vengono gradualmente preparati, dalla stessa logica delle cose, al possesso ereditario.

In breve, la misura raccomandata per la salvaguardia del villaggio comunitario aumenta soltanto l'indebolimento dell'equilibrio che già sorprende l'osservatore imparziale; questa misura sarà un vero «regalo dei Greci» per la comunità. Si deve concedere che solo con l'aiuto di un'immaginazione molto appassionata e una dose piuttosto grande d'ignoranza, si può basare un piano di riforma sulle fondamenta instabili di una forma di vita che è in condizione così disperata e contraddittoria. Le contraddizioni tipiche della forma sociale in questione influenzano inevitabilmente e fatalmente il modo di pensare e la condotta dei suoi sostenitori. I nostri populistici legali che sono così prolifici di ogni tipo di ricetta per sostenere e consolidare le «fondamenta tradizionali della vita del popolo russo», non notano che di fatto stanno giungendo sempre di più a dar voce agli interessi del settore di contadini che rappresentano il principio dell'individualismo e dell'arricchimento kulako. Dire che con i crediti popolari e il sentimento affettuoso la cosiddetta «comunità» prende in affitto le tenute dei signori possidenti, può servire come nuovo esempio di atteggiamento miope verso gli interessi del villaggio comunitario. In sostanza gli affitti comunitari e il piccolo credito sulla terra non consolidano affatto le «fondamenta» così care ai nostri populistici, ma mettono direttamente a repentaglio il principio comunitario.

---

mietuti 600 covoni e da 100 covoni sono trebbiati 5 *mera*. Questa è la media del raccolto. Essa varia per i contadini di diverso grado di prosperità. I «bravi contadini» hanno il raccolto migliore - «1000 covoni a persona, e trebbiano 6 *mera* ogni 100 covoni». «La terra povera della donna contadina sola» ha i raccolti peggiori: «200-300 covoni per 3-4 *mera* ogni 100». Prugavin, *Il villaggio comunitario*, ecc., p. 15.

\* N.r. *Mera* – una vecchia misura di peso russa equivalente a 53,74 kg.

237 Orlov, *Forma del possesso contadino della terra*, p. 55.

Dovremo ritornare su questo problema, ma prima di tutto riteniamo necessario finire di trattare delle altre cause della disintegrazione del villaggio comunitario già accennate. Sappiamo che i contadini favoriscono l'allungamento dei periodi tra le riassegnazioni delle terre comunitarie nell'interesse della loro migliore coltivazione. Non vogliono «*lavorare bene*» su di una striscia che può passare presto a qualcun altro. La buona coltivazione presuppone il dispendio non soltanto del lavoro vivo, ma anche dei prodotti inanimati del suo lavoro precedente, di quei mezzi di produzione che nell'economia borghese portano il nome di capitale. Queste spese di «capitale» sono ripagate in un periodo di tempo più o meno lungo. Alcune sono rimborsate al proprietario in meno di uno o due anni in forma di rendita più elevata della terra; altre, al contrario, richiedono un tempo di circolazione considerevole. Le prime sono chiamate spese del capitale circolante, le seconde spese del capitale costante. E' ovvio che più aumentano le spese del capitale costante nell'agricoltura contadina, più le famiglie ricche e brave intensificheranno i loro sforzi per trattenere più a lungo possibile le loro assegnazioni. La concimazione del suolo non è così costosa e vediamo che anche questa è già sufficiente per rendere una parte di contadini ostile alla riassegnazione. «E' brutto perché io ho tre mucche mentre lui ha un gallo», dicono i contadini nel *Volost* di Sengilevskoye<sup>238</sup>, *Uyezd* di Yuryev, commentando la ripartizione<sup>239</sup>. Quindi quale sarà la situazione quando sarà introdotta una direzione più razionale, una coltivazione più intensiva e il sistema dei molti campi? Non ci può essere dubbio che il possesso comunitario della terra sia un ostacolo serio al loro consolidamento. Questa forma di possesso sta già portando a fenomeni anomali come il rifiuto di concimare la terra arabile. Nella *Gubernia* di Kaluga alcuni «contadini usano tutto il letame per la canapa e concimano molto poco i loro campi per timore che quando c'è la redistribuzione, la striscia possa passare a un altro capofamiglia». Nella *Gubernia* di Mosca «la concimazione organica della terra arabile viene interrotta tre anni prima della redistribuzione». Nell'*Uyezd* di Kineshma, *Gubernia* di Kostroma, «ci sono offerte di vendita di letame accumulato da parte dei contadini bravi», perché non possono usarlo nei campi per la ragione già detta. Nella *Gubernia* di Tula «i campi dei contadini che non si sono ancora liberati e sono costretti a pagare l'affitto, si esauriscono ogni anno di più perché non concimati, perché il letame degli ultimi dieci anni non è stato portato nei campi ma messo da parte per la riassegnazione della terra». Infine nell'*Uyezd* di Syzran, *Gubernia* di Simbrisk, «da molti rapporti sui prezzi d'affitto è evidente che l'entità dell'affitto per il possesso della terra comunitaria [quando tutte le assegnazioni sono effettuate] è nella media solo nella metà dei casi rispetto alla terra posseduta dalla famiglia per via ereditaria. Non ci può essere dubbio su questo, può essere facilmente verificato dai libri, transazioni e contratti negli uffici amministrativi del *Volost*.

«La spiegazione è che la sola coltivazione della terra, a causa delle quote trascurabili spettanti a ogni famiglia, è un grande inconveniente; questo è un fatto pienamente riconosciuto dal settore più agiato e sviluppato della popolazione contadina, che a sua volta ha dato luogo a due cose che devono essere riconosciute come le più caratteristiche nella definizione della condizione della proprietà terriera contadina. In primo luogo, in alcuni villaggi (Kravkovo, Golovino, parti di Fedrino e Zagarino) le comunità hanno deciso di dividere la terra comunitaria in quote familiari. In secondo luogo, in molti villaggi, singole famiglie riscattano le loro quote e ne chiedono il distacco dalle terre comunitarie. Casi simili si incontrano nei villaggi di Repyevka, Samoikino, Okulovna e in molti altri; essi sarebbero molto più frequenti se ci fosse più ordine nell'amministrazione

238 N.r. A quanto pare questo è un errore. A p. 40 del libro di Prugavin, da cui è tratta la citazione, sono citati i seguenti *Volost* dell'*Uyezd* di Yuryev: Spasskoye, Esiplevo, Davydovo, Petrovskoye, Gorkino e Simskaya.

239 Prugavin, *Il villaggio comunitario*, pp. 40-41.

## *Le nostre divergenze*

contadina, ma adesso, una certa oscurità nella legge, aggravata anche dalle deficienze amministrative, volente o nolente sostiene i casi di riscatto»<sup>240</sup>.

Ma questo non esaurisce gli inconvenienti del possesso comunitario della terra. L'annessa rotazione obbligatoria delle colture genera anche notevoli ostacoli al miglioramento agricolo. Possono esserci miglioramenti radicali in agricoltura, per esempio nel villaggio comunitario di Torkhovo, *Gubernia* di Tula, dove «non è consentito *né recintare il campo né cambiare il sistema di coltivazione dei cereali*», o nella comunità di Pogorelki, *Gubernia* di Kostroma, dove «è in vigore il sistema dei tre campi, obbligatorio per tutti»? Questi villaggi comunitari non sono affatto eccezioni; al contrario, l'ordine prevalente in essi può essere considerato la regola generale basata sulla semplice considerazione che, nel caso di recinzione dei campi o di cambiamento del sistema di coltivazione da parte di qualche membro della comunità, «per il bene di uno, tutti dovrebbero sopportare le restrizioni sull'ammissione dei bovini nelle terre incolte e nelle stoppie»<sup>241</sup>. I vecchi e i contadini di Tikhonov, *Uyezd* di Kaluga, dichiararono che

«nessun lavoro agricolo può essere fatto come piacerebbe alla singola famiglia: non gli è consentita la tripla aratura della maggese quando gli altri ne fanno solo due, perché il bestiame pascola sulla maggese; per la stessa ragione non può seminare segale invernale prima degli altri; deve cominciare la falciatura nello stesso momento degli altri perché non è consentito di tagliare prima che sia ripartito il fieno, e non può falciare dopo gli altri perché vi è condotto il bestiame; quindi in tutti i tipi di lavoro vi sono gli stessi ostacoli».

Per non parlare poi dell'introduzione di nuovi raccolti. E' impossibile se sono «seminati più tardi dei nostri, dopo la cui mietitura il bestiame calpesterà ogni cosa, allettandola»<sup>242</sup>. Quindi, possiamo vedere che è inevitabile una lotta tra la comunità da un lato, e i suoi membri avvantaggiati da un cambiamento nel sistema di coltivazione e che *hanno i mezzi necessari*, dall'altro. E non è difficile prevedere di chi sarà la vittoria: «il ricco dominerà sempre il povero», dicono i contadini; nel caso specifico, la minoranza ricca «dominerà» la maggioranza povera usando l'arma più terribile che la storia abbia mai creato, cioè i mezzi di produzione migliorati.

E' stata riempita molta carta dai nostri populistici per dimostrare che il villaggio comunitario in sé, cioè l'essenza del principio su cui si basa, non è ostile ai miglioramenti agricoli. E' necessario soltanto, per tutti i membri di una data comunità, accingersi a tali miglioramenti, o, ancor meglio, coltivare collettivamente la terra, dicevano, e senza difficoltà la faccenda sarà considerevolmente facilitata dall'assenza della proprietà privata della terra. Questo è giusto, ovviamente, ma poi ci sono molte *possibilità* la cui trasformazione in *realtà* può essere pensata solo in certe condizioni che sono *impossibili* nel momento in questione.

«Se solo il gelo i fiori non bruciasse,  
I fiori sboccerebbero soltanto in inverno!»

dice la canzone. Questo è vero, ma non si può impedire il gelo nel nostro clima invernale? No? Bene, i fiori non sbocceranno in inverno, tranne che nelle serre. I nostri contadini potrebbero mangiare le ostriche con lo champagne *se solo ... se solo* avessero i mezzi. Il fastidioso problema dei mezzi è sempre stato l'acqua fredda che smorzava il fuoco dell'immaginazione di Manilov. Se tutti i nostri

---

240 *Rapporto della Commissione Agricola*, Appendice I, Sezione I, Capitolo 2, *Le condizioni dell'agricoltura contadina*.

241 *Raccolta del materiale per lo studio del villaggio comunitario*, p. 161.

242 *Rapporto*, *Le condizioni dell'agricoltura contadina*.

contadini avessero i mezzi non per coltivare i loro campi secondo metodi avanzati, ma soltanto per conservare il tradizionale metodo dei tre campi, non avremmo la questione agraria che i sigg. populisti stanno affannosamente cercando di risolvere invano. La realtà ci dice che una parte enorme dei nostri contadini non ha questi mezzi, e se non li ha, né le singole famiglie né lo Stato desiderano o hanno motivo di rinviare il miglioramento della coltivazione della terra finché la maggioranza dei membri dei villaggi «recupera»: il nostro antediluviano aratro di legno non ci ha giocato abbastanza trucchi nella lotta per il mercato, non fosse altro che con gli Americani, che non rinviavano l'uso dell'aratro a vapore fino all'età dell'oro della fraternità e dell'uguaglianza? Di conseguenza possiamo dire che *l'introduzione di metodi agricoli migliori sarà un nuovo fattore nella disintegrazione del nostro villaggio comunitario* a meno che, per qualche miracolo, scompaia la dissoluzione che già esiste nella nostra moderna campagna «riformata».

Ma parleremo più tardi dei miracoli. Cos'è l'agricoltura migliorata? E' una condizione negativa di sviluppo sociale, il prodotto di un'influenza sfavorevole che circonda il coltivatore, oppure è, al contrario, il risultato dell'abolizione di queste influenze sfavorevoli, l'effetto di una crescita del benessere materiale dei contadini? Ci sembra che la seconda supposizione sia corretta. Adesso la maggioranza dei contadini è molto povera e il sistema della responsabilità collettiva minaccia di rovinare persino la minoranza più capace. E' facile capire che ora non sono interessati alla coltivazione intensiva del suolo. Ma poniamoli in condizioni migliori, togliamo il peso della tassazione che li opprime, e anche il sistema di responsabilità collettiva cesserà d'essere una minaccia per i contadini ricchi: meno saranno i membri insolventi della comunità, meno responsabilità avrà il ricco.

Il settore più agiato dei contadini, fiducioso nel proprio futuro, comincerà a pensare a importanti miglioramenti nella coltivazione del suolo. Ma allora entrerà in conflitto con la comunità e dovrà impegnarsi in una lotta mortale contro di essa. La conclusione, quindi, ci costringe ancora ad accettare che il miglioramento del benessere materiale dei contadini intensificherà l'instabilità del possesso comunitario della terra e renderà più frequenti i fenomeni già osservati, per esempio nella *Gubernia* di Tambov, dove i «contadini che diventano ricchi introducono il possesso privato degli appezzamenti, ma fintanto che sono poveri aderiscono al possesso collettivo con la redistribuzione dei campi»<sup>243</sup>. Il nostro paziente è malato, davvero malato! Ormai è così esausto che si sta imputridendo, e con ciò il nutrimento raccomandato dai nostri populisti legali omeopati come mezzo per ripristinare le sue forze, non fa niente se non affrettare il processo di disintegrazione che è già cominciato.

Ma non è ora di concludere con il villaggio comunitario? Non abbiamo già mostrato tutti i fattori della sua disgregazione? Affatto! Ce ne sono molti, proprio molti. Tutti i principi dell'economia moderna, tutte le molle della moderna vita economica sono incompatibilmente ostili al villaggio comunitario. Di conseguenza sperare nel suo ulteriore «sviluppo» indipendente è così insolito come sperare nella lunga vita e nell'ulteriore sviluppo di un pesce sulla spiaggia. Il problema non è con quale amo è stato catturato, ma se i suoi organi respiratori siano adatti all'atmosfera circostante. E l'atmosfera dell'economia monetaria moderna uccide la nostra forma arcaica di possesso terriero, mina le sue stesse fondamenta. Volete degli esempi? Eccone qualcuno.

Abbiamo già visto che effetto distruttivo abbia l'economia monetaria sulla comunità familiare. Vediamo adesso gli esempi della sua influenza sulla comunità rurale, il villaggio comunitario propriamente detto.

---

243 *Rapporto della Commissione Agricola*, Appendice I, Sezione II, p. 178.

## 5 IL RISCATTO<sup>244</sup>

Qui abbiamo un riscatto della terra che si suppone offrire alla Russia una nuova classe di contadini proprietari terrieri.

«Già nella *Raccolta di rapporti statistici della Gubernia di Tanbov*», dice il sig. Lichkov<sup>245</sup>, «è stato sottolineato, tra l'altro dal sig. Orlov, che il sistema del riscatto delle terre ebbe un'influenza molto grande sull'abolizione della redistribuzione fra i contadini, perché esso conservò e diffuse fra di loro l'idea che la terra riscattata fosse *loro proprietà personale inalienabile* ... Io e i miei colleghi, nel raccogliere i dati statistici, avemmo anche l'occasione di notare la stessa cosa nell'*Uyezd di Ryazan*».

Si deve ammettere che il sig. Lichov poté notare un fenomeno molto curioso e istruttivo.

«Nell'*Uyezd di Ryazan*», egli dice, «i contadini che hanno riscattato la terra, non la redistribuiscono affatto nei villaggi comunitari *dove la terra è tenuta in gran conto*, mentre coloro che sono temporaneamente obbligati, specialmente i contadini dello Stato, effettuano la redistribuzione. I contadini proprietari di terra, d'altro lato, redistribuiscono la terra solo dove essa non è stimata, vale a dire dove in realtà non è la terra che dev'essere condivisa, ma i gravami che essa porta ... E' estremamente caratteristico che in tutte le comunità riscattate dove la terra è divisa fra i membri effettivi, questa distribuzione sia fatta *non dopo, ma prima o nel momento del riscatto (generalmente con l'intento di non dividerla più)*. Il riscatto non riguarda una sola comunità – a eccezione di quelle in cui la terra povera è solo un fardello per i contadini – non una dico, in cui la terra sia redistribuita, nonostante l'evidente disparità della sua distribuzione. Per quanto possa essere seccante, si deve ammettere che *gli interessi caratteristici dei contadini non sono affatto favorevoli al villaggio comunitario*, si deve ammetterlo perché si deve guardare in faccia la realtà e non abbellirla con frasi dannose alla causa».

La tendenza della terra riscattata a diventare proprietà privata – o più correttamente della famiglia – non si è riscontrata solo nella *Gubernia di Ryazan*, ma anche in altri posti. Nell'*Uyezd di Krestsy, Gubernia di Novgorod*, «dopo il riscatto della terra, grosso modo la metà dei signori proprietari dei contadini risolsero con la decisione del villaggio comunitario di distribuire tutte le terre con assegnazioni, incluse le strisce in campi diversi, secondo il numero delle persone, e di abolire per sempre la redistribuzione». Casi simili sono notati anche nella *Gubernia di Kaluga*, secondo il *Rapporto della Commissione Agricola*. Nel villaggio di Starukhino, *Gubernia di Tula*, «la terra comunitaria non è stata redistribuita dal tempo della Riforma». Nel corso di redistribuzioni parziali il numero di persone «che ricevettero quote dalla Riforma» serve come campione per l'assegnazione. Anche «nel corso della divisione di una *famiglia* sono contate le stesse persone, *senza la minima considerazione per i minorenni*. L'appezzamento appartenente alla famiglia non viene mai diviso e passa alla famiglia».

Come vediamo il principio comunitario non ha fatto molte concessioni all'individualismo in questo villaggio di contadini *proprietari*, nonostante che, come dice la signora Y. Yakushkina, vedono il possesso comunitario della terra come «l'unico mezzo per impedire alla popolazione di restare senza

244 N.r. *Riscatto* – un passo fatto dal governo zarista dopo l'abolizione del servaggio. La riforma del 1861 prevedeva che i contadini temporaneamente obbligati dovessero riscattare i loro appezzamenti. A conclusione del riscatto diventavano proprietari e venivano liberati dai precedenti servizi obbligatori verso i signori proprietari terrieri.

245 Vedi il suo articolo *Il riscatto come distruttore del villaggio comunitario*, *Delo* n. 11, 1881.

terra». La logica oggettiva delle cose si dimostra più forte della logica soggettiva del contadino. Ma qui c'è ancora lotta e disaccordo tra questi tipi di logica, mentre nella comunità di Borok, *Gubernia* di Pskov, che riscattò la sua terra nel 1864, la logica soggettiva della maggioranza è da tempo strettamente alleata con la logica oggettiva dell'economia monetaria. Quando i poveri chiedevano una nuova redistribuzione la risposta che ricevevano era che «sebbene coloro che hanno assegnazioni supplementari non le possiedono per legge, [in base al numero delle persone], ciò nonostante vi hanno eliminato le tasse [pagamenti di riscatto] e quindi sarebbe ingiusto privarli di queste assegnazioni»<sup>246</sup>.

In un altro villaggio dello stesso distretto è capitato il seguente caso: «Uno dei contadini adottò un bambino abbandonato e chiese alla comunità di dargli una quota del campo comune; poi il padre adottivo riscattò la quota per 100 rubli, vale a dire che la sottrasse per sempre alla redistribuzione». Anche qui il riscatto della terra era ostile al possesso comunitario. Questo caso ci conduce al riscatto della terra non da parte di tutto il villaggio comunitario, ma dei singoli membri. La procedura è ammessa dalla legge e non è una pratica rara. Talvolta i contadini che hanno finalmente riscattato i loro appezzamenti continuano a tenerli sotto il precedente principio comunitario, ma talvolta si oppongono alla redistribuzione e allora la comunità è costretta a considerarli come proprietari. Nel villaggio di Soroguzhino, *Uyezd* di Yuryev, *Gubernia* di Vladimir,

«ci sono tre case di proprietari che alla fine hanno riscattato le loro quote, due di loro si sono accordati incondizionatamente per la riassegnazione radicale con tutte le conseguenze (cambiamento casuale della posizione, riduzione della dimensione delle particelle, ecc.), mentre uno chiese che la sua quota dovesse essere ampliata, e la comunità gli diede ciò che voleva aggiungendo strisce di terra ai margini di ogni campo»<sup>247</sup>.

Nei villaggi di Koroshevka e Nikolayevskoye, nella stessa *Gubernia*, «ci sono proprietari e i villaggi comunitari intendono assegnare loro, anche se in strisce separate, un intero appezzamento uguale a quello riscattato»<sup>248</sup>. Talvolta, al contrario, la comunità si oppone ai proprietari che la lasciano, allora il riscatto della terra è ritardato. Così, nella *Gubernia* di Tambov, «molti contadini desiderano riscattare singolarmente i loro appezzamenti, ma le comunità di villaggio non permettono i riscatti per non esentare i contadini ricchi dal sistema della responsabilità collettiva». Talvolta il villaggio comunitario dà, alle famiglie che hanno riscattato i loro appezzamenti, le quote più distanti e più scomode. Ecco perché nella *Gubernia* di Karkov i «contadini comprano molto più spesso la terra degli altri piuttosto che riscattare la propria»<sup>249</sup>.

Questi fatti sono sufficienti a dimostrare come sta diventando instabile l'equilibrio dei rapporti comunitari a causa dei riscatti. E' vero che la definitiva transizione giuridica al possesso ereditario della famiglia lungi dall'essere il risultato diretto del riscatto, è, al contrario, una cosa relativamente rara. Il contadino è conservatore, lo è particolarmente nel suo atteggiamento verso la terra. Ma questo non cambia le cose. I rapporti reciproci tra coloro che hanno riscattato la loro terra assomigliano solo nel nome al «*mir*» del bel tempo antico, il tempo dell'economia naturale, del servaggio e dell'assenza completa dei mezzi di comunicazione. La base della distribuzione della terra non è più questa o quella famiglia, la quantità della forza-lavoro o, infine, le tasse o i diritti. I nuovi uccelli cantano nuove

246 Vedi la *Raccolta* sopra citata, l'articolo del sig. P. Zinovyev, p. 308.

247 Prugavin, *Il villaggio comunitario*, p. 19.

248 *Ibid.*, p. 48.

249 *Rapporto della Commissione Agricola*, Sezione II.

canzoni. I contadini proprietari non gradiscono le redistribuzioni e non sono imbarazzati dai bisogni dei vicini. I vecchi del villaggio si lamentano e protestano della popolazione «rovinata», l'intelligenza sospira ancora più seriamente e quando vede con dolore che il «deterioramento morale» sta penetrando irrefrenabilmente nelle campagne, spera soltanto nella «rivoluzione» che metterà tutto a posto, appianerà ogni cosa e ripristinerà la freschezza che il villaggio comunitario aveva al tempo di Gostomysl<sup>250</sup>.

Ma cosa c'è di sorprendente in questo fenomeno che addolora i «vecchi» nei villaggi e i populistici nella capitale? Niente. La «morale» non è stata deteriorata, gli è stata data soltanto una nuova base economica. In precedenza la terra apparteneva allo zar, a «Dio» o chi vi pare, ma non si comprava. Era abbastanza per il contadino riuscire a essere accettato in un villaggio comunitario e ricevere il diritto d'usare la terra, ristretto talvolta solo dalla limitazione della sua forza-lavoro. E la comunità in generale era padrona del territorio che occupava, aveva autorità dove arrivavano la sua ascia, la sua falce il suo aratro di legno. Il servaggio ha ostacolato e svalutato il coltivatore ma non ha cambiato il suo atteggiamento verso la terra. «Noi ti apparteniamo e la terra ci appartiene», erano soliti dire i contadini ai proprietari terrieri. Ora è giunto il momento in cui i contadini hanno smesso di appartenere ai padroni, ma d'altro canto, anche il suolo ha smesso d'appartenere ai contadini. Dev'essere riscattato e pagato in denaro.

Ma cos'è il denaro? E' anzitutto una merce, una merce con un carattere molto speciale; una merce che compra tutte le altre, che è misura ed espressione del loro valore. Inutile dire che questa merce speciale non può essere un'eccezione alle leggi generali della produzione e circolazione della merce. Al contrario è il veicolo di queste leggi, estende il suo funzionamento in ogni luogo in cui fa la sua comparsa attraverso il caso di qualche operazione di scambio. Ma cosa sono le leggi della produzione della merce? Cos'è la merce e da dove viene? La produzione di merce si sviluppa solo in una società in cui i mezzi di produzione, quindi i prodotti, sono proprietà privata del produttore; senza questa condizione nessuna divisione del lavoro sarebbe sufficiente a dar luogo alla produzione di merce. Pertanto la produzione di merce è il risultato dello sviluppo della *proprietà privata*. Il denaro, che ovviamente cresce all'interno dello scambio della merce, in generale presuppone un *proprietario privato* esattamente allo stesso modo del processo di produzione. Singoli membri del villaggio comunitario possono acquisire denaro solo nello scambio di cose che sono loro *proprietà privata*, benché prodotte coltivando la terra *comunitaria*. Ed è con questo denaro che ora il contadino può pagare il prezzo del riscatto. Ma «il denaro genera denaro» anche, per inciso, nel senso che i mezzi di produzione e i materiali per la manifattura che esso compra sono *valore di scambio*, l'equivalente della somma di denaro pagata, e di nuovo trasformabili in denaro in base al desiderio del compratore. Di conseguenza, gli oggetti comprati da qualcuno possono diventare sua proprietà privata. E' questa la logica incontestabile dell'economia monetaria. E' questa logica che ora sta intraprendendo la lotta contro la tradizione del possesso comunitario della terra.

Il riscatto della terra introduce nel *mir* contadino una contraddizione risolvibile solo con la disintegrazione finale del villaggio comunitario. Con la forza dell'abitudine, della tradizione e in parte

---

250 N.r. *Gostomysl* – primo principe o *posadnik* di Novgorod secondo alcune cronache successive. [Personaggio leggendario del IX secolo, introdotto nella storiografia dallo storico Vasily Tatishchev nel XVIII secolo. Il ruolo di Gostomysl è associato alla confederazione delle tribù del Nord, formata contro il trattato dei Variaghi nella metà del IX secolo, che includeva gli Slavi Ilmen, Kravichs, Merya e Chud. Alcuni storici credevano che la capitale di questa confederazione fosse Russa (antica città a sud di Novgorod) e Gostomysl potrebbe essere stato uno dei suoi capi, *ndt.*].

anche con la convinzione consapevole, il *mir* si sforza di conservare il vecchio principio *collettivo* del possesso terriero dopo che il modo di *acquisizione* di questa terra si basa totalmente sul nuovo principio *soggettivo* del denaro. E' ovvio che questo sforzo non può andare a buon fine, che è impossibile trasferire alla proprietà collettiva del *mir* oggetti che sono stati acquisiti nello scambio della proprietà privata di singole famiglie.

«Anche se lo *Statuto del Riscatto* prevede che gli appezzamenti dei contadini saranno riscattati come proprietà comunitaria», dice il sig. Lichkov, «nondimeno il pagamento del riscatto, abitualmente [cioè in virtù dei fatti, che sono sempre più forti delle norme giuridiche, e ancora più forti di ogni contraddizione giuridica] è effettuato nella maggior parte delle comunità dai *membri* della comunità, secondo la quantità di terra. La somma del riscatto da pagare decresce ogni anno col procedere dei pagamento. Ecco cosa può accadere come risultato: avendo pagato formalmente il denaro di riscatto per un periodo di due o tre decenni, alla riassegnazione, i contadini possono essere privati di una parte considerevole della terra riscattata; dall'altro lato, chi non ha pagato niente può ottenere la terra per niente. In altre parole, ogni ulteriore rata sul prezzo di riscatto, mentre a prima vista aumenta il diritto di chi paga il riscatto, lo stesso fatto lo porta più vicino al momento in cui sarà davvero privato, alla prima riassegnazione, del suo diritto guadagnato col sudore e col sangue. E' comprensibile che il contadino non possa non accorgersi di questa contraddizione pratica».

Abbiamo già visto che questa contraddizione può essere risolta solo dall'abolizione della redistribuzione e la conferma del possesso della terra di chi ha pagato per il riscatto. A gennaio 1883 erano state riscattate dai contadini 20.353.327 *desiatine* di terra. Poiché la terra complessiva in uso dai contadini è stimata a 120.628.246 *desiatine*, possiamo sostenere ciò che è stato detto sopra con l'aggiunta che il riscatto della terra è già riuscito a mettere 1/6 delle terre contadine in condizioni incompatibili col principio del villaggio comunitario. La misura in cui il principio del possesso comunitario della terra è incompatibile con il *riscatto* o l'acquisto in denaro, è chiara da quanto segue. Nella *Gubernia* di Mosca alcune comunità contadine, oltre alla terra loro attribuita, hanno la «terra premio», cioè data *gratis* quando venne loro concessa la libertà dai precedenti proprietari terrieri. A eccezione di un unico villaggio, la «terra premio è dappertutto posseduta dalla comunità». Ma nei casi in cui le comunità comprano la terra dai proprietari, la «proprietà delle parti spettanti a ogni famiglia è sempre stabilita per eredità e per famiglia, che riceve il diritto di disporre liberamente e alienarla in parte o tutta con la vendita, la donazione, ecc. Quindi la dimensione della porzione appartenente a ogni famiglia che partecipa al riscatto, rimane fissa»<sup>251</sup>.

E' esattamente lo stesso nella *Gubernia* di Pskov: nei casi in cui i contadini «acquistano proprietà, esempi non rari», il possesso è definito «non-comunitario». Ma non è tutto. Il sig. Nikolai-on sottolinea giustamente che «il riscatto costringe il produttore a trasformare una quota sempre maggiore di prodotto del suo lavoro in merce e di conseguenza a stabilire e consolidare le basi dell'economia capitalista. Da quanto detto è chiara adesso l'ingenuità dei populistici quando vedono lo sviluppo del piccolo credito agrario come un mezzo per rafforzare il villaggio comunitario e combattere il capitalismo. Come è loro regola, consigliano esattamente quelle misure che possono solo affrettare il trionfo delle relazioni borghesi che odiano così tanto.

Da un lato, «tutti i progetti miravano a migliorare la condizione materiale del produttore, e basati sul credito, lungi dall'essere in grado di migliorarne la posizione, al contrario, migliorava la condizione di

---

251 Orlov, *Forme del possesso comunitario della terra nella Gubernia di Mosca*.

pochi e peggiorava quella della maggioranza». Dall'altro, spesso le terre che erano state riscattate, e sempre quelle che erano state comperate – e più la terra è migliore, più spesso accade – diventano proprietà personale di chi le acquista. Nel caso di affitto di terre dai proprietari o dallo Stato, il *mir* contadino si trasforma anche in un'associazione di azionisti responsabili l'uno per l'altro, un'associazione in cui la distribuzione delle terre affittate è effettivamente proporzionale all'ammontare del contributo in denaro. In questo caso, dov'è la comunità, dove sono le «fondamenta tradizionali»? Per inciso, i pacifici populistici non sono gli unici che sono emozionati da fatti di significato più che dubbio. Anche i terroristi possono vantarsi di tale «squisitezza». Il sig. Tikhomirov, per esempio, nella sua guerra contro chi è convinto dell'«inevitabilità del capitalismo russo», indica che la «quantità di terra appartenente ai contadini sta lentamente ma costantemente aumentando». Egli a quanto pare considera questo fatto così rilevante che lo dà senza alcun commento. Ma dopo tutto quello che è stato detto sul significato dell'economia monetaria nella storia della disintegrazione del villaggio comunitario, sono autorizzato a prendere in considerazione l'incremento della quantità di terra posseduta dai contadini come un fatto che è a dir poco estremamente ambiguo. La realtà giustifica pienamente il nostro scetticismo.

Nella *Gubernia* di Mosca l'entità della terra acquistata dai contadini «in 12 anni è passata da 17.680 *desiatine* a 59.741». Così qui vediamo questo «lento ma costante incremento» notato dal sig. Tikhomirov. Benissimo. Ma com'è distribuita questa nuova terra fra i contadini? Delle 59.741 *desiatine* «31.858 appartengono a non più di 69 proprietari, cioè superano le consuete dimensioni dell'agricoltura contadina, e 10.428 *desiatine* consistono in appezzamenti superiori alle 100 *desiatine*»<sup>252</sup>. Come dobbiamo intendere questo tipo di «proprietà contadina»? Essa dimostra che il sistema borghese non può esistere in Russia? In questo caso potremmo dire al sig. Tikhomirov ciò che una volta Proudhon disse di Adam Smith: egli vede e non capisce, parla e non comprende il significato di ciò che sta dicendo!

E' ora per noi di finire col problema del villaggio comunitario. Abbiamo esposto le nostre idee sulla sua storia in generale e la sua posizione in Russia in particolare. Abbiamo sostenuto ciò che abbiamo detto con fatti ed esempi, e abbiamo spesso costretto gli stessi populistici a parlare a nostro favore. Il nostro studio è stato necessariamente breve e superficiale. Non potevamo citare tutti i *fenomeni*, già notati dai ricercatori, che confermano il nostro pensiero; i limiti del nostro lavoro c'impediscono anche d'indicare tutte le tendenze che sono ora di grande importanza nella vita del coltivatore e il suo sviluppo è incompatibile coi principi comunitari. Ma nonostante tutto questo, possiamo dire che le nostre dichiarazioni non sono state infondate. Gli esempi *citati* e le tendenze *indicate* sono perfettamente sufficienti a difenderle. Nessun serio dubbio è possibile. Ogni osservatore imparziale vede che il nostro villaggio comunitario si sta preparando a lasciare posto alla proprietà individuale o familiare.

Le forme di questa proprietà sono molto diverse e spesso penetrano nella campagna sotto la copertura dei consueti rapporti comunitari. Ma la vecchia forma non ha la forza di cambiare il vecchio contenuto: si deve adattare o perire per sempre. E questo sconvolgimento, che sta diventando sempre più intenso, questo processo di disintegrazione che si sta diffondendo ogni giorno in «larghezza» e «profondità» coinvolgendo un'area sempre maggiore, sta introducendo cambiamenti radicali nei costumi e nelle concezioni dei contadini. Mentre i nostri rivoluzionari slavofili si consolano con le considerazioni che i «3/4» dei nostri lavoratori di fabbrica «non sono affatto proletari, e metà di

---

252 V.V., *Destini del capitalismo in Russia*, p. 136.

loro ci lavorano solo stagionalmente e casualmente»<sup>253</sup>, i contadini stessi si rendono conto benissimo che il villaggio comunitario di oggi è lungi dall'essere ciò che era in precedenza e che i legami fra il coltivatore e la terra si stanno sempre più interrompendo. «I giovani, mio caro amico, stanno scappando, scappando via dalla terra ... li sta attraendo la città», dicono i contadini nel libro del sig. Zlatovratsky *La vita quotidiana nei villaggi*.

Ed effettivamente la città sta sempre più subordinandosi la campagna, introducendovi la «civiltà», la sua ricerca di ricchezza, il suo antagonismo tra ricco e povero; elevando alcuni e abbassando altri, creando il *kulako* «istruito» e un intero esercito di «persone ariose», ignorando i lamenti dei vecchi contadini e spingendo via spietatamente la terra da sotto i piedi dei nostri riformatori e rivoluzionari, per così dire, del vecchio stile fisiocratico. E qui, nell'atteggiamento verso questo processo di revisione radicale delle nostre «fondamenta» rurali, l'impotenza assoluta della concezione che Marx ed Engels bollarono come *metafisica* si rivela chiaramente.

«Per il metafisico, le cose e i loro riflessi mentali, le idee, sono oggetti isolati d'indagine, devono essere considerate l'una dopo l'altra, l'una separata dall'altra, sono fisse, rigide, date una volta per tutte. Egli pensa per antitesi assolutamente incompatibili. Il suo parlare è «sì, sì; no, no»; quello che c'è di più viene dal maligno. Per lui una cosa esiste o non esiste; essa non può essere allo stesso tempo se stessa e qualcos'altro»<sup>254</sup>.

Questo è il tipo di concezione e il metodo di pensiero del sig. Tikhomirov. Per lui «il popolo» è un concetto fisso e invariabile dato una volta per tutte; per lui il villaggio comunitario «o esiste o non esiste», per lui il contadino che è un membro della comunità «non può allo stesso tempo essere se stesso e qualcos'altro», cioè, nel caso specifico, un rappresentante del principio dell'individualismo, un contrario, e anche un irresistibile distruttore della comunità. Il sig. Tikhomirov «pensa per antitesi assolutamente incompatibili»; non può capire come si possa ammettere che l'azione del capitalismo sia utile, e allo stesso tempo organizzare i lavoratori per combatterlo; come si possa difendere il principio del collettivismo e allo stesso tempo vedere il trionfo del progresso nella disintegrazione di una delle manifestazioni concrete di questo principio. Come «un uomo coerente e che può sacrificarsi», il nostro metafisico presume che l'unica cosa da fare per le persone convinte dell'«inevitabilità storica del capitalismo russo» sia mettersi al servizio dei «cavalieri dell'accumulazione originaria». Il suo modo di ragionare può essere preso come esempio classico del pensiero metafisico. «Non esiste il lavoratore capace di dittatura di classe. Pertanto non gli può essere dato il potere politico. Non è di gran lunga più vantaggioso abbandonare completamente il socialismo per un po', come ostacolo inutile e dannoso allo scopo immediato e necessario?» Il sig. Tikhomirov non capisce che il lavoratore che è incapace di dittatura di classe può diventarlo giorno dopo giorno, anno dopo anno, e che la crescita della sua abilità dipende in gran parte dall'influenza delle persone che comprendono il significato dello sviluppo storico. Il parlare del nostro autore è «sì, sì; no, no; quello che c'è di più viene dal maligno».

«A prima vista questo modo di pensare ci sembra molto luminoso, perché è quello del cosiddetto buon senso. Solo che il buon senso, per quanto sia un compagno rispettabile finché sta nelle quattro mura domestiche, ha avventure davvero sorprendenti quando si arrischia nel vasto mondo della ricerca scientifica»<sup>255</sup>.

253 *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*, pp. 228 e 236, *Vestnik Narodnoi Voli*, n. 2.

254 N.r. Engels, *Anti-Dühring*, Mosca 1959, *Introduzione*, p. 34.

255 N.r. Engels, *Anti-Dühring*, Mosca 1959, *Introduzione*, p. 35.

Sappiamo già quali «avventure sorprendenti» abbia attraversato il buon senso del sig. Tikhomirov durante i suoi viaggi nel regno delle supposizioni: molto spesso non ne è rimasta la minima traccia. Ma la storia del buon senso, in fin dei conti, è anche una storia dialettica. Esso non esiste ed esiste allo stesso tempo. Esso cade nella sventura sulle scogliere delle supposizioni e con tutto ciò, come Rocambole risuscitato, appare di nuovo in tutto il suo splendore sul sentiero più battuto del ragionamento. Ovviamente non dobbiamo astenerci dall'opportunità d'incontrare di nuovo questo caro compagno. Ma adesso dobbiamo fare una pausa per ricordare la direzione della strada che abbiamo già percorso, su iniziativa del sig. Tikhomirov.

## **6 LA PICCOLA PROPRIETA' TERRIERA**

Abbiamo già visto che nel campo dell'industria di trasformazione su vasta scala adesso si sta sviluppando «senza sosta» la produzione capitalistica e che, armata con la forza del capitale e con il potere della tecnologia moderna, sta sempre più scalzando dalle loro posizioni i piccoli produttori, sconfiggendoli e soggiogandoli. Poi abbiamo detto che il mercato interno è pronto a servire la produzione su vasta scala e che anche sul mercato internazionale gli accessi e le uscite non sono affatto del tutto chiusi. Ne abbiamo concluso che in questa sfera non solo il futuro immediato, ma anche il presente appartiene al capitalismo. Abbiamo ricordato che i populistici vedono il villaggio comunitario come un baluardo insuperabile contro il capitalismo nel nostro paese, dove il grosso del lavoro della popolazione va alla coltivazione della terra. Poi ci siamo volti alla comunità e abbiamo cercato di studiarne l'odierna posizione. Questo studio ci ha portato alla conclusione che la comunità sta frantumandosi sotto il peso delle tasse, e disintegrandosi sotto l'influenza dell'economia monetaria e della diseguaglianza che vi sta crescendo; in molte parti della Russia, lungi dall'averne la sua passata funzione di preservare e difendere gli interessi dei suoi membri senza eccezioni, si sta trasformando in una comunità di kulaki, la cui distruzione non porterebbe che vantaggi ai poveri del villaggio da essa asserviti.

Non soddisfatti di questi risultati, abbiamo cercato di determinare quale sarebbe il significato delle riforme su cui i nostri amici del popolo contano così tanto. Siamo giunti alla convinzione che queste riforme intensificherebbero soltanto la disintegrazione già in atto nel villaggio comunitario, e che, in ogni caso, esso non potrebbe essere il baluardo contro quelle condizioni di produzione che gli hanno già inflitto ferite così incurabili. Ci restano da dire alcune parole sulla piccola produzione contadina e poi saremo in condizione di trarre la nostra conclusione finale sul capitalismo. Sarebbe un grande errore pensare che la cosiddetta «abolizione dell'agricoltura su vasta scala» ci salverà dal capitalismo. Prima di tutto questa «abolizione» sarà solo un fenomeno temporaneo e transitorio, poi, anche la piccola agricoltura adotterà un carattere borghese. La stessa concorrenza americana che i nostri grandi proprietari terrieri temono, lascerà il suo marchio anche sui contadini. Trasformando la nostra produzione di cereali in produzione di cereali *merce* essa subordinerà tutti i coltivatori alle leggi implacabili della produzione di merce. Il risultato sarà che a un certo stadio del suo sviluppo la produzione di merce condurrà allo sfruttamento del produttore, darà vita al datore di lavoro capitalista e al lavoratore proletario. Così, il problema dell'agricoltura russa su piccola o vasta scala si condensa solo nel problema della vittoria della grande o piccola borghesia. Le fondamenta tradizionali dell'economia contadina, lungi dall'essere consolidate dall'«abolizione dell'agricoltura su vasta scala», soffriranno molto di più a causa del totale trasferimento fra i contadini di tutte le contraddizioni della

produzione di merce. Quanto prima la classe contadina si dividerà nei due campi ostili: la minoranza sfruttatrice e la maggioranza lavoratrice.

## 7 CONCLUSIONE

Se, dopo quanto abbiamo detto, ci chiedessimo ancora una volta: passerà la Russia per la scuola del capitalismo? Dovremmo rispondere senza esitazione: perché non dovrebbe terminare la scuola che ha *appena iniziato*? Tutte le più recenti e quindi influenti tendenze della vita sociale, tutti i fatti più rilevanti nel campo della produzione e dello scambio hanno un significato che non può essere messo in dubbio: non solo stanno sgombrando la strada al capitalismo, ma essi stessi sono momenti necessari e molto importanti nel suo sviluppo. *Il capitalismo è favorito* da tutta la dinamica della nostra vita sociale, da tutte le forze che si sviluppano col movimento della macchina sociale e che a loro volta determinano la direzione e la velocità di questo movimento. *Contro il capitalismo* c'è l'interesse più o meno dubbio di una certa parte di contadini e anche quella forza d'inerzia che è così penosamente sentita di tanto in tanto dalle persone istruite in ogni paese agricolo arretrato.

Ma i contadini non sono abbastanza forti per difendere i propri interessi reali; da parte loro spesso non sono abbastanza interessati a difendere con energia i vecchi principi della vita comunitaria. La corrente principale del capitalismo russo ancora non è grande; non ci sono ancora molti luoghi in Russia dove i rapporti del lavoro in affitto corrispondono pienamente alla corrente idea generale dei rapporti tra lavoro e capitale della società capitalista; ma stanno convergendo da tutte le direzioni verso questa corrente molti fiumi grandi e piccoli, molti ruscelli e torrenti che il volume totale dell'acqua è enorme e non c'è dubbio che la corrente crescerà rapidamente e vigorosamente. Poiché non può essere fermata e tanto meno asciugata, ciò che resta da fare è regolarne il flusso se non vogliamo che ci porti solo danno e se non abbandoniamo la speranza di sottomettere almeno in parte la forza elementare della natura all'attività razionale dell'uomo.

Ma cosa dobbiamo fare in questo caso noi socialisti russi, abituati a pensare che il nostro paese abbia qualche patente di eccezionalismo garantitogli dalla storia per i servizi di cui comunque nessuno è al corrente? Non è difficile rispondere alla domanda. Tutte le leggi dello sviluppo sociale che non sono capite, lavorano con la forza irresistibile e l'asprezza cieca delle leggi della natura. Ma scoprire questa o quella legge della natura e dello sviluppo sociale significa, prima di tutto, riuscire a evitare d'essere in disaccordo con essa e, di conseguenza, evitare d'esaurirsi in sforzi vani; in secondo luogo essere in grado di regolare la sua applicazione in modo tale da trarne vantaggio.

Quest'idea generale si applica pienamente al caso particolare cui siamo interessati. Dobbiamo utilizzare il sovvertimento economico e sociale che sta avanzando in Russia a beneficio della rivoluzione e della popolazione lavoratrice. L'importante circostanza che il movimento socialista nel nostro paese fosse iniziato quando il capitalismo era solo in embrione dev'essere da noi notato e apprezzato. Questa peculiarità dello sviluppo sociale russo non è stata inventata dai rivoluzionari slavofili o pro-slavofili. E' un fatto indiscutibile di cui siamo tutti consapevoli e che sarà di grande aiuto alla causa della nostra classe operaia a condizione che i socialisti russi non sprechino la loro energia nel costruire castelli in aria nello stile dei principati e dell'epoca *veche* (assemblea popolare tipica dei paesi slavi del periodo medievale, *ndt.*).

## **CAPITOLO IV IL CAPITALISMO E I NOSTRI COMPITI**

### **1. IL CARATTERE DELL'IMMINENTE RIVOLUZIONE**

Ciò che abbiamo detto alla fine dell'ultimo capitolo necessita di un chiarimento. Le idee meno ambigue vengono interpretate erroneamente quando lo scopo dell'interpretazione è difendere il «programma» di qualcuno. Dobbiamo punteggiare le nostre *i*, perché se gli avversari non vedono i punti, possono per «frintendimento» scambiare le *i* per qualche altra lettera. E' sempre meglio trarre da soli le conclusioni delle proprie premesse che contare sulla buona volontà degli altri. Inoltre, le questioni programmatiche russe sono state adattate in modo così esclusivo al nostro «eccezionalismo» che non si può considerare una perdita di tempo esaminarle dal punto di vista in cui l'*eccezionalismo* sembra solo slavofilia, «devota senza adulazione»<sup>256</sup>, o ribelle che si approssima al campo rivoluzionario. Al di là dell'esattezza del punto di vista e della correttezza del ragionamento, è indubbiamente ingiusto rimproverarli ripetendo «teorie» compassate e un po' noiose. Cosa può fare poi un «certo settore di socialisti» una volta che si sia convinto dell'«inevitabilità storica del capitalismo»? Quale vero beneficio per la causa della classe operaia russa può essere tratto dalla circostanza che l'inizio del movimento socialista nel nostro paese è quasi coinciso con la caduta del sistema economico dei bei vecchi tempi?

Sono domande a cui siamo tenuti a rispondere. Non dimenticheremo quest'obbligo. Però non è ancora il nostro turno, spetta al sig. Tikhomirov parlare ed egli deve farlo secondo tutte le regole, sia divine che umane. Ci siamo brevemente informati, e con grande profitto, dei principi generali della sua teoria storico-filosofica e socio-politica. Per illuminare chi non capisce e fustigare i «dissenziati» il sig. Tikhomirov ostenta davanti a noi la vecchia signora storia con le sue «strade incredibili», l'Europa occidentale col suo capitalismo, e finalmente la Madre Russia con la sua immobilità cinese e la sua terra comunitaria. Egli ci chiarisce sia il passato che il presente. Ma possiamo contentarci? Vogliamo rinunciare a guardare al futuro? Cosa offre alla Russia questo futuro? Ci sembra che prima di tutto offra il trionfo della borghesia e l'inizio dell'emancipazione politica ed economica della classe operaia. Questa conseguenza ci sembra essere la più probabile in virtù di molti, moltissimi fatti. Abbiamo indagato le condizioni attuali della nostra economia nazionale e siamo giunti alla conclusione che nessuna riforma salverebbe le sue antiche fondamenta. Ma nel ragionare così stavamo dimenticando che «a volte la storia dell'umanità procede per le strade più incredibili».

Il sig. Tikhomirov rievoca fermamente la proposta fondamentale della sua teoria storico-filosofica, e così, nelle sue escursioni nel regno del futuro, non si imbarazza dell'incredibilità del quadro disegnato. Seguiamolo e vediamo se la rivoluzione di Narodnaya Volya non sarà più efficace delle riforme populiste. Per prime ci attendono delle notizie piacevoli. In Russia è imminente una rivoluzione, «stiamo andando incontro a una catastrofe». Questo è molto piacevole, anche se, per dire la verità, si sperimenta un sentimento di paura quando il sig. Tikhomirov comincia a spiegare il significato del suo quadro già minaccioso nello stile ampolloso del vecchio Derzhavin. I tentativi del governo di ritardare il movimento rivoluzionario nel paese, stanno «soltanto accelerando l'alba del terribile e solenne giorno in cui la Russia entrerà nell'alta velocità» [!] «nel periodo della distruzione rivoluzionaria come un fiume impetuoso», ecc. Il sig. Tikhomirov scrive splendidamente! Ma non può alimentare un usignolo

256 N.r. «*Devoto senza adulazione*» – motto sulla cresta dell'Arakcheiev collocatovi da Paolo I. Grazie all'epigramma di Pushkin divenne il simbolo del servilismo verso personaggi influenti.

con le favole, anche se sono del nonno Krylov. Non c'è dubbio: «il periodo della distruzione rivoluzionaria» sarebbe un periodo felice nella storia del nostro paese, ma ci piacerebbe sapere tuttavia quale rivoluzione può produrre la Russia, «cosa ci attende oltre la linea misteriosa dove le onde della marea storica ribollono e spumano».

«Ci aspetta la fondazione dell'organizzazione socialista», risponde il sig. Tikhomirov, al contrario dell'opinione di «alcuni» che pensano che sia il «regno del capitalismo». Come si possono scandagliare i capricci della sorte? Sì, la storia è veramente un'incredibile vecchia signora! Fu lei che condusse l'«Occidente» per la straordinaria esperienza delle sue «strade», e ancora lei che non lo ha ancora liberato della produzione capitalistica; a nostra volta lei ci ha lasciato in pace, senza esortarci per interi secoli, e ora vuole portarci dritti alla classe più alta della sua scuola. Per quali virtù ci ricompensa? Forse per esserci seduti quieti per quasi tutto il tempo e non averla importunata con quelle domande indiscrete per le quali l'Occidente dalla «lingua libera» è maestro? Comunque stiamo cominciando a precipitare anche noi nell'intollerabile «libertà di parola». Il nostro scetticismo è del tutto fuori luogo se consideriamo che la storia ama seguire di tanto in tanto improbabili strade, proprio come talvolta Khlestakov amava «leggere qualcosa di divertente».

*Credo, quia absurdum*<sup>257</sup>. Ammettendo come probabile il più improbabile dei capricci della vecchia signora capricciosa, nondimeno ci permettiamo una domanda: cos'ha a sua disposizione la storia per adempiere alle promesse fatte dal sig. Tikhomirov in suo nome? Attraverso quali paesi si snoda la strada che ci conduce alla «fondazione dell'organizzazione socialista»? Come risponderà l'autore a questa domanda? Cosa dirà *Vestnik* di cui egli è direttore? Chiediamo ai nostri lettori di non dimenticare che il programma di *Vestnik Narodnoi Voli* «abbraccia elementi che sono in una certa misura non identici l'uno con l'altro». Ognuno di questi elementi difende la propria esistenza, ognuno aspira a vivere e svilupparsi, non sempre senza danno per il suo antagonista. Da qui le contraddizioni e l'impossibilità di formarsi un'idea chiara sul programma del giornale. Una cosa è ovvia: il sig. Tikhomirov non si considera legato a ciò che dice il suo co-direttore, e neanche a ciò che egli stesso dice nei casi in cui l'assolo dà luogo a un duetto, e l'onorabile P.L. Lavrov unisce la sua voce a quella del sig. Tikhomirov. Per esempio, secondo quanto dice il sig. Lavrov, il partito Narodnaya Volya «dirige tutte le sue energie»<sup>258</sup> [corsivo nostro] «contro il nemico principale che impedisce qualsiasi approccio razionale all'adempimento del compito»<sup>259</sup> formulato da uno dei membri del nostro gruppo<sup>260</sup> come segue: «aiutare la nostra classe operaia a svilupparsi in una forza sociale crescente, per recuperare fino a un certo punto il ritardo nella sua esperienza storica e combattere con essa per l'emancipazione di tutta la popolazione lavoratrice della Russia». Se la realtà corrisponde a ciò che dice l'onorabile autore delle *Lettere storiche*, il compito odierno del partito Narodnaya Volya si riduce a spianare la strada alla Socialdemocrazia russa del futuro. Allo stesso tempo il ruolo del partito sembra essere totalmente negativo. Esso non organizza i lavoratori russi, ma «dirige tutte le sue energie contro il principale nemico» che impedisce non solo la soluzione ma anche un approccio alla soluzione di tale questione. Quale nemico intende il sig. Lavrov? Ognuno concorderà che attualmente l'unico nemico può essere l'assolutismo, che mette ai ceppi tutte le forze vitali russe; per di più i Narodovoltsi

257 N.r. *Credo, quia absurdum* – un detto attribuito allo scrittore cristiano Tertulliano (III secolo d.c.)

258 Vedi *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione II, p. 67.

259 N.r. Citazione dalla recensione di P.L. Lavrov a *Socialismo e lotta politica* di Plekhanov, pubblicata in *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione II, 1882, pp. 64-67.

260 V.Z.\* nella prefazione alla traduzione dell'*Evoluzione del socialismo* di Engels p. IX.

\* N.r. Plekhanov intende Vera Ivanovna Zasluch.

dovrebbero ammettere questo perché hanno ripetutamente espresso sulla stampa il pensiero che nel nostro paese non è la struttura politica che si basa su un preciso tipo di rapporti economici, ma al contrario questi ultimi sono grati all'assolutismo per la loro esistenza. Ma se è così, allora il partito Narodnaya Volya sta lottando né più né meno che per l'emancipazione politica del proprio paese, e la «fondazione dell'organizzazione socialista di Russia» è naturalmente rimandata fin quando la classe operaia russa si costituirà in forza sociale cosciente. In altre parole, il partito Narodnaya Volya è prima di tutto e principalmente, se non solamente, un partito *costituzionalista* perché ora «dirige tutte le sue energie» verso la distruzione dell'assolutismo. Non sembra così? O forse il partito Narodnaya Volya non si nota per qualche «propensione per una costituzione»? Ma allora come dobbiamo intendere l'attività che si condensa nella lotta contro l'assolutismo, per la «possibile realizzazione» dei compiti socialdemocratici nel futuro? Alcuni scrittori di Narodnaya Volya non si notano davvero per una grande propensione verso la parola *costituzione*, asserendo che il loro partito lotta per «il governo del popolo». Ma la differenza tra il governo del popolo e la costituzione democratica è così grande come quella tra le galosce e le scarpe di gomma – non è nulla di più che la sostituzione della goffa parola russa a quella straniera corretta. E inoltre, in ogni società civile, la democrazia, o se volete il governo del popolo, presuppone una certa educazione politica a meno che, naturalmente, «il governo del popolo» significhi governo di un gruppo di persone che speculano sulla *volontà del popolo*. Significa che una costituzione democratica è uno scopo che non è ancora a portata di mano e può essere raggiunto solo riunendo la classe dei produttori in un proprio partito democratico. Ma in Russia il «nemico principale» impedisce persino «qualsiasi approccio razionale» all'adempimento dei compiti politici e sociali della classe operaia. Allora abbasso il «nemico»! Lunga vita alla «parzialità» per la libertà politica e di conseguenza per una costituzione! L'attività del partito Narodnaya Volya acquisisce così un significato chiaro e definito.

Tali sono le conclusioni logiche cui giungiamo quando leggiamo la nota bibliografica di P.L. Lavrov. Ogni cosa è chiara, anche se forse non tutto suscita la simpatia di questo o quel lettore. Sfortunatamente le note bibliografiche non sono sufficienti a chiarire la tendenza di un giornale «sociale-politico», e l'unica ragione per cui ci riferiamo alla nota del sig. Lavrov è che essa contiene una risposta diretta al nostro gruppo. Gli stessi articoli di fondo e le dichiarazioni scritte dalla redazione di *Vestnik* confondono soltanto la questione della tendenza attuale del giornale. Prendiamo l'*Annuncio* della sua pubblicazione e leggiamo le righe sul metodo per conseguire gli scopi generali del socialismo, e si penserà d'avere a che fare con socialdemocratici «convinti».

«Questi scopi, comuni a tutti i socialisti» dicono i Signori, i Direttori, «possono essere raggiunti *in un modo soltanto*» [si noti!]: «la classe operaia – in città e campagna – deve *gradualmente riunirsi e organizzarsi* in una forza sociale unita dagli interessi comuni e lottare per gli scopi comuni; questa forza deve, nel processo di riunione, *minare gradualmente* l'esistente sistema economico e politico, consolidando la propria organizzazione come risultato della sua lotta reale, e crescere in forza finché riesca a rovesciare il sistema esistente».

Gli autori dell'*Annuncio* aggiungono anche che «i socialisti-rivoluzionari in *tutti i paesi* sono uniti nella loro consapevolezza della necessità di questo percorso». Non si può non pensare che «il socialismo russo come espresso dal partito Narodnaya Volya» non sia né più né meno che la Socialdemocrazia russa. L'*Annuncio* spiega ovviamente i compiti del partito Narodnaya Volya anche più chiaramente della nota bibliografica di P.L. Lavrov, e si avvicina persino di più alle idee dei «socialisti pensanti» in tutti i paesi civili. Comunque, sappiamo che i russi hanno spesso due misure, due criteri per valutare i

fenomeni sociali, uno per l'«Occidente» e l'altro a uso interno. Non rifiutando mai di simpatizzare con gli ideali più progressisti dell'«Europa», il russo riesce spesso ad aggiungere alla sua professione di fede umana un «ma» così pieno di significato che gli ideali a lui così cari vengono trasformati in qualcosa di completamente irricognoscibile. Inutile dire che l'*Annuncio* di cui stiamo parlando non dispensa da questo «ma», e non si può dire nulla di definito sul programma di *Vestnik* finché non completi il suo difficile passaggio da Ovest a Est. Guardiamo l'*Annuncio* da questo pericoloso lato, e anche piuttosto attentamente, perché i suoi autori sono russi e probabilmente niente di ciò che è russo è loro estraneo.

«Ma il programma del socialismo russo», abbiamo letto sulla pagina V dello stesso *Annuncio*, «non può limitarsi a queste aspirazioni generali del socialismo *oggi* e nelle condizioni *date*. La storia ha messo di fronte a ogni gruppo sociale del nostro periodo quegli stessi compiti in forma diversa, secondo le specifiche condizioni economiche, giuridiche e culturali. Il partito Narodnaya Volya è convinto che questi compiti ora sono posti inevitabilmente di fronte ai soggetti dell'Impero Russo nella forma della *necessità di cambiamento della struttura politica della Russia* per rendere possibile l'ulteriore sano sviluppo di ogni partito progressista, *incluso*» [corsivo nostro] «il partito socialista» ... Ecco perché «a fianco degli scopi socialisti che formano l'essenza del programma del partito socialista russo, questo programma include un compito immediato: proporre e affrettare un cambiamento nella struttura politica della Russia».

Si deve ammettere che questo primo «ma» che accompagna il cammino degli «scopi socialisti generali del partito socialista russo» è sufficiente per renderli particolarmente vaghi e indefiniti. Una vera equazione con molte incognite! Il lettore è lasciato completamente all'oscuro di ciò che il direttore intende con «un cambiamento nella struttura politica della Russia». I sigg. Tikhomirov e K.T.<sup>261</sup> menzionano il «governo del popolo» o il rovesciamento del «nemico principale», ecc., cioè semplicemente la caduta dell'assolutismo? E perché questo «compito immediato» sta «a fianco degli scopi socialisti generali» e non ne deriva come conseguenza logica? Possiamo soltanto indovinare. Molte nostre supposizioni saranno probabili ma nessuna indiscutibile. E infatti, i direttori dicono che il «cambiamento» che loro desiderano deve rendere «possibile l'ulteriore sano sviluppo di ogni partito, incluso il partito socialista». Quali sono, allora, gli *altri* «partiti progressisti»? Evidentemente quelli borghesi. Ma il «sano sviluppo» dei partiti borghesi nel campo politico è impensabile senza il corrispondente «ulteriore sano sviluppo» nel campo economico.

Questo significa che lo sviluppo borghese sarà progressista in Russia? E' ciò che evidentemente segue dai lavori del direttore. Quanto a noi, siamo pronti, con alcune riserve sostanziali, è vero, a concordare con questa opinione. Comunque non è un problema che riguarda noi, ma uno dei direttori dell'*Annuncio*, il sig. Tikhomirov, che, come sappiamo, consiglia ai suoi lettori di non «idolatrare il capitale d'affari privato». Da quanto dice su cosa esattamente «tale capitale potrà fare per la Russia» segue che l'«ulteriore sano sviluppo» dei partiti borghesi forse sarà una perdita netta per la Russia. Inoltre, l'*Annuncio* si affretta a dichiarare che il partito socialista [come ogni altro partito, notiamo di passaggio] si considera il «rappresentante dell'autentico e unico progresso possibile». Questo significa che non ci sono altri partiti progressisti? Ma allora perché parla del loro «ulteriore sano sviluppo»? Se, secondo il partito socialista russo il «cambiamento nella struttura politica della Russia» deve avvenire negli interessi dei partiti progressisti, e se, allo stesso tempo, non ci sono altri partiti

---

261 N.r. K.T. – K. Tarasov. Plekhanov si riferisce alla sua recensione del libro di Laveday *Le assemblee parlamentari. Critica del governo rappresentativo*, Parigi 1883. Cf. *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, sezione II, 1884, pp. 67-85.

progressisti escluso quello socialista, il «cambiamento» riferito avverrà esclusivamente negli interessi di quest'ultimo. In altre parole, l'imminente rivoluzione deve condurre almeno alla vittoria del «governo del popolo» sopra citato, cioè al dominio politico della «classe operaia in città e campagna». Ma i «socialisti-rivoluzionari in ogni paese sono uniti nella consapevolezza» della verità che la classe operaia può soltanto «gradualmente minare il sistema *politico* ed economico esistente», e quindi anche «gradualmente» avvicinare il momento del suo dominio. Esattamente nello stesso modo i «socialisti-rivoluzionari di tutti i paesi» concordano, come dicono i direttori, che la rivoluzione socialista può essere conseguita «solo in un modo», riunendo e organizzando gradualmente la classe operaia in una «forza sociale», ecc. Forse *Vestnik Narodnoi Voli* vede quest'organizzazione come il compito principale dei socialisti russi? Ma sappiamo già che nella Russia odierna, secondo il sig. Lavrov, c'è un certo «nemico principale» che impedisce «qualsiasi approccio razionale all'adempimento di tale compito». E finché tale compito non è adempiuto, la rivoluzione socialista è impossibile, e lo è anche il governo del popolo. Non è questo, quindi, ciò che i direttori intendono quando parlano di un «cambiamento nella struttura politica della Russia»? Ma cosa intendono allora per tale cambiamento misterioso? Non quella «parzialità» della costituzione che è «qualcosa di incomprensibile» per il sig. Tikhomirov? Per quali partiti progressisti il partito Narodnaya Volya sta rendendo «possibile l'ulteriore sano sviluppo»? Non il partito del «capitale d'affari privato»? Come tutto era chiaro in «Occidente», e come tutto è diventato oscuro in Oriente! E questa oscurità è dovuta a un singolo «ma» che accompagna il conseguimento degli «scopi generali del socialismo». Che forza misteriosa ha questo piccolo congegno?

La questione è piuttosto semplice. E' precisamente nel punto che ci interessa che inizia il processo grazie al quale gli elementi componenti il programma di *Vestnik* dimostrano d'essere «ad un certo grado » [anche piuttosto significativo] «non identici l'uno con l'altro». L'Oriente entra in lotta con l'Occidente appena vengono definiti gli «scopi generali del socialismo» e si è concluso l'*unico* modo che porta al loro adempimento. Questa lotta, nascosta sotto la cenere dall'inizio, imperversa furiosa nell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*, in cui «sono espressi dubbi» sull'Occidente. In occasione della sua storia il sig. Tikhomirov entra in argomenti piuttosto lunghi e «azzardati», per le «strade incredibili» e «rischiose» della storia in generale, e alla fine, l'*unica via* per la vittoria del socialismo che l'*Annuncio* indica è trasformata nell'edizione stereotipata dell'ultimo programma di *Nabat*, completata con alcune illustrazioni dell'eccezionalismo del sig. Tikhomirov. Tutto è diventato irricognoscibile, tutto si è trasformato nel suo opposto per colpa di questo piccolo «ma» che, nella prospettiva del mondo dell'editoriale, separa il territorio occidentale da quello orientale o, per essere più precisi, le idee sulla proprietà comunitaria dei signori Direttori da quelle del sig. Tikhomirov sulla proprietà privata. Tutta questa transustanziazione è effettuata per mezzo di alcuni «ma» scelti dagli articoli di P.N. Tkachov. Inutile dire che un argomento non convincente sulle labbra del direttore di *Nabat* non diverrà più convincente nelle pagine di *Vestnik Narodnoi Voli*. Ma è sempre piacevole incontrare vecchie conoscenze, e forse solo per questa ragione non potevamo resistere alla tentazione di porre all'attenzione del lettore gli argomenti del sig. Tikhomirov.

Come un vero seguace di Blanqui o piuttosto di Tkachov, quando il sig. Tikhomirov si avvia a discutere qualche questione rivoluzionaria prima di tutto cerca di sostituire la sua volontà allo sviluppo storico, di rimpiazzare l'iniziativa della *classe* con quella di un *comitato* e cambiare la causa di tutta la popolazione lavoratrice del paese con la causa di un'organizzazione segreta. Non è facile compiere tali trucchi di fronte agli occhi di persone al corrente della propaganda del socialismo moderno, o perfino solo semi convinte che «l'emancipazione dei lavoratori dev'essere conquistata dai lavoratori

stessi». Ecco perché il nostro autore cerca di dimostrare che la causa del Comitato Esecutivo sarà la causa di tutto il popolo, non soltanto come *interessi*, ma anche come *volontà* e *coscienza*. Costretto ad ammettere che lo *sviluppo storico* ha finora promosso poco l'elaborazione della consapevolezza socialista e le tendenze *rivoluzionarie* [non soltanto *ribellioni*] nel popolo russo, tenta con maggiore zelo di convincerci della stabilità e incrollabilità delle *forme preistoriche* del modo di vita e del punto di vista russi. La rivoluzione economica a cui sta avvicinandosi l'Oriente, dopo un lungo e difficile movimento, dimostra d'essere molto ardua per noi a causa della nostra stagnazione secolare. Ma poiché una certa conoscenza della storia può far nascere dubbi sulla difficoltà, viene ricordato al lettore che le strade della storia «a volte sono state con troppe curve, e più rischiose di quanto si potesse immaginare». La peculiarità dello schema favorito dai bakuninisti sullo sviluppo sociale russo diventa così una specie di garanzia per la sua probabilità. In un modo simile è pure evitata la necessità di dare un *carattere di classe* alla lotta per l'emancipazione economica dei lavoratori. Anche qui tutte le difficoltà sono superate con successo contrapponendo la Russia all'Occidente. All'Ovest ci sono classi che economicamente sono nettamente divise ma forti e politicamente unite. Lo Stato stesso è il risultato della lotta di classe e la sua arma nelle mani dei vincitori. Ecco perché l'unico modo in cui è possibile vincere il potere statale è opporre una classe all'altra e sconfiggere i vincitori. Nel nostro paese è diverso. Qui l'atteggiamento della società verso lo Stato è l'esatto contrario dell'Europa occidentale. Qui non è la lotta di classe che fa nascere la data struttura statale, ma, al contrario, questa stessa struttura partorisce le diverse classi con la loro lotta e il loro antagonismo. Se lo Stato decidesse di cambiare la sua politica, le classi superiori private del suo appoggio sarebbero condannate a perire, e le basi popolari del collettivismo primitivo avrebbero la possibilità di «ulteriore sano sviluppo». Ma il governo dei Romanov non vuole né può rinunciare alle sue tradizioni padronali-borghesi, mentre noi vogliamo e possiamo farlo, essendo ispirati dagli ideali di uguaglianza e «governo del popolo». Così, abbasso i Romanov e lunga vita ai nostri *Comitati*, è l'invariabile linea di ragionamento dei giacobini russi, sia nell'originale, cioè nella *Lettera a Frederick Engels*, sia nella copia, vale a dire nell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*.

Abbiamo già detto che le premesse di base del programma di Tkachov sono attinte dalla stessa fonte da cui gli anarchici russi derivarono la loro saggezza politica: le teorie di Bakunin. Sappiamo anche che l'influenza di Bakunin non era allora scomparsa, aveva allievi anche in «Occidente», cioè nei molti paesi che egli contrappose alla Russia. Ed è notevole che i seguaci occidentali dell'autore di *Stato e Anarchia* attribuiscono allo Stato lo stesso ruolo oppressivo, nella storia dei rapporti delle classi dell'Europa occidentale, che i sigg. Tkachov e Tikhomirov gli attribuiscono solo in Russia, «come distinta», per così dire, dagli altri paesi.

«Sopprimete la dittatura del governo», dice Arthur Arnoult ai lavoratori francesi, «e ci saranno di fronte l'un l'altro solo uomini dello stesso genere, solo forze economiche il cui equilibrio sarebbe stabilito immediatamente dalla semplice legge della statica ... Quindi è lo Stato e soltanto lo Stato la causa della vostra debolezza e miseria, come è la causa della forza e della presunzione impertinente degli altri»<sup>262</sup>.

In questo caso gli anarchici occidentali ragionano con maggiore coraggio e logica dei bakuninisti e tkachovisti russi. Nella storia d'ogni paese senza eccezioni, essi riducono a zero il significato del fattore economico che i loro «soci» russi sostengono essere condannato all'inezia solo in Russia. La caratteristica distintiva dell'eccezionalismo russo si trasforma così in uno spettro cosmopolita

---

262 *Lo Stato e la rivoluzione*, p. 65.

dell'ignoranza anarchica. La condizione oggettiva dello sviluppo di un paese dimostra d'essere un difetto soggettivo, un grave errore logico di «un certo settore dei socialisti» in tutti i popoli civili. Perdendo, così, una parte consistente del loro eccezionalismo, gli argomenti dei giacobini russi non mancano, comunque, d'essere istruttivi. Non dicendo nulla di nuovo su *come dobbiamo* considerare la nostra realtà, mostrano perfettamente con il loro stesso esempio *come non dobbiamo* considerarla, *come non dobbiamo* interpretare i suoi aspetti caratteristici. Nel solito modo del giacobinismo russo il sig. Tikhomirov cerca di dimostrare ai suoi lettori che, come disse una volta Tkachov, «il momento che stiamo attraversando è particolarmente favorevole per la rivoluzione sociale». Egli analizza l'attuale equilibrio di tutte le forze sociali nelle condizioni che prevalgono in Russia e giunge alla conclusione che dall'imminente rivoluzione può venire soltanto «la fondazione dell'organizzazione socialista della Russia». Non ha avuto bisogno di andare lontano per le prove. La *Lettera a Frederick Engels* è un concentrato dei ragionamenti del giacobinismo russo che ha conservato per un'intera decade tutto il fascino della freschezza e della novità per molti, molti lettori. Questo concentrato dev'essere soltanto disciolto nell'acqua calda dell'eloquenza e dà luogo a tutte le «attese dalla rivoluzione» tipiche del sig. Tikhomirov.

Diamo un'occhiata più da vicino a questo modo semplificato di preparare un «nuovo» programma. Partiamo dal «fattore» politico. Cosa troviamo nella conserva di Tkachov su questo punto? Il lettore naturalmente ricorderà gli estesi estratti della *Lettera aperta a Frederick Engels* citata in precedenza. Non avrà dimenticato la convinzione di Tkachov che, benché «non abbiamo proletariato urbano, d'altro lato non abbiamo affatto borghesia. Tra la popolazione sofferente e lo Stato che la opprime non abbiamo classe intermedia». Ed è quest'assenza di una borghesia che il sig. Tikhomirov prende come base di tutti i suoi argomenti politici. Secondo lui la nostra borghesia è economicamente trascurabile e politicamente debole. Come per il popolo, essa ha «certi punti su cui non può dividersi in gruppi ma, al contrario, appare sempre unanime» [p. 251]. Il primo di questi punti risulta essere la sua «idea del potere supremo». Il fatto è che il «potere supremo nell'idea popolare è il rappresentante di tutto il popolo, certamente non delle classi. Però l'indistruttibile fermezza di questa convinzione costituiva il sostegno per il potere degli stessi zar». Proprio la convinzione che il nostro potere supremo rappresenti tutto il popolo rafforza la fiducia del sig. Tikhomirov nel trionfo del governo del popolo. Il passaggio a esso dall'autocrazia degli zar

«non ha niente di originale [?]. Il popolo francese procedette esattamente allo stesso modo senza alcuna difficoltà [?!], dall'idea dell'autocrazia di un re che poteva dire “*lo stato sono io*”, all'idea del *popolo sovrano*. Il dominio dell'autogoverno del popolo non poteva infatti essere ottenuto a causa del potere della borghesia»;

ma noi non abbiamo borghesia e quindi nulla ostacola il trionfo del governo del popolo nel nostro paese

«provvisto di autocrazia che non si mantiene abbastanza a lungo da dar tempo alla borghesia di acquisire la forza necessaria a organizzare su principi capitalistici la nostra intera produzione». Ma «nella sua presente condizione caotica la Russia non può proprio aspettare che la borghesia diventi così consistente da mettere un qualche ordine, anche borghese, in questo caos» ... Perciò, «se viviamo per vedere la distruzione dell'attuale sistema, la borghesia non ha nessuno dei requisiti per la presa del potere politico».

Da qui crediamo che «il momento che stiamo attraversando» sia davvero molto favorevole per la rivoluzione sociale: da un lato, «la Russia non può proprio aspettare», e dall'altro, non c'è

assolutamente nessuno, eccetto il popolo o forse il partito rivoluzionario, che possa prendere il potere. P.N. Tkachov aveva perfettamente ragione quando diceva che la rivoluzione sociale sarebbe «ora, o in un futuro molto lontano, forse mai». Ma in questo caso P.L. Lavrov aveva torto quando qualificava questa certezza come speculazione sull'ignoranza dei lettori russi. Anche noi vediamo che sulla questione del «fattore politico» non costò molto al sig. Tikhomirov riscaldare gli argomenti del sig. Tkachov. Doveva solo completarne i ragionamenti generali sul potere della borghesia occidentale e la debolezza di quella russa con un esempio preciso. Questo, secondo lui, venne fornito dalla Grande Rivoluzione grazie alla quale, con ogni probabilità, il popolo francese si sarebbe autogovernato se non fosse stato ostacolato dal potere della borghesia.

«Sono felici quelli che hanno un *principio assoluto*» diceva N.G. Chernyshevsky. «Non necessitano né di osservare i fatti, né di pensare, hanno una medicina già pronta per ogni malattia, e la stessa medicina per ognuno, come il famoso dottore che diceva a ogni paziente: *purgare e clisterizzare* ... Molte persone hanno un tale talismano. Per l'«uomo importante» a cui Akaky Akakiyevich<sup>263</sup> lo applicava sul futuro del suo cappotto, il talismano era una «buona sgridata». Per gli economisti di scuola reazionaria questo talismano è il motto affascinante: «*non-intervento dello Stato*».

Infine, aggiungiamo da parte nostra, per i «socialisti russi» di scuola non meno reazionaria il talismano è la «borghesia». Riferimenti alla debolezza o completa assenza della borghesia dà la risposta a tutte le domande più difficili sul passato, presente e futuro. Il sig. Tikhomirov non è l'ultimo fra i felici possessori della pietra filosofale. Perché in Francia non si stabilì il «governo del popolo»? Perché fu ostacolato dal «potere della borghesia». Perché sarà posto in essere nel nostro paese quando il popolo «è deluso dall'autocrazia degli zar»? Perché la nostra borghesia è debole. Perché in Occidente l'unico modo di mettere in atto gli «scopi comuni a tutti i socialisti» è la lenta e graduale strada dell'organizzazione della classe operaia in città e campagna in una «forza sociale cosciente», mentre nel nostro paese «talvolta si dice» che la «presa del potere dei rivoluzionari» può costituire il «punto di partenza della rivoluzione», che a sua volta sarà il punto di partenza dell'«organizzazione socialista della Russia»? Ancora una volta la borghesia nel nostro paese è molto debole e in Occidente è molto forte. *Purgare e clisterizzare* – con questo talismano com'è semplificata la teoria della medicina, come s'è fatta facile la pratica! Sfortunatamente le questioni sociali sono un po' più complesse di quelle della medicina e, quindi, i politici che assomigliano al medico di Molière avrebbero dovuto premunirsi di talismani più ingegnosi.

Si può scommettere che la chiave che hanno i «socialisti russi» non aprirà loro la porta di molte questioni storiche. Perché il popolo spagnolo quando fu deluso dall'«autocrazia degli imperatori» non passò «senza difficoltà» all'idea dell'autogoverno del popolo? E' vero che la Spagna è uno dei paesi più «Occidentali» d'Europa, ma anche il sig. Tikhomirov non oserebbe attribuire grande forza alla borghesia spagnola, specialmente all'inizio del secolo attuale. E, peggio ancora, perfino i «principi del possesso comunitario della terra» erano, e sono ancora, molto più diffusi in Spagna che in ogni altra terra eretica, com'è dimostrato dalle recenti indagini del sig. Luchitsky<sup>264</sup>. Si tenti come si vuole, ma non si potrà aprire questa porta con la chiave del sig. Tikhomirov!

Ci prendiamo la libertà di venire in aiuto dei «socialisti russi» in queste circostanze difficili. Se due

---

263 N.r. Akaky Akakiyevich – un piccolo funzionario nel racconto di Gogol, *Il Cappotto*.

264 N.r. Riferimento a un articolo di Luchitsky, *La terra comune nei Pirenei, Otechestvenniye Zapiski*, No.9, 1883, pp.57-78.

teste sono meglio di una, abbiamo motivo di dire che due talismani sono meglio di uno, anche se fosse uno buono. Perché allora, non aggiungere alla «borghesia» un'altra parola non meno magica, per esempio cattolicesimo, protestantesimo o in generale una confessione non-ortodossa? E' vero che questo talismano non è nuovo ed è stato piuttosto logorato dai conservatori slavofili, tuttavia è più universale della «borghesia». Perché è ancora molto dubbio se sia vero che nel nostro paese non ci sia borghesia, e se ci fosse, se sia «più debole» di quella di tutti i paesi occidentali e in tutti i momenti di «delusione del popolo nell'autocrazia degli zar»; ma l'ortodossia è fuori dubbio una caratteristica «realmente e fortemente russa», del tutto estranea all'Europa occidentale. Dovrebbe essere facile decidere, attraverso l'ortodossia, cosa abbia impedito la «realizzazione di fatto del dominio dell'autogoverno del popolo» in Spagna negli anni '20, sebbene non ci fosse una forte borghesia. Sarebbe sufficiente indicare il cattolicesimo. Veramente signori, dovrete provare!

Comunque, lungi da noi pensare di disprezzare l'importanza del talismano del sig. Tikhomirov; non solo conosciamo il suo valore, vogliamo anche provarlo e applicarlo. Perché i socialisti «pensanti» in «Occidente» conoscono ciò di cui parlano e nelle questioni che analizzano non sono confusi come il sig. Tikhomirov? Non è perché la borghesia dell'Ovest è più forte della nostra? Sembra proprio così! Dove la borghesia è forte, è grande lo sviluppo economico del paese e i rapporti sociali sono chiari e ben definiti. E dove i rapporti sociali sono chiari non c'è spazio per le soluzioni fantasiose delle questioni politiche; ecco perché all'«Ovest», solo persone senza speranza dal punto di vista intellettuale sono caratterizzate dall'«anarchia di pensiero» che è spesso una caratteristica anche dei «socialisti pensanti e convinti» in Russia. Quindi se il sig. Tikhomirov scrive cattivi articoli giornalistici, non è lui da biasimare ma la debolezza della nostra borghesia. Il lettore vedrà che la piccola chiave prediletta dal nostro autore, di tanto in tanto apre piccoli cofanetti molto complicati. Anche se gli argomenti del sig. Tikhomirov non hanno «originalità», non di meno sono sorprendenti per il loro carattere «azzardato». Dove ha preso la conclusione che il potere supremo, nell'idea della popolazione, è la «rappresentanza»? Finora abbiamo avuto l'impressione che l'attuale «idea del popolo del potere supremo» fosse spiegata dal fatto che esso non ha un'idea della rappresentanza. I sudditi dello Shah di Persia, del Khedive dell'Egitto o dell'imperatore della Cina hanno pregiudizi assurdi sul potere supremo nei loro paesi, simili a quelli dei contadini russi. Ne segue che i Persiani, gli Egiziani e i Cinesi passeranno con la stessa facilità all'«idea del *popolo sovrano*»? In tal caso, più ci spostiamo verso Est, più siamo vicini al trionfo del governo del popolo. Inoltre, perché il sig. Tikhomirov pensa che «essendo stato deluso dall'autocrazia degli zar» il nostro popolo non possa essere sostenitore della sua autocrazia? Un'errata concezione della sostanza dell'assolutismo ha mai garantito l'individuo o l'intero popolo dalle concezioni sbagliate sulla sostanza di una monarchia limitata o di una repubblica borghese? «Milioni di persone», dice il sig. Tikhomirov, «si leveranno come un solo uomo contro lo Stato di classe se soltanto quel carattere diventasse ben visibile». Ma il nocciolo della questione è proprio che la consapevolezza delle persone dei difetti del presente non è sufficiente a provvedere la corretta concezione del futuro. La monarchia assoluta non era nel nostro paese uno «Stato di classe» come dappertutto? Anche il sig. Tikhomirov ammette nella nostra storia «l'esistenza della nobiltà *come la vera classe dominante*» almeno fino all'*Ukase* o *Volnost*<sup>265</sup>. E la popolazione non assegnò precisamente all'influenza e alla cospirazione dei nobili e degli ufficiali la ragione di tutti i nostri decreti legislativi a essa sfavorevoli, e di tutte le misure tiranniche e d'oppressione prese dall'amministrazione? Così, il carattere di classe della nostra monarchia era

265 N.r. L'editto, che venne emanato dall'Imperatore Pietro III il 18 febbraio 1762, liberava la nobiltà dall'obbligo del servizio militare o statale.

molto evidente. Pensiamo che la protesta contro lo Stato di classe sia evidente nell'intero arco della nostra storia. E' vero che «milioni si levarono» contro di esso, sebbene, sfortunatamente, tutt'altro che «come un solo uomo», come profetizza il sig. Tikhomirov riguardo al futuro. Ma cosa venne da quelle proteste? Abolirono lo «Stato di classe» o condussero il popolo alla convinzione che il «potere supremo» esistente non corrispondesse ai suoi ideali politici? Se no, quale garanzia abbiamo contro la continuazione di questa triste storia anche sotto la monarchia costituzionale? La delusione della popolazione nell'«autocrazia degli zar»? Ma da cosa salverà il popolo? Cosa impedirà? Perché, dice il sig. Tikhomirov, il lato debole della visione politica del popolo consiste nelle conclusioni non nelle premesse. Se dobbiamo credere al nostro autore, il popolo russo conosce molto bene cosa *dovrebbe* essere il potere supremo; esso chiede che sia «rappresentativo di tutto il popolo», ed è confuso soltanto nei casi in cui deve determinare se una data forma di Stato corrisponda ai suoi ideali. Dopo avere notato un errore, può precipitare in un altro non meno sfortunato o grossolano. Però non conosce in quali condizioni i suoi diritti supremi cesserebbero d'essere vani e ipocriti, una maschera per nascondere il dominio politico delle classi superiori. Il sig. Tikhomirov ammette che il popolo russo *potrebbe* proprio non conoscere quelle condizioni? Da parte nostra non avremmo esitazioni nel rispondere in senso affermativo: non solo è possibile, ma anche probabile. E se non lo sa, commetterà errori; e se commette errori – e poiché commette errori – gli ideali che il sig. Tikhomirov gli attribuisce non saranno attuati, cioè il popolo non si autogovernerà. Il sig. Tikhomirov pensa che tali fallimenti politici siano possibili solo in «Occidente», ma impensabili nell'adorato Oriente, in paesi che l'attenzione della storia ha salvato dal cancro del capitalismo. Sarebbe ragionevole e consolante se le nozioni politiche del popolo non fossero così strettamente connesse col suo sviluppo economico. Sfortunatamente, non c'è il minimo dubbio della connessione, e il popolo è deluso dall'«autocrazia degli zar» solo quando i rapporti economici perdono il loro carattere primitivo e diventano più o meno borghesi; ma simultaneamente a questo la borghesia inizia a guadagnare forza, cioè diventa impossibile un immediato passaggio all'autogoverno del popolo.

E' vero che il sig. Tikhomirov ci consola con considerazioni sullo sviluppo insolito della Russia ma, in primo luogo, nessuna particolarità storica del nostro paese lo libererà dall'azione di leggi sociali universali e, in secondo luogo, già sappiamo che la realtà economica della Russia attuale non corrobora in nessun modo i paradossi politici del direttore di *Vestnik Narodnoi Voli*. La delusione della popolazione nell'autocrazia degli zar sta soltanto cominciando ad apparire *probabile*, mentre la disintegrazione crescente del villaggio comunitario e la penetrazione dei principi borghesi nella vita delle persone è già un fatto indubitabile e indiscutibile. Cosa succede se tale parallelo continuasse in futuro? Al momento in cui il popolo rompe completamente con lo zarismo, la borghesia può essere diventata onnipotente. Da dove otterremo allora il «governo del popolo»? Volevamo attrarre l'attenzione del sig. Tikhomirov sul fatto che opponiamo l'autogoverno del popolo alla supremazia della borghesia solo perché egli stesso lo trova conveniente. Comunque pensiamo che tale opposizione possa avere significato solo in casi eccezionali. L'autogoverno politico del popolo non lo garantisce affatto contro l'asservimento economico e non preclude la possibilità dello sviluppo capitalistico nel paese. Il cantone di Zurigo è uno dei più democratici e allo stesso tempo il più borghese della Svizzera. Una costituzione democratica diviene uno strumento per l'emancipazione sociale del popolo soltanto quando il corso naturale dello sviluppo dei rapporti economici rende impossibile alle classi superiori di continuare a dominare. Così nei paesi avanzati la produzione sta diventando sempre più collettivizzata, mentre l'appropriazione privata dei suoi prodotti da parte dei datori di lavoro genera una serie di convulsioni patologiche dell'intero organismo sociale ed

economico. La popolazione sta cominciando a capire la causa di queste convulsioni e quindi vuole con ogni probabilità, presto o tardi, fare uso del potere politico per la sua emancipazione economica. Ma immaginiamo un'altra fase dello sviluppo sociale: raffiguriamoci un paese in cui la grande industria stia ancora solo aspirando alla supremazia mentre la produzione di merce è già diventata la base dell'economia; in altre parole spostiamoci in un paese piccolo-borghese. Quali compiti economici affronterà in questo caso l'«autogoverno del popolo»? Principalmente ed esclusivamente il compito di governare gli interessi dei piccoli produttori individuali, poiché questa è la classe che costituisce la maggioranza della popolazione. Ma seguendo questa strada non si possono evitare né il capitalismo, né il dominio della grande borghesia, perché la logica oggettiva della stessa produzione di merce si farà carico di trasformare i piccoli produttori individuali in lavoratori salariati da un lato, e datori di lavoro borghesi dall'altro. Quando la trasformazione avrà avuto luogo, la classe operaia naturalmente userà tutti i mezzi politici in una lotta mortale contro la borghesia. Ma allora i rapporti reciproci delle classi sociali diverranno nettamente definiti, la classe operaia prenderà il posto del «popolo» e l'autogoverno del popolo cambierà nella dittatura del proletariato. Ne segue che il grado in cui una popolazione particolare è pronta alla vera e autentica democrazia è determinato dal grado del suo sviluppo economico. Rapporti economici nettamente definiti determinano raggruppamenti politici non meno nettamente definiti, l'antagonismo tra lavoro e capitale dà origine alla lotta tra partiti operai e partiti borghesi. Lo sviluppo delle forze produttive porta questa lotta più prossima alla sua conclusione e garantisce la vittoria del proletariato. Così è stato ed è ancora in tutti i paesi «Occidentali». Ma signori, i rivoluzionari slavofili non si rallegrano che dovrebbe essere esattamente così con la Russia. Proprio come il contadino russo non ama le leggi scritte e lotta per fare ciò che vuole «secondo il suo gusto», così l'intellettuale russo ha paura delle leggi storiche e si appella all'eccezionalismo, al «metodo soggettivo in sociologia» e cose del genere, cioè in sostanza al medesimo «gusto». Considerata dal punto di vista del «gusto» la storia riceve una colorazione molto particolare. Non sembra altro che una serie d'intrighi dei cattivi contro i buoni, l'avvento del «regno di Dio» sulla terra che è impedito solo dalla forza dei cattivi e dalla debolezza dei buoni. Inutile dire che, come risulta dalla loro corruzione, i cattivi non possono fare tra di loro un'alleanza solida e duratura. Non soltanto combattono i buoni, ma si combattono a vicenda, formando gruppi e fazioni, strappandosi l'un l'altro il «timone di governo». Questa guerra intestina nel campo dei cattivi è chiaramente a tutto vantaggio dei buoni, per i quali è particolarmente favorevole il «momento» in cui un gruppo di cattivi non è più abbastanza forte da conservare il potere, mentre gli altri non sono ancora abbastanza forti da prenderlo. Allora la felicità diventa possibile e vicina, sono necessari solo pochi sforzi da parte dei buoni per stabilire almeno il «governo del popolo». Cordiale e sensibile nella sostanza, il «socialismo russo come espresso» negli articoli di P.N. Tkachov e del sig. Tikhomirov, ama adularsi con la speranza che nel «momento che stiamo attraversando» la Russia sia esattamente in questo periodo d'interregno del cattivo e del vizioso, dell'esaurimento dell'assolutismo e della debolezza della borghesia.

Abbiamo sofferto non poco, nelle pagine precedenti, per distruggere questo aspetto ingenuamente ottimistico della prospettiva rivoluzionaria russa. Ma siccome il sig. Tikhomirov, sarà in ogni modo più incline a concordare col suo maestro P.N. Tkachov che con noi, suoi avversari politici, opponiamo all'autorità del direttore di *Nabat* quella di un collega del nostro autore nella redazione di *Vestnik Narodnoi Voli*. Il sig. Lavrov probabilmente non rifiuterà di sostenere i pensieri espressi dall'editoriale di *Vperiod* n. 27. L'autore di questo splendido articolo dichiara che

## Le nostre divergenze

«in Russia il sistema capitalistico sta crescendo in modo lussureggiante e rapido, con tutte le sue conseguenze»; che «questo non è negato dai campioni dell'attuale sistema più che dai suoi avversari», e infine che i socialisti vedono in questi fenomeni null'altro che un «processo fatale per il quale c'è solo una cura: *lo sviluppo dello stesso sistema capitalistico deve generare e preparare il sollevamento che spazzerà via quel sistema*».

Il sig. Lavrov è del tutto giustificato nel chiedere al sig. Tikhomirov, dove siano scomparsi il capitalismo e la borghesia russa, che c'erano certamente nel periodo della *Fortnight Review* di Londra. E se riuscirà a convincere il suo collega che il capitalismo non è un ago che possa essere perso nella confusione della vita russa, il sig. Tikhomirov stesso vedrà da quale lato il pericolo minaccia il «governo del popolo» russo, considerato il diretto successore dell'autocrazia zarista. Dove «il sistema capitalistico si sviluppa in modo lussureggiante e rapido con tutte le sue conseguenze», la borghesia può sempre essere abbastanza forte da prevenire – come nel caso francese, secondo il sig. Tikhomirov, - l'effettivo stabilirsi del «dominio dell'autogoverno del popolo». Se l'autore dell'articolo che abbiamo citato dal n. 27 di *Vperiod* aveva ragione quando parlava del rapido sviluppo del capitalismo in Russia, il sig. Tikhomirov sbaglia quando suppone che proprio i rapporti economici odierni siano altamente favorevoli per gettare la «base dell'organizzazione socialista nel nostro paese». Anche in questo caso i suoi argomenti non sono nient'altro che una leggera variazione sui temi di Tkachov e Bakunin. Sappiamo che P.N. Tkachov scrisse a Engels: «Il nostro popolo è ignorante – questo è un fatto ... Ma dall'altro lato, la grande maggioranza di esso è imbevuta dei pregiudizi del possesso comunitario della terra; se possiamo metterla in questo modo, ci sono comunisti per istinto, per tradizione!»

Echeggando fedelmente Tkachov, il sig. Tikhomirov ci assicura che «ci sono sufficienti fattori nelle idee e negli usi del popolo per organizzare con successo le sue forze. Il contadino è capace di provvedere al suo autogoverno, di prendere il possesso comunitario della terra, di disporne in modo sociale»<sup>266</sup>. Dal fatto che in Russia esista il possesso comunitario della terra il direttore di *Nabat* conclude che il popolo, malgrado la sua ignoranza, è molto più vicino al socialismo dei popoli occidentali. Il direttore di *Vestnik Narodni Voli* non poteva spingersi a seguire il suo maestro in queste conclusioni estreme, ma naturalmente non fallì nel ricordare ai suoi lettori che «i nostri contadini sono così consapevoli del diritto del popolo alla terra e del carattere sociale di questo strumento di lavoro, come lo è il proletariato europeo del suo diritto alla fabbrica del proprietario». Con la sua scarsa conoscenza della filosofia della storia del socialismo moderno il sig. Tikhomirov non potrebbe mai capire la semplice verità che «la consapevolezza del proletariato europeo del suo diritto alla fabbrica del proprietario» non è l'unica cosa importante per la rivoluzione socialista. Ci fu un periodo in cui anche i proletari romani ebbero una coscienza abbastanza chiara del «loro diritto» ai latifondi del ricco, l'origine dei quali era la presa di possesso di terre statali e l'espropriazione dei piccoli possidenti; ma, anche capaci di far valere il loro diritto, non ne sarebbe affatto risultato il socialismo. La rivoluzione socialista è preparata e facilitata non da questa o quella forma di *proprietà*, ma dallo sviluppo delle forze produttive e *dell'organizzazione della produzione*. E' precisamente nel dare carattere sociale a quest'organizzazione che consiste il significato preparatorio e storico del capitalismo, un significato che il sig. Tikhomirov riduce, nelle parole del sig. V.V., all'«unione meccanica dei lavoratori». Né P.N. Tkachov, né il sig. V.V., né il sig. Tikhomirov e infine nessuno dei populistici o dei bakuninisti si sono disturbati a dimostrarci che il popolo russo proprio come il

---

266 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 255.

«proletariato europeo» capisce chiaramente la necessità dell'*organizzazione sociale della produzione*. Il punto è ancora questo. Il sig. Tikhomirov dovrebbe ricordare una volta per tutte che non è l'organizzazione della produzione che è determinata dalle norme giuridiche, ma queste sono determinate dall'organizzazione della produzione. Ciò è attestato dalla storia sociale di tutti i popoli, non esclusi i meno civilizzati e i più eccezionalisti. Se le cose stanno così, e se non c'è spazio per il capitalismo in Russia, allora, quando confrontiamo la Russia con l'Occidente, dobbiamo procedere non dall'effetto ma dalla causa, non dal tipo dominante di possesso fondiario ma dal carattere dominante della coltivazione della terra, la sua organizzazione e gli imminenti suoi cambiamenti, perché è da questi cambiamenti che dipende il destino delle forme di possesso fondiario. Lasciamo che il sig. Tikhomirov tenti di dimostrarci che la stessa tendenza ora predomina nella nostra economia come nella moderna industria meccanizzata dei paesi capitalisti, cioè la tendenza all'organizzazione pianificata almeno all'interno dei limiti dello Stato. Se ci riesce, l'aspetto economico di ciò che egli si attende dalla rivoluzione acquisirà un'importanza piuttosto rilevante. In caso contrario tutte le sue considerazioni e antitesi economiche e politiche evaporano nel logoro metodo di risolvere tutti i nostri problemi sociali, per così dire, escludendo la borghesia; come l'«organizzazione socialista della Russia» perde la sua base, esso perde ogni collegamento col «momento non molto distante» della «catastrofe» che ci attende, ed è di nuovo posticipato a un futuro più o meno vago. Abbiamo detto abbastanza? Altrimenti dovremo ancora ricorrere all'assistenza del nostro caro P.L. Lavrov.

«Per la stragrande maggioranza del popolo russo», dice quell'eccellente articolo nel *Vperiod* n. 27, «il sentimento ereditato della solidarietà del villaggio comunitario o *artel* nelle sue diverse forme è confinato nei limiti più ristretti, oltre i quali inizia il campo della rivolta e della lotta per l'esistenza di gruppi affamati circondati da tutti i lati. In questa maggioranza, l'antica tradizione che la terra appartiene a chi la coltiva, l'antico odio per lo sfruttamento immediato del lavoro delle persone ... non potrebbe crescere in conseguenza della necessità del comunismo economico; questa maggioranza non potrebbe avere chiara l'enorme differenza che ci sarebbe nella società futura se in un'insurrezione popolare lo sconvolgimento economico fosse limitato alla *redistribuzione* della proprietà» [avrebbe dovuto dire dei mezzi di produzione], «e non al riconoscimento immediato del suo carattere sociale».

L'autore di queste parole suppone correttamente che «una redistribuzione della proprietà, invece del suo carattere sociale, condurrebbe in modo inevitabile alla elaborazione di una nuova divisione delle classi, a un nuovo sistema di sfruttamento, e di conseguenza a una restaurazione della società borghese in una forma nuova». In verità «il diritto di tutto il popolo alla terra» non è affatto una condizione per il carattere sociale dei mezzi di produzione mobili, quindi ammette l'ineguaglianza nella loro distribuzione e lo sfruttamento del povero da parte del ricco. Proprio l'influenza disintegrante della proprietà privata mobile condusse alla decadenza delle forme primitive di collettivismo. Cosa dirà su questo l'ex direttore di *Vperiod*? Continuerà ad ammettere la correttezza dell'argomento appena esposto, oppure ha già «compiuto» un'«evoluzione considerevole nelle sue convinzioni socio-politiche» tale da condividere le idee di P.N. Tkachov e del sig. Tikhomirov, incompatibili con quell'argomento? Una risposta diretta e categorica a questa domanda sarebbe d'importanza notevole. In effetti, se la consapevolezza delle persone del loro «diritto alla terra» non può essere un fondamento sufficientemente fermo su cui porre la «base dell'organizzazione socialista della Russia», tutte le conclusioni particolari del sig. Tikhomirov perdono il loro significato. Se il popolo non è chiaramente consapevole delle condizioni essenziali della propria emancipazione politica, questa è impossibile, e di conseguenza la presa del potere dei rivoluzionari non può «fornire il punto di

partenza» per la rivoluzione anti-borghese che si aspetta il sig. Tikhomirov. Questo significa che non dobbiamo parlare di «cosa possiamo *attenderci* dalla rivoluzione», ma di cosa dobbiamo *fare* per essa, come dobbiamo far capire chiaramente alla popolazione i compiti della rivoluzione: come possiamo prevenire la vittoria della borghesia o trasformarla in vantaggio per il popolo, come dobbiamo assicurare che lo «sviluppo del sistema capitalistico stesso farà nascere e preparerà la sollevazione che spazzerà via quel sistema». «Un certo settore dei socialisti» consiglia la nostra «gioventù rivoluzionaria» di impegnarsi nella propaganda fra i lavoratori industriali. Il sig. Tikhomirov si giovò di tutti gli errori e di tutta l'ignoranza dei nostri poliziotti statistici per dimostrare che questo consiglio non era praticabile. Secondo lui il numero di operai nei nostri centri industriali è troppo piccolo per riporre le speranze social-rivoluzionarie su questo settore della popolazione lavoratrice. Da ciò che dice si può concludere che il nostro autore sostenga la vecchia idea del populisti, che ignora la città ed esalta la campagna. Ma tale supposizione è corretta solo in parte. Il sig. Tikhomirov esalta davvero la campagna, ma ogni lettore attento capirà subito che la campagna non può «essere migliore per tale encomio». In verità ci sono vari generi d'idealizzazione che comportano conclusioni politiche diverse. I populisti del recente passato idealizzavano il popolo in parte per incitare se stessi e la nostra intelligenza al lavoro rivoluzionario fra di esso. S'intensificò questa idealizzazione di un grado e si giungerà alla convinzione che grazie alle sue tendenze comunitarie il popolo non aveva bisogno d'essere influenzato dall'intelligenza socialista. In questo caso il ruolo di quest'ultima diventava soltanto distruttivo. E' ridotto alla rimozione degli ostacoli esterni che impediscono la realizzazione degli ideali della popolazione. Questo è il genere di idealizzazione del popolo che troviamo nell'articolo del sig. Tikhomirov.

«In un momento rivoluzionario, quando è in questione il fondamentale principio del potere statale, il nostro popolo non sarà diviso», decide il nostro autore. «Esattamente allo stesso modo proverà d'essere completamente unito economicamente sulla questione della terra ... *Non c'è bisogno di una propaganda particolare* per raccogliere le masse come una grande forza su questi due punti: ciò di cui c'è bisogno è che il popolo conosca il problema».

Ridotta alla sua espressione estrema, l'idealizzazione del popolo priva il lavoro dei populisti di ogni importanza e significato. Ma, dall'altro lato, il significato della cospirazione diventa sempre più importante. La rivoluzione sociale, dice il cospiratore, è differita a causa dell'influenza del governo attuale. Elimina la sua influenza e il risultato necessario del tuo lavoro distruttivo dev'essere «la fondazione dell'organizzazione socialista della Russia». Nella lotta politica «il potere appartiene a chi riesce in ogni momento a schierare la maggiore quantità di forze umane in difesa della propria causa». Non c'è nessun bisogno di chiedere da quale classe provengano quelle forze. «Si può ottenerne la disponibilità con vari mezzi». I propri combattenti si possono anche «comprare o spingerli a difendere qualcuno per mezzo della pressione economica»<sup>267</sup>. Prima di tutto possono essere reclutati da ogni classe sociale. Il successo dipende soltanto dall'abilità nel dirigere le forze «ottenute» in conformità con gli scopi dei cospiratori. Ecco perché il sig. Tikhomirov «talvolta parla» di presa del potere dei rivoluzionari come il «punto di partenza della rivoluzione». Il guaio è che le premesse del sig. Tikhomirov non possono sostenere la critica, che non tutto è a posto col popolo, persino per quel che riguarda i «due punti principali», e che ci sono anche altri punti la cui ignoranza può portare ai rivoluzionari solo delusione. Con le premesse naturalmente svaniscono le conclusioni così care al sig. Tikhomirov, ma così sfavorevoli al successo del movimento socialista in Russia. La foschia

267 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*, p. 250.

sentimentale della falsa e affettata idealizzazione del popolo si dirada, e la realtà si profila davanti a noi con le sue richieste urgenti. Vediamo che non c'è speranza di un risultato positivo del movimento rivoluzionario russo senza la «propaganda particolare» fra la popolazione. Giungiamo alla conclusione che i nostri rivoluzionari non possono accontentarsi del programma del sig. Tikhomirov e che farebbero bene a ricordarsi il programma di *Vperiod*. Ma non siamo ancora giunti ad alcuna decisione sul limite oltre il quale è auspicabile la loro rottura con le tradizioni del nostro blanquismo. In questo caso molto difficile, sarebbe interessante conoscere con certezza l'autorevole opinione del sig. Lavrov.

## 2. LA «PRESA DEL POTERE»

Per inciso, possiamo indovinare in parte quella che sarà la sua opinione. L'onorabile direttore non approva probabilmente la circostanza che il sig. Tikhomirov «parla talvolta della presa del potere dei rivoluzionari come punto di partenza della rivoluzione». Anche P.N. Tkachov era abituato a «parlare talvolta» di tale presa del potere e così ha sollecitato la severa censura del sig. Lavrov, che ha ritenuto necessario anche ammonire la nostra gioventù rivoluzionaria contro un'alleanza con *falsi amici*. «Ci sono gruppi rivoluzionari», scriveva, «che dicono di volere il bene del popolo, che intendono conseguirlo con una rivoluzione, ma non una rivoluzione popolare». Per tali gruppi l'intera filosofia della rivoluzione si limita ovviamente alla presa del potere.

«Altri desiderano che la dittatura sia solo provvisoria, soltanto per lo scopo di disperdere l'esercito, di *rimuovere* il settore più alto degli avversari e scomparire dalla scena lasciando decidere al popolo il suo futuro. Altri ancora sognano di cedere questa dittatura, quando hanno realizzato i loro affari, a uno *Zemsky Sobor* costituito di rappresentanti del popolo, o ad assemblee locali e così via. Ciò che accomuna tutti i rivoluzionari di questo genere è una rivoluzione compiuta da una minoranza, con una dittatura più o meno durevole di questa minoranza».

Nella funzione di direttore il sig. Lavrov ha dichiarato che il suo giornale «non permetterebbe mai la teoria della dittatura rivoluzionaria di una minoranza – la cosiddetta dittatura giacobina – essendosi espresso su questo *all'unanimità*». La teoria è stata bandita per le seguenti ragioni abbastanza valide.

«La storia ha mostrato, e la psicologia ci convince, che ogni potere illimitato, ogni dittatura, vizia anche le persone migliori e che anche uomini di genio che desideravano conferire benedizioni al popolo attraverso i decreti, non hanno potuto farlo. Ogni dittatura si deve circondare di forza coercitiva, di attrezzi ciecamente obbedienti; ogni dittatura ha dovuto sopprimere con la forza non soltanto i reazionari, ma anche persone che semplicemente non erano d'accordo con i suoi metodi; ogni dittatura imposta con la forza ha dovuto spendere più tempo, sforzi ed energia nel combattere i suoi concorrenti al potere che per attuare il suo programma per mezzo di questo potere. *Ma i sogni della conclusione di una dittatura imposta violentemente da un partito*» [cioè *una dittatura che serve solo come «punto di partenza della rivoluzione» vuoi dire, caro Direttore, o no?*] «*possono essere valutati solo prima dell'attacco*; nella lotta dei partiti per il potere, nell'agitazione degli intrighi aperti e celati, ogni minuto porta nuove necessità di conservare il potere e rileva nuove impossibilità di abbandonarlo. La dittatura può essere strappata dalle mani dei dittatori solo da una nuova rivoluzione ...». «La nostra gioventù rivoluzionaria è effettivamente d'accordo d'essere la base del trono di alcuni dittatori che, anche con le migliori intenzioni

altruiste, possono essere solo fonti di calamità sociali, e che, più probabilmente, non sono affatto fanatici altruisti, ma uomini di appassionata ambizione assetati di potere per il potere, avidi di potere personale? ...»

«Se un settore della nostra gioventù favorisse davvero una dittatura, la presa del potere di una minoranza», continua l'onorabile direttore, «*Vperiod* non sarebbe mai l'organo di *questo* settore ... Lasciamo che i giacobini russi combattano il governo, non lo impediremo, ma il partito della rivoluzione sociale popolare sarà sempre loro nemico, quando direttamente uno di loro raggiungesse il potere che appartiene al popolo e a nessun altro»<sup>268</sup>.

La profezia di P.L. Lavrov fu adempiuta alla lettera. Il giornale *Vperiod* «non fu mai» l'organo dei giacobini russi. E' vero che Lavrov stesso diventò direttore dell'organo di «quel settore della gioventù», ma questo è un affare che qui non ci riguarda. Ci interessano le seguenti considerazioni. L'autore delle *Lettere storiche* non ha dichiarato da nessuna parte che ha cambiato idea sulla presa del potere, per cui possiamo dire con certezza che uno dei direttori di *Vestnik Narodnoi Voli* ha un atteggiamento estremamente negativo verso tale azione. Siamo felici per questa certezza, è piacevole concordare con uno scrittore noto e rispettato, e possiamo dire che condividiamo del tutto la sua opinione sulla presa del potere, benché si sia giunti a questa convinzione da un percorso completamente diverso. Abbiamo sempre cercato di porre la nostra attenzione non sul lato soggettivo, ma su quello oggettivo della faccenda, non sui pensieri e sentimenti di singole personalità – anche se avessero il titolo di dittatore – ma sulle condizioni sociali di cui esse dovevano tener conto, sul significato interno dei problemi sociali che si impegnano a risolvere. Parliamo contro la presa del potere non perché «ogni dittatura vizia anche le persone migliori», poiché questo problema non è stato risolto definitivamente dalla «storia e la psicologia». Ma pensiamo che se «l'emancipazione dei lavoratori dev'essere conquistata dai lavoratori stessi», non c'è niente che la dittatura possa fare quando la classe operaia «in città e campagna» non sia stata preparata per la rivoluzione socialista. E questa preparazione generalmente procede parallela allo sviluppo delle forze produttive e dell'organizzazione della produzione corrispondente a esse. Ecco perché abbiamo posto il problema del limite entro cui i rapporti economici contemporanei in Russia giustificano il programma di coloro che mirano alla presa del potere e che promettono di operare, con gli strumenti del potere, un'intera serie di miracoli sociali e politici. Queste persone hanno una qualche possibilità fisica in più di adempiere alle loro promesse, di quella di una cinciarella che deve dare fuoco al mare?<sup>269</sup> La risposta a cui siamo giunti è negativa.

Nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica* abbiamo spiegato in dettaglio perché consideriamo attualmente tale risposta l'unica possibile. Senza analizzare direttamente i nostri argomenti, anche il sig. Tikhomirov ha toccato questo problema nell'articolo che stiamo considerando, ove attribuisce a «un certo settore dei socialisti» molte espressioni da noi usate. Ma, come al solito, la tesi del nostro autore non è molto persuasiva; come sempre egli non punta a convincere. Talvolta quasi smette di verificare e semplicemente dichiara, decreta, per così dire, queste o quelle proposte, come se avesse già «preso il potere» sulle menti dei suoi lettori. Così, gridando a quelli che considerano fisicamente impossibile la presa del potere dell'odierno partito rivoluzionario e accusandoli di «confusioni concettuali», oppone ai loro argomenti la seguente ... dichiarazione:

«Non si può dubitare che la presa del potere da parte di qualche forza rivoluzionaria dipenda

<sup>268</sup> *La gioventù social-rivoluzionaria russa*, del direttore del *Vperiod*, Londra 1874, pp. 40-43.

<sup>269</sup> N.r. Dalla favola di Krylov *La cinciarella*. Essa divenne famosa ma non diede fuoco al mare.

anzitutto dalla sufficiente disorganizzazione, debolezza e impopolarità del governo esistente; e se le condizioni di un sovvertimento statale siano impossibili o soltanto particolarmente difficili»<sup>270</sup>.

Senza più indugiare su questo interessante argomento egli passa immediatamente a discutere della possibilità dei nostri rivoluzionari di «detenere il potere». Volenti o nolenti tutti i «dissenziati» devono riconciliarsi all'inconsueto laconismo dell'autore. Riconciliamoci anche noi, prima di tutto perché la verità di qualche sua proposta questa volta davvero «non può essere messa in dubbio». Ma in ogni caso sarà del tutto legittimo chiedere: chi sta «confondendo i concetti», il sig. Tikhomirov o i suoi avversari?

In primo luogo un «sovvertimento statale» è lungi dall'essere la stessa cosa della «presa del potere di una qualche forza rivoluzionaria». Dove esista la «sufficiente disorganizzazione, debolezza e impopolarità del governo esistente», un sovvertimento statale non solo non è «per niente impossibile», è semplicemente quasi inevitabile e di conseguenza non è particolarmente difficile. Ma questo non significa ancora che «una qualche forza rivoluzionaria» possa prendere il posto del governo rovesciato e il suo potere. Un sovvertimento statale può essere effettuato da un'azione globale di molte «forze» che, sebbene reciprocamente ostili, sono nondimeno rivoluzionarie nel loro atteggiamento verso il sistema esistente. Poi, anche il «potere» non andrà a una di queste forze, ma come risultato complessivo sarà espresso in un nuovo governo provvisorio o permanente. Ma in ognuna di esse la questione della «presa del potere» lungi dall'essere risolta sarà ancor più complicata da tale esito; queste forze devono combattere per il potere non contro un avversario debole e impopolare, ma contro rivali freschi, robusti e vigorosi, non ancora indeboliti dalla lotta e sostenuti da un certo settore della nazione. Tutto questo è chiaro come la luce del sole. E se il corso è questo, possiamo oziare sulla questione della presa del potere del «partito Narodnaya Volya» in cui ciò che c'interessa dipende esclusivamente dall'instabilità del governo esistente e dalla probabilità di una sollevazione statale? Si possono confondere in questo modo concetti così diversi nel significato e nel contenuto?

Ma ci si può chiedere, voi attribuite al «sovvertimento statale» un significato del tutto diverso da quello del sig. Tikhomirov. Egli intende non solo la caduta del governo esistente e l'organizzazione di uno nuovo, ma presume che la rivoluzione nel complesso avverrà con una riuscita cospirazione dentro un determinato partito rivoluzionario che ha la sua simpatia. Una cospirazione è un'impresa segreta che inizia senza la conoscenza di coloro che potrebbero entrare in rivalità con i cospiratori dopo il sovvertimento statale. Quando Napoleone il Piccolo ideò il suo «colpo di stato», non gli capitò di rivelare le proprie intenzioni agli orleanisti e ai legittimisti; ancora meno si sarebbe spinto a chiedere loro aiuto e collaborazione. Il successo conseguito dai bonapartisti solo coi loro sforzi, rimase completamente loro; ai rivali fu lasciato di serbare rancore e spiacersi di non aver pensato o intrapreso quell'azione audace. Ciò che fece l'infame nipote possono farlo anche i sinceri rivoluzionari. O il successo è un privilegio morale? Uno strumento che ha dimostrato la sua validità nelle mani di avventurieri politici, rifiuterà di servire persone sinceramente devote al bene del loro paese? Se il sig. Tikhomirov intende un «sovvertimento statale» in quest'ultimo senso, sta ricorrendo a una «confusione di concetti» ancora più grossa di prima. Che diritto ha di sostituire, così improvvisamente e in modo impreciso, una possibilità generale e astratta con un'attualità particolare e concreta? Ciò che è *possibile* in senso generale non dimostra in infiniti esempi d'essere impossibile quando riguarda qualche cosa particolare? Quindi è lecito, quando si consiglia al partito rivoluzionario

---

270 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, p. 255.

russo la via della cospirazione, limitarsi a frasi generali sul non essere «particolarmente difficile» organizzare una cospirazione vittoriosa dove il governo sia impopolare e disorganizzato? I rivoluzionari russi sono cospiratori in astratto, senza carne né ossa, che stanno oltrepassando quello steccato che rende ciò che è possibile per alcuni, fantasioso e impossibile per altri? Le possibilità di successo per una cospirazione non sono determinate dalla qualità di quel settore di società a cui appartengono i suoi membri, e le qualità di quel settore non influiscono i desideri e gli scopi dei cospiratori? Si deve solo dare un'occhiata al nostro settore rivoluzionario da questo punto di vista perché le frasi generali sulla cospirazione non «particolarmente difficile» perdano ogni significato. A quale classe, a quali strati della società apparteneva e ancora appartiene la stragrande maggioranza dei nostri rivoluzionari? A quello che è chiamato il proletariato pensante. Abbiamo già parlato in dettaglio delle qualità politiche di questi strati in *Socialismo e lotta politica* e ci dispiace molto che il sig. Tikhomirov non abbia considerato necessario confutare le nostre idee.

«Il nostro proletariato pensante», scrivevamo, «ha già fatto molto per l'emancipazione della patria. Ha scosso l'assolutismo, destato l'interesse politico nella società, seminato il seme della propaganda socialista nella classe operaia. E' intermediario tra le classi più elevate e quelle più basse, avendo la formazione delle prime e gli istinti democratici delle seconde. Questa posizione gli ha facilitato il lavoro di propaganda e d'agitazione, ma gli dà pochissima speranza in una cospirazione per la presa del potere. Per tale cospirazione il talento, l'energia, la formazione non sono sufficienti: i cospiratori hanno bisogno di collegamenti, ricchezza e di una posizione influente nella società. La nostra intelligenza rivoluzionaria difetta proprio di questo. Può compensare tali mancanze soltanto alleandosi con altri elementi insoddisfatti della società russa. Supponiamo che i suoi programmi incontrino realmente la simpatia di quegli elementi e che i ricchi latifondisti, capitalisti, funzionari, personale e alti dirigenti si uniscano alla cospirazione. Allora ci sarà maggiore probabilità di successo, pur restando molto bassa – ricordiamo solo il risultato della maggior parte delle cospirazioni più famose della storia. Il pericolo principale per la cospirazione socialista, però, non verrà dal governo attuale ma dagli stessi membri della cospirazione. I personaggi influenti e altolocati che si sono uniti possono essere socialisti sinceri solo per una "fortunata coincidenza". Ma per quanto riguarda la loro maggioranza non ci può essere garanzia che non userà il potere per scopi estranei agli interessi della classe operaia.

... Quindi, *più una cospirazione dell'intelligenza socialista per prendere il potere nell'immediato futuro ottiene sostegno dalle sfere influenti, cioè con una maggiore probabilità di successo esterno, più dubbi saranno i suoi risultati*; al contrario, *più una cospirazione è circoscritta alla nostra "intelligenza" socialista, cioè con una minore probabilità di successo, minore sarà il dubbio sui suoi risultati*»<sup>271</sup>.

E' comprensibile questo? Avevamo ragione quando dicevamo che il nostro nihilista rinnegato, sebbene molto utile come fermento rivoluzionario nella sfera sociale, non prenderà il potere perché gli sarà impedito dalla sua posizione sociale? Bonaparte non era un nihilista, ma per il suo colpo di stato anch'egli all'inizio ebbe bisogno di diventare né più né meno il capo dell'autorità esecutiva nella repubblica. E' probabile inoltre che se il nihilista attrae a sé un numero sufficiente di persone influenti e di alta posizione, e se è seguito da ogni sorta di «generali bianchi», non approfitterà della loro posizione sociale, ma saranno questi che si gioveranno della sua abnegazione e trasformeranno la cospirazione in uno strumento per i loro scopi personali. Forse ci si obietterà che in società un'alta condizione non sempre corrompe irrimediabilmente l'uomo, e che anche sotto un'uniforme di generale

---

271 N.r. Qui le parole in corsivo non sono le stesse dell'opuscolo *Socialismo e lotta politica*.

può battere un cuore pieno di devozione per il suo popolo. Siamo perfettamente d'accordo, ma continuiamo ancora a temere i Greci<sup>272</sup>.

Quali garanzie avranno i rivoluzionari della lealtà e della sincerità dei membri altolocati della cospirazione? La conoscenza personale di quei gentiluomini da parte del comitato centrale? Ma in che modo il comitato ci assicura dell'infallibilità della sua scelta? Si può essere soddisfatti di tali garanzie in una materia così importante come il destino della classe operaia di un intero paese? E' qui che si manifesta la differenza tra il punto di vista socialdemocratico da un lato, e quello dei blanquisti dall'altro. I primi chiedono garanzie oggettive del successo per la loro causa, che loro vedono nello sviluppo della coscienza, dell'iniziativa e dell'organizzazione nella classe operaia; i secondi si soddisfano di garanzie di natura puramente soggettiva; abbandonano la causa della classe operaia a individui e comitati, fanno dipendere il trionfo delle idee a loro care dalla fiducia nelle qualità personali di questi o quei membri della cospirazione. Se i cospiratori sono onesti, coraggiosi ed esperti, il socialismo trionferà; se non sono abbastanza risoluti o capaci, la vittoria del socialismo sarà rinviata, forse di poco, se vengono trovati cospiratori nuovi e più capaci, ma di molto o moltissimo se tali cospiratori non ci sono. Qui si riduce tutto all'azzardo, all'intelligenza, all'abilità e alla volontà individuale<sup>273</sup>. Per non dire che i blanquisti russi di oggi non negano l'importanza del lavoro preparatorio nella classe operaia. Senza dubbio qualunque cosa è al riguardo possibile, dopo che *Kalendar Narodnoi Voli* ha dichiarato che la popolazione lavoratrice delle città è d'«importanza particolarmente grande per la rivoluzione» [p.130]. Ma c'è un solo partito al mondo che non riconosca che la classe operaia lo può molto aiutare a raggiungere i suoi scopi? L'odierna politica del Cancelliere di Ferro mostra chiaramente che anche gli junkers prussiani non mancano di tale consapevolezza. Oggi tutti fanno appello ai lavoratori ma non gli parlano nel medesimo tono; non gli assegnano lo stesso ruolo nei loro programmi politici. Questa differenza è ben visibile anche fra i socialisti. Per il democratico Jacobi la fondazione di un sindacato dei lavoratori era socialmente e storicamente più importante della Battaglia di Sadowa<sup>274</sup>. Il blanquista naturalmente sarà perfettamente d'accordo con quest'opinione. Ma lo sarà solo perché vede non la battaglia ma le

272 N.r. L'espressione «*temere i Greci*» – «*timeo danaos et dona ferentes*» («temo i Greci anche quando portano doni») – si collega alla leggenda del Leoconte troiano che cercò di convincere i suoi concittadini di non portare dentro le mura della città il cavallo di legno lasciato dai Greci. I suoi timori si avverarono: i soldati nascosti nel cavallo aiutarono a catturare Troia.

273 Del resto, questo non è certo il caso. Le condizioni oggettive di successo sembrano talvolta ai cospiratori come qualche tipo di evento fisico o meteorologico. Per esempio un numero di *Nabat* contiene un articolo sulla cospirazione del Generale Malet. Da qui vediamo che nel 1812 la rivoluzione non ebbe luogo in Francia semplicemente a causa di acquazzoni improvvisi e inopportuni della notte del 23-24 ottobre. E' difficile da credere? Si legga il seguente estratto e si giudichi. «Quando tutto era finito, Malet intendeva affrettarsi verso la caserma più vicina, ma piovve a dritto e i cospiratori, per aspettarne la fine, dovettero attendere fino alle 3 del mattino e questo fu un errore fatale. Durante la notte la cospirazione aveva tutte le opportunità di riuscire perché le autorità civili e militari non avevano avuto tempo di consultarsi. I cospiratori lasciarono sfuggire il momento favorevole» e come risultato di ciò e ciò soltanto, la cospirazione fu un fallimento. Qualunque sia l'atteggiamento verso queste spiegazioni del destino storico dei popoli, in ogni caso è ovvio che non ci giovano a fare la minima previsione dei fenomeni sociali; in altre parole, precludono ogni tentativo di discutere seriamente le questioni del programma. Anche «la formazione dell'organizzazione socialista della Russia» di Tikhomirov, che ci è già familiare, sarà evidentemente cancellata in caso di cattivo tempo. In generale l'acquazzone è prima di tutto più pericoloso per la vittoria del socialismo, in più questa è fatta dipendere dal successo di questo o quel comitato nella noncuranza del grado di sviluppo sociale e politico della classe operaia del paese in questione.

274 N.r. *La Battaglia di Sadowa* del giugno 1866 concluse la Guerra Austro-Prussiana e determinò il ruolo guida della Prussia nell'unificazione della Germania.

conspirazioni rivoluzionarie come le principali forze motrici del progresso. Se si dovesse suggerirgli di scegliere tra un sindacato dei lavoratori e un «nobile pentito»<sup>275</sup> nella persona di qualche generale di divisione, preferirebbe il secondo senza pensarci. Ed è comprensibile. Non interessa quanto siano importanti i lavoratori «per la rivoluzione», i cospiratori altolocati lo sono ancora di più perché senza di loro non può essere fatto nessun passo e il risultato della cospirazione può spesso dipendere dalla condotta di qualche «Eccellenza»<sup>276</sup>. Dal punto di vista della Socialdemocrazia un vero movimento rivoluzionario oggi è possibile solo fra la classe operaia; dal punto di vista blanquista la rivoluzione conta soltanto in parte sui lavoratori, che hanno in essa un significato «importante» ma non il principale. I primi presumono che la *rivoluzione* sia di «particolare importanza» *per i lavoratori*, mentre per i secondi i *lavoratori*, come sappiamo, sono di particolare importanza *per la rivoluzione*. Il socialdemocratico vuole che il lavoratore *stesso faccia* la sua rivoluzione; il blanquista chiede che il lavoratore sostenga la rivoluzione che è stata iniziata e condotta per lui e in suo nome da altri, per esempio da ufficiali, se immaginiamo qualcosa di simile alla cospirazione dei Decabristi. Di conseguenza variano anche il carattere dell'attività e la distribuzione delle forze. Alcuni fanno appello principalmente ai lavoratori, altri trattano solo incidentalmente con loro, e quando non siano impediti dai numerosi bisogni, complicati e imprevedibili, in continua crescita della cospirazione che è iniziata senza i lavoratori. Questa differenza è di immensa importanza pratica ed è precisamente ciò che spiega l'atteggiamento ostile dei socialdemocratici verso le fantasie cospirative dei blanquisti.

### 3. PROBABILI CONSEGUENZE DI UNA RIVOLUZIONE «POPOLARE»

Cerchiamo d'essere trattabili, concediamo l'improbabile – che il «potere» sia effettivamente nelle mani dei nostri rivoluzionari contemporanei. Dove li condurrebbe tale successo? Ascoltiamo il nostro autore.

«Il primo e immediato compito del governo rivoluzionario provvisorio consiste nel venire in aiuto della rivoluzione popolare. Il potere dello Stato che si è preso dev'essere usato per sollevare dovunque le masse popolari e organizzare il loro potere; questo è un compito il cui adempimento è un punto fermo dei rivoluzionari. In questo, il governo rivoluzionario non crea nulla, ma libera soltanto le forze che esistono nella popolazione e sono anche in uno stato di tensione molto alta ... In questo il governo provvisorio non ha bisogno d'usare la coercizione sulle masse popolari o addirittura dargli istruzioni. Ma dà loro solo un aiuto puramente esterno»<sup>277</sup>.

Questo è ciò che dice il sig. Tikhomirov quando discute sul ruolo del «governo provvisorio costretto a prendere il potere». E' convinto che quest'aiuto «puramente esterno» alla popolazione condurrà alla «formazione dell'organizzazione socialista della Russia». Se ricordiamo la sua ascendenza vedremo che quest'assicurazione non è affatto sorprendente da parte sua e che gli è stata tramandata per

275 N.r. Il «nobile pentito» è un'espressione introdotta nella letteratura da N.K. Mikhailovsky, caratterizzante il tipo d'uomo che si considera in debito inestinguibile verso il popolo per i peccati dei suoi padri e per gli orrori della schiavitù.

276 Il rapporto della cospirazione del Generale Malet nel *Nabat* spiega in dettaglio l'«importanza per la rivoluzione» dei comandanti delle «unità» o anche dei semplici ufficiali. «Allo scopo di mettere in pratica il piano che ha pensato, Malet ha bisogno dell'assistenza di almeno due ufficiali capaci, intelligenti e ispirati come lui da odio per l'imperatore», ecc.

277 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, pp. 255-56.

diritto d'eredità. Bakunin «generò» Tkachov e questi Tikhomirov e i suoi fratelli. E se i più recenti progenitori letterari del nostro autore erano della convinzione che «il popolo è sempre pronto» per la rivoluzione sociale, è del tutto naturale che il loro discendente creda in questa prontezza popolare almeno nel «momento che stiamo attraversando». Non ci dobbiamo sorprendere del sig. Tikhomirov che si vergogna di ammettere apertamente la sua estrazione, ciononostante conserva pienamente le tradizioni dei suoi fratelli spirituali. Ci dobbiamo sorprendere di quei lettori che, avendo rinunciato alle teorie di Bakunin e Tkachov, immaginano che il sig. Tikhomirov stia presentando qualcosa di nuovo, di più serio e praticabile. Per questi lettori la critica non è altro che una parola priva di senso, la coerenza un concetto assolutamente vuoto! Persone che hanno realmente e definitivamente rotto con le fantasie di Bakunin e Tkachov troveranno la fiducia del sig. Tikhomirov assolutamente ingiustificata. Capiranno che la rivoluzione sociale presuppone tutta una serie di misure per l'organizzazione socialista della produzione. E questa ragione da sola è sufficiente a impedire che l'aiuto «puramente esterno» del governo rivoluzionario possa essere considerato sufficiente a garantire il successo di tale rivoluzione. Inoltre, l'organizzazione socialista della produzione presuppone due condizioni senza le quali non può essere intrapresa. La prima è oggettiva e si trova nei rapporti economici del paese. L'altra è soltanto soggettiva e riguarda gli stessi produttori: la possibilità economica oggettiva della transizione al socialismo di per sé non è sufficiente, la classe operaia deve capire ed essere consapevole di tale possibilità. Tali condizioni sono strettamente connesse.

I rapporti economici influenzano le idee economiche delle persone, queste idee influenzano il modo d'agire, i rapporti sociali, di conseguenza i rapporti economici. Poiché «non crediamo» affatto nelle «mani di Dio» o nelle idee innate, ci resta soltanto da dare per scontato che «l'ordine delle idee è determinato dall'ordine delle cose» e che le idee delle condizioni economiche delle persone siano determinate dalla qualità di queste circostanze. Tale qualità determina anche le tendenze delle varie classi – conservatrici in un periodo storico, rivoluzionarie in un altro. Una certa classe insorge contro la realtà circostante, vi entra in antagonismo solo nel caso che la realtà sia «divisa contro se stessa», nel caso di qualche contraddizione che sia in essa manifesta. Il carattere, il corso e l'esito della lotta iniziata contro questa realtà sono determinati dal carattere di queste contraddizioni. Nei paesi capitalistici, una delle principali contraddizioni economiche è l'antagonismo tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione soggettiva da parte dei proprietari dei suoi mezzi, strumenti e di conseguenza dei suoi prodotti. Poiché è assolutamente impossibile rinunciare all'organizzazione sociale della produzione, il solo mezzo per risolvere questa contraddizione è quello di portare le norme giuridiche a livello dei fatti economici, consegnare gli strumenti e gli oggetti del lavoro ai padroni della società, affinché questi distribuiscano i prodotti secondo le esigenze della classe lavoratrice. Questa contraddizione, come anche il bisogno urgente della sua soluzione s'imprime sempre di più nella coscienza del popolo che ne soffre. La classe operaia diventa sempre più incline e pronta per la rivoluzione socialista. Abbiamo già ripetuto molte volte la verità dimostrata da Marx che l'antagonismo suddetto sorge inevitabilmente a un certo livello di sviluppo della produzione di merce. Ma la produzione di merce, come ogni altra cosa al mondo, non solo ha una fine, ma anche un inizio. Non soltanto prepara un nuovo sistema sociale grazie alle sue contraddizioni intrinseche, ma una volta essa stessa era nuova, sorse dagli antagonismi del suo predecessore.

Sappiamo che la produzione di merce fu preceduta dall'economia naturale e dal collettivismo primitivo. La causa principale che ha condotto all'antagonismo nelle comunità primitive era la loro limitatezza innata che non permetteva l'applicazione del principio comunista ai rapporti fra le comunità. Questi rapporti svilupparono lo *scambio*, i prodotti del lavoro sociale divennero merci e tale

nuova qualità poi esercitò un'influenza disintegrante nell'organizzazione interna della stessa comunità. Il livello di disintegrazione del collettivismo primitivo che è noto come villaggio comunitario è caratterizzato, come sappiamo, dalla contraddizione che in esso la coltivazione dei cereali sulla *terra collettiva* è effettuata dalle *singole famiglie*. Ciò conduce allo sviluppo della proprietà privata, a una nuova intensificazione della produzione di merce e allo stesso tempo alla nascita delle contraddizioni proprie di questo tipo di produzione, cioè allo sfruttamento del lavoro da parte del capitale. Pertanto la produzione di merce si avvicina alla sua fine a causa della contraddizione tra l'organizzazione sociale della produzione e il modo individuale d'appropriazione. Al contrario, si sviluppa, a causa della contraddizione tra il carattere individuale dell'economia e il carattere sociale dell'appropriazione di uno dei principali mezzi di produzione – la terra. Chiediamo al sig. Tikhomirov: che stadio di sviluppo della produzione di merce sta ora attraversando la Russia? Quale delle contraddizioni che abbiamo indicato adesso sono tipiche dei suoi rapporti economici? Per prima cosa non ha senso contrapporre la Russia all'Occidente e quindi enfatizzare i caratteri peculiari dei programmi dei «social-rivoluzionari» russi. In secondo luogo con quali mezzi il governo rivoluzionario impedirà l'ulteriore sviluppo della produzione di merci? Con quali strumenti risolverà le contraddizioni insite nel nostro villaggio comunitario?

La presa del potere da parte dei rivoluzionari può avere due esiti. O il governo provvisorio si limiterà all'aiuto «puramente esterno» alla popolazione e, non insegnandogli niente, non forzandola, gli permetterà di stabilire i suoi rapporti economici; oppure, non basandosi sulla saggezza della gente, conserverà nelle sue mani il potere e comincerà direttamente a organizzare la produzione sociale. Nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica*, abbiamo già parlato di questi risultati. Ci resta da ripetere ed elaborare i pensieri espressi. Il sig. Tikhomirov ci ha liberati dalla necessità di discutere in dettaglio il secondo dei casi ipotizzati. Egli non vuol sentir parlare di «dispotismo del governo comunista». Pretende che il governo provvisorio dovrebbe dare alla popolazione l'«aiuto puramente esterno», che dovrebbe «organizzare temporaneamente la popolazione visto che il suo» [della popolazione] «autogoverno può essere realizzato» solo «a queste condizioni». Oscura com'è questa frase, se ha un senso significa una risoluta rinuncia a ogni tentativo di infondere il socialismo per mezzo di decreti da parte della società segreta che ha «preso il potere».

Infine il nostro autore dichiara apertamente che il governo provvisorio deve usare il potere, «ovviamente non per creare il sistema socialista». Questa naturalmente è una grande sciocchezza, perché è ridicolo per un governo socialista – anche se solo provvisorio – non usare il potere per creare un sistema socialista. Comunque sia, è evidente che il sig. Tikhomirov è seriamente convinto che il governo provvisorio non avrà bisogno di «creare nulla, ma soltanto di liberare le forze che già esistono nella popolazione». Vediamo a cosa può condurre questo «liberare».

Il nostro autore non spiega quanto durerà il periodo in cui il governo provvisorio «organizzerà il potere delle masse popolari». Non dice cosa significa questo «organizzare», nel linguaggio letterario russo, quando tradotto dal mistico «modo di parlare» del suo partito. Non dice una parola sul modo in cui, dopo la presa del potere, il governo del «partito Narodnaya Volya» sarà sostituito da un governo «eletto dal popolo, da esso controllato e sostituibile». Quindi ci resta da scegliere la più probabile delle ipotesi possibili. I paesi orientali finora si sono distinti soltanto per rivoluzioni di palazzo o per movimenti popolari in cui vi sono state pochissime azioni politiche consapevoli. Per avere una qualsiasi idea del probabile corso della rivoluzione russa, volenti o nolenti, dobbiamo presumere che, nonostante tutto l'eccezionalismo, essa avrà luogo, almeno parzialmente, alla maniera occidentale. Ma in Occidente in generale si è sviluppata come segue. Il governo provvisorio istituito dal colpo di stato ha continuato a

sostenere la rivoluzione contro gli sforzi della reazione, ha convocato un'assemblea costituente e posto nelle sue mani il futuro del paese. Avendo redatto la nuova costituzione, l'assemblea ha istituito un governo permanente in conformità delle richieste più convincenti di tutto il paese o di certe sue classi. Non occorre aggiungere che il nuovo governo era *permanente* solo finché c'era una nuova rivoluzione o una nuova riformulazione della struttura costituzionale del paese.

Immaginiamo adesso che dopo la presa del potere il «partito Narodnaya Volya» rimanga fedele alle premesse del sig. Tikhomirov e, senza costringere affatto la popolazione russa a qualcosa, riunisca un'assemblea costituente di rappresentanti del popolo. Supponiamo che le elezioni avvengano nelle condizioni più favorevoli per i rivoluzionari, e solo dopo «aver fornito la garanzia dell'indipendenza economica della popolazione», cioè dopo l'espropriazione dei grandi proprietari terrieri e dei datori di lavoro. Supponiamo anche che il governo provvisorio istituisca requisiti elettorali in base allo stato sociale e alla classe e garantisca il diritto di voto solo ai contadini, artigiani e proletari manuali e intellettuali. Infine, supponiamo che il governo provvisorio riesca a conservare l'assemblea costituente e a consolidare l'«indipendenza politica» della popolazione. Ciò sarebbe tanto più difficile quanto prima si presentasse la situazione rivoluzionaria predetta dal sig. Tikhomirov; da lui apprendiamo anche che con una borghesia impotente, l'autogoverno del popolo sarebbe possibile solo se questo fosse sufficientemente scontento dell'autocrazia degli zar. Ne consegue che se al momento dell'esplosione rivoluzionaria il malcontento non fosse abbastanza intenso, non ci sarebbe alcun autogoverno del popolo e la rivoluzione in atto potrebbe condurre a un mostro politico simile agli imperi dell'antica Cina o peruviano, cioè ad un ripristino del dispotismo zarista con un rivestimento comunista. Ma, astenendoci dal pessimismo, prendiamo in considerazione il fatto che la Russia «non può attendere» e supponiamo che per questa ragione il nostro paese affretti la fine dell'autocrazia. Siamo così accomodanti da essere pronti ad ammettere il risultato migliore essere il più probabile e concedere che nel nostro paese sarebbe stabilita la forma più pura di «governo del popolo», cioè la legislazione diretta. Chiediamo solo se ci si possa «attendere» che il popolo che si autogoverna ponga immediatamente la «base dell'organizzazione socialista della Russia».

Da tempo sappiamo che

*... Dove i concetti mancano  
Qui una parola lo ripone al tempo giusto*<sup>278</sup>.

Ma chiediamo al nostro lettore di riflettere sul significato delle parole *organizzazione socialista della produzione* e, per renderlo più palpabile, d'immaginare le decisioni che probabilmente verrebbero dall'autogoverno del popolo russo su questa materia. L'assemblea rappresentativa sarebbe costretta ad appellarsi al giudizio della popolazione su tutte le questioni legislative importanti. Chiederebbe al popolo di approvare e appoggiare l'espropriazione dei grandi proprietari attuata dal governo provvisorio, e naturalmente ne otterrebbe il consenso. La terra, le miniere, le fabbriche e le officine sarebbero dichiarate proprietà di Stato. Ma un cambiamento del proprietario non significa un cambiamento dell'organizzazione della produzione. Il problema dell'*espropriazione* condurrebbe a quello dello *sfruttamento* delle proprietà confiscate. La popolazione che si autogoverna dovrebbe organizzare su una base nuova tutta la sua economia, la produzione e la distribuzione di tutti i prodotti. Che forma di organizzazione crederrebbe necessaria? La maggioranza dei nostri contadini si pronuncerebbe a favore del comunismo? Neanche il sig. Tikhomirov se lo aspetta. La popolazione non vorrebbe o addirittura non sarebbe in grado di stabilire un'economia comunista, per quanto possa

278 N.r. Dal *Faust* di Goethe.

essere più o meno distante dall'attuale livello di sviluppo. Perfino se si trattasse di coltivare il grano, probabilmente conserverebbe l'attuale organizzazione della produzione. Dopo la socializzazione, la terra sarebbe ancora coltivata dalle singole famiglie. Sappiamo già a quale contraddizione ciò conduce: crea ineguaglianza, promuove lo sviluppo della produzione di merce e di conseguenza delle contraddizioni connesse.

La storia della disintegrazione del villaggio comunitario e della comparsa delle varie classi sociali si ripeterebbe in forma nuova e su scala più ampia. I nostri populistici e i membri di Narodnaya Volya vedono in generale la causa della disintegrazione della comunità nell'atteggiamento ostile adottato verso di essa dalla classe e dallo Stato di «classe». Ma dopo quanto si è detto su quest'argomento nel capitolo precedente, non abbiamo bisogno di fermarci a confutare, o piuttosto a spiegare il vero significato di questa conclusione. La scienza moderna non lascia il minimo dubbio su come sorge la disuguaglianza nelle comunità primitive prima che quelle stesse comunità si organizzino in Stato. Lungi dall'essere la *causa originale* della comparsa dell'ineguaglianza, lo Stato stesso è storicamente il suo *prodotto*. In seguito comincia ovviamente a influenzare i rapporti economici, a distruggere il comunismo primitivo. Ma chi vuole combattere alla radice l'ineguaglianza [e senza questo desiderio non si può essere socialisti] deve dirigere l'attenzione principalmente alla sua causa radicale, non a quella derivata. Sarebbe molto incoerente da parte di chi voglia sbarazzarsi del tipo di Stato che *intensifica* la disuguaglianza, lasciare intatti i rapporti economici che la *creano*, oltre allo Stato di «classe». E questo sarebbe il tipo d'incoerenza di cui soffrirebbe un governo socialista provvisorio che non si ponesse lo scopo o di «insegnare» al popolo o di «costringerlo» ad adottare l'organizzazione socialista. Lasciando quest'organizzazione ai produttori che ne sono assolutamente impreparati e limitandosi a dare un aiuto «puramente esterno», nel migliore dei casi sarebbe tagliare il tronco e lasciare intatte le radici. I primi membri di un tale governo mostrerebbero grande ingenuità se provassero stupore alla crescita di un nuovo tronco più florido e forte al posto di quello marcio. Ripetiamo, se nel nostro paese fosse realmente stabilito un governo del popolo, se interpellato sul bisogno di terra e se dovesse essere confiscata ai proprietari terrieri, il popolo che si autogoverna risponderrebbe che ce n'è bisogno e che dovrebbe essere confiscata. Ma, se interpellato sul bisogno della «fondazione di un'organizzazione socialista», non ci sarebbe nessun socialismo come risultato della presa del potere da parte dei rivoluzionari<sup>279</sup>. Il risultato sarebbe ciò che involontariamente ha profetizzato il sig. Tikhomirov quando ha detto che il governo provvisorio non userebbe «affatto» il suo potere «per creare un sistema socialista». Saremmo di fronte allo stesso villaggio comunitario di oggi. La differenza sostanziale sarebbe che, avendo circa tre volte la terra attuale, la comunità forse si disintegrerebbe più lentamente e di conseguenza ritarderebbe il procedere verso più alte forme di vita sociale.

Sull'ulteriore sviluppo indipendente del villaggio comunitario? Bene, esso consiste nella disintegrazione! Chiunque lo metta in dubbio, deve dimostrare il contrario; ci deve mostrare, se non esempi storici di villaggio comunitario che diventa comunista, almeno la tendenza a questa transizione, esistente non nella testa dei nostri populistici, ma nella stessa organizzazione della comunità e in tutta la dinamica della sua economia agricola. Sappiamo dove, come e perché le primitive comuni comuniste si mutarono in comuni di famiglie individuali. Ma non sappiamo perché e come il villaggio comunitario russo realizzerà questa transizione al villaggio comunista. Gradendo un'occasionale conversazione con i populistici, ovviamente non potevamo ignorare che due o tre nostre

279 [Nota all'edizione del 1905] Questo è quanto i nostri attuali «socialisti-rivoluzionari» ancora rifiutano di capire quando si mettono a resuscitare i nostri vecchi pregiudizi «rivoluzionari».

comunità avevano organizzato la coltivazione collettiva dei campi. Il villaggio comunitario di Grekovka, che si è distinto per questa buona azione, veniva citato assolutamente da tutti gli «amici del popolo» e fu pensato come esempio per risolvere l'intero problema sociale della Russia. Ma se i contadini di questo famoso villaggio fossero mai stati perseguitati per le tendenze comuniste, non sarebbe difficile, su loro consultazione, dimostrare che il persecutore non conosceva assolutamente nulla delle dottrine comuniste.

La coltivazione collettiva del suolo è solo un po' più vicina al comunismo del lavoro collettivo in forma di *corvée* o dell'«aratura collettiva» introdotta da Nicola I con l'aiuto delle baionette e delle verghe di betulla. Per quanto fosse stupido l'«indimenticabile» zar, persino lui non pensò mai che l'aratura collettiva potesse originare un movimento indipendente verso il comunismo nei villaggi comunitari. L'accento principale di questo problema non è sul modo in cui lavorano le famiglie – individualmente o collettivamente – ma sul fatto se ci sono economie familiari distinte e se tendono a unirsi in un insieme comunista. Il villaggio di Grekovka non ha mostrato questa tendenza. Le sue famiglie continuano a essere proprietarie dei loro prodotti, che si trasformano in merci. Là dove la qualità di merce dei loro prodotti non viene abolita, può essere dimostrato matematicamente che la tendenza più forte in questa comunità è verso il capitalismo, in nessun modo verso il comunismo. La coltivazione collettiva del suolo è una cosa utile e buona; ma sarebbe strano pensare che possa essere la strada principale dell'odierno villaggio comunitario verso l'idea del comunismo. Può svolgere semmai il ruolo di piccola «strada secondaria» che porta a quella principale, la quale va in una direzione del tutto diversa. Essa avrebbe reso un grande servizio all'Occidente, dove il suo ruolo sarebbe consistito nell'abituare i contadini al lavoro collettivo così da far diminuire la loro resistenza alla rivoluzione comunista, in cui l'iniziativa sarebbe presa dal proletariato di città e campagna. Ma questo avrebbe esaurito i relativi vantaggi. In ogni movimento storico e meccanico, parte della forza motrice è consumata nel vincere la resistenza. Diminuire la resistenza significa liberare una parte corrispondente di forza e accelerare il movimento. Se si pavimenta una strada principale, se si lubrifica un motore, diminuisce il lavoro del cavallo che traina il carro e si riduce il consumo di carburante. Ma non un solo meccanico immaginerà che il motore si metterà in moto solo perché si è diminuito l'attrito delle sue parti, nessun carrettiere sognerà mai di togliere i finimenti al suo cavallo non appena raggiunge la strada pavimentata. Qualsiasi uomo abbia immaginato o fatto tale cosa sarebbe dichiarato pazzo. E nel giudizio non ci sarebbe il minimo errore.

Per provocare il movimento abbiamo bisogno di una forza attiva, di condizioni positive, non negative. Lo stesso col villaggio comunitario. La lavorazione collettiva del suolo è buona a patto che ci sia una forza attiva che causi e acceleri il suo passaggio a una forma di vita sociale più alta. In Occidente il proletariato giocherebbe questo ruolo, iniziando la rivoluzione comunista in una sfera del tutto diversa, la sfera della produzione e dell'agricoltura su vasta scala, nelle fabbriche e stabilimenti e nelle grandi aziende agricole. La forza del proletariato sarebbe creata e diretta da rapporti economici assolutamente precisi, indipendenti ed esterni alla comunità. Ma noi dove prendiamo questa forza nel nostro Stato contadino istituito dalla rivoluzione del partito Narodnaya Volya? Tra gli stessi contadini? Lo sappiamo, al sig. Tikhomirov sembra che la storia abbia qualche genere d'indipendente «movimento verso il socialismo». Può pensare che questo «movimento» indipendente appaia anche tra i contadini. Ma lasciamo il sig. Tikhomirov e parliamo ai lettori meno creduloni, che per lo meno concordano che le tendenze *economiche* di qualsiasi classe sono determinate dal carattere delle condizioni economiche in cui essa vive. I nostri contadini vivono in condizioni di produzione di merce e in queste condizioni la produzione domina il produttore e gli detta le sue leggi. Le leggi della

produzione sono tali che prima di tutto promuovono lo sviluppo delle tendenze al capitalismo, niente affatto al comunismo. Allora, da dove il nostro contadino otterrà le tendenze verso la forma comunista? E' chiaro? No? Passiamo dalla discussione al confronto. I Cosacchi del Don hanno adesso così tanta terra quanta ne vorrebbero i nostri contadini dopo la rivoluzione popolare [del partito Narodnaya Volya]. Hanno circa 30 *desiatine* a testa. Questa terra non appartiene ai singoli, neanche alle singole comunità, ma all'insieme delle «truppe gloriose». La domanda è: I Cosacchi del Don mostrano qualche tendenza a introdurre l'economia comunista? Per quanto ne so, fra di loro stanno diventando sempre più forti non le tendenze comuniste ma quelle borghesi. Forse questo sarà dovuto all'«influenza corrottrice dello Stato»? Ma un tempo quest'influenza era quasi inesistente; perché non realizzarono la transizione al comunismo? Forse gli fu impedito dal loro modo militare di vita? Immaginiamo i Cosacchi, liberati completamente dal servizio militare dedicarsi interamente a occupazioni pacifiche. Cosa succederebbe in questo caso? Si dirà: un'intensa disintegrazione delle tracce residue di comunismo primitivo, quindi il regno della borghesia cosacca sarebbe più vicino ... L'abbondanza di terra non salva i Cosacchi dalla comparsa dell'ineguaglianza e dallo sfruttamento del povero da parte del ricco. Al contrario, di per sé l'abbondanza di terra ha incoraggiato la disuguaglianza<sup>280</sup>.

Il defunto professor Belyeyev, nonostante la sua spiccata tendenza slavofila, comprese perfettamente il significato dell'abbondanza di terra nella storia della nascita delle classi. «Ovviamente c'era abbondanza di terra nell'antica Russia, molta più dei bisogni di allora, e chiunque lo avesse voluto avrebbe potuto occuparla senza ostacoli, date le enormi distese di campi incolti e foreste senza proprietario, *naturalmente tutti coloro che potevano permetterselo lo fecero*»<sup>281</sup>. Ma i mezzi non erano gli stessi e per questa ragione non tutti ne occuparono la stessa quantità; quelli che non avevano alcun mezzo per dissodarla e coltivarla non l'occuparono affatto. Da qui la disuguaglianza nel reddito e la dipendenza del povero dal ricco. Non c'è alcun dubbio che in qualche caso «la libera occupazione e coltivazione della terra non furono distanti dal condurre al concetto di proprietà terriera». Quest'aspetto della faccenda è stato ben esposto da M. Kovalevsky nel suo libro sul possesso comunitario della terra<sup>282</sup>. Esisteva fino a poco fa il diritto d'occupare liberamente le terre incolte nella regione dei Cosacchi del Don, e forse esiste ancora oggi nel territorio del Kuban; esattamente questo fu ciò che permise al ricco di diventare più ricco, cioè di seminare nel suolo vergine i primi semi della lotta di classe. Ma lo Stato, trasformato dalla rivoluzione, dice un altro lettore, impedirebbe un tale corso degli affari nel nostro paese. E' difficile dire in anticipo cosa farebbe uno Stato del popolo in questo o quel caso, ma avendo un'idea delle condizioni economiche in cui vive la maggioranza dei cittadini, non è difficile prevedere la direzione generale che prenderebbe la politica economica di tale Stato. Secondo le «aspettative» del sig. Tikhomirov lo Stato rivoluzionario instaurato sarebbe essenzialmente di contadini.

Essendo restio e incapace a porre «le fondamenta dell'organizzazione socialista» nella sua stessa comunità, il contadino sarebbe incapace e restio anche a erigere un'organizzazione all'interno dei confini di uno Stato del popolo, la cui politica economica sarebbe tanto poco comunista quanto quella delle singole comunità contadine in cui si sarebbe formata. E' ovvio che lo Stato tenterebbe

---

280 [Nota all'edizione del 1905] Questo è stato confermato alcuni anni dopo dall'eccellente studio sulle truppe dei Cosacchi degli Urali dal sig. Borodin.

281 *I contadini in Russia*, seconda edizione, Mosca 1879, p. 19.

282 N.r. Vedi il libro di M. Kovalensky, *Il possesso comunitario della terra, cause, corso e conseguenze della sua disintegrazione*, Mosca 1879.

d'eliminare gli abusi che potrebbero nascere come risultato della distribuzione della terra sociale alle singole persone o gruppi per la coltivazione. Ma non si spingerebbe mai a sottrarre riserve e attrezzi appartenenti alle famiglie agiate. Allo stesso modo, considererebbe perfettamente giusto e naturale limitare il diritto della proprietà terriera solo con il lavoro e gli *strumenti* del proprietario, che, ovviamente, sarebbero sua proprietà privata. Infatti se il contadino avesse qualche idea precisa di struttura sociale, senza dubbio in essa avrebbe gran peso la libertà di ognuno di occupare le terre libere dovunque la sua «ascia, aratro e falce possono arrivare». La «rivoluzione popolare» dimostrerebbe, almeno parzialmente, la possibilità di porre in pratica quelle idee; ma questo condurrebbe, come sappiamo, alla disuguaglianza tra gli agricoltori. Una volta dato quest'impulso la disuguaglianza ovviamente potrebbe raggiungere il suo estremo naturale e annullare i risultati della «rivoluzione popolare». Inoltre, lo Stato contadino ovviamente lascia inalterato non solo il commercio ma anche, in larga misura, il capitale industriale. Il sig. Tikhomirov stesso a prima vista lo ammette quando presume che la rivoluzione popolare renderebbe solo più debole «la già debole nobiltà e borghesia». «Rendere debole» non significa distruggere. Abbiamo bisogno di dire a quali risultati condurrebbe l'esistenza del commercio e del capitale industriale? Il sig. Tikhomirov ipotizza che questi risultati sarebbero impediti dallo stesso governo del popolo. Vogliamo però richiamare la sua attenzione sul fatto che non tutto quello che sembra pericoloso al socialista lo è agli occhi del contadino, e di conseguenza del governo contadino. Considerando che il sig. Tikhomirov e noi ci opponiamo in generale al «capitale d'affari privato», il contadino s'indigna solo per certe applicazioni del principio capitalista, nella sostanza non ha obiezioni. Riconosce pienamente la possibilità dell'arricchimento nell'affare *privato*. Il suo radicalismo, nel migliore dei casi, s'impegnerà nella lotta contro il grande capitale dell'industriale. In tal caso anche il governo del popolo non avrà alcuna obiezione, e nemmeno penserà di porre in generale un limite allo sfruttamento del «padrone».

Quindi questo è già un secondo fattore che conduce alla scomparsa dell'«uguaglianza relativa» stabilita dalla rivoluzione. Il sig. Tikhomirov pensa che questo fattore sarebbe reso innocuo dalla «sottrazione della terra al dominio dello sfruttamento». Ma sappiamo già che la terra non gli sarà completamente «sottratta»; il governo del popolo tollererà la disuguaglianza nella distribuzione della terra e la possibilità d'affittare un lavoratore fra le famiglie rovinare. Gli «ideali» del *contadino* si accordano facilmente con il *lavoro in affitto*. Inoltre, chi conosce bene la questione sa che soltanto il cosiddetto socialismo piccolo-borghese spera d'aiutare la popolazione «rendendo debole» la borghesia o «sottraendo al dominio dello sfruttamento» questo o quel particolare mezzo di produzione. L'unica ragione di ciò è che il «popolo» a cui è interessato è la piccola borghesia che ha solo da guadagnare se la grande borghesia è «resa debole». E' una caratteristica del socialismo piccolo borghese lasciare intatta la produzione di merce nei suoi piani di riforma. Questa è l'origine della sua totale impotenza teorica e pratica.

Il vero movimento rivoluzionario della classe operaia di oggi non ha niente in comune con le fantasie codarde della piccola borghesia. Sfortunatamente il «socialismo russo come espresso» ... negli articoli del sig. Tikhomirov è in questo caso molto più vicino al socialismo della piccola borghesia che a quello della classe operaia. Come il primo, non sostiene i progetti rivoluzionari fino all'eliminazione della produzione di merce. Lascia questa responsabilità alla futura, post-rivoluzionaria, «storia dello Stato russo». Ignorando del tutto il significato dell'evoluzione economica nell'analisi delle sue premesse rivoluzionarie, pone speranze esagerate in essa rispetto ai risultati del sovvertimento che suggerisce. Grida alla *rivoluzione* dove questa è impensabile senza un'*evoluzione* preliminare, e si appella all'*evoluzione* dove è impensabile senza una *rivoluzione economica* radicale. Esso vuole

essere soprattutto rivoluzionario, ma cade nelle mezze misure e nell'incoerenza rispetto alla sostanza<sup>283</sup>.

Vediamo subito dove ha mutuato questo tratto tipico che riduce a zero tutte le sue frasi rivoluzionarie. Nei suoi sforzi di convincere i lettori che il governo del popolo sarà in grado di paralizzare le conseguenze dannose dell'impellente rivoluzione economica delle mezze misure, il sig. Tikhomirov rappresenta il caso del probabile futuro sviluppo sociale della Russia come segue:

«Il governo, responsabile del corso degli affari, ha un interesse alla prosperità del paese, perché la sua popolarità dipende da questo, senza dubbio sarà obbligato ad adottare misure volte ad aumentare la produttività del lavoro e, fra le altre cose, a organizzare la produzione su vasta scala ... La produzione su vasta scala è ovviamente troppo vantaggiosa e necessaria, in alcuni casi perfino inevitabile. Le masse popolari possono facilmente capirlo. Inoltre» [e vogliamo sottolineare che questo è particolarmente importante] «l'impresa privata, rallentata nel dominio della produzione capitalistica, cercherà di chiarire al popolo» [immaginate che idillio!] «tutti gli aspetti del vantaggio e della convenienza della produzione sociale ... Non citeremo neanche l'influenza dell'intelligenza sulla popolazione ... Perché, quindi, non può essere effettuata gradualmente una transizione dal villaggio comunitario in un'associazione, *un'organizzazione di scambio fra le comunità e associazioni di comunità*, un'associazione di piccole comunità per qualche tipo di produzione, finché il sistema socialista sviluppandosi un po' alla volta e scalzando sempre di più l'economia privata si estende finalmente a tutte le funzioni del paese?». Poi, «l'avvento della rivoluzione socialista in alcuni paesi d'Europa, se non in tutti, ... porrà la Russia nella quasi incondizionata necessità di organizzare l'interno scambio sugli stessi principi» [cioè socialisti] «e quindi quasi ci imporrà l'*organizzazione socialista* nella sfera dello *scambio interno*» [pp. 258-59].

Ecco come «è vista» la questione dal sig. Tikhomirov. Prima di esaminarne la sostanza dobbiamo fare due osservazioni secondarie.

Il nostro autore ripone grandi speranze sull'influenza dell'intelligenza socialista russa e della rivoluzione della classe operaia dell'Europa occidentale. Anche noi riconosciamo il significato di quest'influenza, ma pensiamo che non possa essere incondizionata. Prima di tutto, dove prende il sig. Tikhomirov l'idea che dopo la rivoluzione contadina non solo un'intelligenza socialista, ma qualsiasi «intelligenza», nel senso odierno del termine, «nascerà libera»? Attualmente la nostra intelligenza socialista, come ogni altra, proviene principalmente dalle professioni dei funzionari, dei proprietari terrieri, dei commercianti e degli ecclesiastici, vale a dire dai più alti settori della società, dove l'istruzione è vista come uno strumento per fare carriera. Mentre producono carrieristi, le nostre università creano anche rivoluzionari. Ma sia i carrieristi che i rivoluzionari sono un prodotto dell'esistenza dello Stato burocratico e delle classi più elevate.

Questo è tanto certo che la coscienza della loro origine «borghese» costringe i nostri rivoluzionari, da un lato, a parlare del loro «dovere verso il popolo» e, dall'altro, a contrapporsi sistematicamente al popolo. «L'intelligenza socialista» è consapevole di costituire uno dei rami del tronco comune della burocrazia oppressiva dello Stato di «classe». Il sig. Tikhomirov vuole abbattere questo tronco ma allo stesso tempo spera che i rami a lui cari, lunghi dall'avvizzire, crescano «senza impedimenti». Questo rimanda al ben noto aneddoto sull'ucraino che, avendo tagliato il ramo su cui sedeva, si sorprese della caduta. O forse il sig. Tikhomirov pensa che dopo la «rivoluzione» popolare l'intelligenza socialista nascerà «libera» dagli stessi contadini? In questo caso temiamo che si sbaglia. A cosa si

---

283 [Nota all'edizione del 1905] Questo si applica pienamente agli odierni «socialisti-rivoluzionari».

riduce il significato della rivoluzione che egli s'«attende»? A una sollevazione agraria, all'espropriazione dei latifondisti, alla possibilità di dare ai contadini assegnazioni tre volte maggiori di quelle attuali, all'abolizione della tassazione oppressiva. Il sig. Tikhomirov ritiene che quest'incremento delle assegnazioni convincerà i contadini della necessità di un'istruzione maggiore, che *li* costringerà a mandare i loro figli all'università e il *loro governo* a sostenere e introdurre istituti scolastici superiori? La maggiore quantità di terra *semplificherà* così tanto la posizione del contadino, aumenterà in modo così consistente l'importanza della forza lavoro esterna alla famiglia, che i contadini non vedranno né la necessità né la possibilità di spendere molto tempo e denaro nell'istruzione superiore.

Le università sono necessarie per uno Stato dei funzionari, della borghesia e delle persone di buona famiglia; infine sono necessarie al proletariato che senza l'istruzione scientifica superiore non sarà in grado di tener testa alle forze produttive che entreranno sotto il suo controllo; nel regno delle comunità contadine le università saranno un lusso che avrà scarsa attrattiva per i capifamiglia dalla mente pratica. Ma ammettiamo che i contadini possano «capire facilmente» il significato di un'istruzione superiore. Ricordiamo inoltre che dopo la «rivoluzione popolare» resteranno sia la borghesia che la piccola nobiltà; concediamo che entrambi saranno «resi inoffensivi» al punto tale da rendere loro necessario di mandare i loro figli alle scuole superiori senza danneggiare economicamente la popolazione. Perché il sig. Tikhomirov pensa che quelle scuole saranno i vivai dell'intelligenza socialista? In Svizzera ci è capitato di vedere, da un lato, i contadini ricchi e dall'altro una certa «impotenza», cioè la piccola borghesia. Sono molti i socialisti che provengono dalle scuole svizzere dove, di fatto, il numero dei figli dei contadini non è affatto trascurabile? Oppure, non è «facile» per i contadini svizzeri «capire» il vantaggio dell'organizzazione socialista della produzione? Ovviamente sì, ma ancora non lo capiscono! Non ne vogliono sentire di socialismo, e questo non è facilitato dalle loro sopravvivenze di possesso comunitario della terra e dai loro famosi caseifici collettivi!

I vantaggi del modo di vita socialista sono così chiari che sarebbero a tutti «facili da capire». Ma soltanto i socialisti del periodo utopistico potevano ignorare che la comprensione del socialismo può essere conseguita solo in combinazione con l'effettiva necessità economica. In uno Stato contadino tale necessità può presentarsi solo come una rara coincidenza. E sull'intelligenza odierna?, chiederà il lettore. E' possibile che essa, quando sperimenta la rivoluzione del popolo, non consacrì la propria energia «al servizio del popolo e a organizzare il suo lavoro e i suoi rapporti sociali»? Ce ne sono molti di questi «intellettuali»? Mi si perdoni la domanda, capiscono davvero molto? Cosa faranno contro l'inesorabile logica della produzione di merce? I loro sforzi saranno aiutati dalla rivoluzione dell'Europa occidentale? E' di questa rivoluzione che vogliamo parlare. La rivoluzione dell'Europa occidentale sarà potente ma non onnipotente. Per avere un'influenza decisiva sulle nostre campagne i paesi socialisti occidentali avranno bisogno di qualche tipo di veicolo per quest'influenza. Lo «scambio internazionale» è un veicolo fondamentale ma non è onnipotente. Gli europei hanno un vivace commercio con la Cina, ma difficilmente si può essere fiduciosi che la rivoluzione operaia in Occidente «imporrà» molto presto «l'organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno» alla Cina. Perché? Perché la «struttura sociale della Cina impedisce alle idee e alle istituzioni europee d'avere una influenza decisiva su di essa. Si può dire lo stesso per la Turchia, la Persia, ecc. Ma qual è la «struttura sociale» della Sublime Porta? Prima di tutto uno Stato contadino in cui non solo c'è il villaggio comunitario, ma anche la *zadruga* che, secondo lo schema dei nostri populistici, è molto vicina al socialismo. Nonostante questo, nonostante tutte le rivoluzioni popolari nell'Impero Turco, non si può non pensare con molta difficoltà al successo del proletariato europeo nell'«imporre» il socialismo ai cittadini turchi, perfino a quelli di origine slava. Qui si deve fare ancora una distinzione tra la *forza*

*attiva* delle circostanze che *sprona* la popolazione verso il socialismo, e le *condizioni negative* che *facilitano soltanto* la transizione al socialismo. La logica obiettiva dei rapporti interni agli Stati contadini non impone affatto loro un'«organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno»; e ciò che è imposto a essi soltanto dall'esterno non può avere successo. Senza dubbio la rivoluzione europea della classe operaia avrà un'influenza molto forte su quei paesi in cui almeno alcuni strati di cittadini assomiglino per la loro situazione economica, per la loro educazione politica e abitudini di pensiero alla classe operaia europea. Al contrario, la sua influenza sarà piuttosto debole dove non ci siano questi strati. La Rivoluzione di Febbraio ebbe un'eco in quasi tutti i paesi che somigliavano per «struttura sociale» alla Francia. Ma l'onda che sollevò si ruppe sulla soglia dell'Europa contadina. Attenzione, affinché non accada lo stesso con la futura rivoluzione del proletariato!

«Il significato di questa favola è» che l'Occidente è l'Occidente e la Russia è la Russia, o, in altre parole, non contare sul mangiare il pane di qualcun altro, ma alzati presto e inizia la cottura del tuo. Per quanto forte possa essere la possibile influenza della rivoluzione europea, dobbiamo preoccuparci delle condizioni che renderebbero effettiva quell'influenza. Per quanto riguarda le mezze misure della rivoluzione contadina e piccolo-borghese del sig. Tikhomirov, lungi dal creare tali condizioni, distruggerà anche quelle che oggi effettivamente esistono. In questo caso, come in altri, tutte le «aspettative» del sig. Tikhomirov sono piene di contraddizioni. L'Influenza dell'Occidente sulla Russia gli sembra possibile grazie allo «scambio internazionale». Ne segue che più questo scambio è veloce, prima l'Occidente ci «imporrà» un'«organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno». Ma lo sviluppo del nostro commercio internazionale presuppone lo sviluppo del commercio, della produzione di merce nel nostro paese. E più si sviluppa la produzione di merce, più sarà sconvolta l'«uguaglianza economica relativa» risultante dalla rivoluzione del popolo, e più difficile sarà l'«organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno», almeno per il momento, vale a dire finché lo sviluppo della produzione di merce raggiunga la sua fine logica. Ma in questo caso la «rivoluzione popolare» che è stata effettuata, perderà tutto il suo significato.

Pertanto, se dopo lo «sconvolgimento» ritornassimo all'economia naturale, avremmo l'«uguaglianza relativa», ma allora l'Occidente non sarà più in grado d'influenzarci a causa della debolezza degli scambi internazionali. Dall'altro lato, se si sviluppasse la produzione di merce nel nostro paese, sarà difficile per l'Occidente influenzarci perché la nostra «uguaglianza relativa» sarebbe seriamente scombussolata e la Russia sarebbe trasformata in un paese di piccola borghesia. Questo è il circolo vizioso che le aspettative dall'Occidente del sig. Tikhomirov sono destinate a percorrere. Ecco cosa significa essere un metafisico, cosa significa considerare le cose «una dopo l'altra e staccate l'una dall'altra»!<sup>284</sup>

*Mio carissimo amico, io perciò vi consiglio  
Prima l'associazione logica*<sup>285</sup>.

Sono queste le speranze contraddittorie poste sull'Occidente da coloro che sospettano tutta la moderna storia europea d'essere «rischiosa» e «incredibile»! L'*associazione logica* sarebbe davvero molto utile al sig. Tikhomirov!

Avendo concluso queste osservazioni, andiamo ora al contenuto del brano sopra citato.

284 N.r. F. Engels, *Anti-Dühring*, Mosca 1959, pp. 34-35.

285 N.r. Dal *Faust* di Goethe.

#### 4. TIKHOMIROV ONDEGGIA TRA IL BLANQUISMO E IL BAKUNINISMO

Nei suoi progetti di organizzazione socialista della Russia il sig. Tikhomirov è un puro bakuninista. Certo, *non* abolisce lo Stato, ma il suo Stato aiuta il processo organizzativo soltanto dall'esterno; non *crea* gli elementi di questo processo, ma «li sostiene soltanto». P.N. Tkachov, l'immediato predecessore del sig. Tikhomirov, ha pensato che avendo preso il potere, la minoranza deve «imporre» il socialismo alla maggioranza. Il governo del sig. Tikhomirov *facilita* alla popolazione l'organizzazione della produzione sociale «senza violenza», «venendo in aiuto *solo* di *un movimento tale che non può che presentarsi autonomamente nel paese*». Nelle sue argomentazioni sul presente il sig. Tikhomirov è il vero discepolo di Tkachov. Le sue «aspettative» per il futuro sono un esempio di atavismo nelle idee, un ritorno alle teorie di un predecessore spirituale più distante. L'anarchico Arthur Arnould, come sappiamo, scrisse: abolite lo Stato, e le forze economiche saranno in equilibrio come risultato della semplice legge della statica<sup>286</sup>. Il sig. Tikhomirov dice: abolite lo Stato *moderno*, espropriate i grandi proprietari terrieri, e le forze economiche della Russia cominceranno «autonomamente» a essere in equilibrio. Il primo si appella a una «legge della statica», il secondo ai «concetti e abitudini popolari», cioè allo stesso «ideale del popolo» che conosciamo dalle parole di M.A. Bakunin. Arthur Arnould punta allo «Stato» e non nota che la sua «critica» si applica solo allo Stato moderno, quello del centralismo borghese. Il sig. Tikhomirov desidera istituire uno Stato «del popolo», e concepisce una forma di Stato piccolo borghese che, senza abbandonare del tutto il principio del *laissez faire, laissez passer*, cioè «senza creare niente», riesca tuttavia ad «appoggiare» l'autonomo «movimento della storia» verso il sistema socialista nel nostro paese.

Il bakuninismo non è un sistema, è una serie di contraddizioni che i signori, i bakuninisti e gli anarchici, condividono in conformità con l'aggregato generale di «concetti e abitudini» di ciascuno. Il nostro autore ha scelto la varietà specifica di bakuninismo che degenerò nel «programma» di P.N. Tkachov. Ma non è rimasto fedele fino in fondo a quel programma. Le esortazioni del suo «primo maestro» sono troppo fresche nella sua mente, non ha dimenticato che sebbene «il nostro popolo ha ovviamente molto bisogno d'aiuto», allo stesso tempo «si deve essere una perfetta testa di legno» nel «cercare d'insegnare qualcosa al popolo o sforzarsi di dare una nuova direzione alla sua vita». E così ha fatto sua l'idea di concepire un governo rivoluzionario che dia al popolo l'aiuto «puramente esterno» che, senza la volontà di «usare la coercizione sulle masse popolari e neanche d'insegnar loro», nondimeno guiderebbe la faccenda a buon fine. Abbiamo chiesto al sig. Tikhomirov in che modo la filosofia socio-politica dei suoi articoli differisca da quella della «*Lettera aperta a Frederick Engels*». Adesso non ci sarà difficile rispondere da soli a questa domanda. Si differenzia per il suo pallore e timidezza di pensiero, per il suo desiderio di riconciliare l'irriconciliabile. **Cosa si può dire della copia sbiadita, se l'originale stesso, come disse Engels, poteva attrarre solo «giovani allievi di ginnasio»?** M.A. Bakunin professò odio infinito per ogni forma di Stato e consigliò i nostri rivoluzionari di non prendere il potere, perché ogni potere è demoniaco. P.N. Tkachov era dell'idea che potessero prendere il potere e tenerlo a lungo. Pensa che la presa del potere «può dimostrarsi con facilità essere utile e necessaria», ma nello stesso tempo ritiene che i rivoluzionari non dovessero sforzarsi di *conservare* il potere all'infinito, ma *tenerlo* soltanto fino a quando iniziasse la rivoluzione popolare. Da quest'imbarazzante posizione tra due sgabelli, ci possono essere solo due vie d'uscita. Il nostro autore si può sedere sullo sgabello di Bakunin o su quello di Tkachov: può diventare un anarchico o

---

286 N.r. Arthur Arnould, *Lo Stato e la rivoluzione*, Ginevra e Bruxelles, Rabornik 1877.

un coerente seguace [non soltanto un allievo segreto] di P.N. Tkachov. Ma difficilmente riuscirà a respirare nel «programma di Narodnaya Volya» un contenuto davvero nuovo; difficilmente riuscirà a dimostrare che questa o quell'idea nuova trova «riconoscimento solo con la comparsa della tendenza Narodnaya Volya». Il vuoto eclettismo non ha ancora mai dato vita a nuove potenti teorie, la timida esitazione tra due vecchi «programmi» non ha ancora mai aperto una nuova epoca nella storia delle idee rivoluzionarie in nessun paese! E così il sig. Tikhomirov sarà un seguace di Tkachov nel «primo giorno della rivoluzione» e muterà in bakuninista al termine della sua luna di miele.

Ma cos'è il bakuninismo quando applicato all'«*indomani della rivoluzione*»? Ripetiamo, esso non è un sistema. E' un miscuglio di teorie socialiste dei «paesi latini» con gli «ideali» del contadino russo, della banca popolare di Proudhon con la comunità rurale, di Fourier e di Stenka Razin. Questa miscela è caratteristica del «tipo di processo di socializzazione del lavoro» consigliato al nostro paese dal sig. Tikhomirov e che non solo «non è mai esistito da nessuna parte», ma mai lo potrebbe. Senza alcuna esagerazione si può applicare a questo «processo» le parole di Famusov:

*Tutto esiste, purché non ci sia inganno!*

Dove abbiamo il villaggio comunitario, abbiamo la «transizione del villaggio comunitario in un'associazione», abbiamo anche un'«organizzazione dello scambio fra le comunità e le associazioni di comunità», oltre a tutto questo abbiamo anche «un'associazione di parecchie comunità per questa o quella produzione»; in breve, abbiamo qui la nota «organizzazione anarco-bakuninista dei produttori dal basso verso l'alto». Se il lettore ha qualche idea di questa «organizzazione», non ha bisogno di prove ulteriori del bakuninismo del sig. Tikhomirov. Ma se non ha avuto l'opportunità di conoscere le teorie dell'anarchia [il che ovviamente non è una gran perdita] consigliamo la lettura di un opuscolo chiamato *Idee sull'organizzazione sociale* di un certo Guillaume, un tempo ben noto. Una volta al corrente del «processo di socializzazione del lavoro» suggerito dall'opuscolo, vedrà che le teorie rivoluzionarie degli eccezionalisti russi sono strettamente legate alle teorie degli anarchici europei. E' difficile per un russo intelligente sottrarsi all'influenza dell'«Occidente». Dichiarando le teorie più avanzate d'Europa essere «inapplicabili» al suo paese, il personaggio sociale russo non salva il proprio eccezionalismo, ma trasferisce soltanto la sua simpatia da un modello serio a una caricatura. Il sig. V.V. si rivela essere un degno fratello dello «Stato socialista» monarchico e imperiale, e il sig. Tikhomirov un anarchico che si sorregge sulla testa.

Ma una posizione così scomoda per il nostro autore non promuove la coerenza nel suo pensiero. Ecco perché non giunge alle conclusioni a cui arrivò Bakunin a suo tempo. Neanche gli scoppi più audaci della «fantasia rivoluzionaria» del sig. Tikhomirov si estendono all'abolizione del *profitto dell'uomo d'affari*. Nell'organizzazione della «produzione» sociale, «l'uomo d'affari come imprenditore e abile dirigente» [lo stesso Bastiat non rifiuterebbe tale ragione] «acquisisce ancora dei vantaggi, ovviamente meno d'oggi, ma gli unici accessibili»<sup>287</sup>. Questa parte del progetto dell'«organizzazione socialista della Russia» in qualche modo fa venire in mente, da un lato il geloso atteggiamento del piccolo-borghese socialista verso l'enorme profitto del grande capitalista e, dall'altro, la distribuzione del reddito tra lavoro, capitale e talento, suggerita da Fourier. Non senza ragione abbiamo detto che alcune varietà di «socialismo russo» non sono altro che un miscuglio di Fourier e Stenka Razin. Comunque in tutto questo, il lettore penserà, non c'è il minimo inganno. Certo, non c'è l'*inganno*, ma *autoinganno*. Non c'è neanche il minimo intento malvagio, ma c'è un'enorme dose d'ingenuità che

---

287 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, *Cosa possiamo attenderci ecc.*, p. 258.

consiste nel parlare dell'«organizzazione socialista dello scambio». Per chiunque capisca la questione, questo è un'assurdità, una sciocchezza e un nonsenso. Solo i seguaci piccolo-borghesi del piccolo-borghese Proudhon potevano prendere quest'assurdità per qualcosa di possibile o desiderabile. Ma d'altronde fu Proudhon a dire che capiva la dialettica tanto quanto un taglialegna la botanica. La struttura sociale creata dal proletariato non può aver niente in comune con lo scambio e saprà distribuire i prodotti solo in base alle necessità dei lavoratori. Alcuni comunisti incoerenti considerano la distribuzione più convincente se proporzionale al contributo dei lavoratori alla produzione. Non sarebbe difficile trovare i lati deboli di questa richiesta<sup>288</sup>. Nondimeno anche coloro che la sostengono, hanno sempre compreso l'impossibilità dello «scambio» in uno Stato socialista. Ogni volta che si dice «scambio» si sottintende la «merce», e se si assumono le merci, si presuppongono tutte le contraddizioni insite in esse. Ancora una volta soltanto gli anarchici potevano pensare, per citare Proudhon, che ci fosse una pietra filosofale che rendesse possibile rimuovere dallo «scambio socialista» tutte le contraddizioni «borghesi» contenute nello scambio ordinario. Tale pietra non c'è e non può esserci, perché lo scambio è un attributo fondamentale e indispensabile della produzione borghese, e questa è una conseguenza necessaria dello scambio. Già alla fine degli anni '50 Karl Marx spiegava splendidamente quest'aspetto della faccenda, lasciando così molto indietro all'odierno progresso scientifico le teorie piccolo-borghesi degli anarchici e bakuninisti di ogni sfumatura e colore<sup>289</sup>. Si deve ignorare lo stesso ABC del socialismo rivoluzionario per basare le proprie aspettative «dalla rivoluzione» sull'organizzazione socialista dello scambio. Abbiamo già avuto occasione di parlarne altrove<sup>290</sup>, ma è così interessante che non nuocerà ripetere ciò che si è detto. Per renderlo più comprensibile questa volta lasceremo da parte le formule astratte della scienza, e ci limiteremo agli esempi chiari e semplici.

Lo scambio socialista è scambio senza denaro, è scambio diretto di prodotto con prodotto in base alla quantità di lavoro speso per la produzione. Questa era la forma emersa dalla testa di Proudhon che in quest'occasione ripeteva un errore a lui precedente. Ora immaginiamo che «il giorno dopo la rivoluzione» i nostri bakuninisti riescano a convincere la comunità di Torkhovo, nella *Gubernia* di Tula già menzionata, dei vantaggi dell'organizzazione socialista dello scambio. I membri di questa comunità hanno deciso di «porre le fondamenta» di quest'organizzazione e hanno pubblicato la loro decisione in qualche tipo di *Narodniye Vedomosti*. Al loro appello hanno risposto i pescatori di Arkhangelsk, i produttori di chiodi di Novgorod, i calzolari di Kimry, i produttori di samovar di Tula e i sarti di Mosca, tutti membri delle associazioni dei lavoratori dei villaggi comunitari. Essi sono stati anche imbevuti coi nuovi principi di scambio sotto l'influenza dei bakuninisti che «sono nati liberi». Di fatto si conclude un accordo e resta solo da metterlo in pratica.

Dopo la raccolta del frumento i nostri contadini proudhonisti giungono allo scambio: mandano una certa quantità di frumento ad Arkhangelsk e ricevono pesce, spediscono pochi carichi di patate a Kimry e riportano stivali. Offrono il miglio ai sarti, fiocchi di avena ai produttori di chiodi, e così via. Tutte queste cose sono inviate non come segno di buona volontà, ma secondo le condizioni accettate e dovranno essere trasportate a grande distanza, con grande difficoltà, e probabilmente sarebbe stato più vantaggioso collocarle nel mercato vicino; ma i nostri contadini sono persone di principio e pronte a difendere il nuovo principio dello scambio anche se, come dicono, esso costa più di quanto vale. A

---

288 [Nota all'edizione del 1905] Ovviamente questa richiesta è incoerente solo come ideale, come misura transitoria può rivelarsi del tutto conveniente.

289 N.r. Il riferimento è al *Contributo alla critica dell'economia politica* di K. Marx, pubblicato a Berlino nel 1859.

290 [Nota all'edizione del 1905] Mi riferisco alla mia esposizione e critica alla dottrina economica di Rodbertus.

scambio concluso, i membri del villaggio comunitario hanno chiodi, pesce, scarpe, samovar e vestiti pronti. Ma il punto è che questi articoli sono lungi dal soddisfare integralmente i contadini, che necessitano di altri articoli: di consumo, per i miglioramenti agricoli, fertilizzanti, animali e così via. Quelli che producono queste cose non vogliono entrare nello scambio socialista, forse perché hanno letto Marx e ridono delle «scoperte» economiche di Proudhon, o forse perché non hanno raggiunto il livello di sviluppo necessario per comprendere la saggezza di Proudhon e sono ancora produttori di merce ordinaria, perché perfino il sig. Tikhomirov ritiene che il sistema «socialista» che suggerisce, si svilupperà «gradualmente». Allora cosa devono fare i nostri proudhonisti di Torkhovo in questo caso? Come potranno soddisfare le numerose necessità non coperte dallo scambio «socialista»? Hanno solo una via d'uscita: *comprare* ciò che non hanno. Sarà questo il caso per i sarti che naturalmente non potranno vivere soltanto di miglio, e per i produttori di chiodi, che non potranno sostenersi solo con fiocchi d'avena. In breve, a fianco all'«equo» scambio socialista, per così dire, continuerà a esistere la vecchia forma di scambio. Si dovrà ricorrere a questo «maledetto denaro» anche nelle operazioni commerciali tra i proseliti del proudhonismo.

Se i calzolari di Kimry hanno bisogno solo di una quantità di patate che rappresenta x giorni di lavoro, mentre le persone di Torkhovo hanno bisogno di tante paia di scarpe che richiedono il doppio di giorni, la differenza dovrà essere fornita in denaro, se la popolazione di Kimry non vorrà avere avena, fieno, paglia o altro prodotto agricolo. Questo può essere molto probabile se la profezia del sig. Prugavin si avverasse e i calzolari di Kimry continuassero ancora l'agricoltura con «il miglioramento delle sue condizioni». Cosa accadrebbe allora? I produttori proudhonisti, organizzandosi solo «gradualmente», avranno contro l'enorme massa di produttori di vecchia «fede» economica, l'insignificante progresso fatto con l'aiuto dell'«organizzazione socialista dello scambio» sarà sempre controbilanciato dalla regressione dell'«uguaglianza relativa» che risulterà inevitabile dalla produzione di merce e dall'ordinario scambio «borghese». Il vizio supererà la virtù, le relazioni borghesi sovrasteranno il socialismo proudhonista. Circondati dalla maggioranza piccolo-borghese gli stessi proudhonisti cominceranno a essere «corrotti», tanto più che la loro stessa ricchezza sarà in gran parte nel denaro del vecchio tipo di «sfruttatori».

Tentata dall'arricchimento, la popolazione di Kimry può mandare a quella di Torkhovo stivali con suole di cartone, per cui questa popolazione non rinuncerà a ripagarla con patate mezze marce. In generale «il nemico è forte», ma in questo caso la sua forza poggerà sulla logica invincibile della produzione di merce che dominerà nei villaggi comunitari anche dopo che si sia introdotto lo «scambio socialista». Le associazioni tirate su con difficoltà si disintegreranno, i proudhonisti si trasformeranno in normali produttori piccolo-borghesi e l'intelligenza che è stata educata al bakuninismo, avrà bisogno più volte di impostare l'ingrato compito di diffondere i nuovi principi economici. E' la storia del manzo bianco, fatiche di Sisifo! Questo è quanto il sig. Tikhomirov impone ai socialisti russi soltanto per portare il regno del socialismo il più vicino possibile, in modo da non avvicinarsi a esso per la difficile strada del capitalismo. E' un caso in cui la fretta è cattiva consigliera. Sulla questione dell'«organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno» e del commercio internazionale, si può avere quest'alternativa: o la rivoluzione popolare ci riporterà all'economia naturale e allora lo «scambio socialista» si svilupperà lentamente nel nostro paese, perché in generale lo scambio sarà molto debole; oppure, la rivoluzione conserverà la tendenza odierna verso una sempre maggiore divisione del lavoro, verso la separazione completa dell'agricoltura dall'industria e quindi l'organizzazione socialista dello scambio sarà un compito estremamente difficile a causa della grande complessità del meccanismo produttivo del paese. Con ciò il lento sviluppo priva l'organizzazione

socialista dello scambio anche del senso che vi vedono i suoi sostenitori.

Per sottrarre almeno *un villaggio comunitario* all'influenza disintegrante dell'economia monetaria, questa comunità deve riuscire a organizzare lo scambio socialista con *tutti i produttori* i cui prodotti soddisfino le sue svariate esigenze. In caso contrario, la mostruosa organizzazione monetaria socialista soffocherà nelle sue stesse contraddizioni. Ma una sola comunità non può fornire di prodotti agricoli *tutti i produttori* che richiedono *tutti i beni di consumo*. Quei produttori dovranno o comprare parte delle materie prime che richiedono, e a loro volta avere una mostruosa economia monetaria senza moneta che provocherà l'impappinarsi dei loro piani socialisti; oppure dovranno aspettare il tempo benedetto in cui il numero delle comunità rurali proudhoniste raggiunga il livello necessario e sufficiente. Con l'avvento di questo tempo benedetto sarà possibile organizzare la prima piccolissima produzione e scambio. Ma cos'è una tale organizzazione nell'immenso organismo economico dello Stato russo? Sarà asfissata dalla circostante atmosfera di competizione. Sarà come una goccia di miele in un serbatoio di catrame. Accanto e contro di essa ci saranno tutti i produttori selvaggi; la «nobiltà e la borghesia», che, anche se «resi impotenti», non sono stati distrutti dalla rivoluzione «popolare», cercheranno di coglierla in fallo a ogni passo. Cosa ne pensa il lettore: «il sistema socialista riuscirà alla fine a estendersi a tutte le funzioni del paese» in queste condizioni? Secondo noi, nel migliore dei casi esso richiederà molto, davvero molto tempo. Con tutto ciò, lo ripetiamo, il sig. Tikhomirov indica «questo processo di socializzazione del lavoro» solo per il suo rapido assalto alla storia. La strada che la Socialdemocrazia di tutti i paesi civili percorre, gli sembra troppo «moderata e scrupolosa». Il nostro autore ha scelto il «percorso dritto» e si è bloccato nel pantano delle riforme piccolo-borghesi che si dimostrano del tutto prive di coerenza, originalità o audacia.

Ma non divaghiamo. Supponiamo che l'organizzazione socialista dello scambio sia rapida e vincente. Vediamo a cosa condurrà l'applicazione pratica dei suoi principi.

Il villaggio comunitario di Torkhovo si è unito all'associazione dei calzolai di Kimry. I loro prodotti sono scambiati sulla base del «valore costituito» il cui criterio è il lavoro e solo il lavoro. Proudhon ha trionfato. Ma i pratici e «agiati» capifamiglia di Torkhovo sollevano la questione: che tipo di lavoro deve servire come misura del valore? La popolazione di Kimry, più incline all'ideale [i calzolai in qualche misura sono sempre filosofi] non ha difficoltà a rispondere, dice che la misura del valore dev'essere il lavoro in generale, lavoro umano astratto. Ma i «liberi coltivatori di cereali» non sono intimiditi. Dicono che non conoscono affatto questo tipo di lavoro e che sebbene possa esistere «scientificamente», essi hanno a che fare col concreto e preciso lavoro dei calzolai Pyotr, Ivan e Fyodor o di tutta l'associazione dei Pyotr, Ivan e Fyodor. Sono in preda a dubbi «borghesi» e suppongono che quanto più pane devono pagare alla popolazione di Kimry, tanto più tempo avrebbe dovuto essere necessario per gli stivali; ciò significherebbe attribuire un prezzo all'inabilità, alla lentezza e alla goffaggine.

Esasperati dalla mancanza di comprensione mostrata dai contadini, i calzolai lasciano da parte Proudhon e si appellano, così credono, a Marx stesso. Dicono che la misura del valore dei loro prodotti dev'essere «il lavoro sociale necessario», il lavoro medio necessario per fare gli stivali nell'attuale sviluppo tecnico. Ma anche quest'argomento non vince l'ostinazione dei contadini di Torkhovo, che non capiscono come si possa determinare la quantità precisa di lavoro socialmente necessario contenuto nel lavoro dei molesti calzolai. Allora cercano la salvezza in Rodbertus e trionfanti espongono il suo opuscolo *La giornata lavorativa normale* e la sua corrispondenza con l'architetto Peters Schwerin. L'economista Pomerano dimostra che è sempre possibile determinare esattamente in quanto consista la media di un lavoratore in un ramo particolare della produzione.

Questa media di lavoro produttivo dev'essere riconosciuta come lavoro socialmente necessario. Chi eccede questa norma, riceverà di più; chi non può raggiungerla, meno; il problema sembra finalmente risolto.

Ma un attimo, esclamano i contadini di Torkhovo, che stavano sul punto di cedere. Supponiamo che la produttività media del vostro e del nostro lavoro possa essere determinata. Speriamo che la faccenda sia presa in mano dallo Stato che «promuove» l'organizzazione socialista dello scambio. Supponiamo che occorran due giorni di lavoro per fare un paio di stivali. Ma ci sono ancora molti altri calzolari nella tua associazione che producono per il mercato, e tu, che ci hai mandato trenta paia di stivali, immetti nel mercato migliaia di paia. Immaginiamo che la fornitura di stivali superi la domanda. Allora cade anche il loro valore di scambio, perché ogni paio rappresenterà solo  $\frac{1}{2}$  o  $\frac{3}{4}$  della giornata di lavoro socialmente necessario. Pensi che ti daremo lo stesso ammontare di frumento di prima? Sarebbe molto sconveniente per noi, e sai che la carità comincia dai propri cari. Se, al contrario, non ci fossero abbastanza stivali non sarebbe *per te* conveniente venderli al precedente prezzo «equo» socialista. In generale ci sembra che la base dell'equità sia il principio utilitaristico e che nessun mercanteggiare possa essere considerato «equo» se causa danno all'una o all'altra parte.

Ma con l'attuale fluttuazione dei prezzi delle merci è assolutamente impossibile bilanciare i nostri reciproci interessi, poiché il rapporto del lavoro individuale dei singoli produttori o il lavoro aggregato di tutta l'associazione dei produttori al *lavoro socialmente necessario* è determinato solo da quelle fluttuazioni. Così, finché il mercato della merce ci detta le condizioni del nostro scambio socialista, l'insieme del nostro «accordo» sarà solo un vano bastonare l'aria. Ci porterà gli stessi benefici che otterremo se acconsentissimo a scrivere le nostre fatture in numeri romani piuttosto che arabi. Voi calzolari siete noti da tempo non solo per l'ubriachezza, ma anche per una grande inclinazione alla fantasia, mentre noi contadini siamo ragionevoli e non abbiamo intenzione di sprecare il nostro tempo in sciocchezze.

Ma non vedete che gli inconvenienti dello scambio socialista esisteranno solo fin quando tutti i produttori si decideranno a unirsi? Replicano i calzolari. Quando giunge il momento niente impedirà allo scambio socialista di estendersi a tutte le funzioni del paese. Sì, ma questo sta avvenendo a passo di lumaca, obietteranno i produttori di cereali. Se tutti sono d'accordo, noi ovviamente non ci opporremo al villaggio comunitario. Ma fino a quel momento esso non si adatta a noi.

L'esecuzione dell'accordo è così rinviata indefinitamente, e nel frattempo la produzione di merce ha il suo corso normale e insidia l'«uguaglianza relativa». Ne segue che il momento dell'«organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno» non verrà fin quando non sia possibile rimuovere tutte le contraddizioni che sono state indicate. E questo avverrà solo quando il *lavoro di ogni singola persona assume un carattere sociale*, cioè solo quando tutto il meccanismo della produzione sociale forma un'unica entità pianificata. Ma allora l'«organizzazione dello scambio» sarà la quinta ruota del carro, perché lo scambio ha senso fin tanto che il meccanismo produttivo della società consiste di parti separate, non collegate organicamente, vale a dire finché il lavoro dei produttori ha un carattere individuale, non sociale. Né la comunità tribale, né quella familiare conobbero lo «scambio interno» o ebbero bisogno di organizzarlo, per la semplice ragione che erano basate sulla *produzione organizzata*: se necessitavano di qualcosa era solo la *distribuzione della quota*. Ma con l'attuale sviluppo delle forze produttive anche queste quote possono essere basate su un unico principio, quello delle esigenze umane.

Dopo l'escursione lungo la strada dell'«organizzazione socialista dello scambio», torniamo di nuovo al nostro punto di partenza, alla questione: come farà la sua comparsa in Russia *l'organizzazione della*

*produzione?* Abbiamo visto che essa non sarà introdotta da un governo provvisorio o un governo permanente del popolo; abbiamo anche visto che non la condurrà il possesso comunitario della terra, né la coltivazione collettiva del suolo. Inoltre, ora siamo convinti che non lo farà neanche l'«organizzazione socialista nella sfera dello scambio interno». Con tutto ciò il sig. Tikhomirov ci ha profetizzato la «fondazione dell'organizzazione socialista della Russia», che era tutta l'idea di rivoluzione della sua *Narodnaya Volya*. Allora, come si avvererà la profezia? Si deve aver fede, esclama il sig. Tikhomirov. Fiducia «nel popolo, nel coraggio individuale, nella rivoluzione». «Io credo, Signore, aiutami nella mia mancanza di fede!» Sappiamo che questa fede è una bella cosa; che «è la fede che guida il navigatore quando affidandosi al destino della sua fragile cortecchia, preferisce il capriccioso movimento delle onde all'elemento più solido, la terra». Ma lo stesso padre ispirato dal divino che fa quest'apologia della fede potrebbe dirci anche in quale equilibrio instabile si trovi quando entra in contraddizione con la ragione. E la «fede» del sig. Tikhomirov soffre fortemente per questo evidente difetto. Egli ha fede *nella sua* rivoluzione semi-bakuninista, semi-tkachovista perché la sua ragione è perfettamente soddisfatta della filosofia di Bakunin-Tkachov. Ma appena la sua ragione diventa più esigente, non rimarrà nessuna traccia di *questa* fede. Egli allora capirà che sbagliava grossolanamente quando considerava possibile parlare di rivoluzione economica senza conoscere niente di economia, cioè non avendo idea del denaro, della merce e dello scambio. Per il resto, non facciamo alcun rimprovero particolare al nostro autore su questi ultimi argomenti. Diciamo: la sua fede lo ha salvato. Ha sbagliato solo perché ha «avuto fede» in Tkachov e Bakunin; non è lui da biasimare, ma chi lo «ha tentato».

Ciò che c'interessa è la conclusione di quanto è stato detto, e la possiamo formulare come segue: *tutte le aspettative «dalla rivoluzione» del sig. Tikhomirov non sono altro che un'incomprensione continua e un ritorno del pensiero avanzato russo sulla via battuta dal bakuninismo*. Ma «ciò che era, è cresciuto col passato e ciò che sarà, non sarà nel vecchio modo, ma in un modo nuovo», dice la nota canzone. Screditato negli anni '70 il bakuninismo non rinvigorisce negli anni '80. Non verrà resuscitato neanche da uomini ancor più eloquenti e chiassosi del sig. Tikhomirov. Quei nostri lettori a cui la conclusione sembra convincente, possono sollevare un'ultima obiezione. Possono dire che i nostri argomenti sono fondati sulla supposizione che il sig. Tikhomirov *prenderà* il potere ma non lo *terrà*. Cosa accadrebbe se i rivoluzionari, invece di seguire le indicazioni del sig. Tikhomirov, seguissero quelle del sig. Tkachov, se giustificassero l'opinione di P.L. Lavrov che circa dieci anni fa diceva che «la dittatura può essere sottratta dalle mani dei dittatori solo da una nuova rivoluzione»?

## **5. PROBABILI CONSEGUENZE DELLA PRESA DEL POTERE DA PARTE DEI SOCIALISTI**

Cosa accadrebbe? Oh, allora ci sarebbe il fallimento più vergognoso per il partito socialista russo! Sarà costretto a procedere a un'«organizzazione» per la quale non avrebbe né la forza necessaria, né la comprensione richiesta. Tutto si unirebbe per sconfiggerlo: la sua impreparazione, l'ostilità delle classi più elevate e della borghesia rurale, l'indifferenza della popolazione ai suoi progetti organizzativi e la condizione di sottosviluppo dei nostri rapporti economici in generale. Il partito socialista russo non fornirebbe altro che un nuovo esempio storico di conferma del pensiero espresso da Engels in relazione alla guerra dei contadini in Germania.

«La cosa peggiore che possa capitare al capo di un partito estremo è d'essere costretto a

prendere il potere in un'epoca in cui il movimento non è ancora pronto per il dominio della classe che rappresenta e per la realizzazione delle misure che tale dominio implica. Ciò che *può* fare non dipende dalla sua volontà ma dal grado di contraddizione tra le varie classi e dal livello di sviluppo dei mezzi materiali d'esistenza, delle condizioni della produzione e del commercio su cui si fondano sempre le contraddizioni di classe. Ciò che *dovrebbe* fare, ciò che il suo partito gli chiede, dipende ancora non da lui o dal grado di sviluppo della lotta di classe e delle sue condizioni. Egli è legato alle dottrine e alle richieste finora proposte che, tuttavia, non derivano dai rapporti di classe *del momento*<sup>291</sup> o dal livello di produzione e commercio più o meno *casuale*<sup>292</sup>, ma dalla sua comprensione più o meno penetrante del movimento sociale e politico. Così, necessariamente, egli si trova in un dilemma insolubile. Ciò che *può* fare contraddice tutte le sue azioni precedenti, i principi e gli interessi immediati del suo partito, e ciò che *dovrebbe* fare non può essere fatto. In una parola è costretto a rappresentare non il suo partito o la sua classe, ma la classe per il cui dominio è maturo il movimento. Nell'interesse del movimento egli è costretto a portare avanti gli interessi di una classe estranea e alimentare la sua classe con frasi e promesse, con l'asserzione che gli interessi di questa classe estranea sono i propri interessi. Chiunque sia posto in questa imbarazzante posizione è irrimediabilmente perso»<sup>293</sup>.

Ne consegue, pertanto, che il sig. Tikhomirov sbaglia quando immagina che la presa del potere da parte dei rivoluzionari sarebbe il «punto di partenza della rivoluzione». E' tutto il contrario: questa «presa» sarebbe un segnale per la reazione. Essa non consoliderebbe l'influenza delle forze progressiste del paese, ma, avendole esaurite nel suo primo sforzo sterile, garantirebbe il trionfo dei partiti conservatori e reazionari. Non solo la rivoluzione russa divergerebbe dall'esempio della Rivoluzione Francese che i nostri giacobini hanno a cuore, l'unica a loro comprensibile, ma nello sviluppo sarebbe il suo esatto opposto. Considerando che fino a un certo momento ogni nuova ondata della Rivoluzione Francese portò nell'arena della storia un partito più estremo, i giacobini nostrani ridurrebbero a zero il corrispondente periodo della rivoluzione russa. Fatti a pezzi e screditati, si ritirerebbero dal palcoscenico sotto una grandine di accuse ostili e derisione, e le masse popolari disorganizzate e divise, senza capi, non sarebbero in grado di vincere la sistematica resistenza dei loro nemici. Nel migliore dei casi la rivolta popolare finirebbe nella disfatta dei residui del vecchio regime, senza portare alla classe operaia le riforme che più direttamente e immediatamente toccano i suoi interessi. Come nota Marx, tutti i fatti importanti nella storia mondiale accadono due volte: la prima come tragedia, la seconda come farsa<sup>294</sup>. La storia dei giacobini francesi è una tragedia maestosa, piena d'interesse ardente. Ma la storia dei piani cospirativi dei blanquisti moderni [russi e stranieri], nonostante l'*eroismo degli individui*, resta una farsa la cui tragicomicità consiste nella totale incapacità degli attori di comprendere il significato e il carattere dell'imminente rivoluzione della classe operaia.

## **CAPITOLO V I VERI COMPITI DEI SOCIALISTI IN RUSSIA**

### **1. I SOCIALDEMOCRATICI E L'IMBROGLIO**

---

291 Corsivo mio.

292 Corsivo mio.

293 N.r. F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Mosca 1956, pp. 138-39.

294 K. Marx, *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*.

E così, «il socialismo russo come espresso nel partito Narodny Voly», sarà estraneo ai grandi compiti del socialismo europeo a meno che non abbandoni per sempre la sua posizione intermedia tra l'anarchismo di Bakunin e il blanquismo di Tkachov, cioè finché darà credito alla sterilità delle costruzioni teoriche del sig. Tikhomirov. Ma poiché queste costruzioni sono l'ultimo disperato tentativo di rianimare le nostre teorie rivoluzionarie dei bei vecchi tempi, il nostro socialismo, elevandosi all'altezza di tale riconoscimento cesserà d'essere «russo» e si fonderà col socialismo mondiale «come espresso» nelle opere di Marx ed Engels e parzialmente in quelle di Lassalle. I suoi sostenitori allora capiranno che:

- 1 La rivoluzione *comunista* della classe operaia non può in nessun modo scaturire dal socialismo contadino piccolo-borghese attualmente professato da quasi tutti i rivoluzionari.
- 2 Dal carattere specifico di questa organizzazione la comunità rurale tende per prima cosa a dar luogo a forme borghesi e non socialiste di vita sociale.
- 3 Nel passaggio a queste ultime il suo ruolo non sarà *attivo* ma *passivo*, non è nella posizione di *promuovere* la Russia sulla via del comunismo; può solo *offrire meno resistenza* a questa avanzata rispetto alla piccola proprietà terriera individuale.
- 4 L'iniziativa del movimento comunista può essere assunta soltanto dalla classe operaia nei nostri centri industriali.
- 5 La cui emancipazione può avvenire soltanto con le proprie forze coscienti.

Una volta capite queste semplici verità, i socialisti russi «delle zone privilegiate» metteranno da parte tutti i pensieri della presa del potere, lasciando questo al nostro futuro partito socialista dei lavoratori. Allora i loro sforzi saranno diretti solo *verso la creazione di un tale partito e la rimozione di tutte le condizioni che sono sfavorevoli alla sua crescita e sviluppo*.

Inutile dire che tale attività non può aver nulla in comune con l'unificazione della classe operaia per mezzo della «sottrazione della terra, l'applicazione delle multe e dell'imbroglione» di cui parla il sig. Tikhomirov come l'unico esito attualmente possibile per i socialdemocratici russi<sup>295</sup>. Questa frottola da sola sarebbe sufficiente a perpetuare il nome del nostro autore nella letteratura se solo non si distinguesse, come tutti i suoi argomenti, per la completa mancanza di originalità. In questo caso egli ripete soltanto ciò che da tempo dissero e stamparono di legale e illegale i nostri populisti. Anche scrittori di narrativa di tendenza contadina hanno assegnato ai Marxisti il ruolo di nani del capitalismo. Due anni fa il sig. Ertel pubblicò nel *Vestnik Yevropy* un racconto dal titolo *La giovane signora di Velkonsk*<sup>296</sup>. In questa storia divertente vediamo un proprietario terriero liberale, un borghese liberale, un populista che spende il suo tempo in parte a raccogliere canzoni ed in parte a far l'amore con l'eroina, ed infine un marxista che ha dedicato le sue energie al miglioramento agricolo sulla proprietà

---

295 N.r. Nel suo articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* Tikhomirov oppone le idee dei membri di Narodnaya Volya a quelle del gruppo Emancipazione del Lavoro che, lui sostiene, non aveva altra uscita che promuovere lo sviluppo del capitalismo russo e lottare per una costituzione liberale. Secondo quanto dice, Narodnaya Volya lottava per una costituzione che desse il potere al popolo, non per «dare alla borghesia un nuovo strumento per organizzare e disciplinare la classe operaia attraverso la sottrazione della terra, l'applicazione delle multe e dell'imbroglione» [Cf. *Vestnik Narodnoi Voly*, n. 2, 1884, p. 237].

296 N.r. A. Ertel - uno scrittore liberale che nei suoi racconti rappresentava i mercanti e gli affaristi come gli organizzatori dell'economia e i veicoli del progresso.

del possidente. E' vero, al marxista di Ertel non piace «multare ed imbrogliare», ma si entusiasma al solo pensiero dell'acquisto di un nuovo tipo di macchina da parte del proprietario, per non parlare di stabilimenti e manifatture. E' diventato così imbevuto degli interessi del capitalismo che si affretta già a contrarre un'alleanza stretta e fraterna con il borghese illuminato non appena può fargli visita. Un tale «programma» non ha davvero nulla d'attraente, ma non è colpa né del marxismo in generale, né del marxista sopra citato in particolare. Egli poteva solo immaginare il tipo di programma che il sig. Ertel pensò di conferirgli. Da tempo è stato notato che la frutta non cade distante dall'albero e che gli eroi del racconto non sono più ingegnosi dei loro autori. Per corroborare questa vecchia verità potremo citare a prova che lo stesso populista di Ertel dice molte cose del tutto incoerenti; in una conversazione col marxista lo assicura che a Marx «è stato dato il colpo finale» dalla pubblicazione sui giornali russi di alcuni nuovi articoli [non gli articoli del sig. V.V. nell'*Otechestvenniye Zapiski*?<sup>297</sup>]. Se il lettore prende in considerazione questa verità e discolpa il «marxista», a maggior ragione dovrà essere condiscendente verso il marxismo stesso, il cui crimine consiste solo nel non essere capito e stimato dai rappresentanti dell'eccezionalismo russo. Se si pone una qualche attenzione su questo problema, è ovvio che i socialdemocratici lungi dall'essere in grado sempre e dovunque di allearsi con la borghesia nell'asservire i lavoratori, al contrario, sono i soli che possono organizzare una seria resistenza allo sfruttamento capitalistico. Per renderlo evidente ricorriamo ancora una volta a un esempio pratico. Ricordiamo la condizione contemporanea dei tessitori artigianali e vediamo quale atteggiamento i vari gruppi socialisti possono e debbono adottare verso di loro. E' inutile dire di più sugli anarchici. Essi raccomanderebbero agli artigiani la «propaganda per mezzo dell'azione», e li consiglierebbero di far saltare in aria qualche locanda o mutilare qualche fabbricante. Nessuna azione sistematica può essere identificata da un programma la cui principale caratteristica è la negazione di qualsiasi genere di ordine logico e di sistema. I più interessanti per noi sono i blanquisti. In Francia, paese nativo di Blanqui, i suoi seguaci hanno un modo sistematico d'azione solo nella misura in cui il loro programma perde tutte le sue caratteristiche distintive e si fonde con quello del «partito operaio», come vediamo nelle campagne elettorali, nella propaganda della lotta di classe, ecc., ecc. Ma ogni qualvolta i blanquisti preservano intatta la loro «impronta particolare», la loro azione diventa priva di ogni genere di filo conduttore e si riduce alla formula «facciamo baccano, fratelli, facciamo baccano!»<sup>298</sup>. Oggi si agitano per la consegna di una rivoltella a Brzozowsky<sup>299</sup> come un marchio d'onore, domani chiederanno l'abolizione dell'esercito permanente e dopo domani, eccitati, finiranno sulla «Cappella di Riparazione», e così via. Naturalmente tale attività «chiassosa» non è possibile per i seguaci russi di Blanqui, cioè per i sostenitori segreti e palesi di *Nabat*. La propaganda dei blanquisti in Russia è necessariamente ridotta principalmente al «terrore» e al loro lavoro organizzativo di fondare società segrete cospirative.

La domanda è: che ruolo gioca l'artigiano come tale in tutto questo, vale a dire senza perdersi fra l'intelligenza, ma restando nel suo ruolo e mantenendo tutti i rapporti col capitale che la storia gli ha

297 N.r. *Otechestvenniye Zapiski* (*Note della Patria*) – un periodico politico-letterario pubblicato a Pietroburgo dal 1820. Nel 1839 divenne la migliore pubblicazione progressista di quel periodo. Fra i suoi collaboratori c'erano V.G. Belinsky, A.I. Herzen, T.N. Granovsky e N.P. Ogaryov. Nel 1868 il periodico fu diretto da M.Y. Saltichov-Shchedrin, N.A. Nekrasov e G.Z. Yeliseyev. Questo segnò l'inizio di un periodo in cui il periodico rifiorì, raggruppando attorno a sé gli intellettuali democratico-rivoluzionari della Russia. *Otechestvenniye Zapiski* fu continuamente vessato dai censori e nell'aprile 1884 fu chiuso dal governo zarista.

298 N.r. Parole di Repetilov in *Che disgrazia l'ingegno!*, di Griboyedov.

299 N.r. Riferimento al fallito attentato per assassinare Alessandro II da parte di Brzazowsky, un rivoluzionario polacco, a Parigi il 6 giugno 1867.

### *Le nostre divergenze*

imposto? Soltanto individui isolati possono prendere parte alla lotta terrorista. Adesso non è il momento d'invitare gli artigiani a unirsi in un unico partito dei lavoratori, perché «non esiste proprio il lavoratore capace di dittatura di classe; quindi non gli può essere dato il potere politico», ecc. Tutto quello che i tessitori possono fare è riporre le loro speranze nel futuro e sostenere il partito rivoluzionario nella sua lotta per prendere il potere, nella speranza che il risultato della conquista sarà «la fondazione dell'organizzazione socialista della Russia».

*Verrà il padrone  
E appianerà la nostra disputa<sup>300</sup>.*

Ma il «padrone» può giungere in ritardo o non venire affatto; può essere deportato appena arriva o non avere tempo di porre le famose «fondamenta». Allora che vantaggio pratico immediato porterà il movimento rivoluzionario agli artigiani? Renderà più chiara la loro condizione? Insegnerà loro a difendere i propri interessi con l'unione e l'organizzazione? No! E se lo facesse, lo farebbe solo casualmente e in via eccezionale, dato che gli sforzi maggiori dei blanquisti non sono affatto diretti alla propaganda socialista fra i lavoratori.

Abbiamo già visto che la rivoluzione di Tikhomirov spera di unire le forze del popolo attorno al «punto» la cui spiegazione «non ha bisogno di propaganda speciale». E ancora, la «propaganda speciale» è la sola cosa necessaria per la lotta seria e vincente degli artigiani contro i loro sfruttatori. Ne consegue che malgrado tutto il loro desiderio di «prendere il popolo così com'è», i blanquisti russi sono destinati a ignorare la serie completa di necessità pratiche e le richieste delle persone. Allora quale posizione adotterà il socialdemocratico russo verso gli artigiani, accusato così spesso e insistentemente di essere fantasioso, e di proposte irrealizzabili? Sapendo che l'emancipazione dei lavoratori dev'essere compiuta dai lavoratori stessi e che il grado di sfruttamento capitalistico è determinato, tra le altre cose, dal livello delle richieste e di sviluppo dello sfruttato, egli tenterà di spronare i lavoratori alla lotta autonoma contro il capitale. Poiché gli sforzi dei lavoratori sparsi in singole fabbriche e officine non può garantire il successo di questa lotta, egli deve dargli un carattere di classe. Per questo dovrà condurre con grande energia e perseveranza quella «propaganda speciale» che è chiamata propaganda del socialismo. Ma sappiamo già che ogni lotta di classe è una lotta politica. La propaganda del nostro socialdemocratico deve presumere perciò un carattere *sociale e politico*. Dirà ai lavoratori:

«Un aumento del livello della vostra prosperità materiale è possibile soltanto con l'intervento dello Stato. Esso può e deve aiutare alcuni di voi, cioè quelli che sono quasi diventati lavoratori di fabbrica esperti, prima di tutto con la legislazione per proteggere gli interessi di uomini, donne e bambini che lavorano; quelli fra di voi la cui piccola produzione autonoma sta lottando ancora contro il capitalismo, possono stabilizzare la loro posizione solo attraverso il credito statale alle associazioni dei lavoratori. Ma non un qualsiasi Stato assumerà il ruolo di vostro alleato. Lo Stato sarà completamente e interamente dalla vostra parte soltanto se sarà interamente e totalmente vostro, uno Stato dei lavoratori. Questo è lo scopo verso cui dovete dirigere i vostri sforzi, e finché non è raggiunto dovete *costringere* anche uno Stato ostile a farvi concessioni. Quindi preparate tale partito, unitevi in una singola formidabile forza disciplinata. Quando avrete conseguito la vittoria finale, getterete via completamente il giogo del capitale, ma fino ad allora lo terrete sotto controllo, almeno in una certa misura, tutelerete come minimo voi stessi e i vostri bambini dalla degenerazione fisica, morale e intellettuale. Avrete solo due modi di uscire dall'attuale condizione:

---

300 Dal poema di Nekrasov *Il villaggio abbandonato*.

o lotta, o completa subordinazione al capitale. Chiamo dalla mia parte quelli che desiderano lottare!»

Cosa pensi, lettore! Tale attività sarà la più pratica di tutte quelle possibili? Dirai che il suo successo sarà troppo lento e incerto. Lo garantiamo. Ma altre forme di attività offrono certezza di successo anche minore. Né l'anarchica «propaganda per mezzo dell'azione», né le cospirazioni blanquiste faranno avanzare di un solo passo la lotta di classe in Russia, ed è dal corso di questa lotta che dipende l'emancipazione dei lavoratori. Il socialdemocratico naturalmente farà quello che *potrà*, ma il vantaggio della sua posizione è che *può fare molto di più per la classe operaia* di ogni altro «socialista-rivoluzionario». Porterà quella consapevolezza nella classe senza la quale è impossibile iniziare una lotta seria contro il capitale. Questa coscienza, darà al movimento rivoluzionario una forza, una durata e un'intensità che non possono essere neanche sognate se si aderisse al vecchio «programma». E' noto che il nostro socialdemocratico non ha affatto bisogno d'«agitarsi» [un'espressione tipicamente russa!] «sulla creazione di una classe nel cui nome intende agire». Solo qualcuno completamente all'oscuro degli odierni rapporti in Russia può non vedere che questa classe è già parzialmente creata e in parte *si sta formando* a ritmo crescente dall'implacabile corso dello sviluppo sociale. Solo qualcuno che non capisce affatto il ruolo storico del livellamento generale del capitale può comparare le condizioni della nostra classe operaia con la posizione più o meno eccezionale della nostra «nobiltà minore»<sup>301</sup>. I francesi filo-inglesi, fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, fallirono nell'impiantare nel loro paese le istituzioni aristocratiche dell'Inghilterra; ma il partito dei lavoratori francesi può, senza cadere nell'utopismo, aderire allo stesso programma della Federazione Democratica Britannica. Dove questa differenza? E' un segreto che scoprirà il sig. Tikhomirov stesso se solo leggesse attentamente il *Manifesto del Partito Comunista*. Consigliandogli questa meravigliosa opera, da parte nostra diremo alcune parole in più sui compiti dei socialisti di quella «tendenza che considera il capitalismo russo un'inevitabilità storica» e alla quale apparteniamo. L'argomento più solido contro di essa – un argomento che proviene *dal cuore* se non dalla ragione – è il riferimento all'impossibilità del rapido sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia se le sue possibilità dipendessero dalla forza e dalla crescita della sua classe operaia. Questa considerazione dà luogo, da un lato, all'inclinazione verso i programmi eccezionalisti, e dall'altro, al già menzionato timore che forse i rivoluzionari hanno d'entrare al servizio del capitale russo. Naturalmente quest'argomento non sarà più fatto valere contro il nostro ragionamento. Ecco perché non riteniamo superfluo attrarre l'attenzione del lettore sulla strana discordanza di coloro da cui sentiamo obiezioni simili. Questa discordanza è un'indicazione palpabile che molti cosiddetti alunni di Chernyshevsky si sono impadroniti soltanto dei risultati del suo studio senza formarsi la più pallida idea del suo metodo. Quando si tratta del probabile destino del capitalismo russo o della sua influenza sui nostri rapporti politici, i populisti generalmente cominciano con l'indicare il fatto apparentemente indiscutibile che il nostro capitalismo sia allo stesso stadio di sviluppo di quello dell'«Europa occidentale» di più di un secolo fa. Da ciò si conclude che debba trascorrere un intero secolo prima che il capitalismo renda lo stesso «servizio» alla nostra storia. E' un tempo lungo, e poiché la nostra intelligenza è da molto abituata a sostituire la sua volontà rivoluzionaria allo sviluppo rivoluzionario, guarda al villaggio comunitario e si riferisce alla possibilità dimostrata da Chernyshevsky del suo

---

301 N.r. Plekhanov qui probabilmente si riferisce al passaggio dell'articolo in cui Tikhomirov traccia un parallelo tra il conservatore che vede la salvezza della Russia in una forte nobiltà minore, e il socialdemocratico che la vede nella classe operaia.

passaggio immediato a una forma di vita comunitaria socialista. Così, essa invoca la possibilità dell'*omissione completa* di una fase dello sviluppo sociale, principalmente perché non capisce la possibilità d'*accorciare* quella fase. Non gli viene neanche in mente che l'omissione completa di un particolare periodo storico sia tutt'altro che un caso particolare del suo accorciamento, e che dimostrando la possibilità del primo, allo stesso tempo e in larga misura affermiamo la possibilità del secondo.

Abbiamo già visto sopra, dall'esempio di P.N. Tkachov, che questo grosso errore logico sta alla base del programma dei blanquisti. Sfortunatamente lo ripetono non solo loro. Molti credono che la rivoluzione sociale possa aver luogo in Russia «adesso, o in un futuro molto remoto, forse mai» – in altre parole sulla base o dei nostri attuali rapporti economici o di un sistema la cui istituzione e consolidamento sono materie di un vago futuro. Ma sappiamo già – e lo apprendiamo dalla storia della stessa Europa occidentale – che per il capitalismo fu difficile solo il primo passo, e che la sua avanzata ininterrotta da Ovest verso Est sta avvenendo con un'accelerazione in costante aumento. Non solo lo sviluppo del capitalismo in Russia non può essere così lento, per esempio, come lo fu in Inghilterra, la sua stessa esistenza non può essere così debole come quella dei «paesi dell'Europa occidentale». Il nostro capitalismo si affievolirà prima che abbia tempo di fiorire *completamente* – una garanzia che troviamo nella forte influenza dei rapporti internazionali. Però neanche è possibile dubitare che il corso delle cose stia avanzando verso la sua vittoria più o meno completa. Né le negazioni non confermate da un fatto già esistente, né le esclamazioni addolorate per la disintegrazione delle vecchie forme «tradizionali» di vita comunitaria popolare, niente fermerà l'avanzata del paese «che ha imboccato la strada della legge naturale del suo sviluppo». Ma se questo sviluppo sarà più o meno lento, se le doglie del parto saranno più o meno dolorose dipenderà dalla combinazione di tutti i rapporti internazionali del paese in questione. Il carattere più o meno favorevole di questa combinazione, dipende a sua volta, per la classe operaia, dalla condotta di quelli che hanno compreso il significato dell'evoluzione che ci attende. Il capitalismo si sviluppò in Germania in un momento in cui la classe operaia era più sviluppata che in Inghilterra o in Francia, e questo perché il secco rifiuto dato allo sfruttamento capitalistico in questo paese fu più rapido e più risoluto. I comunisti tedeschi nemmeno pensarono d'entrare al servizio del capitalismo. Sapevano che la vittoria più o meno rapida della classe operaia dipende, fra le altre cose, dall'influenza su di essa di coloro che avevano capito il significato dello sviluppo storico. Cominciarono attivamente il lavoro di propaganda fra i lavoratori e il successo superò le aspettative. Perché non dovremmo seguire il loro esempio? Il fabbricante è proprio impensabile senza il lavoratore, come il «padrone» senza lo schiavo, secondo il commento di Aristotele. Lo sviluppo della borghesia presuppone quello della classe operaia; la crescita storica del capitalismo è un processo a due facce, ognuna è il punto di raccolta della corrispondente classe sociale. Nel complesso ognuna di queste classi è incatenata al suo posto «più saldamente di quanto le catene di Vulcano legassero Prometeo alla roccia». Nella società capitalistica la merce domina il produttore e gli prescrive il comportamento. Ma alcuni individui hanno la possibilità di compiere una scelta consapevole tra i due poli opposti. E' a questi individui che appartengono i cosiddetti «intellettuali». Dipenderà dal loro sviluppo morale e intellettuale il comportamento che adottano rispetto alla causa della classe operaia. Nessun tipo di sofisma può fornire giustificazione per il socialista che diserta verso il campo degli sfruttatori. In questo caso i possibili sofismi sono così miseri e impotenti che non possono sembrare convincenti neanche per un minuto a chi possa costruire correttamente anche un singolo sillogismo.

Solo a causa delle idee rettilinee e angolari tipiche dei nostri eccezionalisti non può esserci la

possibilità di alcun discorso su una necessità logica della partecipazione personale del socialista allo sviluppo capitalistico di un paese. L'eccezionalista è abituato a sostituire la sua volontà con lo sviluppo storico, ed è solito accontentarsi di una visione dogmatica invece di una visione critica. Giudica come segue: il capitalismo è inevitabile come uno stadio transitorio, dunque ci devono essere persone che creeranno rapporti capitalistici. E ancora, non posso servire più oltre i cavalieri dell'accumulazione originaria, ma non posso «depredare il lavoratore con una chiara coscienza ed energia». Cosa accadrebbe se ci fossero molte persone come me? Cosa, se *tutti* fossero imbevuti delle mie idee? Non ci sarà nessun capitalismo necessario come stadio transitorio, ecc. Così, il povero eccezionalista si trova coinvolto in un reale circolo vizioso di premesse seguito da ulteriori circoli concentrici di conclusioni. Non è meglio

«rinunciare al socialismo per un periodo e applicare le proprie energie alla diffusione e al rafforzamento del capitalismo, dacché il capitalismo è assolutamente necessario?» «Su che base», si chiede il sig. Tikhomirov, «salasseremo il lavoratore stesso con idee socialiste che deviano le forze migliori di questa classe alla lotta verso la carriera capitalista, che nessuno condurrà meglio dei lavoratori stessi?»<sup>302</sup>

Avremo tempo di ritornare al socialismo quando il capitalismo avrà adempiuto alla sua missione storica, ecc. L'eccezionalista vive perpetuamente in un mondo di fatti e concetti belli e pronti e nettamente definiti, ma non ha la più pallida idea del *processo con cui* questi fatti e concetti *si formano*. Ecco perché, trattando singolarmente con ognuno di questi, egli perde completamente di vista il loro reciproco collegamento e dipendenza. Parte dal presupposto che sia impossibile diffondere con successo le idee socialiste senza lo sviluppo del capitalismo. Ma nel suo desiderio di ridurre all'assurdo il più rapidamente possibile le idee dei suoi avversari, presto dimentica il presupposto e comincia a parlare della rapida diffusione delle idee socialiste che ostacolano lo sviluppo del capitalismo. Concorda nel considerare un fenomeno come conseguenza di una causa, ma teme che la conseguenza possa apparire prima della causa e così impedirgli di manifestare la sua azione, vale a dire di generare questa sola conseguenza. Così il nostro eccezionalista precipita esattamente nella stessa buca dell'assurdità che ha accuratamente scavato per i suoi avversari. Tutto ciò che questi devono poi fare, è tirarlo fuori per mezzo del seguente argomento molto semplice. Se fosse pensabile il successo della diffusione delle idee socialiste fra le masse popolari senza la rivoluzione radicale dei rapporti di vita, diranno, non ci sarebbe bisogno della rivoluzione, cui il capitalismo dà origine, per non parlare di una qualche fase transitoria nel nostro sviluppo sociale. Per noi queste fasi hanno un significato solo per la semplice ragione che preparano il terreno alla propaganda socialista. Quindi è ridicolo temere che la nostra propaganda odierna fermerà lo sviluppo del capitalismo nel nostro paese. Ma, d'altra parte, sarebbe assurdo abbandonare questa propaganda, dacché la sua stessa possibilità è un'indicazione che la storia gli ha già in parte preparato il terreno. Quanto prima coltiviamo questa parte, tanto prima il nostro sviluppo storico sarà portato a termine, e la strada che si apre di fronte al nostro popolo costerà minori sacrifici e sforzi. Non desideriamo andare contro la storia, ma neanche vogliamo restare indietro di un singolo passo. Come dice Chernishevsky, non abbiamo pietà per qualsiasi cosa sia sopravvissuta al suo tempo, ma rifiutiamo di differire, anche di un solo minuto, una faccenda che già adesso sembra opportuna e possibile. Iniziamo a diffondere le nostre idee, potendo matematicamente dimostrare che ogni passo che la Russia compie sulla strada dello sviluppo sociale avvicina il momento in cui quelle idee

---

302 *Vestnik Narodnoi Voli* n. 2, 1884, p. 236.

trionferanno, e facilita il nostro lavoro successivo.

Noi ci differenziamo da voi perché, mentre lo sviluppo degli attuali rapporti economici vi sta portando sempre più lontano dai vostri ideali *comunitari*, i nostri ideali *comunisti* si stanno sempre più avvicinando grazie a questo stesso sviluppo. Fate venire in mente un uomo che desidera andare a nord e prende il treno per l'estremo sud; da parte nostra sappiamo dove stiamo andando e saliamo a bordo del treno della storia che ci porta a piena velocità alla nostra meta. E' vero che siete confusi dalla direzione che abbiamo preso; pensate che un socialista non debba avere simpatia per lo sviluppo del modo di produzione borghese. Ma la ragione di questo è che la vostra logica è troppo eccezionalista. Immaginate che un socialista, fedele ai suoi ideali, debba dappertutto e sempre impedire lo sviluppo del capitalismo. In questo caso, ancora una volta state disputando alla maniera più primitiva: impedire lo sviluppo del capitalismo, dite, significa danneggiare gli interessi degli sfruttatori; e poiché questi interessi sono diametralmente opposti a quelli dei lavoratori, tutto ciò che è dannoso al capitale sarà utile al lavoro. Non sospettate neanche che il capitalismo *non soltanto* è opposto al collegamento *successivo*, *ma anche al precedente*, nella catena dello sviluppo storico; che esso combatte non solo gli sforzi rivoluzionari del proletariato, ma anche gli sforzi reazionari della nobiltà e della piccola borghesia. Bruciate di odio per il capitalismo e siete pronti ad attaccarlo ovunque possibile. Questo zelo spesso vi rallegra di quelle sconfitte del capitalismo che possono essere utili *soltanto ai reazionari*. Il programma del vostro «socialismo russo» coincide, su questo punto, col programma dei «social-conservatori» tedeschi e non ha traccia di tendenze progressiste. Per evitare trasformazioni così miserevoli dovete alla fine fare vostra la visione dialettica della storia. Allo stesso tempo dovete sostenere il capitalismo nella sua lotta contro la *reazione*, ed essere nemico implacabile dello stesso capitalismo nella sua lotta contro la futura *rivoluzione* della classe operaia. Soltanto un tale programma è degno di un partito che si consideri essere rappresentante degli sforzi più progressisti del suo tempo. Per adottare questo punto di vista avete bisogno di abbandonare la vostra posizione intermedia tra le varie classi e unirvi ai lavoratori.

## 2. LA PROPAGANDA FRA I LAVORATORI

Ma quest'unione attualmente è possibile? La propaganda fra i lavoratori è pienamente possibile nelle circostanze politiche presenti?

L'impossibilità è un particolare caso di difficoltà. Ma ci sono due forme di difficoltà che occasionalmente diventano impossibilità. Un tipo di difficoltà dipende dalle qualità personali degli agenti, dal carattere dominante dei loro sforzi, delle idee e inclinazioni. Questo tipo di difficoltà è creato dall'ambiente sociale attraverso la mediazione di individui, e quindi le sue gradazioni sono così diverse come le qualità degli stessi. Ciò che era *difficile* per Goldemberg era *facile* per Zhelyabov; ciò che era impossibile per un uomo con un certo tipo di carattere e convinzioni può sembrare necessario e quindi possibile, sebbene difficile, per un altro con abitudini e idee diverse<sup>303</sup>. L'impossibile è spesso non ciò che in sé è impossibile, ma ciò che, secondo un certo individuo, dà un beneficio che non compensa gli sforzi. Ma la valutazione dei benefici di una data questione politica dipende

---

303 N.r. Il paragone di Plekhanov nasce dalla condotta di Goldenberg, membro di Narodnaya Volya, dopo il suo arresto. Violò le regole della cospirazione e fu arruolato dalla polizia segreta. Rendendosi conto di avere involontariamente tradito la causa si suicidò nella Fortezza di Pietro e Paolo. Zhelyabov è contrapposto a Goldenberg come tipo di cospiratore clandestino di forte volontà.

completamente dalla prospettiva dell'agente in questione. Il sig. V.V., essendo convinto che il governo stesso intraprenderà l'organizzazione della produzione nazionale che egli crede desiderabile, naturalmente considererà superfluo il costo attuale dei sacrifici e degli sforzi per la propaganda fra i lavoratori. Allo stesso modo il cospiratore che conta principalmente su qualche «comitato» o altro, dichiarerà che senza una grande lotta interna è impossibile la propaganda fra i lavoratori i quali, secondo lui, sono *importanti* «per la rivoluzione» ma sono lungi dall'essere i soli rappresentanti della rivoluzione<sup>304</sup>. Questo non è affatto il modo di parlare del socialdemocratico; egli è convinto che non si tratta del fatto se i lavoratori siano necessari *per la rivoluzione*, ma se la rivoluzione sia necessaria *per i lavoratori*. Per lui la propaganda fra i lavoratori sarà lo scopo principale dei suoi sforzi e non rinuncerà finché non avrà provato tutti i mezzi a sua disposizione ed esercitato ogni sforzo di cui è capace. E più la nostra intelligenza rivoluzionaria è piena d'idee veramente socialiste, più gli sembra possibile e facile operare fra i lavoratori, per la semplice ragione che il suo desiderio per tale lavoro sarà più grande.

Non desideriamo e non potremmo ingannare nessuno. Ognuno sa quante difficoltà e persecuzioni attendono il propagandista e l'agitatore popolare oggi nel nostro paese. Ma quelle difficoltà non devono essere esagerate. Ogni tipo di lavoro rivoluzionario senza eccezione è reso difficile dalla persecuzione della polizia, ma questo non significa che il terrore bianco abbia raggiunto il suo scopo, cioè che abbia «sradicato la sedizione». L'azione chiama la contro-azione, la persecuzione fa nascere l'auto-sacrificio, e non importa quanto siano energici i passi della reazione del governo, il rivoluzionario sarà sempre in grado di evitarli se solo dedica la necessaria quota di energia allo scopo. C'era un tempo in cui l'esplosione del Palazzo d'Inverno e il mettere le mine nella Malaya Sadovaya erano sembrati impraticabili e inattuabili ai rivoluzionari stessi<sup>305</sup>. Ma vennero trovate persone che fecero l'impossibile, realizzarono l'inattuabile. Tale perseveranza può essere impensabile nelle altre sfere del lavoro rivoluzionario? Le spie che rintracciano i «terroristi» sono più numerose e abili di coloro che proteggono la nostra classe operaia dalla «pseudo-scienza del socialismo e del comunismo»? Può affermarlo solo chi è deciso a evitare ogni tipo di lavoro sgradevole. Per quanto riguarda le qualità della classe operaia stessa, per nessun motivo giustificano le profezie oscure dei nostri pessimisti. In verità, nessuno ha mai intrapreso la propaganda fra i nostri lavoratori con coerenza e sistematicità. In aggiunta, l'esperienza ha mostrato che anche gli sforzi sparsi di alcune dozzine di uomini sono stati sufficienti per dare un potente impulso all'iniziativa rivoluzionaria della nostra classe operaia. Ricordate l'Unione Settentrionale dei Lavoratori Russi, il suo programma socialdemocratico e la sua organizzazione che era molto estesa per essere una società segreta. Quest'Unione si è disintegrata, ma prima d'accusare i lavoratori, la nostra intelligenza dovrebbe ricordare se fece abbastanza per sostenerla<sup>306</sup>. Era ancora del tutto possibile e non molto difficile

---

304 N.r. Qui Plekhanov cita l'articolo programmatico nel *Kalendar Narodnoi Voli* del 1883 – *Lavoro preparatorio del Partito*. La parte di quest'articolo sui lavoratori urbani inizia con queste parole: «La popolazione lavoratrice delle città, che è d'importanza particolarmente grande per la rivoluzione sia per la sua posizione che per il suo grande sviluppo, dev'essere oggetto dell'attenta considerazione del Partito». (p. 130)

305 N.r. L'esplosione del Palazzo d'Inverno, attuata da Stepan Khalturin, e le mine nella Malaya Sadova erano tappe nei progetti per l'assassinio di Alessandro II, prodotti dal Comitato Esecutivo di Narodnaya Volya e conclusi nell'atto terrorista del 1 marzo 1881- l'assassinio di Alessandro II.

306 N.r. *L'Unione Settentrionale dei Lavoratori Russi* era formata da gruppi di studio di lavoratori, a Pietroburgo alla fine del 1878. Aveva più di 200 membri e durò fino al 1880. Nel programma diceva che nei suoi compiti era vicino ai partiti socialdemocratici dell'Occidente e che, lo scopo finale era di realizzare la rivoluzione socialista, il suo compito immediato l'emancipazione politica del popolo e la conquista dei diritti politici. Questo programma generò

sostenerla. Nella loro *Lettera ai redattori di Zemlya i Volya* i rappresentanti dell'Unione definirono anche il tipo d'aiuto che era per loro desiderabile e indispensabile. Richiedevano cooperazione nel preparare una stamperia per la pubblicazione dei loro fogli popolari. La società «intellettuale» *Zemlya i Volya* considerò inopportuno aderire a questa richiesta. Gli sforzi principali dei nostri socialisti «intelletuali» allora erano volti in una direzione del tutto diversa. Il risultato di quegli sforzi fu nessun sostegno ai lavoratori, ma l'intensificazione delle persecuzioni poliziesche le cui vittime, fra le altre, furono le organizzazioni degli operai. E' stupefacente che, lasciata alle sue sole risorse in una cospirazione a cui non era abituata, l'Unione dei lavoratori si frantumasse in parecchie sezioni slegate da qualsiasi piano o azione unitaria? Ma questi piccoli circoli e gruppi di lavoratori socialisti non hanno ancora cessato d'esistere nei nostri centri industriali; per unirli di nuovo in un imponente complesso c'è solo bisogno di un po' di convinzione, energia e perseveranza.

Inutile dire che le società segrete dei lavoratori non costituiscono un partito operaio. In questo senso quelli che dicono che il nostro programma è inteso più per il futuro che per il presente hanno completamente ragione. Ma cosa ne consegue? Significa che non abbiamo bisogno di metterci immediatamente a lavorare per la sua realizzazione? Gli eccezionalisti che discutono in questo modo sono presi di nuovo in un circolo vizioso di conclusioni. Un movimento della classe operaia esteso presuppone almeno un trionfo temporaneo di libere istituzioni nel paese considerato, anche se quelle istituzioni sono solo parzialmente libere. Ma assicurare queste istituzioni a sua volta sarà impossibile senza il sostegno politico dei settori più progressisti della popolazione. Dov'è la via d'uscita? La storia dell'Europa occidentale ha rotto questo circolo vizioso con la lenta educazione politica della classe operaia. Ma i nostri rivoluzionari hanno illimitata paura della lentezza della puntigliosa vecchia donna storia. Essi vogliono la rivoluzione prima possibile, costi quel che costi. In vista di ciò si può solo chiedere loro di non ricordare il proverbio: Se vuoi andare in slitta, tirala in cima alla collina – un proverbio il cui significato politico equivale alla proposizione irrefutabile che chiunque desideri conquistare rapidamente la libertà deve tentare d'interessare la classe operaia alla lotta contro l'assolutismo. Lo sviluppo della coscienza politica della classe operaia è una delle forme principali di lotta contro il «nemico principale che previene ogni approccio razionale» alla questione della costituzione nel nostro paese di un partito dei lavoratori nel modello dell'Europa occidentale. In verità, cosa significa l'assicurazione data dagli storici che la borghesia – o la società, che è quasi lo stesso – in un dato periodo storico, in questo o quel paese combatteva contro l'assolutismo? Né più né meno che la borghesia stava incitando e conducendo la classe operaia alla lotta. O per lo meno contava sul suo sostegno. Prima che gli fosse garantito essa era codarda, perché era impotente.

Cosa fece la borghesia repubblicana – giustamente privata di questo sostegno – contro Napoleone III? Tutto ciò che poteva fare era scegliere tra l'eroismo senza speranza e l'approvazione ipocrita del fatto compiuto. Quando mostrò coraggio la borghesia rivoluzionaria nel 1830 e 1848? Quando la classe operaia stava già mettendo mano alle barricate. La nostra «società» non può contare su un tale sostegno dei lavoratori; non sa neanche a chi indirizzano i loro colpi i lavoratori che insorgono – ai

---

non poco allarme fra i populistici russi. (Cf. Plekhanov, *I lavoratori russi nel movimento rivoluzionario*, Opere, ed. russa, vol. III, p. 184). I membri dell'Unione Settentrionale dei Lavoratori Russi scrissero una *Lettera ai redattori* pubblicata nel n. 5 di *Zemlya i Volya* dell'8 aprile 1879, in risposta all'organizzazione *Zemlya i Volya*, dimostrando che le loro «richieste sarebbero restate soltanto richieste» fin quando combattevano l'autocrazia. «Sappiamo già che la libertà politica», proseguivano, «può garantire noi e la nostra organizzazione contro la tirannia e le autorità e darci la possibilità di sviluppare con maggiore correttezza la nostra prospettiva e ottenere un maggiore successo nella nostra propaganda».

difensori della monarchia o ai sostenitori della libertà politica. Da qui la sua timidezza e irresolutezza, da qui la pesante malinconia senza speranza che ora l'ha presa. Ma se cambiasse lo stato delle cose, se la nostra «società» avesse il sostegno garantito almeno dei sobborghi urbani, saprebbe cosa volere e parlerebbe alle autorità nella lingua degna di un cittadino. Ricordate gli scioperi di Pietroburgo nel 1878-79. I rapporti su di essi erano lungi dal riguardare soltanto i socialisti. Divennero l'evento del giorno e interessarono quasi tutta l'intelligenza e le persone pensanti della città<sup>307</sup>. Ora immaginate che quegli scioperi abbiano espresso, al di là degli antagonismi tra i datori di lavoro ed i lavoratori di una data fabbrica, la discordia politica che stava comparso tra la *classe* operaia di Pietroburgo e la monarchia assoluta. Il modo in cui la polizia trattò gli scioperanti diede occasione ad un manifesto disaccordo politico. Immaginate che i lavoratori al Novaya Bumagopryadilnya Mill avessero chiesto, oltre ad un aumento di salario, precisi diritti politici per tutti i cittadini russi. La borghesia allora avrebbe visto che doveva considerare le richieste dei lavoratori più seriamente di prima. Oltre a ciò, tutti i settori liberali della borghesia i cui interessi economici non sarebbero stati immediatamente e direttamente minacciati dal successo degli scioperanti, avrebbero sentito che le loro richieste politiche si erano finalmente provviste di una solida base, e questo sostegno della classe operaia rendeva molto più probabile il successo della loro lotta contro l'assolutismo. Il movimento politico dei lavoratori avrebbe ispirato nuova speranza nei cuori di tutti sostenitori della libertà politica. I populistici stessi avrebbero dovuto dirigere la loro attenzione ai nuovi combattenti fra i lavoratori ed avrebbero dovuto cessare il loro frignare sterile e disperato sulla distruzione delle «fondamenta» che così tanto avevano teneramente curato<sup>308</sup>. La domanda è chi, se non l'intelligenza rivoluzionaria, poteva promuovere lo sviluppo politico della classe operaia? Durante gli scioperi del 1878-79 neanche l'intelligenza indipendente poteva vantarsi di una chiara coscienza politica. Questa è la ragione per cui gli scioperanti non poterono udire nulla di istruttivo da essa circa il collegamento tra gli interessi economici della classe operaia e i suoi diritti politici. Anche adesso c'è molta confusione nelle teste della nostra «gioventù rivoluzionaria». Ma vogliamo considerare la speranza che la confusione alla fine farà posto alle teorie del moderno socialismo scientifico e cesserà di paralizzare il successo del nostro movimento rivoluzionario. Una volta che giunge il momento fortunato, neanche i gruppi operai rinverranno l'adozione del corretto punto di vista politico. Allora la lotta contro l'assolutismo entrerà in una nuova fase, l'ultima; sostenute dalle masse lavoratrici, le richieste politiche del settore progressista della nostra «società» finalmente riceveranno la soddisfazione che stanno aspettando da tempo. Se la morte di Alessandro II fosse stata accompagnata dall'azione vigorosa dei lavoratori nelle principali città russe, i risultati probabilmente sarebbero stati decisivi. Ma l'agitazione estesa fra i lavoratori è impensabile senza l'aiuto di società segrete precedentemente costituite e più numerose possibili, che preparassero le menti operaie e dirigessero il loro movimento. Si può quindi dire che senza una seria attività fra i lavoratori, e di conseguenza senza il sostegno cosciente delle loro organizzazioni segrete, gli atti di valore dei terroristi non saranno altro che sortite brillanti. Il «nemico principale» sarà soltanto colpito, non distrutto; questo significa che la lotta *terrorista* non conseguirà il

307 N.r. La fine degli anni '70 fu segnata da un'ondata di scioperi riguardanti molte branche industriali, principalmente tessili, in cui lo sfruttamento dei lavoratori era più intenso. Durante i tre anni dal 1878 al 1880 ci furono più di un centinaio di scioperi. Erano di carattere puramente economico, i lavoratori credevano ancora nello zar, e indirizzarono anche una «petizione» ad Alessandro III successore al trono. Qualche membro di Narodnaya Volya, in particolare Plekhanov, prese una parte attiva nell'organizzazione di questi scioperi. (vedi la *Corrispondenza* di Plekhanov e l'articolo *I lavoratori russi nel movimento rivoluzionario*).

308 [Nota all'edizione del 1905] Gli avvenimenti dell'ultimo anno confermano brillantemente ciò che qui è detto: il proletariato ha risvegliato la coscienza politica della «società» russa.

suo scopo perché esso non può che essere la completa e spietata distruzione dell'assolutismo. Quindi, l'odierna situazione politica in Russia ci sprona all'attività fra i lavoratori, perché è solo attraverso di essa che possiamo liberarci dell'intollerabile giogo dell'assolutismo.

Consideriamo adesso un altro aspetto della questione. L'esposizione precedente, ancora una volta, ci ha confermato la verità che la classe operaia è molto importante «per la rivoluzione». Ma il socialista deve anzitutto pensare a rendere la rivoluzione utile per la popolazione lavoratrice del paese. Lasciando da parte i contadini per il momento, notiamo che più la classe operaia vede chiaramente il collegamento tra i suoi bisogni economici e i suoi diritti politici, più profitto trarrà dalla sua lotta politica. Nei «paesi dell'Europa occidentale» spesso il proletariato ha combattuto l'assolutismo sotto la bandiera e la guida della borghesia. Da qui la sua dipendenza morale e intellettuale dai capi del liberalismo, la sua fiducia nella santità dei moti liberali e la sua convinzione nell'inviolabilità del sistema borghese. In Germania ci volle tutta l'energia e l'eloquenza di Lassalle per fare il necessario a *minare* il collegamento morale dei lavoratori con i progressisti. La nostra «società» non ha una tale influenza sulla classe operaia e non c'è bisogno, né serve ai socialisti, crearla da zero. Essi devono mostrare ai lavoratori la loro bandiera, dare loro i capi provenienti dai propri ranghi; in breve, devono assicurarsi che non la «società» borghese, ma le organizzazioni segrete dei lavoratori guadagnino l'influenza dominante nelle menti operaie. Questo accelererà notevolmente la formazione e la crescita del partito socialista dei lavoratori russi, che saprà conquistarsi un posto d'onore fra gli altri partiti dopo avere, nella sua infanzia, promosso la caduta dell'assolutismo e il trionfo della libertà politica. Così, per contribuire all'indipendenza politica e intellettuale della classe operaia russa, i nostri rivoluzionari non hanno bisogno di ricorrere a nessuna misura artificiale o porsi in nessuna posizione ambigua o falsa. Hanno invece bisogno d'impregnarsi coi principi della moderna Socialdemocrazia e, non limitandosi alla propaganda politica, imprimere costantemente sui loro ascoltatori che «l'emancipazione economica della classe operaia è ... il grande fine al quale ogni movimento politico dovrebbe essere subordinato come un mezzo»<sup>309</sup>. Una volta assimilato questo pensiero, la classe operaia sarà in grado da sola di governare tra Scilla e Cariddi, tra la reazione politica del socialismo di Stato e le ciarlatanerie della borghesia liberale. Nel promuovere la formazione del partito operaio i nostri rivoluzionari faranno la cosa più utile e più importante che possa essere indicata da un «uomo progressista» oggi in Russia. Soltanto il partito dei lavoratori è capace di risolvere tutte le contraddizioni che ora condannano la nostra intelligenza all'impotenza teorica e pratica. Abbiamo già visto che la più ovvia di queste contraddizioni è oggi la necessità di rovesciare l'assolutismo e l'impossibilità di farlo senza il sostegno del popolo.

Le organizzazioni operaie segrete risolveranno questa contraddizione trascinando nella lotta politica i settori più progressisti della popolazione. Ma ciò non è abbastanza. Crescendo e rafforzandosi al riparo delle libere istituzioni, il partito socialista dei lavoratori russi risolverà un'altra contraddizione non meno importante, questa volta di carattere economico. Sappiamo tutti che l'odierno villaggio comunitario deve dar luogo al comunismo o in definitiva scomparire. Allo stesso tempo, l'organizzazione economica della comunità non ha iniziato movimenti verso la strada dello sviluppo comunista. Mentre *facilita* il passaggio dei nostri contadini al comunismo, la comunità non può impartire loro l'*iniziativa* necessaria per questo passaggio. Al contrario, lo sviluppo della produzione di merce sta sempre più minando le basi tradizionali del principio comunitario. E la nostra intelligenza Narodnik non può rimuovere questa contraddizione fondamentale in un colpo solo. Alcuni villaggi

309 N.r. K. Marx: *Principi generali dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*. Cf. K. Marx e F. Engels, *Opere Scelte*, vol. I, Mosca 1958, p. 386.

comunitari stanno declinando, disintegrandosi davanti ai nostri occhi, diventando un «flagello e un freno» per i membri più poveri della comunità che possono sembrare sfortunati all'intelligenza assolutamente impotente. Non c'è affatto collegamento tra gli «amanti del popolo» e il «popolo». La comunità in disintegrazione è ancora sola e da parte sua l'intelligenza è addolorata per suo conto, né sembra in grado di porre fine a questo stato di cose. Come si può trovare una via d'uscita a questa contraddizione? Davvero la nostra intelligenza dovrà dire «Bah!» a ogni lavoro pratico e consolarsi con «utopie» come quelle del sig. G. Uspensky? Niente del genere! I nostri populisti possono almeno salvare un certo numero di villaggi comunitari se soltanto acconsentissero d'interessarsi alla dialettica del nostro sviluppo sociale. Ma anche questo interessamento è possibile solo attraverso la mediazione del partito socialista dei lavoratori.

La disintegrazione del nostro villaggio comunitario è un fatto indiscutibile. Ma la velocità e l'intensità del processo variano nelle diverse località. Per fermarla completamente nei luoghi in cui la comunità è più fresca e più stabile i populisti devono usare le forze che ora sono liberate dalla rottura delle comunità nelle *Gubernia* dove l'industria è più sviluppata. Queste forze non sono altro che quelle del proletariato nascente. Esse, ed esse soltanto, possono essere il collegamento tra i contadini e l'intelligenza socialista; esse soltanto possono erigere un ponte sull'abisso storico che separa il «popolo» e il settore più «istruito». Attraverso di esse e col loro aiuto la propaganda socialista alla fine penetrerà in ogni angolo della campagna russa. Inoltre, se esse sono al momento giuste unite e organizzate in un unico partito operaio, possono essere il principale baluardo dell'agitazione socialista in favore delle riforme economiche che proteggeranno il villaggio comunitario contro la disintegrazione generale. E quando scocca l'ora della vittoria finale del partito operaio sui settori più alti della società, ancora di più questo partito, e solo esso, prenderà l'iniziativa dell'organizzazione socialista della produzione nazionale. Sotto l'influenza dei villaggi comunitari ancora esistenti – e, se il caso si presentasse, sotto la pressione del partito – inizierà di fatto la transizione alla più alta forma comunista. Allora i vantaggi offerti dal possesso comunitario della terra diventeranno non solo *possibili*, ma *attuali*, e i sogni del populismo dell'eccezionale sviluppo della nostra ruralità si avvereranno, almeno nella misura in cui sarà coinvolta una certa parte dei contadini. Così, *le forze che sono state liberate dalla disintegrazione del villaggio comunitario in alcuni luoghi della Russia, possono salvaguardarlo dalla disintegrazione totale in altri luoghi*. Tutto ciò che serve è l'abilità di fare un uso corretto e opportuno di quelle forze e dirigerle, cioè organizzarle prima possibile nel partito Socialdemocratico.

I campioni dell'eccezionalità possono obiettare che i piccoli possidenti opporranno una vigorosa resistenza alle tendenze socialiste del partito dei lavoratori. Più probabilmente lo vorrebbero, ma d'altro lato, ci sarà qualcuno per combattere questa resistenza. La comparsa di una classe di piccoli possidenti è accompagnata dalla crescita in numero e forza del proletariato rivoluzionario che finalmente impartirà vita e movimento al nostro goffo apparato statale. La resistenza non dev'essere temuta dove c'è un forza storica in grado di sopraffarla; questo è tanto vero proprio come, dall'altro lato, una presunta assenza di resistenza non è per niente un fatto di cui rallegrarsi, quando la popolazione non è in grado d'iniziare il movimento socialista, quando gli esercizi eroici di singoli individui sono fatti a pezzi dall'inezia delle masse oscure e ignoranti.

Dev'essere tenuto presente che questo partito dei lavoratori sarà anche per noi un veicolo d'influenza dall'Occidente. L'operaio non sarà sordo al movimento del proletariato europeo, come potrebbe esserlo il contadino, e le forze unite del movimento interno e internazionale saranno più che sufficienti a sconfiggere i tentativi reazionari dei piccoli proprietari terrieri. Ancora una volta: *la formazione di un*

*partito dei lavoratori il prima possibile è l'unico strumento per risolvere tutte le contraddizioni economiche e politiche della Russia odierna.* Su questa strada il successo e la vittoria stanno davanti a noi; ogni altra strada può solo condurre alla sconfitta e all'impotenza.

E sul terrore? Esclamano i Narodovoltsi. E i contadini? Grideranno dall'altro lato i populisti. Siete preparati a riconciliarvi con la reazione esistente nell'interesse dei vostri piani per un futuro lontano, sosterrà qualcuno. State sacrificando gli interessi concreti alla vittoria della vostra dottrina come ottusi dogmatici, diranno altri inorriditi. Ma chiediamo ai nostri avversari d'essere pazienti per un po', e cercheremo di rispondere almeno ad alcuni rimproveri.

Prima di tutto non neghiamo affatto il ruolo importante della lotta terrorista nell'attuale movimento d'emancipazione. E' cresciuta naturalmente dalle condizioni sociali e politiche in cui ci troviamo, e deve promuovere proprio allo stesso modo un cambiamento per il meglio. Ma in sé, il cosiddetto terrore distrugge soltanto le forze del governo e promuove poco l'organizzazione consapevole dei suoi oppositori. La lotta terrorista non allarga la sfera del nostro movimento rivoluzionario; al contrario la riduce ad azioni eroiche di piccoli gruppi partigiani. Dopo alcuni successi brillanti, il nostro partito rivoluzionario si è apparentemente indebolito nella grande tensione, e non può recuperare senza un'abbondanza di forze da nuovi settori della popolazione. Gli consigliamo di volgersi alla classe operaia come la più rivoluzionaria di tutte le classi dell'attuale società. Significa che gli suggeriamo di sospendere la sua lotta attiva contro il governo? Per niente. Al contrario, indichiamo un modo di allargare la lotta, di renderla più varia e quindi più efficace. Non c'è bisogno di dire che non consideriamo la causa del movimento della classe operaia dal punto di vista di quanto siano importanti i lavoratori «per la rivoluzione». Desideriamo la completa vittoria della rivoluzione a beneficio della popolazione lavoratrice del nostro paese, ed è questa la ragione per cui consideriamo necessario lo sviluppo intellettuale, l'unità e l'organizzazione della popolazione attiva. Per nessun motivo vogliamo la trasformazione delle organizzazioni segrete in asili che allevano terroristi fra i lavoratori. Ma capiamo perfettamente che l'emancipazione politica della Russia coincide del tutto con gli interessi della classe operaia, e per questo pensiamo che i gruppi rivoluzionari esistenti in questa classe devono cooperare nella lotta politica della nostra intelligenza, con la propaganda, l'agitazione e occasionalmente con l'aperta azione di strada. Sarebbe ingiusto che la classe operaia sopportasse tutto il peso del movimento d'emancipazione, ma è perfettamente giusto e conveniente portarci dentro i lavoratori, così come gli altri. Ci sono settori della popolazione per i quali sarebbe molto conveniente intraprendere la lotta terrorista contro il governo. Ma al di fuori dei lavoratori non c'è settore che potrebbe al momento decisivo abbattere e uccidere il mostro politico già ferito dai terroristi. La propaganda fra i lavoratori non rimuove la necessità della lotta terrorista, ma gli offrirà le opportunità che finora non sono esistite<sup>310</sup>. Questo è quanto per i terroristi.

Ora parliamo dei populisti. Si sono afflitti per ogni programma in cui il lavoro rivoluzionario fra i contadini non è posto in primo piano. Ma anche se tale lavoro fosse tutto ciò che il loro programma contenesse, il risultato sarebbe che

*I vantaggi del popolo sono ancora piccoli  
Ancora la sua vita non è affatto più facile!*

---

310 [Nota all'edizione del 1905] Sulla base di questo passaggio fu detto, di conseguenza, che il gruppo Emancipazione del Lavoro simpatizzava col «terrorismo». Ma finché è esistito, questo gruppo ha sostenuto che il terrorismo è *sconveniente* per i lavoratori; era certamente inutile a quel tempo pronunciarsi contro l'attività terrorista dell'intelligenza, che credeva in essa come in un dio.

Dai tardi anni '70, cioè dal frazionamento della società Zemlya i Volya, il lavoro rivoluzionario fra i contadini lungi dall'estendersi, era diventato sempre più ristretto. Attualmente non sarebbe un grande errore valutarlo a zero. In tutto questo tempo non sono mancate persone che partivano dal presupposto che l'accento principale del nostro movimento si sarebbe dovuto trasferire immediatamente sui contadini. Da dove questa contraddizione? Sarebbe ingiusto sospettare i populisti d'inattività, codardia o mancanza di decisione. Così si deve pensare che si siano posti un compito che non possono svolgere nelle attuali circostanze, che la nostra intelligenza non deve iniziare la sua fusione col «popolo» dai contadini. Questo è infatti ciò che pensiamo. Ma non significa affatto che *non attribuiamo importanza* al lavoro rivoluzionario fra i contadini. Notiamo il fatto, e tentiamo di comprenderne il significato, convinti che una volta che i populisti abbiano capito le vere ragioni del loro fallimento, riusciranno a evitare di ripeterlo.

Ci sembra che la formazione del partito dei lavoratori sia la soluzione dalla contraddizione per cui negli ultimi sette anni in Russia i populisti sono esistiti solo in completo distacco dal popolo. Abbiamo esposto come il partito potrà riuscirci. Comunque, non sarà superfluo dire alcune parole in più su quest'argomento.

Per avere influenza sulle masse oscure si deve avere un *minimo di forze* senza le quali tutti gli sforzi di singoli individui addiverranno a risultati assolutamente trascurabili. La nostra intelligenza rivoluzionaria non ha questo minimo, e perciò il suo lavoro fra i contadini non ha lasciato praticamente traccia. Gli indichiamo i lavoratori industriali come forza intermediaria capace di promuovere la fusione dell'intelligenza col «popolo». Questo significa che ignoriamo i contadini? Affatto. Al contrario significa che stiamo cercando i mezzi più efficaci per influenzarli. Proseguiamo. Oltre al preciso minimo di forze necessarie ci dev'essere una certa *comunità di carattere* fra le sezioni stesse e le persone che vi si appellano. Ma la nostra intelligenza rivoluzionaria non ha comunità con la ruralità nel suo modo di pensare, o nella sua idoneità al lavoro fisico. Anche rispetto a questo il lavoratore industriale è un intermediario tra il contadino e lo «studente»; deve quindi essere il loro collegamento. Infine, non si deve perdere di vista ancora un'altra circostanza tutt'altro che trascurabile. Non importa quello che si è detto sul presunto carattere esclusivamente agrario della Russia odierna, non c'è dubbio che la «campagna» *non può attrarre tutte le forze* della nostra intelligenza rivoluzionaria. Questo è impensabile, non fosse altro perché è nella città non in campagna che l'intelligenza è reclutata, è in città non in campagna che il rivoluzionario cerca asilo quando è perseguitato dalla polizia, anche se per propaganda è fra i contadini. Le principali città sono, quindi, i centri in cui c'è sempre un contingente più o meno consistente di forze dell'intelligenza rivoluzionaria. Per non dire che essa non può evitare d'essere influenzata dalla città o di viverne la vita. Per qualche tempo questa vita ha assunto un carattere politico. Sappiamo che malgrado i programmi «populisti» più estremi, la nostra intelligenza non è stata in grado di resistere alla corrente e si è trovata costretta ad affrontare la lotta politica. Finché non abbiamo il partito dei lavoratori, i rivoluzionari «della città» sono costretti ad appellarsi alla «società», e quindi sono in realtà i suoi rappresentanti rivoluzionari. Il «popolo» è relegato sullo sfondo e così non solo è rimandata la creazione di un collegamento tra esso e l'intelligenza, ma è troncato anche il collegamento che formalmente esisteva tra i rivoluzionari intellettuali «della città» e quelli «della campagna». Da qui la mancanza di reciproca comprensione, i disaccordi e le divergenze. Non sarebbe questo il caso se la lotta politica nelle città fosse principalmente di carattere proletario. Allora la sola differenza fra i rivoluzionari di città e quelli di campagna sarebbe *nel luogo*, non nella *sostanza* della loro attività; entrambi i tipi di rivoluzionari sarebbero rappresentati nel movimento *popolare* nelle sue varie forme, e i socialisti non avrebbero

bisogno di sacrificare le loro vite negli interessi di una «società» che è estranea alle loro idee. Tale armonia non è un'utopia inattuabile. Non è difficile realizzarla in pratica. Se oggi non è possibile trovare dieci populisti stabilitisi in campagna per via del loro programma, del loro dovere verso la *rivoluzione*, dall'altra parte, c'è un discreto numero di sinceri democratici che vive in campagna per il loro dovere al servizio dello *stato*, a causa della loro professione. Molte di queste persone non simpatizzano con la nostra lotta politica *nella sua forma attuale* e allo stesso tempo non intraprendono un sistematico lavoro rivoluzionario fra i contadini, per la semplice ragione che non vedono un partito con cui possano unire gli sforzi, e sappiamo che un singolo uomo in un campo di battaglia non è un soldato.

Cominciate un movimento sociale e politico fra i lavoratori e vedrete che questi democratici rurali, poco a poco verranno dalla parte della Socialdemocrazia e a loro volta serviranno da collegamento tra città e campagna. Allora le nostre forze rivoluzionarie saranno distribuite semplicemente in questo modo: coloro costretti dai doveri professionali a essere in campagna vi andranno. Senza dire che là saranno un discreto numero. Allo stesso tempo, coloro che si stabiliranno nelle città o nei centri industriali dirigeranno i loro sforzi nel lavoro fra la classe operaia e tenteranno di farne l'avanguardia dell'esercito socialdemocratico russo.

Tale è il nostro programma; non sacrifica la campagna agli interessi della città, non ignora i contadini nell'interesse dei lavoratori industriali. *Si pone il compito di organizzare le forze social-rivoluzionarie della città per trascinare la campagna nel circolo del movimento storico mondiale.*

## CAPITOLO VI

### CONCLUSIONE

Ora ci permettiamo alcune parole conclusive per il lettore.

Per quanto riguarda la difesa del nostro *punto di vista* vogliamo appellarci alla sua ragione, non ai suoi sentimenti. Valutando esclusivamente gli interessi della verità riusciremo ad accordarci a essa, anche se discordasse con le nostre convinzioni. Ecco perché porghiamo al lettore solo una richiesta: critichi i nostri argomenti con l'attenzione che meritano le questioni rivoluzionarie che trattiamo. Sia che approvi o disapprovi le soluzioni che offriamo, in ogni caso, il pensiero rivoluzionario russo ci guadagnerà soltanto dalla nuova revisione dei risultati che ha conseguito.

Ma c'è un altro aspetto della questione, e riguarda non la sostanza delle nostre idee ma la forma in cui abbiamo scelto d'espone. Noi – dovrei dire io – possiamo essere accusati di eccessiva severità, di atteggiamento ostile verso gruppi che hanno reso non pochi servizi alla causa della rivoluzione e quindi senza dubbio meritano rispetto. I «laureati» in scienze che già conosco, possono anche andare oltre e accusarmi di atteggiamento ostile verso la rivoluzione russa. Per tutto ciò che riguarda *questo* problema, considero opportuno fare appello a quei sentimenti del lettore che noi chiamiamo giustizia e imparzialità. Adesso, nel capitolo conclusivo, come all'inizio nella *Lettera a P.L. Lavrov*, posso sinceramente ripetere che i miei desideri non sono per un fallimento, ma per ulteriori successi di Narodnaya Volya. E se sono stato severo verso gli esercizi letterari di uno dei suoi rappresentanti, c'erano abbastanza ragioni che non hanno nulla a che fare con l'ostilità verso la rivoluzione o alcun

gruppo rivoluzionario<sup>311</sup>.

Prima di tutto si deve tenere a mente che un rivoluzionario non è la rivoluzione, e che le *teorie dei rivoluzionari* sono lungi dal meritare sempre e in tutte le loro parti il nome di *teorie rivoluzionarie*. Non nego affatto l'importanza e l'utilità delle azioni rivoluzionarie condotte dai Narodovoltsi, ma non le interpreto allo stesso modo dei rappresentanti ufficiali del «partito». Le vedo in una luce che irrita gli occhi dei pubblicisti di Narodnaya Volya. La mia idea sul significato di queste azioni è stata resa sufficientemente chiara nell'opuscolo *Socialismo e lotta politica*, dove dicevo che «Narodnaya Volya non trova un'auto-justificazione – né dovrebbe cercarne una – al di fuori del moderno socialismo scientifico». Fece piacere al sig. Tikhomirov esprimere un'altra idea sul problema, un'idea che credeva più corretta e più rivoluzionaria. Afflitto dal fatto che in «certi settori dei socialisti» ... l'«idea politica democratica» ... «ha preso forme che distorcono la sua stessa sostanza», decideva di migliorare la faccenda, e nell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?* ha tentato di adattare l'attività del suo partito alle teorie di Bakunin e Tkachov. Grazie a questa contorsione, le teorie ufficiali del «partito Narodnaya Volya» hanno cessato d'essere rivoluzionarie e possono essere criticate con la stessa severità di ogni altro fenomeno dell'odierna reazione letteraria russa montante, senza alcun danno alla rivoluzione.

In generale le teorie reazionarie non sono attraenti, ma non sono pericolose fin quando procedono sotto la loro bandiera. Diventano veleno pericoloso, vero veleno della mente solo quando cominciano a nascondersi sotto la bandiera rivoluzionaria. In tal caso non è oppositore della rivoluzione chi lacera la loro maschera rivoluzionaria, ma chi rimane indifferente alla vista della falsificazione letteraria. Io sono incapace di tale indifferenza e non esito a denunciarla. Odiando in generale la reazione, la odio in particolare quando attrae persone in nome della rivoluzione. Non posso neanche ammettere un'eccessiva severità verso il sig. Tikhomirov finché non siano dimostrate le due proposizioni seguenti:

1 Che le teorie del sig. Tikhomirov non sono una nuova edizione degli insegnamenti di Bakunin e Tkachov.

2 Che questi insegnamenti non possono essere riconosciuti come reazionari in rapporto col socialismo scientifico di Karl Marx.

Provino i miei avversari a dimostrarlo, senza alacrità nell'accusarmi di tradimento verso la rivoluzione russa. Da parte mia dichiarerò fuori luogo la mia severità se saranno convincenti. Per farlo è necessario, fra l'altro, basare il ragionamento sulle stesse proposizioni del sig. Tikhomirov che hanno sollecitato la mia polemica. La tendenza generale di *Vestnik Narodnoi Voli* è così vaga e mal definita che le tendenze bakuninista e tkachovista dell'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*

«non possono impedire alle tendenze marxiste di manifestarsi in articoli di altri collaboratori, forse inattesi come questo, in nuovi articoli del sig. Tikhomirov. Non c'è niente d'impossibile nel fatto che il nostro autore ricorderà la parte del programma di *Vestnik* che si basa sull'altro lato del fatale "ma", e scriverà alcune pagine eloquenti sull'*unica* strada che conduce al conseguimento degli "scopi socialisti" generali».

Ma tale cambiamento di fronte non indebolirà la tendenza reazionaria dell'articolo che abbiamo

---

311 [Nota all'edizione del 1905] C'è un'altra cosa da notare: ero ben consapevole che il sig. Tikhomirov era completamente «deluso» del programma di Narodnaya Volya tempo prima che fosse pubblicato l'articolo *Cosa possiamo attenderci dalla rivoluzione?*. Ecco perché la sua difesa del programma era oltraggiosamente ipocrita.

analizzato; dimostrerò soltanto che il nostro autore non ha idee precise. Desidero ricordare a quei lettori che sono più imparziali dei difensori del sig. Tikhomirov, che si può simpatizzare dal profondo del cuore, non solo con la rivoluzione in generale, ma anche col rivoluzionario «partito Narodnaya Volya» in particolar e allo stesso tempo pensare che il compito più urgente di questo partito, il primo e il più necessario successo, dev'essere una *rottura incondizionata con le sue attuali teorie*. I sostenitori di Narodnaya Volya sbagliano quando pensano che effettuare tale rottura sarebbe tradire la memoria degli eroi della lotta terrorista russa. I terroristi più notevoli iniziarono con un atteggiamento critico verso i «programmi» dei rivoluzionari allora generalmente riconosciuti. Perché le persone che stanno seguendo le loro orme dovrebbero essere incapaci di adottare un simile atteggiamento critico verso i «programmi» del loro tempo? Perché credono che il pensiero critico di Zhelyabov dovrebbe fermarsi davanti alla visione dogmatica del sig. Tikhomirov?

Questo è un problema su cui i membri giovani del nostro Narodnaya Volya farebbero bene a riflettere<sup>312</sup>.

---

312 [Nota all'edizione del 1905] Finora non ho ricevuto alcuna seria risposta al mio articolo. Nel quinto numero di *Vestnik Narodnoi Voly* c'era, è vero, una breve nota bibliografica\* che diceva che rispondermi avrebbe significato anzitutto parlare del mio *carattere personale*. Oltre a questo *suggerimento* di ovvia natura *dispettosa*, i redattori di *Vestnik* non hanno detto *assolutamente nulla* in difesa delle aspettative dalla rivoluzione del sig. Tikhomirov. Alcuni anni dopo egli stesso dichiarava irrealistiche le aspettative, ammettendo che già dal suo espatrio aveva considerato il suo «partito» *un cadavere*. Questa è stata una conclusione inattesa ma molto significativa per il nostro argomento complessivo. Mi restava soltanto di riassumerla, cosa che feci nell'articolo *Cambiamento Inevitabile* divulgato nel simposio *Sozial-Demokrat* e nell'opuscolo *Un nuovo campione dell'autocrazia, o il rammarico del sig. Tikhomirov*, Ginevra 1889.\*\*

\* N.r. Il contributo di Tikhomirov, G. Plekhanov – *Le nostre divergenze*, Ginevra 1885 (*Vestnik Narodnoi Voly*, n. 5, sezione II, 1886, p. 40. *Note sui Nuovi Libri*), firmato L.T.

\*\* N.r. Plekhanov scrisse l'articolo *Cambiamento Inevitabile* in relazione alla prefazione di Tikhomirov alla seconda edizione del suo libro *La Russia politica e sociale*.

L'articolo *Un nuovo campione dell'autocrazia, o il rammarico del sig. Tikhomirov* era la risposta all'opuscolo di Tikhomirov *Perché ho smesso d'essere un rivoluzionario*, di cui Plekhanov scrisse anche una breve recensione.

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Adam Smith	48n
Ahriman	35
Akakiyevich	133
Aksakov	33,34,35,62
Alafuzov	82
Alessandro II	12,29,36,78,165n,171n,173
Alessandrovich	17
Alexandrov	82
Aptekman	50n
Arisov	44n
Aristotele	168
Arnoult A.	131,156
Associazione Internazionale dei Lavoratori	26,31
Axelrod P.	8,9n,
Babst I.	76
Bakunin	6n,11n,31,32,33,34,35,36n,37,39,41,42,43,44,46,48,50,62,64,103,131,137,146,156,157,162,164,179
Bastiat	157
Belinsky	8,165n
Belyeyev	151
Bezobrazov	95,96n
Bismarck	67,71
Blanqui	46,130,165,166
Bonaparte	143
Borodin	151n
Borsing	67
Bright	78n
Brzozowsky	165
Buschen von	84
Candido	58n
Carlo X	25,26n
Carlyle	43n
Caterina II	100
Chaadayev	37
Chatham	71

*Le nostre divergenze*

Nome	Pagina
Cheope	59
Cherny Peredel	50,51
Chernyshevsky	19,20,21,22,23,25,26,27,28,29,42,43,44,63,133,168,180
Cobden	78n
Colbert	69,70
Contadini di stato	106
Dante Alighieri	13n
Darwin	58
Derzhavin	34n127
Deutsch	9n
Dühring	7n
Eccolampade	8
Eisenhart	72n
Emancipazione del Lavoro	1,3,4,6,7,9n,12n,14,17,45,53,54,164n,176n
Engels	1,3n,6,7,8,10,11n,22,24n,26n,27,37,38,39,43,46,47,51,58,61,62,73,74,100n,123,124n,127n,131,132,137,155n,156,157,163n,164,174n
Enrico IV	77
Erisman	82,84,90n
Ertel	165
Euclide	31
Famusov	12,157
Farnam	70n
Faust	15n,24n,63,148n,149,156n
Feuerbach	64
Fisiocratici	77
Fortnight Review	137
Fouquet	69
Fourier	157,158
Gesù	95n
Giuda	95n
Goethe	15n,24n,63,148n,156n
Gogol	93n,110,133n
Goldemberg	170
Gostomysl	120
Granovsky	165n
Greci	114,144
Griboyedov	12n,53n,165n
Grigoriev	104n,
Grinuitsky	10n

*Le nostre divergenze*

Nome	Pagina
Gubin	89
Guillaume	157
Hauxthausen	21,22n,25,29,103
Hegel	35,43,44,47n,49,58
Heine	23n,59n
Herzen	5,30,44,165n
Herzen	17,18,19,30,31,3334n,
Hildebrand	62
Ilyn N.S.	84
Indipendenti	51n
Invincibile armata	110n
Isayev A.	92,95
Iskra	1
Ivan il Terribile	100
Ivanyukov	48
Jacobi J.	27,145
Jonnes M. de	81
Kalendar Narodnoi Voli	54,144,171n
Karayev N.	99n,107n
Katkov	33
Khalturin	171n
Khlestakov	17,127
Kibalchich	10n
Kostilkov	91
Kovalevsky	112,151
Krupp	67
Krylov	53n,110n,127
Lakalov	88
Lassalle	12,36n,53n,63,65n,164,174
Laveday	129n
Lavrov	3,4,5,7,8,9,11n,13,29n,40n,45n,49,68,127,128,129,130,133,137,140,141,162,179
Leboeuf	55n
Lega dei Comunisti	73,74
Leibniz	58n
Lemke	17n
Lenin	25,98n
Leoconte	144n
Lermontov	47n
Levasseur	69n

*Le nostre divergenze*

Nome	Pagina
Lichkov	111,118,121
Linton	17,18
List F.	71n,72,73
Luchitsky	134
Lucrezia	59
Luigi Filippo	46
Luigi XIV	77
Luigi XVI	77
Luigi XVIII	25,26n
Lutero	8
Mably	77
Malet	144n
Malutin	89
Manilov	93,116
Margarete	15n
Marx	1,6,7,8,11n,13n,22,26n,27,35,43n,46,47,48,54,58,61,64n,65n,73,74,75,78n,94n,100n,101n,123,158,159,161,163,164,165,174n,179
Meyer R.	61
Michelet J.	33n,34n
Mikhailov	10n
Mikhailovsky	1,145n
Mill J.S.	20
Molière	133
Molinari G.	6n,96
Mongoli	100
Moriz Meyer D.	71n
Morozov	84
Moskaskiye Vodemosti	33
Nabat	10,30,37,40,41,43,49,55,130,137,144n,166
Narodnaya Rasprava	11n
Narodnaya Volya	1,3,4,6,7,8,9,10,11,12,13,16,17,38,41,45,50,51,52,54,55,74n,91,126,127,128,130,142,148,149,151,157,162,164n,171n,173n,179,180
Nechayev	11n,41
Nedelya	14
Nedelya	109n
Nekrasov	4n,101n,165n,166n
Newton	58
Nicola	29
Nikolai-on	97n,99,100,121

*Le nostre divergenze*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Nonconformista	5
Novoye Vremya	104
Ogaryov	165n
Onegin	39
Orlov	105,106,107n,108n,109,113,114n,118,121n
Ormuzd	35
Otechestvenniye Zapisky	101n,109n,134n,165
Pangloss	58,59
Paolo I	126n
Papalamiendo	8
Pavlov N.	83
Pavlovna V.	22,28
Perigot C.	70n
Perovskaya	10n
Pietro III	135n
Pietro il Grande	100
Pisarev	43n
Plekhanov	1,3,4,6n,7n,8,9n,13,15n,17n,27n,45,47n,48n,51n,55n,74n,98n,108n,127n,167n,171n,172n,173n,180n
Polyakov	79
Procuste	11
Proletary	12n
Prometeo	168
Proudhon	47,48,50,64,70,122,157,158,159,161
Prugavin	86,87,90,92,100n,107,113n,115n,119n,159
Pugachov	31,32
Pushkin	39,49n,126n
Quesnay	77n
Rabochaya Gazeta	55
Rabornik	156n
Razin S.	31,32,157,158
Raznochintsi	66
Razuvayev	99
Realisti pensanti	43
Repetilov	165n
Richelieu	69
Riscatto	118
Rodbertus	36n,61,65,67,158n,161
Romanov	131

*Le nostre divergenze*

Nome	Pagina
Ruge A.	47n
Rus	33,34
Rysakov	10n
Say J.B.	98n
Schapper	73n,74,75
Schedrin	5,52,99n,165n
Schwerin	161
Scientific Review	98n
Scuola di Manchester	19,78
Sesto	59n
Shchapov	44
Simon J.	64n
Skalkovsky	82
Slovo	97n
Smith A.	98n,122
Sombart W.	98n
Sovremennik	19n,22n,25n
Sozial-Demokrat	20n
Spencer	13
Spinoza	4
Stukenberg	88
Svyatoslav	52
Syromyatnikov	84
Tarasov	129
Tarasov	6,7,48n
Tatishchev	120n
Tertulliano	127n
Tikhomirov	10,13,14,15,16,17,33,34,35,38,39,40,45,46,47,48,49,50,51,52,53,54,56,57,58,59,60,61,62,63,64,65,66,67,68,70,72,73,75,76,77,78,80,83,85,86,95,96,99,100,122,123,124,126,127,129,130,131,132,133,134,135,136,137,138,139,140,141,142,143,144n,146,147,148,151,152,153,154,156,157,159,160,162,163,164,165,166,169,179,180
Timiryazev	82
Tkachov	10,31,37,38,39,40,41,42,43,44,45,46,48,49,50,51,55,58,130,131,132,133,136,137,138,140,146,156,157,162,164,168,179
Tugan-Baranowsky	95n,98n
Turgot	77n
Überweg F.	77
Uspensky	34,35,101n,175
Variaghi	120n
Varzar	29n

*Le nostre divergenze*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Veshnyakov	80n
Vestnik Narodnoi Voli	3,5,6n,7,9,11,13,34n,45n,46,47n,48,50n,63,66,68,85,96,123n,127,128,129,130,135,137,139n,141,142n,146n,158n,164n,169n,179,180
Vestnik Yevropy	80,165
Volksstaat	10n,40n,46n
Voltaire	8n,58n
Vorontsov (V.V.)	1,10,63,67,78,80,81,94,95n,97,98n,99,109,122n,165,171
Voyenno-Statistichesky Sbornik	81,82,84,86,92
Vperiod	6,38n,40,137,138,141
Vulcano	168
Walka Klas	75n
Weimberg	68
Willich	73n,74,75
Yakushkina	118
Yanson	106
Yeliseyev	165n
Yuridichesky Vestnik	95n
Zakharov	83
Zasulich V.	1,59n,127n
Zemlya i Volya	15,16,172,177
Zhelyabov	10n,55n,170,180
Zinovyyev P.	119n
Zlatovratsky	103,104,105,109,123